Prose, e Rime
de due Buonac
corsi da Monte
magno con le
annot. e Rime
del
Tinucci

25. A. 2

400 cours

40

PROSE E RIME
DE' DUE
BUONACCORSI
DA MONTEMAGNO
Con Annotazioni.
ED ALCUNE RIME
DI NICCOLO' TINUCCI.

ALL'ILLUSTRISSIMA
ACCADEMIA
DEGL'INNOMINATI DI BRA.

Nel Principato dell'Illustriss. Sig. Co:
di Scalenghe e Baldassano ec.

GIOVAMBATISTA
PIOZZASCO.

IN FIRENZE.

Nella Stamperia di Giuseppe Manni.
Con Lic. de' Superiori. 1718.

SAT MAGNI NOMINIS VMBRA
GLI ACCA
INNO MINATI

ALL' ILLUSTRISSIMA

ACCADEMIA

DEGL'INNOMINATI DI BRA

NEL PRINCIPATO

Dell'Ill.mo Sig. CONTE di Scalenghe

e Baldaſſano

GIOVAMBATISTA

PIOZZASCO

De'Conti di Piozzaſco e Caſtagnole

SCUDIERE DI MADAMA REALE

DI SAVOIA ec.

Illuſtriſsimi Signori.

IL *Deſiderio di dare a tre Valentuomini, che io ho la ſorte di trarre alla pubblica luce dalle tenebre,*

ove ſono ſtati, per più ſecoli, poco men che ſepolti, una protezione autorevole, che in bella veduta gli ponga, e in chiaro lume; mi ha meſſo in una a me pur troppo favorevole neceſſità, di dedicare queſt' Opera alle SS. VV. ILLUSTRISSIME; del cui gran Nome l' ombra ſola è baſtevole *a riſchiarare ogni oſcurità, non che a far campeggiare più vivace, e più chiara l' altrui luce. Chi è mai, non dico ſolamente nella Repubblica delle Lettere, ma fra coloro eziandìo, che hanno pure alcun guſto d' erudizione, cui, malgrado della voſtra modeſtia, che vi ha indotti a celare ſotto il velo d' un oſcuro Nome un merito eccelſo, non ſia giunto alle orecchie il grido dell' Accademia degli* INNOMINATI DI BRA; *della quale ben ſi può dire veracemente quello, che della Dea Maeſtà favoleggiarono i Poeti, che*

ap-

appena nata, ell' è ſtata grande; ſe non anzi grande già, e allevata, e adulta, nello ſteſſo ſuo naſcimento.

Nè altrimenti, per vero dire, eſſer poteva, ſe Ella fu Parto della Mente di Perſonaggio non meno illuſtre per pregio di ſcelta, e varia, e profonda Letteratura, che per la chiarezza de' ſuoi Natali, e per le Cariche, che Egli ſoſtiene con tanta lode; il quale, i più ſublimi Ingegni, e i primi Letterati dell' Italia, all' Accademia da Lui conceputa, toſto aſcrivendo, e quella di ſaviſſime Leggi, e di belle Coſtumanze fornendo, forma le diede sì acconcia, e ſpirito, e vita, e vigore: E ſe ella nacque, e fu nudrita ſotto i clementiſſimi Reali Auſpicj di quell' inclita eccelſa Principeſſa, gloria del ſuo Seſſo, del ſuo Grado, e del noſtro Secolo; fra le cui ſingolari maraviglioſe Virtù, che fanno

risuonare per ogni dove il grande, il sublime, l' augusto suo Nome, tanto risplende quella magnanima Affezione, con cui Ella si degna di promovere le buone Arti, e di favorire benignamente coloro, che le coltivano. Or dove poteva io meglio collocare, insieme colla mia tenuissima, le dotte Fatiche di sì grandi Uomini, che sotto l' ombra felice d' una sì grande Accademia, i cui alti principj, secondati da' fortunati progressi, ch' Ella ha fatto, mercè della vostra Virtù, ILLUSTRISS. PRINCIPE, sotto il vostro Reggimento, ben promettono, che, crescendo ella a dismisura di giorno in giorno in riputazione, e in istima, non avrà in breve, che invidiare alle più celebri Adunanze d' Italia, se non se peravventura l' antichità dell' origine.

Oltrechè ho io intrapresa que-

sta

sta fatica, confortato a ciò fare da un vostro Accademico, del cui Nome risuonano, non che le Accademie tutte di questa Patria, ma molte ancora delle straniere più rinomate: il quale si è degnato inoltre di permettermi, d' illustrarla con alcuni Studj, fatti già da Lui, per suo onesto divertimento; e con una Lettera al vostro illustre Fondatore indirizzata, tutta ripiena di nuove, e pellegrine notizie, intorno a questi Autori, e alle loro Opere; di cui non poteva io porre in fronte di questa mia Edizione, nè più utile, nè più erudito Proemio. Tutte queste ragioni, aggiunte a quelle d' un profondo rispetto verso di Voi, ILLUSTRISS. PRINCIPE, *e della da Voi sì ben retta Accademia, mi hanno sollecitato ad implorare, per mio sommo vantaggio, qual Genio Tutelare, il Nome vostro chiarissimo, e del-*

la voſtra Adunanza; al cui rifleſſo,

Qual a raggio di Sole ſpecchio d'oro,

fatta più corruſca *queſt' Opera, gli ſplendori ſuoi raddoppiati riverberi da per tutto più vivaci, e più forti. Io non dubito, che la voſtra generoſa bontà non ſia per accogliere benignamente un' Opera, che a codeſta Accademia per tanti capi appartiene; e coll' Opera anche me, che avrò ſempre per pregio ſingolare il farmi conoſcere in faccia al Mondo, quale ora mi proteſto di eſſere con tutta la venerazione dovuta al voſtro alto merito*

Delle SS. VV. ILLUSTRISSIME

Firenze lì 10. *Dicembre* 1717.

Umiliſs. Servitore
Giuſeppe Manni.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

IO ſtimo ſuperfluo lo ſpiegare i motivi, che mi hanno indotto a mettere ſotto il Torchio queſta Raccolta di Proſe, e di Rime, che io ti preſento; poichè parlano a baſtanza il Nome di Buonaccorſo da Montemagno; il gradimento, con cui ſono ſtate accolte le tre precedenti Edizioni delle ſue Rime; il pregio delle Proſe, e delle Rime, che ora compariſcono per la prima volta alla luce, e delle Annotazioni, che illuſtrano tutta queſta Raccolta. Non occorre nè meno, che io mi affatichi a ragguagliarti di molte coſe, le quali è pur neceſſario, che tu ſappia, prima d' intraprenderne la lettura; avendo a queſto pienamente ſupplito, chi è ſtato il Promotore di queſta Edizione, nella ſeguente Lettera, ch' Egli ſi è benignamente com-

piaciuto di permettermi, che ſerva di Proemio a queſta Raccolta. Una ſola coſa ti debbo ſuggerire, e ciò è: che in queſte Rime udirai molte volte ſotto nome d' Amore celebrare quella, che avendo per principio, e per baſe la Virtù, Amicizia ſi chiama. Ove poi dell' Amore propriamente ſi parla, troverai uſate, ſecondo il coſtume de' Poeti, le parole di Fato, Deità, Deſtino, e ſomiglianti. Troverai ancora alcune di quelle eſagerazioni, che tanto familiari ſono a' Poeti innamorati, i quali, quaſi ubriachi nella loro paſſione, Santità, Beatitudine, Divinità pongono, per grande enfaſi, ove veramente ſanno, che sì fatte coſe non ſono. Ma ſiccome tu potrai oſſervare, che queſti tre gentili Scrittori, aſſai più cauti ſono ſtati, e più di rado hanno dato in queſti eccesſi, che i Poeti loro contemporanei non hanno fatto; così ſon certo, che tutte queſte coſe riguarderai come eſpreſſioni, che in bocca d' un Poeta veramente Cattolico, hanno un ſenſo molto differente da quello, che ſuonano le parole. Vivi felice.

TAVOLA.

LEttera *Proemiale*, *con una Risposta di M. Buonaccorso da Montemagno a un Protesto : e la sua Orazione latina* pro Catilina. *a car.* XVII.

PRose Latine, e Toscane di M. Buonaccorso da Montemagno il Giovane.

Domini Bonacursii de Monte Magno ad Dom. Carolum de Malatestis &c. de Nobilitate Tractatus. Colla sua Traduzione. a car. 2.

D. Bonaccursii de Monte Magno Oratio pro L. Catilina contra M. T. Ciceronem. Colla sua Traduzione. 98.

D. Bonacursii de Monte Magno Declamatio. Lex Regia. 142.

Orazione di M. Buonaccorso da Montemagno fatta per M. Stefano Porcari Capit. del Popolo di Firenze all' entrata de' Signori Priori in sulla ringhiera del Palazzo. 149.

Orazione di M. Buonaccorso da Montemagno fatta per detto M. Stefano Porcari all' entrata de' Signori di Firenze in sulla ringhiera del Palazzo. 158.

Orazione di M. Buonaccorso da Montemagno, che recitò detto M. Stefano Porcari all' entrata de' Signori novelli di Firenze. 171.

Orazione di M. Buonaccorso da Montemagno Fatta pe'l detto M. Stefano Porcari all' entrata de' Signori novelli in sulla ringhiera del Palagio di Firenze. 188.

Ri-

RIme de' due Buonaccorsi da Montemagno.

Avventuroso dì, che col secondo. Son. 35. a c. 300.
Ben mille volte il dì raccolgo al core. S. 37. 301.
Donna, poichè da voi stetti lontano. S. 4. 208.
Dolci pensier, che con sì dolci lumi. S. 6. 214.
Dolci pensier, che da sì dolci lumi. S. 38. 302.
Erano i mie' pensier ristretti al core. S. 1. 199.
Forma gentil, i cui dolci anni serba. S. 19. 274.
Freschi fior dolci, e violette, dove. S. 16. 257.
Fronde selvaggia alcun vento trasporta. S. 3. 205.
Fuggite, sospir lenti, al tristo core. S. 24. 285.
Giù per quell' onda, che ancor fuma, e stride. S. 36. 301.
Gli occhi soavi, al cui governo Amore. S. 33. 299.
Gloriosa onestà, somma virtute. Son. 31. 295.
Inclita Maestà, felice, e santa. Madr. 1. 242.
Io mi risolvo, come neve al Sole. 249.
Io piango, e'l pianger m'è sì dolce, e caro. S. 7. 216.
La bella Donna, che 'n virtù d' Amore. S. 32. 296.
Laurea dolce, e gloriosa fronde. S. 14. 250.
Non bisogna più fil, nè più lavoro. S. 27. 292.
Non cretti, Amor, sotto lo 'mperio tuo. M. 3. 247.
Non mai più bella luce, o più bel Sole. S. 15. 253.
Non perchè spesso allontanar mi sogli. S. 2. 201.
Non vide unche mai 'l Sol, che tutto vede. S. 29. 294.
O gentil trionfante, e sacro Alloro. S. 23. 283.
O Giudice maggior, vieni alla banca. Canz. 260.
O Sacri lauri, o verdeggianti mirti. S. 28. 294.
Pioggia di rose dal bel viso piove. S. 12. 236.
Poich' alle liete vostre amate rive. S. 20. 276.
Poich' a quest' occhi il gentil lume piacque. S. 26. 288.
Qual beato liquor, qual' teste apriche. S. 21. 278.

Qual

Qual più dolce penſiero, o qual più fero. M. 2. 244.
Quando il piacer, che 'l deſiato bene. S. 34. 300.
Quando'l Pianeta occidental da ſera. S. 11. 233.
Quando l' eſca del voſtro inclito core. S. 17. 269.
Quel, che più di Madonna udir deſiro. S. 25. 286.
Se mentre quelle luci oneſte, e ſante. S. 5. 210.
Se quella verde Pianta, e le ſue foglie. S. 22. 281.
S' i' conſento al disìo, che mi moleſta. S. 30 295.
Signor, nelle cui mani ha poſto Amore. S. 13. 239.
Spirto gentil, che noſtra cieca etate. S. 9. 225.
Tornato è l' aſpettato, e chiaro giorno. S. 18. 271.
Virtù dal Ciel ſopra i voſtri occhi piova. S. 10. 229.
Un pianger lieto, un lacrimar ſoave. S. 8. 221.

RIme di Niccolò Tinucci.

Alma gentil nelle più belle membra. Canz. 325.
Amor vuol pur, ch' io torni al vecchio giogo. S. 9. 311.
Benchè io non ſia Pallade, nè Venere. S. 40. 333.
Ceſare Giulio arà paura armato. S. 32. 322.
Che farai, dimmi, avrai pur cor di pietra? S. 37. 331.
Che fortuna è la mia, che debb'io fare. S. 17. 315.
Che giova, anima ſtanca, a' noſtri guai. S. 35. 324.
Chiome ingroppate a mille nodi d' oro. S. 28. 320.
E' ſuole Arte, e Natura inſieme unirſi. S. 41. 334.
Gloria ſopr' ogni gloria, excelſo lume. S. 14. 313.
I' ho veduto già turbato Giove. S. 44. 336.
Il verde mar ſarà privo dell' onde. S. 12. 312.
I' me ne vò cacciato dalla pena. S. 1. 305.
In coppa d' or, zaffir, balaſci, e perle. S. 31. 322.
I' non poſſo fuggir ch' i' non ritorni. S. 7. 310.
I' non ſo che ſi ſia, che ſopra 'l core. S. 39. 332.
Io fo con teco l' ultimo lamento. S. 29. 321.

L'alma ho sì stanca, e'l corpo indebolito. S. 13. 313.
L'antica fiamma, che d'un vivo amore. S. 25. 319.
Lieto è il mio cor redarguir sentirsi. Risposta di Ser Domenico da Prato. 334.
Marmo, diaspro, orientał Zaffiro. S. 30. 321.
Nave senza temon, rotte le vele. S. 16. 314.
Negli occhi di costei chiaro si move. S. 19. 316.
Nè puro cor, nè lealtà, nè fede. Madr. 324.
Non margherite, non argento, o oro. S. 5. 309.
O Sol della mia vita, tu m' aspiri. S. 22. 317.
Perle, zaffiri, balasci, e diamanti. S. 43. 336.
Per più fiate esto carcer retroso. S. 42. 335.
Pianger dovete, pietre, colli, e Mai. S. 33. 323.
Prima, che mamma, e babbo, e papp' e dindi. S. 26. 319.
Quando salir fuor d' Oriente suole. S. 10. 311.
Quanto più 'l glorioso lume sguardo. S. 11. 312.
Quanto può dare il Cielo, o far Natura. S. 15. 314.
Quantunche e' vi sie inanzi agli occhi tolta. S. 38. 332.
Rendi pace, per Dio, al mio cor lasso. S. 20. 316.
Riprese Amor un dì uno stral d' oro. S. 6. 309.
S' io amo oramai più, Giove turbato. S. 24. 318.
Soccorri, o Signor mio, soccorri il servo. S. 21. 317.
Somma biltà d' alti costumi ornata. S. 34. 323.
Splendida luce, in cui chiaro si vede. S. 8. 310.
Tacer non posso, e 'l parlar m' è gravoso. Risp. di Ser Domenico da Prato. 335.
Tuo poter, tuo saper, tua facultate. S. 36. 330.
Veggio spenta merzè sopra la terra. S. 23. 318.
Vinto da quel disìo, che manda Amore. S. 2. 307.
Virtù suprema, e Ascendente eletto. S. 18. 315.
Virtute infusa dal possente segno. S. 3. 308.
Un supremo valor, che persuade. S. 4. 308.
Voi, che presenti siete a' miei lamenti. S. 27. 320.

Avendo esaminata la seguente Lettera, *scritta dall'* Ab. Giovambatista Casotti *tra gl' Innominati di Bra detto l' Invitante, Vicario del Principe dell' Accademia, oltre gli Stati d' Italia, e nella medesima, esortiamo l' Autore a pubblicarla col nome di Vicario, ed Accademico Innominato di Bra, come di così fare l' Accademia gli concede, e a noi permette di dichiarare, in virtù di Decreto de' 2. Agosto 1718. In fede*

Giuseppe Bianchini detto *l' Accorciato*
Salvino Salvini detto *il Preservato*
} *Censori.*

APPROVAZIONI.

IMprimatur.

Horatius Mazzei Vic. Gen.

Imprimatur.

Magiſt. F. B. Bernardius Min. Conv. Vic. Gen. S. Off.

F. Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.

a car. XVII.

Da queſto i Montemagni viventi

Iacopo *detto* Papero
Gonf. 1443.

Deſiderio
Gonf. 1468.

Gherardo
Gonf. 1406.

M.BUONACCORSO
Gonf. 1421.

Bartolomeo
Anziano 1387.

M. Giovanni
Anziano 1390.

Gherardo
Gonf. 1352.

M.BUONACCORSO
Gonf. 1364.

M. Lapo *Gonf.* 1332.

M. Currado

M. Currado

M.Currado *Cav.*
Pod. di Piac. 1272.

M. Rinieri

M. Uberto

Gherardo

All'Ill.mo Sig. Conte di Bobio

PIER IGNAZIO DELLA TORRE

DE' CONTI DI LUCERNA E VALLE

Consigliere e Avvoc. Patrim. Fisc. Gen. di M.R. e del Fisco Milit. ec.

Institutore degl' Innominati di Bra detto l' Incostante.

****

Gentile, e Valoroso Collega.

A Curiosità, che Voi avete di sapere, come sta il fatto di Buonaccorso da Montemagno, creduto finora un solo, e che io ho scoperto esser due, è una curiosità degna di Voi, e del vostro buon genio verso le Lettere, ed io voglio pienamente appagarla. E questo fo

io

io adesso tanto più volentieri, perchè, se qualche nuovo intoppo non si attraversa, uscirà in breve alla luce la Raccolta delle Prose, e Rime de' sopraddetti due Buonaccorsi, promessa nel XXII. Giornale de' Letterati d' Italia, nell' Artic. XIII. fra le novelle Letterarie di Firenze, ove fu annunziata al Pubblico questa mia nuova scoperta. Vera cosa è, che Voi non vi troverete quel saggio di Prose, e di Rime di buoni Scrittori Pratesi, di cui quivi si parla; avendo io giudicato più opportuno il riserbarle ad altro tempo, e luogo; e in vece di esse dare agli Amatori delle Muse Toscane alcune Rime d' un Poeta Fiorentino, coetaneo del secondo Buonaccorso, [che io chiamerò Novello] quasi del tutto ignoto finora, e pur degnissimo, secondo che a me pare, di esser conosciuto, ed avuto in pregio; ciò è Niccolò Tinucci. In questa Raccolta per lo valore di tre sì grandi Scrittori cotanto pregevole, mi son io contentato, che sieno inseriti alcuni miei Studj, intorno alle Opere loro, tali quali mi uscirono dalla penna, non so se più per onesto diporto, o per giovenile esercizio; non già che io gli stimi valevoli ad illustrarle; ma piuttosto, perchè essi ricevano da quelle lustro, e splendore. Lo che moltopiù facilmente avverrà, se lo Stampatore, che per vaghezza di giovare al Pubblico, si è addossato il peso di metterle alla luce, colla sua ordinaria singolare accuratezza, per mezzo de' suoi Torchj, persisterà nel lodevole proponimento, da me insinuato.

nuatogli, di por loro in fronte il Nome immortale della noſtra Accademia degl' Innominati di Bra, parto glorioſo della voſtra Mente, dall' amore alle buone Lettere fecondata, e condizionata a far sì bella produzione: La quale Accademia, co' felici progreſſi, ch' Ella ha fatto in breve tempo, e va tuttavia facendo, all' ombra dell'Auguſto Nome della ſua REAL PROTETTRICE, mercè della voſtra indefeſſa vigilanza, in mezzo alle gravi cure di tanti, e sì rilevanti maneggi, da voi con pari fede, e prudenza glorioſamente ſoſtenuti, giuſtifica la premura, con cui tante, e tante coſpicue, e rinomate Adunanze Letterarie d' Italia, a gara l' una dell' altra, vi hanno annoverato fra i ſuoi: onde pregiaſi Roma d' avervi fra gli Arcadi; Piſa fra i Diſuniti; Padova fra i Ricovrati; Firenze fra gli Apatiſti, e fra gli Accademici Fiorentini; Siena fra gl'Intronati, e i Fiſiocritici; Bologna, e Lucca fra i Gelati, e gli Oſcuri; Viterbo, e Spoleti fra gli Ardenti, e gli Ottuſi; e finalmente la mia Patria vi ha invitato con ſavio conſiglio, a ſpargere almeno col voſtro nome, influſſi benefici, e pieni di produttiva virtù, ſopra i ſuoi pur ora naſcenti Accademici Infecondi. Porti in pace la voſtra modeſtia queſto leggiero amichevole affronto; e venendo al noſtro propoſito, date un' occhiata al Pedale dell'Albero Genealogico della Famiglia da Montemagno di Piſtoia, cavato dalle pubbliche Scritture degli Archivj di quella Città, e d'altronde, che io vi mando abbozzato, per maggior chiarezza di quello, che io ſono per dire. Due,

Due, e non un solo, come si è finora per tutti falsamente creduto, sono gli Autori delle Rime, che vanno attorno, stampate, e ristampate più volte, sotto il titolo di *Rime di Buonaccorso da Montemagno:* Amendue chiamati collo stesso nome di Buonaccorso, che ingannò il primo Raccoglitore, e dietro a lui fino a quì tutti gli altri: Amendue insigni Letterati de' loro tempi, e per la stima, che si erano giustamente guadagnata, mercè della virtù loro, in Firenze, ove abitavano, Uomini di grande autorità nella Repubblica Fiorentina. Dico in Firenze, ove abitavano; imperocchè erano ben eglino Cittadini Fiorentini, e in Firenze la più parte del tempo dimorando, benchè non vi fossero, come allora si diceva, aggravezzati, e non pagassero le Prestanze, pure per ispecial Privilegio, vi sostennero illustri Cariche, e Ambascerìe per la Repubblica; e questo Privilegio fu confermato a M. Buonaccorso novello, che ne fece istanza, allegando l'esempio di ciò, che era stato conceduto a' suoi Maggiori; e fu questo il Rescritto, veduto da me appresso il celebre Senat. e Aud. Filippo Buonarroti: *sit habilis ad officia, tanquam si solvisset prastantias per triginta annos*. Ma erano eglino non pertanto Forestieri d'origine, cioè di Pistoia: nella qual Città essendo venuta questa chiarissima Famiglia lungo tempo prima dal vicino Castello di Montemagno, che le diede la denominazione, e fu per avventura in qualche tempo di sua Balìa, ebbe sempre luogo fra le primarie Casate di quella co-

ſpicua Città; e non ſolamente vi godè, poichè fu cancellata dal Ruolo de' Grandi, e Magnati, tutte quelle Onoranze, che alle più illuſtri Famiglie ſi concedevano; ma da eſſa uſcirono altresì Cavalieri di gran nome, eletti a governare, con titolo di Capitano del Popolo, e con giuridizione Pretoria, primarie Città d'Italia; fra le quali ſi pregiano Cremona, e Bologna d'aver avuto per loro Capitano M. Uberto, e M. Currado da Montemagno; quella l'anno 1272. e queſta l'anno 1286. Piacenza per ſuo Podeſtà, che così gli chiamavano, come è noto, M. Currado ſuo Figliuolo nell'iſteſso anno; e finalmente Padova un altro M. Currado negli anni 1295. e 1296. il quale, per eſſer chiamato *Corrado Novello di Montemagno da Piſtoia* in alcuni Cataloghi antichi, già pubblicati dietro la Cronica di Rolandino Notaio, moſtra, che foſſe il figliuolo del primo M. Currado; eſſendo coſtume ordinario in quel ſecolo, venuto da tempi più lontani, il diſtinguere il Figliuolo dal Padre, coll'aggiunta di *Novello*, qualora eglino avevano lo ſteſſo nome: ſe pure non fu M. Currado Nipote del già detto Podeſtà di Piacenza, nato di M. Rinieri ſuo Fratello.

Dell'origine di queſta coſpicua Famiglia ſcriſſero eruditamente al ſolito i Compilatori del Giornale de' Letterati d'Italia, nel Tomo I. a c. 183. ma venne lor fatto, forſe per la poca accuratezza di chi preſe a fornirgli delle notizie intorno a queſto paſſo di Storia, di confondere li Signori da

Mon-

Montemagno di Pistoia, colli Signori, e Cattani da Montemagno di Pisa; de' quali per varj motivi giudico io, che fosse quell' Inghiramo di Bernardino, che ebbe la Pretura di Lucca l'anno 1226. come si legge negli Annali del celebre Tolomeo da Lucca Vescovo di Torcelli; e moltopiù quelli, che nel 1198. insieme co' Signori di Corvara, giurarono fedeltà al Comune di Lucca; il quale, come dallo stesso Autore si ricava, aveva preso le Armi contra i Pisani, e contra i Cattani, e Signori delle Terre circonvicine: *contra Cathanos, & Pisanos*. Di questa potente Famiglia da Montemagno di Pisa trovo io fatta menzione in un solenne Compromesso stipulato in Pisa l'an. 1238. per sedare le intestine discordie, accennate, sebben confusamente da Monsig. Tronc. Ann. Pis. *tra la famiglia* [com' egli dice] *de' Conti, e de' Visconti*. L' Atto spogliato di proprio pugno dal celebre Senator Carlo Strozzi dal suo Originale, trovato tra le Scritture della insigne Badia di Cestello, ci dà notizia, d' un Ildebrandino da Montemagno, uno de' Senatori Pisani eletti a far questo Compromesso; e fra coloro, che seguivano la Parte de' Conti, o dir vogliamo del Conte di Pisa, vi si legge il nome di Manfredi, e di Rinieri figliuolo d' Inghiramo da Montemagno, co' loro figliuoli; *& cum eorum omnium fidelibus & amicis*; espressione indicante sovranità: ed altrove trovo i figliuoli del sopraddetto Rinieri da Montemagno di Pisa, condotti al soldo de' Fiorentini.

An-

Anche il P. Michel Angelo Salvi, che di questa Famiglia, e degli Uomini illustri, che ella ha prodotto, parla in molti luoghi della sua Storia di Pistoia, e sempre con lode, si è ingannato, siccome in non poche altre cose gli è accaduto di fare, laddove egli afferma, che *M. Currado d' Uberto, o Ubertino Montemagni, fu Capitano del Popolo a Bologna* 1283. *e poi Podestà* 1287. *e lo stesso anno, finito l' Ufizio di Bologna, fu Capitano del Popolo a Firenze, e gli succedè M. Bertuccio suo figliuolo*. Imperocchè, per quello, che appartiene a Bologna, il P. Fra Cherubino Ghirardacci nell' Istoria di Bologna, scrive, che Corrado da Montemagno fu Capitano del Popolo l' an. 1286. e Podestà per l' anno 1287. furono Ugolino de' Rossi di Parma, e Corrado, o Gerardo da Giosano, che è forse quegli, che Antonio Masini nella sua *Bologna perlustrata*, chiama, Corrado da Montelongo. E per quello, che appartiene a Firenze, io osservo, che in un Catalogo di Capitani del Popolo, fatto accuratissimamente dal Sen. Carlo Strozzi, e che si conserva nella Strozziana, è descritto per Capitano del Popolo dal dì 1. di Maggio del 1286. fino al susseguente Maggio 1287. M. Monaldo di M. Cittadino de' Monaldeschi di Orvieto; e che a lui succedè per un anno M. Giacomo d' Alberto Ricchi, o sia del Ricco, di Treviso; e a questi M. Gherardo di Giossano da Cremona. Ed ecco quel Podestà di Bologna, che secondo il Salvi, dalla Pretura di quella Città passa al posto di Capitano del Popolo di Firenze. Ma frattanto

to non vi riman luogo nè per M. Currado da Montemagno, nè per lo ſuppoſto M. Bertuccio ſuo figliuolo, che io non trovo nè meno nell' Albero Genealogico. Oltre di che eſſi erano già Cittadini Fiorentini, e perciò, ſecondo le Leggi di quei tempi, incapaci di quel Poſto; onde può eſſere, che M. Currado, che l' anno 1265. aveva portata l' Inſegna dello ſtuolo di 400. Cavalieri Guelfi di Firenze, e d' altronde, e tutti Italiani, nella famoſa Battaglia fra Carlo d'Angiò, e Manfredi, come riferiſce Riccard. Maleſp. e Gio: Villani, foſſe poi in Firenze Capitano bensì; non già del Popolo, ma di Gente d' Arme della Parte Guelfa. Queſte coſe ho io giudicato di non dovere a verun patto diſſimulare; perocchè la Famiglia da Montemagno di Piſtoia non ha biſogno di mendicar grandezza dalle favole, o di farſi ricca colle altrui ſpoglie, comparendo ella nel ſecolo XII. con tutti i più certi ſegnali di una antica Nobiltà generoſa, che è tutta ſua: E queſta ſua antica gloria non è già, come di tante, e tante è accaduto, e veggiamo ogni giorno accadere, per vecchiezza marcita, e venuta meno per la voracità del tempo, che, ſecondo l' eſpreſſione del noſtro maggior Poeta, *va d' intorno colle force;* mercè della virtù di tanti qualificati Perſonaggi, che a queſto *manto*, *che toſto raccorcia*, *di die in die apponendo*, l' hanno felicemente conſervata intera, ed illeſa fino a' dì noſtri, in cui ella riſplende quanto in altro tempo giammai, nella perſona maſſimamente del Cav. Coriolano Montemagni

magni, già Inviato Straordinario dell' A. R. di Cosimo III. Granduca di Toscana alla Real Corte di Spagna, e ora Senatore Fiorentino, Segretario di Stato, e nella Sacra Militar Religione de' Cavalieri di Santo Stefano Priore d' Orvieto: Per la cui Persona, e de' suoi Fratelli fu perciò con somma Giustizia da S. A. R. con benigno *Motu proprio* confermato, e riassunto l' anno 1708. l' onore della Cittadinanza Fiorentina, *conceduto l' an. 1265. a M. Currado di Berto loro Ascendente*. Fu questi pro Cavaliere, e di gran senno, Guelfo, anzi uno de' Capi di questa Parte, come di sopra ho accennato, e perciò da' Fiorentini Guelfi, che allora signoreggiavano, fatto Cittadino, e premiato col dono di una Casa, per sua abitazione sul canto del Ponte alla Carraia, come si legge nel mentovato Memoriale di Buonaccorso novello, ed abilitato con tutti i suoi, per privilegio speciale, al godimento de' Pubblici Ufficj, benchè non pagassero le ordinarie gravezze. Fu egli in oltre carissimo al Rè Carlo d' Angiò, che, avendo il suo valore nella detta Battaglia, e la sua fede sperimentato nella sua Corte, in due Ambascerie per la Città di Pistoia, da lui sostenute con somma lode l' an. 1268. e 1270. volle, che Carlo Principe di Salerno onorasse la sua Famiglia del Cingolo Militare, e dell' Insegna de' tre Gigli d' oro in campo azzurro, allorchè passando per Pistoia l' anno 1282. vi fece Cavalieri *tre Giovani della prima Nobiltà* (se pur è vero quello, che il Salvi racconta)

ta) *Ricciardi*, *Montemagni*, *e Bofatici*, *poi detti Melocchi*; ſiccome tre Cavalieri, e tutti tre della Caſata de' Buondelmonti aveva fatto in Firenze, come ſcrive Scipione Ammirato. Ma ſe M. Currado d' Uberto fu Podeſtà di Piacenza l' anno 1267. convien dire, che molto avanti al paſſaggio di Carlo per la Toſcana, egli foſſe Cavaliere. onde non egli, ma alcun altro della ſua Caſa ornato foſſe da Carlo dello Sprone d' oro. Da M. Currado novello, figliuolo di queſto cotanto famoſo M. Currado, nacque M. Lapo, che ſi trova aver goduta la ſuprema Dignità di Gonfaloniere della ſua Patria l' anno 1332. e fu Padre di molti figliuoli; de' quali a me baſta nominarne due; M. Buonaccorſo, e Gherardo. Fu queſti Gonfaloniere di Piſtoia l' anno 1352. e da Martinella de' Catani nobil Famiglia della ſua Patria, ebbe fra gli altri Figliuoli un Bartolomeo, che fu uno degli Anziani l' anno 1387. e con Lapa di M. Andrea Bracciolini Donna d' illuſtre ſangue Piſtoieſe, generò fra gli altri Gherardo, che fu Gonfaloniere l' anno 1406. Ebbe queſti per Moglie Antonia di Iacopo Aldobrandi nobil Matrona ancor ella di Piſtoia, dalla quale gli nacque, per tacere degli altri figliuoli, quell' Iacopo, detto altrimenti Papero, Gonfaloniere di Piſtoia l' an. 1443. la cui Moglie fu Diamante di Gualfredi, creduta della nobil Famiglia de' Franchini Taviani di Piſtoia: E queſto Iacopo fu quegli, che conſervò, e propagò queſta illuſtre Proſapia, ſiccome altrove dirò, poi-

chè

chè fu ſpento il Ramo, o Colonnello del pocanzi mentovato M. Buonaccorſo, figliuolo di M. Lapo. Al quale ritornando, dico; che queſti è l'antico Poeta, Padre di un illuſtre Giureconſulto, per nome M. Giovanni, dal quale nacque un altro M. Buonaccorſo, ultimo erede de' teſori del ſapere, e del Padre, e dell'Avo.

Eccovi i due promeſſi Buonaccorſi da Montemagno; Avo, e Nipote. Il primo è figliuolo di M. Lapo, e coetaneo di M. Cino, e del Petrarca. Il ſecondo, Figliuolo di M. Giovanni, fiorì maſſimamente tra 'l principio del xv. Secolo, e l' anno 1430. Quegli fu eccellente Poeta: Queſti Avvocato celeberrimo, Poeta, ed Oratore eloquentiſſimo, ed Uomo oltre a ciò di ſingolar deſtrezza negli affari Politici; onde fu più volte in importanti maneggi adoperato dalla Republica Fiorentina.

Fu adunque il primo Buonaccorſo da Montemagno, figliuolo di M. Lapo; il quale eſſendo ſtato Gonfaloniere della ſua Patria l'an. 1332. ſiccome io ho detto pocanzi, e di nuovo l'anno 1334. può ben eſſere, che il noſtro Buonaccorſo foſſe, non che contemporaneo, ma per poco coetaneo eziandìo di M. Cino da Piſtoia, che fiorì nel 1320. e ſe a M. Cino fu indirizzato da Lui quel Sonetto, che in queſta nuova Edizione ſarà il ſecondo, ed incomincia

Fronde ſelvaggia alcun vento traſporta,

come vuole Niccolò Pilli, primo Raccoglitore delle ſue Rime; convien dire, che giovani foſſero in quel tempo amendue. Quin-

di può anch' essere, che Egli vivesse a' tempi di Dante: Ma che di Lui, e di Cino Egli parli nel Son. XIIII. che incomincia

Laurea dolce, e gloriosa fronde,

io non so indurmi a crederlo sulla sola dubbia fede dello stesso Niccolò Pilli, che lo dice, senza veruna prova arrecarne, nell' Annotaz. a questo Sonetto; nel quale non veggo nè men ombra di cosa, che a Dante, e a Cino appartenga, siccome ho scritto nelle mie Annotazioni. Oltrechè lo stesso Pilli, volendo pur dire il suo parere sopra il Son. XXII.

Se quella verde Pianta, e le sue foglie,

asserisce, che *il Montemagno scrive al Petrarca, per il cui mezzo spera di farsi candido Scrittore di Rime Toscane*. Ed ecco uno strano accoppiamento di Dante, che morì l' an. 1321. col Petrarca nato nel 1304. e il Montemagno, ora Poeta a tempo di Dante, ora discepolo del Petrarca. Ma che dirò io, o che pensate Voi di quello, che scrive il citato P. Salvi nelle sue Storie di Pist. T. 2. lib. 10. a c. 149. che *l' an. 1381. Venceslao Rè de' Romani, e designato Imperatore, ornò del Cingolo Militare il nostro M. Buonaccorso?* Ben tardi sarebb' egli stato fregiato di questa Dignità. Ma come salveremo noi, che Venceslao l' an. 1381. fosse solamente designato Imperatore, poichè Carlo IV. suo Padre morì l' an. 1378. se pure il Salvi, ch' era Religioso, non volle inopportunamente accennare, che Venceslao non era venuto a prender la Corona Imperiale a Roma per le mani del Papa; siccome mai

non

non venne, nè mai passò l'Alpi; benchè più volte confortato fosse ad intraprendere questo viaggio da Urbano VI. e benchè al celebre Ubaldino Buonamichi Canonico Fiorentino eletto Vescovo di Cortona, e a Fra Niccolò dell'Ordine de' Minori, suo Confessoro, spediti Ambasciadori a Bonifazio VIIII. l'an. 1390. egli ordinasse, per suoi fini politici, che si studiassero di far credere a Sua Santità, ch'egli fosse disposto a far questo Passaggio: Il che mai non avendo egli eseguito, ben avrebbe fatto il Padre Salvi a recare di questa sua asserzione alcuna prova; senza la quale io non ardisco di oppormi così francamente, come i Compilatori del Giornale d'Italia hanno fatto, all'opinione d'Alessandro Zilioli, che il titolo di *Messere* fosse dato a Buonaccorso da Montemagno, come a Giureconsulto, o a Giudice, secondo che allora dicevano. Ma checchè sia di ciò: egli non v'ha dubbio, che questi sia quel Buonaccorso, celebrato per eccellente Poeta de' suoi tempi, che pur fu il secol d'oro della Toscana Poesia; e da' migliori Critici, e da' più severi eziandìo, con magnifiche lodi fino al Cielo innalzato. Io non voglio tediarvi con riferir quì per minuto tutte le loro testimonianze a Voi note, ed accennate da' più volte citati Giornalisti di Venezia, e dal nostro valoroso Custode d'Arcadia † Alfesibeo Cario; il quale afferma nella sua Stor. della Volg. Poes. a c. 97. della seconda edizione, che *a rimpetto degli altri suoi coe-*

tanei,

† *Can. Gio: Mario Crescimbeni.*

tanei, tanto Egli si mostra loro superiore, quanto il Petrarca di Lui; ch'è in gran parte il giudizio datone da Sertorio Quattromani, che nella lettera 56. chiamandolo per errore *Bruno Accorso Montemagno da Pistoia*, asserisce, che Egli, dal Petrarca in fuori, scrisse meglio di tutti gli altri Antichi. Vera cosa è, che assai più parco nel lodare il nostro Poeta fu, come Voi ben sapete, Vincenzio Calmeta da Castel Nuovo, che mettendolo in terzo con Giusto de' Conti, e con Agostino Staccoli da Urbino, si contentò di dire, che tutti e tre *si sono ingegnati d' imitare il Petrarca*. Ma pure ai nostri tempi l' Abate Vincenzio Gravina nel suo dotto Trattato della Ragione Poetica, dopo di aver detto nel lib. 2. §. 29. di Giusto de' Conti parlando, ch' Egli *fu vicino al Petrarca nell' espressione;* e che le sue Rime Liriche *son così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti, e leggiadri pensieri, che per ragione ereditaria par Egli entrato in possesso del Petrarchesco candore;* così nel §. seguente del Montemagno ragiona: *In simili note nella medesima età del Petrarca risonò la lira del Montemagno. E questi ambidue, benchè non spandano sì largamente l' ali, nè poggino a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino, e tanta varietà di passioni; pure nella lor linea di gentilezza, e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello, onde in questo più il Petrarca fiorisce*. Più oltre passò Alessandro Tassoni, che nelle sue Considerazioni sopra le Rime del Petrarca al Son. 41. fa andar di

pari

pari il Montemagno anche al noſtro maggior Poeta, così ſcrivendo: *Ma fra' noſtri, Dante Alighieri innamorato della Beatrice, M. Cino della Selvaggia, Guido Cavalcanti della Mandetta di Toloſa, il Boccaccio di D. Maria d' Aragona, Fiammetta da lui chiamata, e Buonaccorſo Montemagno della Lauretta (trattone il Poeta noſtro) furono i più famoſi:* Indi al Petrarca in qualche modo l' agguaglia; poichè non ſolamente tanti luoghi di quel gran Maeſtro della Lirica Poesìa con quegli di Buonaccorſo illuſtra, e dichiara; ma nelle Annotazioni al Son. del Petrarca, che incomincia *Era il giorno, che al Sol ſi ſcoloraro* ſi pone ad eſaminare minutamente l' opinione di alcuni, che tenevano, che il Petrarca lo componeſſe ad imitazione del primo di Buonaccorſo da Montemagno

Erano i miei penſier riſtretti al core.

e dopo di aver purgato il Petrarca dalla taccia di furto, ſi sforza di far credere per varie congetture [come che Egli non poſſa diſſimularne la debolezza] che ſe vi è furto, il Montemagno, e non il Petrarca l' abbia fatto: Tanto riconobbe di ſomiglianza quel ſevero Critico fra queſti due eccellenti Sonetti del Petrarca, e del Montemagno. Al che aggiugnerò di paſſaggio, che in alcuni buoni Codd. MSS. ho trovato il Son. VII. del Montemagno

Io piango, e 'l pianger m' è sì dolce, e caro

che finiſce co' due Terzetti del Son. 96. del Petrarca, che comincia

Rimanſi adietro il ſeſtodecimo anno.

A tutti queſti teſtimonj, e ad altri a Voi noti,

noti, come ho già detto, onde non fa quì di mestieri ripetergli, che il pregio, in cui è stato sempre tenuto il nostro Montemagno, fanno chiarissimo, non piccolo peso aggiugne, a mio credere, l' autorità di M. Ruberto Titi dalla Città del Borgo S. Sepolcro, insigne Critico del suo Secolo; che delle poetiche espressioni di Buonaccorso da Montemagno, come di quelle del Petrarca, si fa scudo contra le opposizioni, o piuttosto le calunnie del suo livido Detrattore nel x. lib. de' Luoghi controversi; il che ho io accennato nelle Annotazioni al Son. XII.

Pioggia di rose dal bel viso piove;

e al Son. XV.

Non mai più bella luce, o più bel Sole.

Questo però non debbo tacere; che tanta varietà di sentimenti d' Uomini grandi, e per isquisitezza di Gusto, per profondità di Dottrina, per finezza di Critica, giudici competenti del valore delle Rime di qualunque eccellente Scrittore, pare a me, che renda in alcun modo compatibili quei Letterati, che avendo veduta comparire alla luce la prima volta la Raccolta delle Rime del Montemagno, fatta stampare da Niccolò Pilli l' anno 1550. in Roma da Antonio Blado, sospettarono, che quelle fossero opera non di un solo Scrittore del secolo del Petrarca, ma forse di quegli stessi Valentuomini, che al Pilli le consegnarono, e massimamente del Varchi, e del Tolomei. E dico in alcun modo; perchè, quanto errarono nel riputarle tutte indegne d' un

Auto-

Autore coetaneo del Petrarca, e nel credere, che il Varchi, e il Tolomei giudicaſſero di avere ancor biſogno negli ultimi anni della lor vita, di maſcherarſi, e di prendere un nome ſtraniero, per far qualche comparſa fra i Poeti del loro ſecolo; altrettanto parmi, che meritino lode dello avere ſentita in eſſe quella non intera uniformità, o vogliamo dire, quella difformità di ſtile, di maniere, e d' eſpreſſione, che pur v' è; come ch' ella ſia così tenue, così ſottile, e quaſi inſenſibile, onde potè ingannare tanti altri Letterati, che hanno finora francamente ricevute queſte Rime, per lavoro d' un ſolo Buonaccorſo da Montemagno. Il che Voi ben vedete, quanto aumento ſia di riputazione, e di lode a Buonaccorſo novello, che nel ſecolo xv. riputato comunemente il ſecolo di ferro della Toſcana Poesìa, cotanto felicemente imitò lo ſtile, che al buon tempo fioriva, che le ſue Rime hanno potuto eſſer credute fino a quì opera d' un eccellente Poeta, coetaneo, ed emulo del Petrarca. Pregio è queſto comune a Lui, col famoſo Senator Romano Giuſto de' Conti; il quale, dopo di eſſere ſtato lungo tempo ſuppoſto da' più, coetaneo del Petrarca; tante ſono le grazie, tanta la dolcezza, con ch' egli *adorna*, *e fregia*

La Bella Man col leggiadretto Verſo,

ſi è poi trovato, che Egli o non conobbe mai il Petrarca, o nol conobbe ſe non in età molto tenera; di che non laſciano luogo di dubitare le forti ragioni addottene

da quello non meno modesto, che erudito Scrittore, il quale, a guisa d' Apelle, nascoso dietro al suo Quadro, del suo fino giudizio, siccome in tante altre, così ci ha dato un chiaro saggio nella Prefazione dell' ultima Edizione della *Bella Mano*, fatta l' anno 1715. in Firenze.

Io non vi dirò quando appunto nascesse Buonaccorso novello, perchè non mi sono avvenuto in alcuna sicura memoria della sua nascita. Solo vi dirò, che Egli fu figliuolo di M. Giovanni da Montemagno, figliuolo di M. Buonaccorso il Vecchio, coetaneo di M. Cino; E che M. Giovanni suo Padre morì in età decrepita l' anno 1430. Tanto si ricava da' Ricordi della sua morte, ove si legge, ch' Egli morì di vecchiaia, e fu sepolto in S. Croce di Firenze. La Sepoltura anche oggi si vede, ma senz'Arme, e senza Inscrizione. L' accuratissimo Antiquario Stefano Rosselli nel suo Sepoltuario, compito l' anno 1657. registrandola al numero 82. del primo filare del Chiostro a mezzogiorno, fa memoria, che vi si leggeva questa Inscrizione: *S. Leonardi Iacobi Arnola & cor. . . . . De' Discendenti di M. Giovanni da Montemagno da Pistoia*. Nè fu già M. Giovanni uno di quella immensa turba, che *seggendo in piuma, o sotto coltre* la vita menando,

Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, o in acqua la schiuma.

Vive ancora, e fino a che sia in pregio la virtù, e il valore, viverà la memoria di M. Gio: da Montemagno, che dietro all' orme

ne del ſuo famoſo Concittadino M. Cino da Piſtoia, tali progreſſi fece nella grande, ed importante Scienza delle Leggi, che riuſcì uno de' più famoſi Giureconſulti dell' età ſua, onde meritò di avere luogo fra i tanti famoſi Giureconſulti da Franceſco Pepi allegati dopo il Conſ. 150. del Tom. 1. de' Conſigli de' due Soccini. Il P. Salvi aggiugne, che Egli fu [così dic' egli] *in Anverſa Luogotenente Regio per il Re Ladiſlao ſinch' Ei viſſe, e Collaterale, e Conſigliere della Regina Giovanna di Napoli, e mandato da Lei Giudice della gran Corte di Sicilia;* e conchiude, che l' anno 1422. tornato alla Patria, *fu fatto pubblico Lettore di Leggi in Firenze, dove poi morì colmo di gloria, laſciato unico erede Buonaccorſo, natoli di Taddea Tonti ſua Conſorte.* Ma troppo tardi mi accorgo dell' errore, che ho fatto, ponendomi a ricercare, ed eſaminare minutamente quello, che intorno alla materia, di che io ragiono, ſcrive il Salvi; che ben ſi può annoverare fra quei tanti Scrittori di Croniche, e d' Iſtorie, di cui ogni ſecolo, ogni Nazione, ogni Luogo, e ſto per dire, ogni Famiglia, ha avuto i ſuoi; i quali, non che di ſinceri Storici, nè meno di grazioſi Novellatori, o di giudizioſi Romanzieri meritano il nome: *Non quin inſint in illis quadam vera* [per uſar le parole di Lodovico Vives] *nam alioqui frontem non haberet narratio;* Ma perciocchè anche a opera di Poesìa, che pure non può ſtare, nè andare innanzi ſenza finzione, ſi diſdirebbono quelle tante, e sì ſconce bugìe, delle qua-

li o per intereſse, o per boria d' inteſſer fregi al vero, hanno ripieno le loro Cantafavole, che pur volevano ſpacciar per Iſtorie. A' quali tutti io darei volentieri per Anteſignano, e per Duce il noſtro Dottore Aleſsandro Guardini, Scrittore, o piuttoſto depravatore delle Memorie della mia Patria; la cui Opera ſcritta a penna, ha trovato finora, nè ſo ben come, luogo, e credito, anche preſso buoni, e valenti Antiquarj; ſe queſto poſto non ſi doveſſe fra' noſtri, per ragione di anzianità, al tanto nominato Giovanni Annio da Viterbo, non che Scrittore di favoloſe Iſtorie, ma Padre eziandìo di favoloſi Scrittori.

Lettore dello Studio di Firenze nel 1422. fu, non M. Giovanni, ma bensì Buonaccorſo novello ſuo figliuolo; e la prova, che ne abbiamo nel Libro degli Ufiziali dello Studio nella Camera Fiſcale, fa ben vedere, in quanta riputazione Egli foſſe in Firenze, poichè ivi ſi legge, eſſere ſtato condotto M. Buonaccorſo di M. Giovanni da Montemagno il dì 4. di Settembre dell' an. 1421. per concorrente del famoſo M. Antonio di M. Roſello de' Roſelli d' Arezzo; che meritò, che a perpetua memoria del ſuo profondo ſapere, foſſe ſcolpito ſopra il ſuo Sepolcro in Padova nella Chieſa del Santo, queſto Epitaffio: *Monarcha Sapientiæ Antonius de Roycellis MCCCCLXVI. Die xvi. Decembr.* Ed appunto nell' anno 1421. era il noſtro Buonaccorſo Giudice del Quartiere di S. Croce.

Alla gravità delle Leggi accoppiò Egli

con

con bell' innesto l' amenità delle Lettere umane ; e la Poesìa, e l' Arte Oratoria, coltivò con tanto di studio, e di felicità, che nella Poesìa giunse ad imitare il suo Avo, perfetto imitator del Petrarca così, che Egli è stato finora creduto una stessa persona con esso lui. E quale Egli riuscisse nell' Arte Oratoria, basti per ora il testimonio di Cristofano Landino, tratto da quella Orazione, che egli fece quando incominciò a leggere nello Studio Fiorentino i Sonetti del Petrarca ; della quale si conserva una Copia nella Strozziana nel Cod. 148. in f. fatta di proprio pugno da Giovanni di Iacopo Pilli, gran Raccoglitore delle altrui erudite fatiche, di cui altrove mi tornerà in acconcio di ragionare. In questa Orazione volendo dimostrare il Landino, come particolarmente nella Città di Firenze, fiorita fosse la Toscana Eloquenza, e per ciò fare gli Oratori avuti allora in maggior pregio, annoverando, pone in primo luogo, com' è di ragione, il Boccaccio ; indi fa menzione con molte lodi di Lionardo Aretino, di Batista Alberti, di Matteo Palmieri, e finalmente conchiude: *Nè è da stimar poco Bonaccorso da Montemagno, in quelle Contioni, le quali in laude di iustitia per antica consuetudine a tutti e' Magistrati della città si fanno*. E queste Concioni son quelle, che con alcune Prose latine dello stesso Autore escono ora per la prima volta alla pubblica luce: Nelle quali non so, per vero dire, se altro si possa desiderare fuori d' una maggior purità

di

di Lingua. Ma questo fu, come a Voi è ben noto, il vizio del Secolo XV. in cui regnava questa falsa massima, ed era ricevuta comunemente per vera, che cosa utilissima facessero alla nostra volgar Favella coloro, che si studiavano di trasferire in essa ogni dì più, nuovi vocaboli, e nuove forme di dire, tolte di peso dalla Lingua Latina; e che fosse questo un sicuro, anzi l' unico mezzo per farla di ricca, ch' ell' era, ricchissima: Come se la copia solamente, e non anzi il valore, la robustezza, la proprietà de' vocaboli, e delle forme di dire, fosse la vera ricchezza d' ogni Linguaggio. Il trasferire con grazia da una in un' altra lingua; il derivare, e il comporre con giudizio, vocaboli, locuzioni, e frasi, è cosa talora, non che utile, eziandìo necessaria; ma l' infilzar senza bisogno, e senza grazia ne' Componimenti, o ne' familiari Discorsi, voci, e maniere prette forestiere, è una licenza insofferibile; e il metterle in uso, e l' adottarle così facilmente, in vece di far ricca la Lingua, togliendole anzi tutto il suo candore, e il suo pregio, povera la rende, ed abietta: in quella guisa, che povero si troverebbe al far de' conti un ricco mercatante, che le finissime gioie, e le monete di puro oro, ed argento via gittando, e di falsi berilli, e di monete forestiere, di basso metallo, di mala lega, e che non avessero spaccio, riempiendo lo scrigno, si credesse straricco, per lo essere sformatamente cresciuta la massa del suo contante, e delle sue gemme. Quindi non è maraviglia,

se

se una Mente rischiarata dal lume di tante scientifiche cognizioni, riuscisse atta eziandìo a politici maneggi: ond' è, che volendo i Fiorentini l'an. 1428. che in esecuzione dei Capitoli della Pace fossero restituite dal Duca di Milano le Castella a' Signori di Campofregoso, compresi in essa come loro amici, e aderenti, spedirono per Ambasciadore nel Mese di Luglio il nostro Buonaccorso novello da Montemagno, che Scipione Ammirato il giovane nelle aggiunte fatte alle Storie del Vecchio chiama per isbaglio Matteo. E non sarebbe stata per avventura questa l' ultima prova del suo valore, se immatura morte non l'avesse rapito al Mondo il dì 16. Dicembre 1429.

Morì Egli adunque avanti al Padre, che a Lui sopravvisse fino al giorno de' 5. di Giugno dell'anno seguente 1430. e non lasciò figliolanza, benchè avesse sposato intorno all'an. 1418. Lisabetta di Guido della nobil Famiglia de' Mannelli di Firenze. Quindi non avendo M. Giovanni suo Padre avuto altro figliuolo, che questo, natogli dalla nobil Donna Taddea di Bartolomeo Tonti di Pistoia, o se altri n'ebbe, tutti essendo morti prima di lui; del che fa prova anche il Testamento della medesima Taddea, fatto il dì 11. di Dicembre dell'anno 1421. dove non d'altri si fa menzione, che di M. Buonaccorso, instituito da lei Legatario, ed Erede; rimase del tutto spento questo Ramo della Casa da Montemagno, per la morte di M. Giovanni. Il quale essendo morto senza aver disposto

de'

de' ſuoi Beni, paſſavano queſti di ragione ne' più proſſimi Conſanguinei, chiamati dalla Legge all' Eredità *ab inteſtato*. E tali convien dire, che foſſero Gherardo di Bartolomeo, e Papero ſuo figliuolo, Autori de' Signori Montemagni viventi; poichè queſti col ſeguente pubblico Inſtrumento, il cui Originale ſi conſerva nell' Archivio del gentiliſſimo Sig. Aleſſandro Maria Barducci Cherichini, uno del Collegio degli Avvocati Nobili di Firenze, queſta Eredità, come gravoſa, ripudiarono.

In Chriſti Nomine Amen. Gherardus olim filius Bartholomei, & Paperus filius dicti Gherardi, de conſenſu, præſentia, & voluntate dicti Gherardi eius Patris, ambo de Piſtorio, aſſerentes, & credentes Hereditatem Egregii Legum Doctoris Domini Iohannis olim Domini Bonaccurſii de Montemagnio de Piſtorio eiſdem fore, & eſſe delatam ab inteſtato, dicenteſque, ac credentes ipſam Hereditatem potius fore, & eſſe damnoſam, quam lucroſam, omni meliori modo, via Iuris, cauſa, forma, & ordine, quo, qua, quibus magis, & melius potuerunt, ipſam hereditatem cum omni eius commoditate, & incommoditate omnino repudiaverunt, renuntiaverunt, & penitus recuſaverunt, ac ab eadem ſeſe abſtinuerunt. Rogantes me N. Notarium infraſcriptum, ut de prædictis omnibus publicum conficerem Inſtrumentum. Actum Piſtorii in Domo Habitationis ipſius Gherardi ſitę in capp. Sancti Pauli præſentibus Ser Iohanne Andreę Bertacche Not. Bartholomeo Guerrutii, & Nardo Iacobi Maliſchalchi omnibus de Piſtorio Teſtibus ad huiuſmodi habitis,

bitis, & rogatis, sub Anno Nativitatis Domini Milleſimo quadringenteſimo trigeſimo Indict. octava die trigeſimo primo Menſis Iulii.

Ego Nicholaus filius olim Iacobi Ser landi Not. de Piſtorio Imperiali Authoritate Iudex ordin. atque publicus Notarius prędictis omnibus interfui, & preſens fui; eaque rogatus ſcripſi, & fideliter publicavi, & me ſubſcripſi.

Ma tempo è omai di paſſare dalle Perſone alle Opere loro: il che facendo, dico in primo luogo, che di Buonaccorſo novello, e non del vecchio ſono alcuni de' Sonetti più volte ſtampati finora ſotto il titolo di *Rime di Buonaccorſo da Montemagno*; e che ſue ſono le Proſe, che io ho procurato, che ſieno date alla luce; e che queſto è così certo, che non rimane verun luogo di dubitarne. E per incominciare dalle Rime: io laſcio ad Uomini di più fino, e più purgato giudizio, che il mio non è, la cura di farne una diligente ſeparazione, e di ſpiegare minutamente tutto ciò, che dir ſi potrebbe intorno alla varietà della Poetica maniera de' due Buonaccorſi, riconoſciuta pure da' Critici del Secolo decimoſeſto, del che ho altrove ragionato; e intorno a qualche parola, e a qualche eſpreſſione, che ha alquanto più del moderno: ma ſtando ſul puro fatto dico; che li Sonetti VIII. VIIII. e X. (per non dir ora di alcuni altri) ſcritti al famoſo M. Palla Strozzi, e a' ſuoi figliuoli, come nelle Annotazioni a' medeſimi ho detto, non poſſono eſſere in verun modo del Vecchio; poichè queſto dotto Gentiluomo, che fu

uno de' più chiari Lumi dell' età ſua, nacque l' anno 1380. e viſſe fino all' anno 1462.

Ma molto meno poſſono eſser del vecchio Buonaccorſo da Montemagno le Orazioni fatte per Meſs. Stefano Porcari, poichè queſto Cavaliere Romano fu Capitano, e Difenſore del Popolo di Firenze dal dì 9. di Settembre dell' anno 1427. fino al dì 9. di Settembre dell' anno ſeguente 1428. E le altre Orazioni, e Declamazioni latine d' argomento finto, ben ſi vede, eſſere eleno della ſteſsa mano dell' Autore delle Concioni, e fatte da lui per iſtudio in età giovanile, per acquiſtare eloquenza, e facilità di comporre, e di dire. In fatti; tanto il Trattato *De Nobilitate*, quanto l' Orazione a favore di Catilina, e quella, che ha per titolo *Lex Regia*, altro non ſono, che Declamazioni, o Meditazioni, ed Eſercitazioni ingegnoſe, chiamate perciò da' Greci *μελέται*, per dirozzare l' ingegno, ed aſſuefarlo a poco a poco a ragionare, e quindi a ſpiegare acconciamente i ſuoi concetti. Di queſta ſpecie è primieramente il Trattato latino *De Nobilitate*, di cui ne ho veduta una copia in Venezia appreſſo il noſtro † *Anguſtiato*, che mi aſserì, trovarſene un' altra nella Librerìa de' PP. Domenicani di Trevigi ſcanſ. 2. ſcaff. 4. Cod. 12. colla quale, per vero dire, non ho collazionata la Copia, che ora compariſce alla ſtampa, avendo riconoſciuto quella dell' *Anguſtiato* molto corretta, ed uniforme, a quella, che ne conſerva in un Cod. MS.

in

† *Giovambatiſta Recanati Nob. Ven.*

in cartapecora il Cavaliere Anton Francesco Marmi, con questo titolo: *Domini Bonacursii de Monte Magno Florentini Doctoris excellentissimi ad Illu. Dominum Carolum de Malatestis Arimini &c. De Nobilitate Tractatus*; la qual Copia è di buona mano, essendo scritta, siccome tutto il rimanente del Cod. di proprio pugno da quell'istesso Iacopo di Niccolò Cocchi Donati Letterato Gentiluomo Fiorentino, di cui ho ragionato a c. 14. e 15. delle mie *Memorie dell' Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta*. Di questo Trattato ho veduto due Traduzioni nella Strozziana. La prima è nel Cod. 226. in fol. a car. 59. con questo titolo: *Qui comincia una Disputa fatta tra duo Giovani Romani sopra la Nobiltà, traslatato di latino in volgare per Messf. Giovanni Lauriſpa*. Io non ardisco decidere, se questi sia quel Giovanni Aurispa Netino, Letterato famoso del secolo decimoquinto, della cui Vita, e delle cui Opere ci ha dato tante pellegrine notizie D. Bernardino Mongitore, nel primo Tomo della sua erudita Opera intitolata *Bibliotheca Sicula*, e stampata in Palermo l'an. 1708. Questo dico solamente; che se Egli ne fu il Traduttore, e non un altro Giovanni Laurispa più giovane; ed essendo egli morto, secondo quello, che scrisse Pio II. ne' suoi Commentarj, in età di presso a 90. anni in quell'anno stesso, in cui morirono due famosi Letterati Fiorentini Giannozzo Manetti, e M. Poggio, cioè l'an. 1459. forz'è il conchiudere, che in gran riputazione fosse il nostro Buonaccorso

so

so novello, e che molto stimate fossero le Opere sue, poichè un Uomo celebre già per tante Opere, quante si leggono registrate nella sopraddetta Biblioteca Siciliana, non isdegnò di porsi, in età molto avanzata, a tradurre una piccola Declamazione fatta dal nostro Buonaccorso, per istudio, in età giovanile. Comunque ciò sia, di che a me basta aver dato questo cenno a chi avesse curiosità d' indagarne il vero, passerò a parlare dell' altra Traduzione, di cui tre Copie si trovano in tre differenti Codici della Strozziana, cioè ne' Codd. 545. e 1363. in fol. e nel Cod. 250. in quarto, ma in niuno di essi si legge il nome del Traduttore. Il primo di questi tre Codici è tutto di mano d' Antonio di Piero di Niccolaio di Manetto da Filicaia, che lo scrisse dal 1476. al 1492. di che egli stesso fa ricordo in varj luoghi, e particolarmente a c. 133. Il secondo è intitolato così: *Questo libro è di me Michele di Nofri del Giogante ragioniere da Firenze scritto il forte di mia mano nel* 1453. *&* 1454. e nell' Indice, che egli fa delle Scritture, che in esso si contengono carta per carta, dice: *da* 39. *a tutte* 48. *è il Tractato di Nobiltà fatto per Messere Bonaccorso da Montemagno una gientile & maravigliosa Opera*. E sopra il Trattato medesimo si legge. *Incomincia il Trattato di Nobiltà composto per lo famoso Dottore M. Bonaccorso da Montemagnio da meritamente titolarlo degnio Poeta*. E nel fine del Trattato: *Finita. Deo grazias. e puossi in tutto appellare definita, che la virtù impera.*

pera. Questo Michele di Noferi del Giogante, del quale dice il nostro Custode d' Arcadia nel Vol. IV. de' Commentarj intorno alla sua Istoria della Volg. Poesìa a car. 44. che egli si trova scritto anche *del Gorgante*, *del Grogliante*, *e del Grogante*, fu Poeta caro a Piero Figliuolo di Cosimo *Pater Patriæ*, e forse suo attual Servitore; il che pare, che si ritragga da ciò, che egli stesso ha lasciato scritto di sua mano nel frontespizio del Cod. 676. in 4. della Strozziana, ch' è una Raccolta di cose appartenenti per lo più a' fatti del Co: Francesco Sforza, poi Duca di Milano: e in fine vi è la famosa lettera del Petrarca a M. Niccola Acciaiuoli. Fu fatta questa Raccolta quando il sopraddetto Piero di Cosimo de' Medici andò Ambasciatore per la Repubblica Fiorentina a Milano, a congratularsi col novello Duca, insieme con Neri di Gino Capponi, Luca di Buonaccorso Pitti, e Dietisalvi di Nerone di Nigi, tre de' più illustri Cittadini [toltone Cosimo] che avesse allora Firenze. Ciò fu nell' anno 1450. e nel frontespizio si legge: *adì 27. d' Aprile 14... di detto si partì. Questo quaderno ho fatto, cioè più scritto che fatto, a stanza di Piero mio più che maggiore di Coxme de' Medici . . . . . andò a Milano adì 27. detto.*

O famoso Pier mio di Coxme figlio,
Questo mio libricciuol, chettuo lo chiamo,
Perchè 'l forte fatto è per tuo consiglio;
Cheffai sognando di servirti bramo.
Con cierte agiunte, qual vedrai ch' io piglio

Col

Col tempo aute donde noi fappiamo,
La dove fempre gierminò tal fonte
Paleſe all' Univerſo, non ch' al Conte.

e in margine è ſcritto : *Dico Conte in que' tempi*. Finalmente il terzo Codice è uno de' tanti ſcritti di mano di Giovanni di Iacopo Pilli ; e di queſto mi ſono valuto, come del migliore, collazionandone la Copia colle altre due dette di ſopra.

Da queſto Trattato paſſando ora all' Orazione latina *pro Lucio Catilina*, io ſono coſtretto a confeſſare, ſe non con roſſore, perchè mia non è la colpa, non però ſenza rammarico, che Voi la troverete poco emendata, e in molti paſſi così oſcura, che appena ſe ne può rinvenire il vero ſenſo ; perchè, per mancanza d' una Copia migliore, fu ſtampata quella avuta dalla nominata Librerìa di Treviſo, mentre io era a Venezia. Voi però in vece della ſuddetta Copia, leggete queſta, che ora vi mando più emendata, e più conforme alla Traduzione, trovata dopo il mio ritorno a Firenze nel Cod. 502. in 4. della Strozziana. Di chi poi ſia la Traduzione trovata nel Cod. 148. in fol. della medeſima Librerìa, ne da notizia quell' iſteſſo, che la fece fare, cioè il Pigli, più volte nominato, gran Raccoglitore delle Opere de' buoni Scrittori de' ſuoi tempi, ſiccome ho accennato, e come ſi vede da un numero incredibile di Codici ſcritti la maggior parte di ſuo pugno, e contraſſegnati colla ſua Arme Gentilizia della Colonna del Vaio in Campo roſſo, nella Strozziana. E in queſto Cod. a car. 119. ſi

leg-

legge : *Liber iſte eſt Ihoannis Iacobi Latini Primerani Lotti Domini Folchetti Chiariti Domini Ghuidotti de Piglis & propia manu ſeriſſit . Sit laus Deo nunc & ſemper Amen.* Il titolo della Traduzione è queſto. *Riſpoſta facta a Marco Tulio Cicerone per Meſſere Buonacorſo da Monte Magno excellentiſſimo Dottore di Leggi , & dottiſſimo impoeſia , & in Arte Oratoria facundiſſimo , in nome di Chatellina a una Orazione fecie detto Cicerone in Senato contro a detto Chatellina , come apare in queſto Libro a 67.* (è queſta la prima Catilinaria : *Quouſque tandem abutere* &c.) *ridotta di latino in volghare più tempo fa non ſo l' Autore , & però non gli do nome . Ma queſta riſpoſta è ridotta di latino in noſtro Idioma vulgare per Meſſere Nicholò del Riſorbole dottiſsimo & peritiſsimo huomo in Grecho , & Latino a ſtanza di me Giovanni di Iacopo de Pigli allui amiciſſimo , negli anni della Incharnazione del Verbo MCCCCLXVI. pridie nonas Ottob. feliciter lege.* E nel fine vi è il ſeguente ricordo : *Niccolaus Riſorvolis traduxit ad iſtantiam Ihoannis Iacobi de Piglis pridie Nonas Octobris .* Queſto Niccolò da Riſorbole fu Poeta , e ho vedute delle ſue Rime nella Strozziana.

Le quattro Orazioni, che ſeguono, fatte da M. Buonaccorſo novello per M. Stefano Porcari , ci conſervano la memoria d' un' antica coſtumanza della Rep. Fiorentina; ſecondo la quale doveva il Capitano del Popolo, non ſolamente quand' egli riceveva la Bacchetta, Inſegna della ſua autorità , e del ſuo comando , ma a tutte

l' En-

l' Entrate del nuovo Senato, fare un' Orazione a' novelli Signori, esortandogli alla pace, alla giustizia, e all' osservanza delle Leggi: il che pure per un' antica Cronaca esistente appresso il già nominato Sen. Buonarroti, si faceva da altri ne' due Magistrati maggiori de' 16. Gonfalonieri, e de' 12. Buonuomini, e generalmente a tutti gli Amministratori della Giustizia; ed in questa Cronaca se ne legge la formula distesa, come ivi si dice, per quegli, che non erano Letterati. La prima, la seconda, e la quarta di queste Orazioni di Mes. Buonaccorso son fatte, come da' titoli si vede, all' Entrata de' Signori Novelli. La terza si può dire esser mista, essendo stata fatta nell' ingresso al governo del Supremo Magistrato il dì primo di Maggio dell' anno 1428. nel qual giorno il Porcari, confermato Capitano del Popolo, ragionò la prima volta a' Signori novelli. E perciò nel Cod. MS. segnato num. 7. della Biblioteca del nostro † *Risorgente* questa Orazione si trova col seguente titolo: *facta essendo rifermo Capitano*. Quindi non si vuol confondere questa sorta d' Orazioni con quelle, che a nome del Rettore dello Studio Fiorentino si facevano all' Entrata di qualunque Podestà, o Capitano del Popolo; di che ne abbiamo un sicuro riscontro, lasciatoci da Vespasiano noto Scrittore di Vite d' Uomini Illustri del suo tempo, cioè del secolo decimoquinto; il quale parlando nella Vita di Donato Acciaiuoli il Filosofo, del primo pub-

† *March. Scipione Maffei di Verona.*

pubblico saggio, ch' Egli diede del suo profitto negli Studj, scrive così: *A Firenze era ne sua tempi uno degnissimo Istudio, dove si legeva in ogni facultà, & essendovi la Corte di Roma, verano moltissimi singulari huomini, benchè la Città per se fiorisse d' huomini degni, come si vede. Aveva lo Studio, come ancora oggi, egli Uficiali, sono sopra di loro, & uno Rettore, che a grandissima auctorità contro agli Scolari: & i Rettori della Città, de' delitti, che comettessino gli Scholari, non s' anno impacciare. Era d' usanza come egli entrava o Podestà, o Capitano, andarvi il Rettore con tutti quegli, che legevano, & con tutti gli Scholari, & portare i loro Capitoli, & farlo giurare doservargli, & quivi si faceva un' orazione. Fu comessa a Donato chera in età d' anni quindeci la facesse: fece una degnissima orazione alla presentia del Podestà, & di tutto lo Studio, & dinfiniti Cittadini, cherano venuti audirla: Recitola in modo che fece maravigliare ogniuno sendo sì giovane: & questi furono di primi frutti che cominciò adimostrare delle Lettere.*

Un' altra Orazione alquanto più breve, e più familiare, facevasi a nome de' novelli Signori per alcuno de' 16. Gonfalonieri delle Compagnìe, o de' 12. Buonuomini, e talora per lo stesso Podestà; e questa si chiamava *Protesto*, perocchè l' Oratore con gravi parole, e con istudiato ragionamento comandava, e protestava a nome della Signorìa *a' Rettori, e Ministri all' esecuzione della Giustizia, che quella da ciascheduno egualmente doveva essere osservata*, ed offeriva loro

per ciò fare, braccio, aiuto, e favore; E di questo genere d' Orazione molte son venute fino a noi scritte a mano, fra le quali meritano di essere ricordate quelle di Giannozzo Manetti, e del suddetto Donato Acciaiuoli il Filosofo. A questo solenne Protesto rispondeva con breve, ed acconcia Orazione il Capitano del Popolo; E le Risposte fatte dal Porcari nel tempo della sua Reggenza si conservano tutte nella Strozziana, ed altrove. Ma se queste sieno di M. Buonaccorso da Montemagno, o nò; quest' è quello, che io non ho potuto mettere in chiaro: perchè, ovunque ne ho vedute delle Copie (e ne ho veduto un numero incredibile) le ho trovate tutte col solo titolo di *Risposte a' Protesti fatte per M. Stefano Porcari ec.* fuori d' una sola, ma non intera, che si conserva nel Cod. 560. in 4. della Strozziana, dietro ad altre Orazioni del nostro Montemagno, ed ha questo titolo: *Horatione di detto Mess. B. recitata per detto M. Stefano chontro al Protesto fatto a Rettori. el chui respuose essendo Chapitano di popolo.* Questa Risposta è quella, che incomincia, *Quanto più considero:* e in altri Codici, ov' ella è intera, finisce, *parole proposte: Custodiam legem tuam.* Io, che ho giudicato di non dover pubblicare, se non quelle Prose, che sono sicuramente di Buonaccorso novello, ho lasciato indietro queste Risposte, ed a Voi mando solamente una Copia tutta intera di quest' ultima; sì perchè ella apparisce del Montemagno, e sì perchè non vi sarà forse discaro il vedere

dere un saggio di questo genere d' Orazione: tantopiù, che questa è forse delle più solenni, essendo la Risposta ad un Protesto fatto dal Podestà.

Io non vi dirò niente delle difficultà incontrate per lo gran numero di varie lezioni delle suddette Prose, fra le quali è convenuto finalmente sceglierne una. Voi ben sapete, che cosa vuol dire multiplicità di Copie d' una stessa Scrittura, fatte da varj Copisti, talora poco intendenti; spesse volte poco accurati; e per lo più arditi, e prosontuosi; che non quello, che trovano ne' buoni Originali, ma quello scrivono, che più va loro per lo capo, depravando così le più purgate Scritture, e togliendo loro il più delle volte il fiore, gl' idiotismi, e le più belle proprietà della Lingua: di che io non voglio per ora altro testimonio, che la preziosa Cronica di Giovanni Villani, sì fattamente adulterata da quei saccenti, che sopranteſero alla stampa, ch' ella non è, per così dire, nulla meno, che la vera Cronica di Giovanni Villani.

Ma se nelle Prose io ho dovuto contendere colle varie lezioni, ben altre difficoltà ho io incontrate nelle Rime; ove, oltre alle lezioni, è bisognato ricercarne minutamente gli Autori. E posso accertarvi, che in questa occasione mi sono pienamente chiarito, esser pur troppo vero quello, di che io ho molte volte dubitato, che sia cosa difficilissima il dare a ciascheduno degli antichi Scrittori, massimamente di

Rime, tutto il suo. Perocchè il gran numero, che sempre è stato di Poeti, o almeno di Versificatori; lo studio, che molti, prima che ci fosse la Stampa, ponevano in raccogliere gli altrui Versi; e la trascuraggine di notarne sempre diligentemente, e distintamente l' Autore, hanno fatto sì, che spesse volte è passato per Autore, or il Copista, or il Padrone del Libro; e talora le stesse Rime da varj Scrittori sono state attribuite a differenti Autori, sul fondamento di frivole conietture; ond' è, che io mi protesto di non esser sicuro di non aver preso qualche sbaglio, non ostante che io non abbia trascurata veruna diligenza. Anzi l' aver io trovati sì fattamente mescolati, e confusi i Sonetti de' due Montemagni, con quelli del Tinucci, ch' egli è quasi impossibile il separargli, è stato poco meno che l' unico motivo, che mi ha fatto risolvere a dar anche questi alla luce. Di questa gran confusione intorno a' veri Autori, alcuna cosa ne ho detto a' proprj luoghi nelle Annotazioni alle Rime, che ora si danno alla luce. E nell' Annotazione al Son. VIII. ho accennato quello, che io stesso ho veduto in Venezia in una copiosa Raccolta d' Egloghe del celebre Iacopo Sannazzaro, che si conserva fra molti suoi preziosi MSS. dal nostro *Angustiato*, cioè; che quell' Egloga, che Iacopo Corbinelli fece stampare dietro alla Bella Mano di Giusto de' Conti in Parigi 1595. e scrisse esser del Sannazzaro *natìo di Pistoia*, è realmente del sopraddetto Iacopo;

e nel

e nel Codice dell' *Anguſtiato* ell'è tutta intera, e ſono 21. Terzetti, e due Verſi di più, di quelli dell' Edizione del Corbinelli; il quale fu ingannato, credo io, o da abbreviatura, o da carattere malformato, che gli fece leggere *Piſtoia*, per *Pavìa* in qualche MS. di alcun Milaneſe, o Paveſe, che vi notò l' origine del Sannazzaro, per conſervarne la memoria. In quella guiſa che dall' abbreviatura del nome di Ghigo Brunelleſchi *G. B.* potè eſſere ingannato chi attribuì a Gio: Boccaccio il noto Poemetto *Gieta, e Birria*, ch' è opera in parte del detto Brunelleſchi, e in parte di quel Ser Domenico del Maeſtro Andrea da Prato, di cui parlerò più a baſſo. Più grazioſo è lo sbaglio di Federigo Ubaldini, che nella ſua Edizione delle Rime di M. Franceſco Petrarca, fatta in Roma 1642. attribuì a Roberto Rè di Geruſalemme il Trattato *De le volgar Sententie ſopra le Vertu morali*, e per tale lo ſtampò, benchè queſto ſia veramente di Graziolo de' Bambagioli Bologneſe, come ſi vede in un antichiſſimo MS. in cartapecora, legato dietro all' Albertano, anch' eſso MS. dell' anno 1288. appreſso il Dottore Niccolò Bargiacchi Accademico Fiorentino, alla cui gentilezza io debbo queſta notizia; il qual Graziolo avendolo dedicato a Beltramo, o Bertrando del Balzo Conte di Monteſcaggioſo, Cognato, e Capitano del Rè Ruberto, e poi de' Fiorentini, può eſſer, che Beltramo lo donaſſe al Rè, e che trovato indi a qualche tempo nella Real Librerìa,

e forſe col nome del Rè medeſimo, per denotare, che il Libro era ſuo, egli, che pure era ſtudioſo di Poesìa, ne foſse creduto l' Autore. Così Iacopo Cocchi Donati nominato di ſopra, fu fatto da Ferdinando Leopoldo del Migliore, Autore del Poema di F. Domenico di Giovanni da Corella, intitolato *Theotocos*, di cui fu ſemplice Copiſta, ſiccome ho notato nelle mie *Memorie Iſtoriche dell' Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta*. E perchè nè meno le Proſe ſono ſtate eſenti da queſti sbagli, onde il Trattato *De Magiſtratibus* d' Andrea Fiochi Canonico Fiorentino, andò un tempo per le mani di tutti col nome del *Feneſtella*; vedremo forſe in breve poſto in ſicuro, che non ſia tolto a Giovanni Boccaccio un ſuo Comento ſopra la prima Cantica del noſtro maggior Poeta, che ne corre gran riſchio, per lo ſeguente titolo, che porta in fronte: *Expoſitioni ſopra a Dante per lo egregio Doctore Maeſtro Gratia dellordine di Sancto Franciescho*; ſe pur tanto varranno i miei conforti nell' animo del noſtro † *Preſervato*. Ma troppo mi diffondo in coſa notiſſima. Torniamo al propoſito; e laſciamo da parte quello, che appartiene al diſcernere, quali Sonetti ſieno di Buonaccorſo il vecchio, e quali del novello, poichè ne ho già ragionato, e ne dico alcuna coſa nelle Annotazioni.

Il Sonetto, che comincia: *Erano i miei penſier riſtretti al core*; Sonetto belliſſimo, talchè ha fatto credere ad alcuni, anche de'

† *Abate Salvino Salvini*.

de' più giudizioſi Critici, come ho accennato, che il Petrarca prendeſſe ad imitarlo nel ſuo

Era il giorno, che al Sol ſi ſcoloraro;

onde giuſtamente ſi trova ſtampato il primo in tutte l' Edizioni delle Rime del Montemagno, e fu ſcelto per ſaggio di queſto gran Poeta dal Can. Gio: Mario Creſcimbeni; pur l' ho trovato in alcuni Codici attribuito al Tinucci.

Il Son. VI. *Dolci penſier, che con sì dolci lumi*, o per dir meglio, queſto frammento di Sonetto fu da Giovangiorgio Triſſino ſtampato per ſuo in Vicenza 1529. tutto intero, qual io l' ho fatto ſtampare nel fine delle Rime del Montemagno a car. 302. ove per errore di ſtampa dice l' Annotaz. che fu ſtampato in Venezia. Può eſſere, che il Triſſino ſi poneſſe a far queſto Sonetto per compire quel sì bello, e gentil frammento; il che con quanta felicità gli ſia venuto fatto, me ne rimetto al voſtro giudizio.

Il Son. XIII. *Signor, nelle cui mani ha poſto Amore;* e il Son. XVI. *Freſchi fior dolci, e violette, dove;* il Son. XVIII. *Tornato è l' aſpettato, e chiaro giorno;* il Son. XXVI. *Poich' a queſt' occhi il gentil lume piacque;* e il Son. XXVII. *Non biſogna più fil, nè più lavoro*, in alcuni Codici ſono ſtati attribuiti al Tinucci: ma io non ardirei di torgli al Montemagno, poichè mi paiono degni di lui, e per ſuoi ſono ſtati ſtampati fino a quì, e ſi trovano fra i ſuoi ne' MSS. migliori, e nominatamente nella Med. Lau-

renziana. E finalmente li Sonetti XXX. e XXXI. gli ho messi in mezzo tra le Rime del Montemagno, e quelle del Tinucci, perchè all' uno, e all' altro possono appartenere.

Assai più difficile è il decidere, di chi sieno quei Sonetti, che seguono, cominciando dal Son. XXXII. fino al XXXVII. Si trovano alcuni di questi fra le Rime del Montemagno stampate dal Pilli l' an. 1559. altri aggiunti nell' impressione di Bologna del 1709. e pure quattro di essi furono stampati per suoi dal Trissino l' anno 1529. in Vicenza per Tolomeo Ianiculo, e dedicati a Leon X. come Rime *composte* (dic' egli) *ne la prima giovineza, ne la quale età* egli *era da gli amorosi stimuli fieramente trafitto*. E il Canonico Crescimbeni ha dato per saggio di questo Autore il Sonetto, che incomincia

La vaga Donna, che in virtù d' Amore

cavandolo dalla detta Edizione. E pure tanto questo leggiadro Sonetto, quanto gli altri tre, che incominciano:

Gli occhi soavi, al cui governo Amore:
Quando 'l piacer, che 'l desiato bene;
Avventuroso dì, che col secondo,

sono del Montemagno, se si dee prestar fede ad ottimi Codd. ne' quali sono scritti per suoi. Ed è ben più facile, che uno ardisca di dar fuora per sue l' Opere inedite d' un Autore poco conosciuto, sperando forse, che siccome elle sono state lungo tempo sepolte, così sieno per essere in eterno: che di dar fuori sotto un nome

falso

falso quelle già pubblicate, d' Autore celebre, e che come tali corrono per le mani di tutti i Letterati.

Della Canzone O *Giudice maggior, vieni alla banca*, io sono stato qualche tempo in forse, se io dovessi metterla, o no, fra le Rime del Montemagno, dubitando, ch' ella non fosse d' alcuno de' due Buonaccorsi, e ne spiegai nell' Annotazioni i motivi del mio dubitare. E' poi accaduto, dopo di avere stampate le Rime, e mentre che io sto scrivendo queste cose, che me ne sia caduta sott' occhio una Copia nel Cod. 226. in f. della Strozziana a car. 28. con questo titolo: *Oratione fe Bonachorso di Neri Pitti alla Signoria di Firenze quando mandò per uno prigione avìa immano*. Nella Cronica scritta da questo stesso Buonaccorso Pitti delle cose accadutegli dall' anno 1374. fino al 1430. che forse in breve uscirà alla luce dal Torchio del nostro Giuseppe Manni, si legge, che, essendo egli Capitano di Pistoia l' anno 1399. ed essendo stato preso un pubblico ladro, egli fu dalla Signorìa di Firenze costretto, fino con minaccia di confinarlo per 20. anni fuori della Città, a mandarlo nelle loro Carceri, senza far caso delle premurose instanze, ch' egli fece, e costantemente replicò, e per lettere, e per mezzo di parenti, e d' amici, che *lasciassero farne la giustizia a lui in Pistoia, per osservare i Sacramenti fatti a' Pistolesi all' entrare del suo Ufizio, e per mantenere le loro franchigie*: onde può ben essere, che per isfogo di giusta passione egli pro-

rompesse in quella, anzi Satira, che Orazione; Tanto più, che egli si dilettava di far Versi, onde fra i Poeti gli hanno dato luogo l'Allacci, e il Crescimbeni, ma senza darne saggio; e nella suddetta Cronica si legge un de' suoi (com' egli dice) materiali Sonetti, mezzo giocoso, sopra la sua novella Cavallerìa, ch' è il seguente.

CCCCI. e mille l' an corrant
Nella Città di Trento Rè Rupert
Volle lo scudo mio esser copert
Dell' Arme suo Lion d' oro rampant.
E volle e comandò in quello stant
Nel suo ligistro fosse scritto apert
Il nome di noi cinque, si che ciert
Ciascun l' avesse nello scudo ondant.
Donocci brivilegio, e fecci degni
Di nobiltà co' nostri discendenti
Possiam portare innarme nostri segni
Coll' altre preminenzie concorrenti
Ch' anno Gientil, che son per tutti i Regni,
Possiam tenere il fio de' Re possenti.
Adunche diligienti
Fratelli, e figli, fate e dite bene,
Con quel ch' a gientilezza si conviene.

Nella sopraddetta Copia della Canzone, di cui ragiono, si legge il 5. Verso nel modo appunto, che io supposi nell' Annotazione, che dovesse dire; *Non indugiar, che 'l nome tuo rimanca.*

Finalmente del Sonetto, che incomincia: *Giù per quell' onda, che ancor fuma, e stride,* tratto, secondo che scrive Agostino Gobbi, che ha fatto la Raccolta delle Rime del Montemagno stampata in Bologna 1709.

da

da un MS. antico del dottiſſimo Signor Dott. Girolamo Baruffaldi Ferrareſe, non dirò altro, ſe non che io per me non vi riconoſco lo ſtile nè dell' uno, nè dell' altro de' due Buonaccorſi, e che non ne ho veduto fino a quì nè veſtigio, nè ombra in veruno de' tanti e tanti Codici, da me viſitati, per ritrovare tutte le Opere di queſti due grandi Scrittori.

Le Rime di Niccolò Tinucci non ſono ſtate mai, che io ſappia pubblicate colle ſtampe; ma è quaſi incredibile il numero de' Codici, ove le ho trovate diligentemente copiate, ſegno della ſtima, ch' Egli aveva ne' ſuoi tempi fra gli Uomini dotti; e quel, ch' è più, sì fattamente meſcolate, e confuſe con quelle de' due Buonaccorſi, come ho già ſcritto, che difficiliſſima impreſa ſarebbe, a mio credere, il volerle tutte riconoſcere, e diligentemente ſeparare. Fra queſti Sonetti, che io ho ſtampato (che molti per varie ragioni ne ho laſciati indietro) due ve ne ha, che ſono di quel Giovanni da Prato, detto volgarmente Acquettino, e ſono il Son. XXXXIII.

Perle, zaffiri, balaſci, e diamanti

e il XXXXIIII.

Io ho veduto già turbato Giove

che pure è dato dal Creſcimbeni per ſaggio di queſto Autore: il quale non mi riſolvo ancora a decidere ſe ſia quel M. Giovanni di Gherardo da Prato, citato dal Redi MS. appreſſo di ſe nell' Annotazioni al Bacco in Toſcana, e che il Creſcimbeni ſuppone, che viveſſe nel 1380. o piuttoſto quel

Giovanni di Bartolomeo de' Rai, del quale ho veduto casualmente un Sonetto nella Strozz. Cod. 639. in f. a 207. con questo titolo: *S. Iohannis Bartholomei de Rais :* e comincia

Già era entrato il Sol nel segno Tauro ;

o forse, il che è più probabile, un terzo Rimatore, differente da' due già nominati. M. Giovanni di Gherardo fiorì nel secolo decimoquinto, e fu pubblico Lettore di Dante in Firenze l'anno 1417. e in altri susseguenti, di che ha fatto menzione il nostro *Preservato* nella sua Prefazione a' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina: e fu non men buono Scrittore di Prose, che di Versi, di che fa fede un suo Trattato, che MS. si conserva appresso il mentovato Dottor Niccolò Bargiacchi, intitolato così : *Comincia il Trattato d' una Angelica cosa mostrata per una divotissima visione, admaestrandoti come perfettamente la tua vita menare si debbia. Fatto, e composto per lo dotto & venerabile uomo M. Giovanni di Gherardo da Prato*. Dalla Famiglia de' Rai di Prato due altri Poeti sono usciti più modernamente, cioè Vincenzio, e Flamminio suo figliuolo, de' quali fa onorata menzione il più volte nominato, e non mai abbastanza lodato Custode d' Arcadia nel Vol. 4. lib. 2. de' Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesìa: e per quello, che appartiene a Flamminio buon Poeta Latino, basta il testimonio di Pier Vettori in quella lettera scrittagli l' anno 1579. originale appresso di me, che comincia: *Legi diligenter carmina tua, probe, atque erudite Adolescens, dux-*

duabus nobilibus Linguis scripta : nec facile mecum statuere possem, in utra tractanda plus, meo iudicio, valeas.

Non debbo anche tacere, che il Son. XXIII. del Tinucci: *Veggio spenta merzè sopra la Terra*, nel Cod. 226. in f. della Strozziana a c. 28. t. è attribuito a M. Lionardo d' Arezzo, e copiato per suo fra molti altri, ma con varie lezioni, e comincia *Spento veggio merzè sopra la Terra.*

Anche il tante volte nominato Giovanni de' Pigli, Poeta assai felice per quei tempi, e gran Raccoglitore dell' altrui Rime, ha la sua parte ne' Sonetti copiati da tanti per del Tinucci, e nel Cod. 639. in f. della Strozziana ho trovato quel Sonetto, che il Crescimbeni dà per saggio di questo Autore, e comincia: *Nave sanza timon perso l' avere.* Voi lo troverete fra quei del Tinucci, e sarà il XVI. con quelle lezioni, che ho trovate ne' migliori Codici, non avendo nè meno voluto mutare quella rima falsa, che è nel primo Verso.

Per render questa Raccolta de' Sonetti del Tinucci più compita, ho giudicato opportuno il dare insieme co' Sonetti XXXXI. e XXXXII. scritti dal Tinucci ad Alessandro Rondinelli, le Risposte fatte ad instanza di lui, e in suo nome da Ser Domenico da Prato, del quale parla lungamente il Crescimbeni nel Vol. I. de' Comment. intorno all' Ist. della Volg. Poesia lib. 6. ragionando degli Autori della nota Operetta, intitolata *Gieta, e Birria*; intorno a che si vuole osservare, che questo Rimatore fio-

riva

riva nel principio del ſecolo decimoquinto, e fu amiciſſimo, e forſe Maeſtro del ſopraddetto Aleſsandro di Michele di Ghino Rondinelli, al quale ſcrive una lunga Lettera, piena di morali avvertimenti, come a giovane d' alto ingegno, e di grande eſpettazione: e di queſta Lettera n' è una Copia nel Cod. 148. in fol. della Strozziana, ſcritta di mano del ſopraddetto Giovanni de' Pigli con queſto titolo: *Piſtola di Ser Domenicho da Prato Notaio mandata a Alleſsandro di Michele di Ghino Rondinegli inſino d' Agoſto* 1413.

Reſterebbe adeſſo da darvi piena contezza, chi foſſe queſto Niccolò Tinucci, che ora per la prima volta fa la ſua pubblica comparſa fra gli Scrittori del ſuo ſecolo. Ma per non allungare ſoverchio queſta Lettera, nella quale, tratto dal piacere di ragionare con eſſo Voi, tardi m' avveggio d' avere oltrepaſsata la conſueta miſura; vi dirò brevemente, che io trovo, che Niccolò Tinucci fu figliuolo di Tinuccio di Baroncino Speziale, detto anche Barone, d' un altro Tinuccio, di piccola gente da Marcialla, o dal Caſtello di Pogna ſituato nella Valdelſa, di Progenie Ghibellina, e conſeguentemente ſoſpetta al Governo di Firenze, che ſi teneva a parte Guelfa. Quindi è, che ſebbene ſuo Padre, che abitava in Firenze preſso a S. Maria in Campo fu ſpedito l' anno 1359. nel Valdarno, non ſo per qual affare, con titolo d' Ambaſciadore; e ſebbene egli ottenne di eſſer dichiarato abile allo Squittino fra i Guelfi nella ri-

duzione

duzione fattane l'anno 1363. con tutto ciò fu indi a non molto, cioè l'anno 1377. tamburato per Ghibellino. Ma questa querela non impedì, che egli non fosse squittinato per la maggiore l'anno 1381. e di nuovo l'anno 1391. Io non mi guardo, scrivendo a Voi; dall'usare vocaboli, che non sono facilmente intesi da chi non ha quella intelligenza, e quel possesso delle cose nostre, che Voi avete, per la vostra universale erudizione. Il dottissimo † *Illesio*, spiega l'uso di queste querele segrete, che si gettavano in un tamburo, onde fu detto *intamburare*, nel Discorso x. della seconda Parte de' suoi Discorsi Accademici, illustrando li primi due Versi di quel Sonetto del faceto Burchiello, che comincia

Un Giudice di Cause moderne,
Che studiava in sul fondo d' un Tamburo.

Da questo Tinuccio di Barone d'un altro Tinuccio nacque (oltre Bartolo, e Barone de' quali non è d' uopo quì ragionare) il nostro Niccolò l'anno 1391. Egli fu Notaio; e delle sue Minute, o Imbreviature, come le chiamano, di varj Contratti, una gran Filza, che tira dall'anno 1411. fino al 1421. si conserva nell' Archivio generale di questa Città. Fu più volte Segretario, o come dicevano, Notaio della Balia, e una volta de' Signori, e ciò fu l'anno 1419. Ma fuori di questa Onoranza, e di quella della Ambasceria detta di sopra, io non trovo, che altra mai ne godesse questa Famiglia; o sia per la sua origine da Gente Ghi-

† *Abate Anton Maria Salvini.*

Ghibellina ; o pel genio inquieto di Ser Niccolò uomo intrigatore, e di Cabala, e che, per pescare nel torbido, volentieri si accostava a' perturbatori della pubblica tranquillità : Di che molto mal glie ne colse ; poichè nella sedizione dell' anno 1433. celebre per lo discacciamento del gran Cosimo de' Medici, che fu confinato a Padova, Ser Niccolò accusato come reo, o complice almeno, di segreti trattati contra il pacifico stato della Repubblica Fiorentina, ebbe a purgare con lunga prigionia, e con tormenti la sua contumacia : e non essendo bastato, nè a giustificarlo tutto ciò, ch' Egli disse sulla corda, e dipoi ratificò in carta in due lunghe Scritture, che sono per le mani di tutti ; Nè ad impetrargli un' intera assoluzione l' aver rivelato molti fatti di somma importanza, per la conservazione della Libertà ; fu relegato, e confinato fuori della Città, e del Dominio di Firenze. Due figliuoli ebbe Niccolò Tinucci d' Itta sua seconda Moglie [che della prima non so il nome] figliuola di quel Pagnozzo d' un altro Pagnozzo delli Strozzi, sbandito dalla Patria l' anno 1387. oltre l' essergli stati confiscati tutt' i suoi Beni, e rovinate le Case, per aver gravemente ferito uno de' 16. Gonfalonieri delle Compagnìe del Popolo. Il primo de' suddetti due Figliuoli di Niccolò, cioè Giovanni, che nacque l' an. 1441. dopo varj, e lunghi, e poco felici viaggi, si fermò l' an. 1480. in Venezia : Il secondo, che fu Bartolomeo, nato l' anno 1442. si trovava lo stesso an. 1480. in Roma :

ma : Dopo il qual tempo , io non trovo più veſtigio di queſta Famiglia in Firenze : nè ſo bene , ſe ad eſſa appartenga quella Sepoltura, che ſi trova deſcritta nell' antico Sepoltuario della noſtra Chieſa di S. Croce, coll' Arme d' un Cane rampante , come dicono, col collare; e colla ſeguente Inſcrizione: *S. Senuccii Tinucii Spetiarii & fratrum.*

Ecco adempita, valoroſo Collega, in quella miglior forma, che per me ſi è potuto, la promeſſa fattavi, di darvi contezza de' due Buonaccorſi da Montemagno, e delle Opere loro, e di quelle, che le accompagnano nella nuova Raccolta; la quale dedicata alla noſtra Accademia di Bra ſarà un perpetuo monumento della mia venerazione verſo la medeſima , e della riconoſcenza dell' onore fattomi di annoverarmi fra tanti qualificati Soggetti , che sì l' illuſtrano ; e finalmente della noſtra amicizia , e del riſpetto , con cui ſono, e mi pregio d' eſſere

Firenze 25. Settembre 1717.

Voſtro Collega e Serv.
L' Invitante . Vic. del Princ. dell' Accad.

ORATIONE

Di detto Meſs. B. recitata per detto M. Stefano. Chontro al proteſto fatto a' Rettori. el chui reſpuoſe eſſendo Chapitano di popolo.

QUanto più conſidero, illuſtri, & excelſi Signori miei, i decreti, ordini, e laudabili inſtituti di queſta inclita Republica, più nella mente mia rimango ſtupefatto, perchè ciaſcuno giorno cognoſco ne' voſtri riti, e coſtumi, conformarvi con quegli antichi, e quaſi divini; anzi in tutto alla Legge data dallo primo Creatore, la quale ſanta, e immaculata, da ciaſcuno, che tiene Maeſtrato, debbe con ſomma diligenzia, e cura, e con ogni induſtria eſſere adempiuta. Comandaſi in nome della voſtra Signorìa a queſti voſtri Rettori, e Miniſtri alla eſſecuzione della giuſtizia, che quella equalmente a ciaſcuno debba eſſere oſſervata. Santo, giuſto comandamento, meritamente degno dal trono della Signorìa voſtra procedere, e da queſti voſtri ſervidori dovere eſſere riputato gratiſſimo, perchè in eſſa conſiſte la degna eſibizione del debito noſtro, e infra quali comandamenti, e conforti, con pronta liberalità, i voſtri potenti favori ſono offerti. Non dee alcuno finitimo, e ſtrano meravigliarſi, ſe la voſtra inſigne, e famoſa Città fioriſca con grandiſſima aumentazione ciaſcuno dì, perchè in ogni voſtro atto la giuſtizia, ſuprema d' ogni altra virtù, avete eletta per governatrice, dalla quale tutte l' altre

tre virtù, per autorità filosofiche, si cognoscono derivare, & in quella essere constitute. Et infra gli altri in quinto ethicorum, *secondo la nuova translazione del vostro inclito, e famosissimo Cancelliere;* Hæc itaque iustitia virtus quidem est perfecta non simpliciter, sed ad alium: & ob hoc multotiens excellentissima virtutum videtur esse iustitia, & neque hesperus, neque lucifer ita admirabilis. ac in proverbio dicimus: Omnes simul virtutes iustitia in esse perfecto maximæ virtutis, quoniam perfecta virtus est usus. *Et il Beato Ieronimo in una sua Epistola con brevissime parole conferma lo effetto sopradetto.* Omnes enim virtutes uno tantum hoc nomine iustitia contineri. *E quanto questa virtù sia excellente a ciascun' altra, per le auctorità predette, e d' altri infiniti sacri Dottori si dimostra. La quale quanto sia necessaria alla conservazione di qualunque Republica si dimostra evidentissimamente per ciascuno ha di quella scritto. Platone quasi divino Filosofo, come recita Macrobio, sotto queste parole:* Infundendus est animus iustitiæ amore, sine qua nedum Respublica, sed nec exiguum cœtus, aut parva domus constabit. *Produce ancora la virtù predetta, oltre alla divina beatitudine, quello, che in questo Mondo nulla più dee essere dottato, siccome parte in se connessa, e che da lei discende, cioè la concordia utilissima in ciascuna Rep. secondo la sentenzia del Beato Augustino* in Libro de Civitate Dei *così scrivendo:* Et quę armonia a musicis dicitur in cantu, eam esse in Civitate concordiam aptissimum, atquo

opti-

optimum in Re omni publica vinculum incolumitatis, eamque sine iustitia nullo pacto esse posse. *E veramente questo populo dell' atto presente debbe alla excellenzia vostra dignissime laude dare, e noi vostri servidori, e ministri grazie infinite di tali ottimi conforti, e comandamenti, e ampliſſime oblazioni. Le quali, come prudentissimamente per lo strenuo Cavaliere, & magnifico Podestà è stato detto accettando, con somma fiducia negli oportuni casi, quelle imploreremo, disposto con tutti e' sentimenti nella amministrazione a me commessa con ogni vigilanzia, studio, cura, e diligenzia attendere, si che ne segua lo effetto, che per la Signorìa vostra è comandato, non mi partendo dalle parole proposte:*

Custodiam legem tuam.

CATELINÆ IN CICERONEM ORATIO.

OMnes homines, qui in maximis principatibus vitam agunt, aut qui de rebus publicis, aut privatis consultant, decet imprimis animadvertere, ne cuiusquam voluptati temere assentiant, neu liberum ingenium furore, aut iracundia pessundent. sed vigilantius enitendum est, ut durent integerrimis animis, ut omnium rationes æque circumspiciant, nec in alterutram partem declinent, donec omnium causę luce clariores in apertum eductę, & satis peroratę videantur. Difficile est enim commotis, & iam concitatis ingeniis, verum quicquam persuadere; tanta fuit plerumque vis, ac vehementia orationis. Hęc si fuissem vobiscum, Patres conscripti, animadversio, dum perpetram de meis moribus Consul noster tanta nunc acerbitate loquebatur, dum pernitiosa, & insolenti facundia in caput meum vestros demulcebat animos, modulabatur oratione. confiderem profecto, ut illius procacitas hodierna die innocentia nostra deleretur. Sed video iam, suggestione Consulis, pectora vestra rebus meis invidere; vix meam perpeti orationem; credere iam illius auctoritati, meę vero pudicitię diffidere. Quamobrem facile vereor ne sera sit nostrę salutis defensio, ne paucorum invidia plerique innocentes iure, aut iniuria suppeditemur. Quæ res neque constantiæ virorum

rum illuſtrium, neque Romanæ diſciplinæ, neque Senatoriæ dignitatis officia videntur. Quare, per Deos immortales, vos, Patres conſcripti, atque humanitatem veſtram appello, uti in tantis rebus non facile iudicium excipiatis. demulſos, ac delinitos animos facundia Ciceronis priſtinæ integritati reſtituite. & ita reſtituite, ut aliquando Romani, ac Patricii Catelinæ verba intelligatis. Si quid in patriam peccavi, Quirites, neque gratiam a vobis, neque miſericordiam imploro. Eripite tum ab hac luce hanc animam, trucidate hoc corpus, & membra hæc impudentia divellite. Non eo tendet nunc oratio noſtra, ut vitæ Catelinæ miſereamini; ſumma enim eſt miſericordia in patricidam ſubitum ſupplicium animadvertere. Sed hanc a vobis clementiam poſtulo, Patres conſcripti, ne omnino innocentiam meam deſeratis; neq; dum libertatem defenditis, paucorum iniquitate, pleroſque innoxios perditum eatis. Oſtendam vobis, oſtendam, atque elucidabo, acerbas in Conſule noſtro inimicitias, non ſalutem Reip. fuiſſe * furore quidem, atque invidia tantum, ac tam deteſtabile facinus initiaſſe. exagitandi imperii cauſa, non manutenendæ libertatis deſiderio cuncta patraviſſe. Nam quantæ primum ſuperioribus annis immoderatæ in me illum diſcordiæ exagitaverunt; quantis, ac quam crebris poſtea invicem contumeliis verſati ſimus, non referam nunc vobis, omnibus enim notæ ſunt, Quirites. Sed ea malo dicere, quæ proximis Comitiis, poſtquam Conſul deſignatus

natus est, impudenter, & temere tandem vomuit; se nihilo magis, quam excidio Catelinę Consulatum petere. Testes sunt hic duo viri clarissimi, Marcus Antonius Consul, & Caius Cæsar, quorum auctoritate interminatio illa eo tempore, veluti parum consulta, reprobata est. Ite nunc, Patres conscripti, talibus animis Romana Imperia tribuite, qui curiosius privatas inimicitias, quam totius salutem Reip. persequantur. Non cupit Cicero Consulatum, ut opem afferat miseris, ut potentiam improborum arceat, ut Civitatem defendat, ut Reip. consulat; sed ut maxime Catelinam delere, & circumscribere possit. Hæc sunt officia viri consularis? hæ glorioſi, & sanctissimi civis institutiones? Tales homines in petendis Magistratibus nobilitati anteponite, quibus tantus, ac tam vastus animus est extinguendi nobilitatem. nam quod mihi uni interminatus est, diligentius in vos omnes committeret. Credite mihi, Patres conscripti, credite, rara est inter tam dissimiles animos benivolentię, charitatisque consensio. Ille ex municipio Arpinati novus hospes huic Urbi insitus, eam velut ingenitam rabiem, atque invidiam animo volutat, quam novis, & exteris civibus, non tantum mores, sed veteri consuetudine natura ipsa comparavit. Pridie sibi in petitione Consulatus aliena patria exprobrata est, aliquando novitas generis obiecta. Et quonam animo tantam contumeliam toleraſse tunc impatientissimum hominem existimatis? Incitabatur eo tempore

tru-

truculento ſpiritu laceſſitum ingenium, & veluti vipereus ſerpens, inflammato, ac veneſico pectore, ferox eius, & crudelis animus agitabatur. Hic, qui ſe patrem patriæ nominat; qui dicere ſolitus eſt, pulcherrimam hanc Remp. ſuo ſplendore decoratam; qui virorum omnium illuſtrium, ac præſtantiſſimorum familias, non modo æquaſſe aliquando ſuis moribus, verum etiam omni maiorum virtute ſuperaſſe, cum obiectari ſibi novitatem intueretur, quo putatis cum ingenio perferre potuiſſe? Infrendebat tunc dentibus, atque in vos omnes rabido rictu conceptam latenter iram exacuebat; quam nec lenitam adeptione Conſulatus impoſterum putetis, cum non veſtra gratia, ſed pro ſuis maximis virtutibus conſequi tantam dignitatem debere arbitratur. Nunc itaque priores illos impetus exequitur, nunc iis artibus perturbare Civitatem inſtituit. nunc ſe iis conſiliis ulciſci, & nobilitatem eo deducere, ut numquam ſibi novitas obiiciatur. Faciet hoc, Patres conſcripti, faciet, niſi veſter providentiſsimus animus aliquando veſtræ omnium ſaluti, & univerſæ Reip. conſulat. Iam primum initio ab hoc principe ſcelerum, ab hoc flagitiorum artifice ita Civitas noſtra dira, & peſtilenti labe conſperſa eſt; ita pernitioſum ſemen diffudit in patriam, ut ſi aliquando conſitum radicibus paulum altius convaluerit, delebitur quidem hæc Reſpublica, pulcherrimum hoc a ſtirpe concidet imperium. nihil eſt enim tam periculoſum Civitatibus, quam cum

delecti

delecti cives inter se disident. Inimica namque rerum maximarum discordia. Ea sola res fortes disipat, & demolitur. Ea quidem, orbe terrarum subacto, sola Romano Imperio nocere potest. Hanc itaque nunc inseruit labem nostræ Civitati. hanc inter nos calamitatem ingesit. quę si non mature providentur, video iam in sinum fortunæ coniectam hanc Rempublicam. video iam arma in manibus vestris, alterum alteri obsistere, hunc proscribi, illum vero trucidari. Utinam autem rerum malarum innocens Catelina finis esset, uti est initium. nullum mihi grave foret pro Rep. periculum subire. Paterer quidem proscribi, paterer abdicari, emori paterer. Sed non semper in cunctis mortalibus idem animus est. Erit alter impatientior, qui se ulcisci malit, quam improborum perpeti iniurias. Tunc necesse est, ut civili bello res agitentur. periclitabitur tunc Patria, & in ancipites casus, certumque excidium concidet repente ruitura. tunc ingenti lætitia efferetur Cicero, & optatis se se rebus potiri arbitrabitur, cum hanc videbit armis splendere Patriam, & istam admotis Urbem ignibus lucescere. tunc laudabit sua consilia, extollet invictum animum, & pro suis contumeliis satis se, maioresque suos ultum ire existimabit. Nam prædicare aliquando solitus est, originem se generis habuisse ex Tullii Hostilii familia quondam Volscorum Regis, semper quidem Imperii Rom. inimicissima; quæ sola prorsus nota est occasio, ut invisum sibi sit nomen Populi Rom. ut oderit semper,

atq; abhorreat hanc Remp. cuius ditione obſcurata eſt maiorum ſuorum familia, & ſubactum eius, & demolitum Imperium. Quę res quantæ curæ habeantur humanis ingeniis, vos ipſi exiſtimate. Ego hoc tantum de Cicerone recte iudicare poſſum, ut priſca illa maiorum ſuorum invidia, veteres illæ inimicitiæ impatientiſsimum ſemper eius ingenium agitent; numquam impetu, aut rabie quieſcant. tanta eſt illius animi immoderata evertendi huius Imperii libido. Videt enim, pacato orbe terrarum, tot profligatis regibus, tot populis, tot gentibus, tot exteris nationibus ſubactis; terras undique, & maria noſtro Imperio parere; nullum ſupereſſe hoſtem Populi Romani, cui non noſtra virtus longe probata ſit. Defluxit itaque illi ſpes omnis extrinſeca huius Imperii demoliendi. tuta nobis omnia quieſcunt. omnes ultro obtemperant. Cum vero ſeſe, maioreſque ſuos vindicatum ire malit, nec poſsit unquam ab illa opinione dirus, & crudelis eius animus quieſcere, ad has confugit perturbationes, quibus primum privatas inimicitias mecum ultus, poſtremo in univerſam Rempub. ſe conferre putat. Accuſat itaque inimicum ſibi Catelinam, & pleroſque reliquos eiuſdem conſcios coniurationis velle Remp. invadere. evertere patriam. urbem deformare. domibus, templis, aris incendia parare. ſtuprare virgines. impuberes, ſenes, plebem, ac patricios iugulare. nuſquam iræ, aut ferro parcere, donec pulcherrima iſta omnium civitatum imperatrix a ſtirpe intereat.

Sed

Sed, pe[illegible]ortales, neſcio quorſum evada[illegible] hominum exiſtimatio, ut quiſquam mortalium credat, aliquem eſſe tam perditum, aut tam prorſus ignarum rationis, cui non quamdam intelligat inſitam Patriæ pietatem, quæ ſemper quadam tacita, & vehementiſsima vi naturæ humanis pectoribus infunditur. Quis itaque Romanus animus tantam huic Reip. calamitatem afferre cupiat? Quis etiam tam acerrimus hoſtis Populi Romani? ille etiam crudelis dux Cartaginenſium Annibal maiora in nos, aut paria excogitare potuiſſet? Egone Patricius Rempublicam invadere velim, qui totiens pro Rep. ingentia pericula ſuſcepi? Egone Senator Urbem deformare, quę tot ampliſsimis ædificiis familię noſtrę decorata eſt? Egone Romanus templa incendere, quæ tot ſigna, tot tabulas, tot maiorum meorum imagines oſtendunt? Egone togatus Patricios, aut Senatores iugulare, qui inter eas dignitates totiens honore profectus ſum? Egone candidatus reliquis ſceleribus deturpare Civitatem, qui plerumque, ne quis deturparet, ſumma ope, propulſavi? Quæ ſpes, quis animus, quæ occaſio me ad tale facinus impellunt? Num ea forte, quam paulo ante Cicero diſseruit, libido dominandi? Sed nonne quiete dignitatem omnem adeptus ſum? Nonne nunc in ſpe mihi habendi tales reliquæ parantur, quales cuiquam homini fas eſt optare? Neq; enim patriciatus, neq; ſenatoria poteſtas defuit, neq; impoſterum conſulatus, aut dictatura deeſſe poterunt. quę

tantę, & tales ſunt, ut non modo in hac Urbe præſtantiſſimæ, ſed in omni Orbe terrarum, omnium gentium, omniumque nationum imperia, & principatus antecellant. Quid igitur opus erat, ut id difficile in bello quærerem, quod mihi ultro in pace parabatur? An forte id me concitavit, quod pariter Cicero obiectat, grande æs alienum, anguſta inopia rei familiaris, & immoderata potiendarum rerum avaritia? Sed temerarium, in non veſano homine hoc extimate, ut pro pleriſq; potiundis opibus tantam paret quis Reip. ſeditionem; præſertim cum patricio, & conſulari viro, in tam opulentiſſima Civitate, honeſtæ etiam opes numquam deeſſe poſſint. tot ultro nobis ſeſe quęſtus offerunt, & tot ex publico ęrario proventus. Quod ſi quis paululum labefactare animum maluerit, neque omnino parere honeſtati, incredibile eſt quam facile innumeris opibus affluere poſſit. Ut reliqua præteream, tu mihi apertum exemplar es, Cicero, qui pridie pene hanc Urbem ingreſſus omnium rerum egens, cum te ad Magiſtratum contuliſti, tantam conglutinaſti repente divitiarum molem, ut omnes huius Urbis coloniæ vix emptionibus tuis ſupereſſe videantur. Temere igitur mihi obiicis avaritiam, paupertatem, & inſtans onus æris alieni, quę cuncta tutiori via ſedare potuiſſem, potius quàm Rempub. inquietare, incerta pro certis capere, parvo commodo ingentia pericula ſubire. Sed neque, quibus arguor, privatarum inimicitiarum cauſa tantum facinus initiaſſem. Nemo eſt

in

n hac Rep. Patres conſcripti, quem inimi-
um habeam. Hic Cicero tantum mihi mo-
eſtus eſt, quia eius flagitia, quæ in occulto
iabet, numquam reticere potui; cuius ine-
otias ſi tandem a me propulſare maluiſſem,
ine diſcrimine publico, mille mihi ad ul-
ionem aditus patebant. Non erat opus ad
ernicicm Reip. confugere: neq; metus mi-
ni, neq; pericula obſtabant, cum, ſi ex ho-
minum vita deleretur, non modo ad vindi-
candum, ſed ne ad lugendum funus pene
quiſquam ſupereſſet. Sed Dii prohibeant,
ne unquam hunc animum illius temeritate
dehoneſtem. Nulla enim illuſtribus viris in
abiectos homines ultio laudem afferre po-
teſt. Illam tamen ſi caſu maluiſſem, non
eſt putandum, Quirites, ut eo tempore
ſuſceperim, quo mihi opportunitatis mini-
mum, ſibi vero præſidii plurimum adeſſe
poterat. Porro ſi quibus nocturnis armato-
rum copiis domum meam circumſæpivi,
ſocios induxi, permiſi vigiles [neque e-
nim quicquam contra inficior] feci, Patres
conſcripti, non ut cuiquam facerem iniu-
riam, ſed ut prohiberem. Conſulis impe-
tum verebar. ingenium noveram. ſcie-
bam inimicitias. intellexeram, hanc ab il-
lo inſtructam obiici mihi coniurationem.
Formidabam itaque, ne illius facundia ſu-
bito momento veſtri indignarentur animi,
& ante quæſtionem, licentia veſtra, deſigna-
tis periculis de me ſupplicium ſumeret. at
ſi ſemel in eius ſceleratas manus incidiſſem,
fruſtra meæ impoſterum defenſioni locus
parabatur. Vitam igitur meam ſumma opè

in hunc diem perduxi, & in tanta rerum perturbatione, nunc, cum perſuaſu tuo me omnes reum facerent, nunc, cum tibi minus opus erat, Cicero, præter ſpem tuam, in Senatum veni, & quantum mihi ſatis eſſe videbatur, minora quædam facta tua elucidavi, quæ equidem haberi in obſcuro maluiſſes, quam huic unquam ſceleri operam dediſſe. Nihil tuorum facinorum expavi: non me nunc oratio tua, non ultro coniecti metus territaverunt. quis enim terror in tanta Senatorum frequentia, in tanto ſplendore Civium, inſontem cuiuſquam animum turbare poteſt? Habeo igitur nunc diem, quem maxime cupivi, quem vero tu mime exiſtimabas. habeo Senatum, qui innocentiam meam intelligat, apud quem flagitia tua in aperto habeantur. Optimo igitur præſidio meis periculis proſpexi, ſi quando armatorum copia furorem tuum propulſavi, ſi quando intrepidus in Rep. perſtiti. Fugam dum mihi omni oſtentu perſuadebas, inſtare mihi contra fuit animus. Sed, o Dii immortales, ubinam ſumus? Quis patentem calumniam non videt? Quid enim aliud, niſi ut fugerem, tota tua oratio pertimuit? Sed ſi, ut ais, omnia mea tibi facta illuſtrantur, ſi luce clariora ſunt mea conſilia, quid mihi nunc fugam perſuades? Hic ſum nullis meis præſidiis circumventus. Hic eſt Senatus, qui tibi vim fieri prohibebit. Oſtende hæc facinora, elucida ſeditionem, affer ſupplicium. non decet in tantis periculis miſericordem videri. Cunctatio quidem omnis obeſſe poteſt, nullum

vero præsidium afferre. Si habes principem coniurationis, si imperatorem hostium teues, quid remoraris? quid eiicere cupis? Utilius est enim, ut duce careant exercitus. fient illico ad bellum segniores. Sed video equidem, uti fieri solet in mediis malis, tibi conscius animus frigescit; casum enim, quem mihi, aut Reip. parabas, in te conferri vides. Res præter opinionem tuam nunc agitur, tui capitis periculo. Dubitas nunc de fortunis tuis. Non obiecturum me tibi in Senatum venire existimabas. ideo cum veni, illico trepidus factus es. Putas, minitando, nunc mihi terrorem incutere, ignoras, quam liber, & vastus sit innocentis animus? Vis ut fugiam, Cicero. utique non faciam, sed persistam acrius. petulantiam tuam oppugnabo. Necesse est, ut omnium consiliorum tuorum flagitia refellam. Veniant in hunc locum testes, quorum tantam tibi copiam supereſſe dicis, ut nihil tibi meorum operum tectum, aut occultum sit. Quos produces? Quintum Curium, hominem quidem sanæ opinionis, integræ vitæ, an vero qui suis flagitiis celeberrimum hunc ordinem dehonestavit? propterea probri gratia dignitate abdicatus est. An autem Fulviam produces eius consortem libidinis, quæ nullius umquam cædis conscia fuit? nullius stupri, aut incesti concubitus alumna? aut vero ita vixit, ut velut quoddam scelerum exemplar omnes meretricum artes egregie sola ipsa superaverit. Hi sunt homines clarissimi, quibus tantum inquietudo civitatis suspecta est, quorum

adverſum me teſtimonia parantur. Sed, pe
Deos immortales, tu te iam, Cicero, tui
moribus oſtendis. furore tuo paulum mo
do imprudentius abtere. Non erat iis aper
tis coniurationibus petenda fides Populi Ro
mani, ſi me delere cupiebas. eos eligere
debuiſti, quorum obſcurior vita, & parum
per occultiora latrocinia fuiſſent. Multi mor
tales eadem pecunia utilius ambitioni tua
obtemperaſſent; illorum autem maledicti
nemo bonus civis timere debet. facile re
felli poſsunt; utpote cum fortuna eorum
& fides, & facta ſatis vulgata ſint. Qui
mihi aut favere debeant, aut adverſari, mal
lem eſſe iniurios, ne vitam meam illorum
familiaritas æque in contemptum duceret.
Nunc itaque, Patres conſcripti, omnia vo
bis facta Conſulis, & cogitata illuſtrantur.
nunc etiam vobis innocentia mea patere
poteſt. Quæ res illum impulerit ad Catili
næ interitum, quæ ad perturbandam Remp.
videtis: mecum privatis inimicitiis agitaba
tur; obiectu vero novitatis univerſam odit
nobilitatem; more maiorum ſuorum natu
ra hanc patriam abhorret. Eapropter ſe
ditiones parat, ſerit diſcordias, numquam
ad perniciem noſtram impatiens eius ani
mus quieſcit. Facit in primis reum parri
cidii me Romanum, Patricium, Senatorem,
cuius res tot geſtæ, tot imperia, tot magi
ſtratus, tot maiorum meorum beneficia am
pliſsimo ſplendore noſtræ Reip. luceſcunt.
Obiicit egeſtatem, quæ in opulentiſsima
civitate, minoribus etiam magiſtratibus, num
quam obeſſe potuit. obiectat inimicitias, quæ

nihi ad perturbandam Remp. non utique atis esse videntur. Testes, quos producit, videtis; qui tales sunt, ut omnium scelerorum exsuperent ingenia. Quæ cuncta postquam sibi præter spem eventibus respondent, meque in Senatu spectat, timore illico suppressus est. fugam mihi impetrat, quando si deliquissem, ad vindicandum nefas, nulla magnitudo supplicii satis esse posset. Si ergo nunc, Patres conscripti, innocentiam meam videtis, si illius animi ferocitatem intelligitis, si pericula Reip. ingeniis vestris aperta sunt; expergiscimini igitur aliquando, & Imperii Romani vitæ misereamini. Habetis latentem colubrum in visceribus vestris; habetis in hoc ordine intercluſam Reip. calamitatem, quæ vigilat ad perniciem Populi Romani. Vos autem illam in summo honore posuistis. Cavete, ne quando per licentiam ea pestis totum reliquum corpus ambiat, & veluti contagio quodam in vobis adolescat. Expiate ocyus, & enervate hanc sentinam scelerum. abdicate hunc hominem Consulatu, ne claram, & amplissimam dignitatem fœda illius flagitia deturpent. Eripite illum ab hac Rep. ne quando eum ad exitium nostræ Civitatis anhelantem hæc sanctissima intra se mœnia conspiciant. Si cara sunt vobis Urbis hujus monimenta; si pervjucundi liberorum conspectus; si grata est vobis vestrarum virginum pudicitia; si templa, potentatus, sacerdotia, societates, domus, opes, familiæ, clientelæ, fortunæ omnium, & universa commoda vobis ac-

cepta sunt ; iamiam ab hac Rep. semen hoc malorum omnium eradicate, hunc a conspectu civium eiicite, qui vos, & omnia bona vestra extinguere cogitat ; qui claritudinem Imperii Romani dissimultatibus, atque discordiis perturbare instituit. Succurrite his periculis ; obviate huic calamitati. Tunc omnis suspicio ocyus sedabitur, cum dolus ille ab occultis insidiis eripietur. illi parati exercitus, illæ adultæ gladiatorum cohortes confestim dissipabuntur. In hoc uno homine omnes spes eorum sitæ sunt. quis enim alius huic maximo Imperio, huic capiti orbis terrarum, paucorum sceleratorum animos arrigere, aut concitare potuit? Quis Civis Romanus in hanc Rempublicam tam atrox facinus excogitare ? Hic, hic tantum novus Cicero Arpinas ex Tulliorum familia, instruit clam nostro capiti insidias. Catelinæ coniurationem dissimulat, quo liberior sibi ad consilium opportunitas patere possit. nos plerosque in quæstionem deducit, ut, nostro nomine comparatis copiis, facilior sibi pateat aditus ad invadendam Remp. Vos, Patres conscripti, nonne pericula vestra videtis? Capessite igitur aliquando Rempublicam miseram, & ruentem. subvenite Patriæ, & semel salutis omnium misereamini. meque consularem, patricium, civem, & amicum Populi Romani a faucibus inimici Consulis eripite ; supplicem, atque insontem pristinæ claritudini, omnium civium gratiæ, & benivolentiæ vestræ restituite.

Explicit.

PROSE
LATINE
E TOSCANE
Di Messer
BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO
IL GIOVANE.

DOMINI BONACURSII DE MONTE MAGNO

AD DOMINUM CAROLUM DE MALATESTIS &c.

DE NOBILITATE TRACTATUS.

APUD Maiores noſtros ſæpe de Nobilitate dubitatum eſt. Multi quidem in felicitate generis. nonnulli in affluentia divitiarum. plerique vero in gloria virtutis illam eſſe arbitrati ſunt. Quę res quoniam mihi pulcherrima videbatur, & diſputatione digniſſima, ac non abſolute

TRATTATO DI NOBILTÀ

DI MESSER BUONACCORSO DA MONTEMAGNO.

PESSE Volte appreſſo de' noſtri Antichi è ſtato dubbio, che molti nella felicità della generazione, cioè in nobiltà di ſangue, molti in abondanza di ricchezze, e più nella gloria delle virtù giudicano eſſere Nobiltà. la quale coſa, perchè a me pareva belliſsima, e degniſsima di diſputazione, e aſſolutamente

ſolute peroratam inveneram, ſtatui mandare litteris, & in hoc feſtivum declarandi genus traducere. in quo maxime veterum ætas delectabatur. ubi quævis contentio forenſium cauſarum accommodate quidem, & aptiſſime tractari poteſt.

Ad te vero, Princeps glorioſiſsime, unicum ſęculi noſtri lumen, hanc de Nobilitate concionem iis pacis nunc noctibus lucubratam, merito perferendam exiſtimavi. nuſquam .n. convenientius quam apud claritudinem tuam Nobilitatis ſermo haberi poteſt, nec cuiquam magis quam tibi accommodata hęc oratio videtur, cui omnis profecto Nobilitatis ſermo haberi poteſt. Nam ſi de generis felicitate agimus, quis eſt hodie Princeps inter fauces Italię, qui vel vetuſtate maiorum, vel parentum gloria, tuo ſanguine clarior videri poſſit? Si de opulentia divitiarum quęrimus, ampliſſimus eſt tibi principatus mirabili fide Civium, & ſumma omnium benevolentia firmiſſimus. Si de animi virtute opinamur, tantus tibi eſt virtutum

omnium

parlato non ne tovava, ordinai appalesare in lettere, e in questa allegra maniera da dichiarare, e interporre, nella quale molto l' età delli antichi si dilettava, dove qualunque dubbie, e non dichiarate quistioni acconciamente, e attamente possono essere trattate.

Certo, o Principe glorioſissimo, lume unico del nostro secolo, a te questa disputa della Nobilità, ora in queste notti della pace, declarata, meritamente stimai da mandare; perchè giammai più convenientemente, che appresso la clarità tua sermone di Nobilità avere non si può, nè ad alcuno, più che a te, questa orazione pare da doversi dare, al quale certamente puote essere detto sermone di Nobilità, perchè se della felicità della generazione diciamo, chi è oggi Principe intra le Provincie d' Italia, che per antichità delli Antenati suoi può essere detto più chiaro del tuo sangue, o simile gloria può avere? Se della abondanza delle ricchezze domandiamo, larghissimo Principato è a te con mirabile fede di Cittadini, e fermissimo con somma benevolenza di tutti. Se delle virtù dell' animo cerchiamo, tanta è a te abondanza d' ogni virtù,

omnium cumulus, quantum cuiuſq; honeſtus animus deſiderare poteſt. Quid .n. de iuſtitia, religione, liberalitate, clementia, pietate, fide, conſtantia, moderatione, ac prudentia tua loquar, quibus clariſſimum principatum agis? Quę tantę, & tales ſunt, ut amor, & delicię humani generis vocari poſſis, ſicut de Tito Imperatore Veſpaſiani filio traditum eſt. Quibus de rebus novam hanc, & iucundiſſimam concionem in ſinum manſuetudinis tuę iudicandam coniicio, probatiſſime rerum maximarum interpres, ac digniſſime illuſtrium factorum cenſor.

Ætate illa florentiſſima, qua vaſtum Romanum Imperium adolevit, claruit Senatorii ordinis vir quidam Fulgentius Felix, ampliſſimis opibus, honeſtate, amicitiis, Civium gratia, fortuniſque omnibus locupletiſſimus, qui ex uxore Claudia genitam eximię pulchritudinis Lucretiam habuit, unicam ſpem ſenectutis ſuę. Nam ſuprà præſtantis formæ claritudinem, qua omnes Romanas virgines antecellebat, tanta erat in ea vitę moderatio,

tan-

quanto alcuno onesto animo può desiderare. Che più dirò della giustizia, della religione, della liberalità, della clemenza, della pietà, della fede, della costanza, della temperanza, e della prudenza tua, colle quali reggi, e governi il clarissimo Principato; le quali tali, e tante sono, che tu puoi essere chiamato amore, e delizie dell' umana generazione, siccome di Tito Imperadore, figliuolo di Vespasiano, è scritto. per le quali cose questa nuova, e gioconda disputa, o probatissimo interprete di tutte le grandissime cose, e degnissimo giudicatore delli illustri fatti, nel seno della mansuetudine tua da essere giudicata rimetto.

Nella florentissima età, nella quale lo imperio de' Romani cresceva, del Senatorio ordine fu un chiarissimo uomo nominato Fulgenzio Felice, per molte ricchezze, d' onestà, d' amici, di grazia de' Cittadini, e abbondantissimo di tutte fortune, il quale della sua donna chiamata Claudia, ebbe una figliuola, chiamata Lucrezia, di splendida bellezza; la quale era unica, e sola speranza della sua onesta vecchiezza; perchè in costei, oltre alla chiarezza della bella forma, nella quale trapassava tutte le Romane Vergini, tanta era ornata, e temperata

tanta morum honeſtas, tanta vis ingenii, & litterarum eruditio, ut nihil ſibi deeſſet, quod cuiuſvis ætatis animo fas eſt optare.

Illius itaque ardenti amore ſaucii, inter complures reliquos Romanę iuventutis, vehementius incaleſcebant adoleſcentes duo, quibus par forma, & ætas erat, diſpares vero fortuna, & mores. Alter .n. qui Publius Cornelius appellabatur, illuſtri ex familia Corneliorum ortus, omnibus pene fortunæ bonis affluebat; nam ſupra generis claritudinem, ingentes ſibi opes erant, atq; iis conſentaneę ſemper amicitię, clientelę, familię, potentatus. huic venandi, cantandi, pſallendi univerſum pene ſtudium erat. Alter vero, Gaius Flammineus vocatus, remiſſiori genere, honeſtis vero parentibus originem traxerat; opes autem moderatas, domeſticam frugalitatem, & ornatum rei familiaris mediocriter habebat. nec quamquam fortunę humiliores viderentur, nil tamen remiſſius agebat, quin animo floreret claro, atq; illuſtri. Nam in officiis

vita, tanta oneſtade di coſtumi, tanta forza d' ingegno, ed ammaeſtramento di lettere, che a lei non mancava alcuna coſa, la quale ſi poteſſe deſiderare nello animo di qualunque età ſi foſſe.

Infiammati adunque dello amore di coſtei, intra più altri giovani Romani, due giovani più efficacemente s' infiammarono, a' quali ſimile bellezza era, ed età, ma varj erano in fortuna, e in coſtumi. L' uno, nominato Publio Cornelio della illuſtre famiglia de' Cornelj, quaſi di tutti i beni della fortuna era abondevole, e ſopra la clarità della nobilità della progenie, avea molte ricchezze, colle quali avea molte amicizie di potenze di molte famiglie. Coſtui di cacciare, di cantare, di ſaltare era ſollecito ſtudiante. L' altro chiamato Gaio Flamminio, un poco di più baſſo legnaggio, ma d' oneſta progenie nato, avea compitevoli ricchezze, domeſticamente l' uſava, e l' ornamento della maſſerizia coſe familiari avea mezzanamente; e avvengachè più umili fortune, cioè che Publio, aveſſe, non per tanto faceva alcuna coſa remiſſibile, per la quale non fuſſe degno di fiorire di illuſtre, e chiaro animo. perciocchè nelli uficj e delli amici, e della Patria era

ciis amicorum, & patrię curioſiſſimus erat; bello, ubi opus videbatur, ſtrenuus, litterarum vero ſolertiſſimus, itaut neq; arma ſtudiis, neq; armis ſtudia deeſſent. uti vero moderatione, prudentia, atque facundia, pollebat ſupra quam in adoleſcente credibile videretur. Quibus egregiis virtutibus Romę clarus, pollenſque habebatur.

Hi cum ſemel una conveniſſent, Fulgentium Felicem adeunt, a quo admodum comiter ſuſcepti, gnatam quiſque Lucretiam uxorem petit. Prudentior ſenex, ubi illam nubilis ætatis videt, filiæ adoleſcentum cauſam exponit; & cum eius mores, atque ingenium animadverteret, alterum ex his petere illam iubet. Virgo primum prę pudicitia reluctans, cum denique diligentius pater imperaret, pauliſper ſe tacitam contulit. Denique ad genitorem converſa; nobiliorem, inquit, ex iis, pater, tibi generum facio, atque is mihi nunc ſponſus incommutabilis electus ſit. Quamobrem orta inter adoleſcentes controverſia: quiſnam eorum nobilior eſſet;

riguardevole; ſtrenuo, e virtuoſo a battaglia, ov' era meſtiero; ſollecitiſsimo alli ſtudj delle lettere in modo, che nè all' armi gli ſtudj, nè alli ſtudj l' armi mancaſſino, cioè l' uno per l' altro non abbandonando, nè in l' uno per l' altro mancando; e ingegnavaſi d' uſare temperanza, prudenza, e ornamenti per modo che nel giovane parea incredibile coſa; per le quali egregie virtù in Roma chiaro, e ornato, e virtuoſo era tenuto.

Coſtoro concioſiacoſachè una volta ſi concordaſſino, andarono al Felice Fulgenzio, dal quale comunemente con amore ricevuti, ciaſcuno domandò la ſua figliuola Lucrezia per donna, e ſpoſa. Il ſavio Vecchio conoſcendo la figliuola d' età convenevole a maritarla, a lei dice, e ſpone la cauſa, e la domanda de' giovani; e perchè la conoſceva di coſtumi, e d' ingegno adorna, le comandò, che l' uno di quelli due eleggeſſe. La vergine prima queſto per caſtità, e oneſtà negando, dipoi più amorevolmente a quello fu dal padre coſtretta, la quale alquanto tacette. Voltoſsi dipoi al padre con tali parole: O Padre mio, io faccio tuo genero il più nobile di coſtoro, e da ora ſia il mio perpetuo, e 'ncommutabile marito da me eletto. Per la qual coſa, nata fu tra' giovani diſcordia, quale di lo-

esset; quoniam rei novitas miranda videbatur, cum magna frequentia populi, contentio in Senatum deducitur, ubi de Nobilitate huiusmodi habitæ sunt orationes.

Si ex nobis nobiliorem Lucretia petit, quis vestrum est, Patres conscripti, qui non aperte intelligat, Publium Cornelium Scipionem ex illustri Corneliorum sanguine genitum, huiuscemodi contentionis gloriam tulisse? Nemo enim dubitat, eam esse nobilitatem, quam ex illustrium origine maiorum accipimus. illi enim eam posteris suis tanquam hereditarium munus relinquunt. Nam cum rebus clarissime gestis, disciplina, moribus, virtute, gloriaque illustrati in Republica fuerint, & clarissimum nomen adepti, & summos honores, maximos magistratusque consecuti; profecto ipsi suis artibus, & Reipublicæ munere nobiles facti sunt. quorum etiam nobilitatis recordatione omnis eorum posteritas decorata est.

Nam si ex sanguine, membris, ossibus,

ro più nobile fusse. E perchè la cosa, nuova pareva, e mirabile, con grande sollecitudine, e frequenza del popolo, la contenzione, e la quistione è posta nel Senato, dove furono fatte molte orazioni, e molti sermoni della Nobilità predetta.

Come Publio Cornelio Scipione parla nel Senato, e arguisce, lui essere più nobile eletto da Lucrezia.

O Padri conscritti, se Lucrezia domanda il più nobile di noi, quale di voi è, che chiaro non conosca, che Publio Cornelio Scipione, nato dello illustre sangue de' Cornelj, debba avere l' onore, e la gloria di questa quistione? Niuno certamente dubita, che quella è la nobiltà, la quale abbiamo dalla origine, e nazione d' illustri antichi; perchè i detti illustri antichi lassano a' loro successori la nobiltà, siccome ereditario dono. Perchè conciosiacosachè per le cose clarissimamente fatte con disciplina, cioè esercizio d' arme, con costumi, con virtù, e con gloria, sieno nella Republica illustrati, e clarissimo nome abbiano acquistato, e sommi onori, e grandissimi Magistrati abbiano avuti; certo elli colle loro arti, e col dono della Republica sono fatti nobili, e ancora per memoria della Nobilità di loro, tutta la successiva progenie se ne truova onorata.

L' altro argumento di Cornelio.

Se noi produciamo i figliuoli a luce,

ſibus, atque viſceribus noſtris in lucem educimus liberos, quid aliud dici poſſunt, niſi proprię noſtrorum corporum partes? Neceſſe eſt igitur, parentum gloriam in liberos, tanquam in partes ſuas, diffundi, ac pariter a liberis in omnem deinceps poſteritatem. Hinc parentum imagines in ipſis liberorum vultibus quaſi inſitę, atque ingenitę, tanta quidem aliquando corporum ſimilitudine compoſitę ſunt, ut nihil pene diſpar cenſeri poſſit, itaut plerunque in illis parentes renati videantur. Adiiciuntur nonnunquam mores liberorum ſimillimi, & eadem pene ingenia, & corporeę vitę cultus. Adiiciuntur inſuper continuæ educationes, domeſticæ conſuetudines, & aſſidua dictorum, factorumque converſatio, quibus aſſuefacti aliquando ipſorum animi alliciuntur. Quibus profecto rationibus conſtat, maximum robur conſuetudinem, & naturam exercere in liberos, & vehementer vim ſuam imprimere. itaut plerunque vitia maiorum poſteritatem ſuam, quadam quaſi contagio-

ce, del ſangue, delle membra, dell' oſſa, e delle interiori noſtre, non poſſono eſſere chiamate altro, che proprie parti de' noſtri corpi. Adunque è neceſſario, la gloria de' padri ſpargerſi, e entrare ne' figliuoli, come nelle parti loro proprie, e ſimilmente da' figliuoli nella ſuſſeguente ſucceſsione, e progenie. Quindi le immagini de' padri nate, e figurate ne' volti de' figliuoli, e alcune volte tanto compoſte ſono in ſimilitudine de' corpi, che quaſimente niente ſi poſſa dire tra loro diſsimile, in tanto che ſpeſſe volte i padri paiono rinati nelli figliuoli, e alcuna volta i coſtumi de' figliuoli ſono ſimili a quelli del padre; e quaſi quelli ingegni, e quella vita è nel corpo del figliuolo, che in quello del Padre. Ancora s' aggiugne il continuo notrimento, le domeſtiche uſanze, la continua converſazione in detti, e in fatti, per li quali alcuna volta gli animi de' figliuoli adusati, ſono incitati a quello medeſimo, che quelli de' padri. Per la quale ragione chiaramente appare, la natura, e l' uſanze avere grande forza ne' figliuoli, e forte, ed efficacemente dimoſtrare la ſua forza in tanto, che ſpeſſe volte i vizj de' maggiori la loro ſucceſſione, quaſi per una infamia, vituperino

gione deturpent. virtutes vero mirabili quodam ſplendore decorent, atque illuſtrent.

Magna mihi memorandi copia foret, niſi me longius oratio diſtraheret, eorum, qui claris parentibus nati, confeſtim omnium opinione ipſi quoq; clari nominati ſunt. Quis. n. honore patris, Furii Camilli liberos non clariſſimos, nobiliſsimoſve iudicaverit? qui cum Patria in hoſtium manus incidiſſet, ſolus Urbis incendium extinxit, ſolus Reip. incolumitatem reparavit. Quis deinde reliquos, quos aut Fabii, aut Catones, aut Æmilii genuerunt, non maxime dicet glorioſiſſimos, quorum virtute Pop. Rom. tot maximis triumphis, totiens aut defenſus eſt, aut illuſtratus? Quis non iudicabit, noſtram Remp. eorum maxime liberis debere, qui totiens pro Rep. tot ingentibus periculis vitam, fortunaſque omnes ſuas expoſuerunt? Nam ſi eorum parentes bene de Rep. meriti ſunt, maximoſq; illi honores, ingentemve gloriam attulerunt, utique ingrata foret Patria, niſi illorum me-

e le virtù d' un maraviglioso splendore onorano, illustrano, e addornano.

Gli esempli, che Cornelio mostra in fortificazione dello argomento.

Sarebbe a me gran copia di ricordarmi di coloro, che nati furono di chiari parenti, e per oppenione di tutti elli furono nominati chiari: ma l' orazione sarebbe troppo prolissa, e lunga. Quale adunque non giudica i figliuoli di Furio Cammillo clarissimi, e nobilissimi per li onori del detto Furio Cammillo loro padre? il quale, conciossiacosachè Roma fosse venuta alle mani de' Nimici, solo lo incendio della Città estinse, e ammortò. solo la salute della Republica riparò, e ricoverò. E quale ancora non dirà glorioßßimi i figliuoli o de' Fabj, o de' Catoni, o degli Emilj, per la virtù de' quali il popolo di Roma tante volte o è stato illustrato di grandissimi trionfi, o è stato difeso? Quale non giudicherà, la nostra Republica massimamente essere tenuta ai figliuoli di coloro, i quali tante volte per la Republica a tanti pericoli hanno posto e la vita, e tutte loro fortune? In verità se i loro padri si sono bene portati della Republica, e a quella grandissimi onori, e grande gloria dierono; ingrata sarebbe la Patria, se sempre la memoria

loro

memoriam ſemper veluti celebrandiſſimam coleret. Itaque ne maiores noſtri ingrati viderentur, publicis ſanxerunt legibus, ut iis, qui vel domitis hoſtibus, vel fuſis exercitibus, vel provinciis ſubactis, victrici gloria in patriam redibant, poſt felices triumphos, quibus quaſi Dii immortales honore publico efferebantur, ſculptę imagines ponerentur pro Roſtris, & arcus denique triumphales conſtruerentur, quibus eorum nomina ſempiterna laude omnibus deinceps poſteris paterent, & egregiis titulis fierent memorandiſſima: dein arcus illos, atque illas imagines merito inſtitutis diebus Pop. Rom. venerabatur. Quamobrem ſi pro iure ſimulacris illis tantus debebatur honos, quantus eorum liberis debebitur? Ea .n. ſtultitia facto quodam artificio ſigna virorum illuſtrium diſſimulabant; in iis autem natura veras parentum imagines oſtendit: illi quidem inanimati lapides nunquam Reip. prodeſſe poſſunt; horum vero vita imitatione maiorum multas afferre utilitates, multis prodeſſe

loro come onorandiſſima non aveſſe. E così i maggiori noſtri, acciocchè e' non pareſſino ingrati, per pubbliche Leggi ſtatuirono, che qualunque, il quale o vinti i nimici, o ſcacciati gli eſerciti, o ſottopoſte le Provincie, con vittoria, e gloria tornava nella Patria, dopo i felici trionfi, per li quali come Dii immortali con publico onore erano eſaltati, le ſcorte, e chiare immagini fuſſero poſte per memorie; e ſegni, e archi trionfali fuſſono edificati, per li quali a tutti i ſucceſſori, e figliuoli i loro nomi di perpetua lalde ſi manifeſtaſſono, e di egregj titoli fuſſono memorabili. dipoi quelli archi, e quelle immagini meritamente il popolo Romano onorava in certi inſtituiti dì. Per la qual coſa ſe per ragione a queſti ſegni ſi rendeva tanto onore, quanto ſe ne converrà a i loro figliuoli? Con ſtultizia, e fittizio artificio moſtravano quelli ſegni delli illuſtri Uomini. ma ne' figliuoli la natura moſtra le vere immagini de' padri. Certo quelle innanimate pietre giammai non poſſono giovare alla Republica. ma la vita de' figliuoli col perſeguitare le virtù dei maggiori, può fare molte utilità, può

gio-

deſſe Civibus, multa etiam propulſare incommoda. Itaque iis merito dantur Tribunitię, Conſulatus, Imperia, Dictaturę, & omnes Reip. Magiſtratus. & ſi qua rerum humanarum cura eſt, poſtquam hinc exutis corporibus nobiliſſimi ſpiritus evolaverint, nihil hic profecto beatius, aut dulcius illorum animis afferri poteſt, quam ut propriæ eorum liberi reliquiæ recordatione maiorum, & maxime Reip. muneribus, imperiiſq; venerentur. vidimus .n. ſi quam habent voluptatem ii, qui ex hac decedunt vita, totam quidem ad liberos eſſe converſam. Nihil .n. ſapiunt, aut cogitant, nec animo ſeſe mori arbitrantur ſi quando illi ſuperſtites ſunt, nec animo ſeſe ab humanitate derelictos, ſi quando ipſi in humanitate quadam ſuam adhuc viventem portionem relinquunt. Quibus de rebus ſi tantus eſt in liberis parentum amor, ut nullus maior in votis mortalium cogitari poſſit: ſi tanta ſpes eſt eorum in vita, in morte vero voluptas, atque etiam poſt exitum vitæ recordatio, manifeſtum eſ-

ſe

giovare a molti Cittadini, e riparare a molti danni, ficchè meritamente a coſtoro ſi danno le Tribunizie, i Conſolati, gl' Imperj, le Dittature, e tutti i Magiſtrati della Republica, e ancora, dipoi che i nobiliſſimi ſpiriti, abbandonati i corpi, ſono paſſati, la cura delle umane coſe, ſe alcuna allora ne è. Ma in verità niuna coſa, o più dolce, o più beata in queſto Mondo a gli animi loro ſi può dare, che i figliuoli loro per memoria di loro generazione ſieno onorati di doni, e imperj della Republica quanto che ſe foſſono le loro proprie reliquie. imperciocchè abbiamo veduto, coloro, che paſſano dalla preſente vita, tutta la loro volontà convertire ai loro figliuoli. niuna coſa guſtano, niuna coſa penſano, nè giudicano morire, quando rimangono a loro figliuoli, nè nello animo loro della loro umanità ſtimano eſſere abbandonati, quando con una umanità la parte ſua laſſano ai loro figliuoli. Per le quali coſe, ſe tanto amore de' padri è nelli figliuoli, che niuno maggiore nelli uomini mortali ſi poſſa penſare: ſe tanta ſperanza nella vita, nella morte la volontà, e ancora dopo la preſente vita la memoria; manifeſto appare, per li meriti

ſe conſtat, maiorum meritis maxime eorum liberis patriam debere; illos præterea parentum gratia venerari, & colere, atque eam gratitudinem exercere in poſteros, quam non perfecte in parentes exercere potuit.

Si igitur ſummum eſt nobilitatis genus poſſe maiorum ſuorum egregia facta dicere. poſſe illorum beneficiis petere honores publicos. poſſe gloriam Reip. hereditario quodam iure vendicare. poſſe inſuper ſeſe partes ipſorum corporum vocare, & clariſſimas in ſuis vultibus eorum imagines oſtendere. hanc utique nobilitatem univerſi vocant. Quos.n. alios nobiles appellat vulgus, niſi quos nobiliſſimi parentes genuere? Dein ii, qui litterarum eruditi ſunt, nonne nobiles dicunt generoſos, quaſi in genere nobilitas ſit?

Hanc prę̨terea generis nobilitatem opum affluentia decorat, quibus familiæ, ac domeſtici apparatus floridiores fiunt, exterioreſque amicitiæ conſervantur, frequentia celebriori,

ut-

riti delli maggiori anteceſſori la Patria eſſer tenuta ai figliuoli, e per la grazia de' padri quelli onorare, e amare, e ancora quelli beneficj moſtrare, e eſercitare ne' figliuoli, i quali non perfettamente poſſette eſercitare ne' padri.

La concluſione di Cornelio della nobilità.

E' addunque ſomma generazione di nobiltà potere narrare gli egregj fatti di ſuoi maggiori; potere domandare pubblici onori, per li beneficj di quelli; poterſi gloriare alla Repubblica di vendicare onore per ereditaria ragione; ancora loro medeſimi parte de' corpi de' loro padri chiamarſi, e le clariſſime immagini de' lor padri ne' loro volti moſtrare, queſta ragionevolmente tutti chiamano nobilità. Quali ancora dice il popolo nobili, ſe non coloro, i quali da nobiliſſimi padri ſono ſtati generati? Or non ancora gli ammaeſtrati in lettere chiamano i nobili generoſi, cioè ſimili a' genitori ſuoi, quaſi come per quelli ſia nobiltà?

Un altro argomento di Publio Cornelio Scipione, che nobiltà ſia per ricchezze.

Ancora queſta nobiltà della generazione è adornata dalla abondanza delle ricchezze, per le quali ricchezze le famiglie, e' domeſtichi in apparenza più floridamente appaiono: e l' amicizie di fuori con ſalutevole ſollecitudine ſi conſer-

utpote cum amicis, cognatis, exteris reliquis, qui bonis neceſſariis carent, quibuſve alieno præſidio eſt opus, ſuo quis arbitrio favere, & benefacere poſſit. Summum eſt .n. faſtigium nobilitatis liberalitas, quam fruſtra in alios quis exercere nititur, cuius neceſſitati ſua ſatis non ſunt. Neceſſe eſt igitur, qui vult eſſe liberalis, bonis fortunę affluere. Tunc .n. liberalitate nobilitas clareſcit, fitque plurimorum gratia, & beneficentia præſtantior. Alias unus hic pulcherrimus ſplendor nobilitatis obſcuratur, & deſinit a nobis videri, cum ſæpenumero liberalis eſſe non poſſit. Quot .n. doctiſſimi viri inopia rerum deſpecti, vileſque habiti ſunt, quos excelſa, & generoſa ingenia neceſſitate rei familiaris pene inculta, deſerta interiere, quorum virtus luceſcere non potuit expoſita ſemper ad quęſtus vitę neceſſarios? Itaque maximum præſtat adiumentum ad nobilitatis decorem affluentia bonorum, qua quidem expoſitus ad virtutem animus effici præſtantior, & virtus ipſa cla-

fervano, ficcome con gli amici, co' cognati, e con gli altri ftrani, i quali hanno fogno di cofe neceffarie, a' quali è neceffario di porgere aiuto, altri a fuo volere poffa e favoreggiare, e benefare; perchè egli è mancamento di nobilità, che alcuno, alla cui neceffità le fue cofe non fono fofficienti, eferciti in vano la liberalità. Convienfi addunque chi vuole effere liberale, abbia abondanzia di beni della fortuna. Certo allora fi clarifica la nobiltà per la liberalità; e per la benificenza, e grazia di molti, e molti, diventa più magnifica. Altramente queſto belliffimo unico fplendore di nobiltà ofcura, e manca, quando fpeffe volte al noftro parere non può effere liberale. O quanti valentiffimi uomini pel bifogno, e neceffità delle cofe, fono ftati avuti e vili, e in difpetto! quanti eccelfi, e generofi ingegni per neceffità delle cofe familiari, quafi non ftimati, abbandonati, perirono! la virtù de' quali non può venire a luce, perchè fempre fta attenta a' bifogni della vita. Sicchè l' abbondanza de' beni preſta grandiffimo aiuto allo adornamento della nobiltà, per la quale abbondanza l' animo efpofto alle virtù, e più diliberato appare, e la vir-

clarior videri poſſit. Quibus de rebus ſi in genere, atque in opibus nobilitas eſt, nemo veſtrum dubitabit, Patres conſcripti, quin maximus huius Urbis ſplendeat in me decor nobilitatis.

Quis .n. maioribus meis fortius pro hac Rep. pugnavit ? Quis maius ex orbe terrarum huic dictioni imperium ſubegit ? Quis celerius pericula caſuum noſtrorum, calamitateſque noſtras propulſavit ? Alter .n. domitis Aſiæ Regibus, exteriſque nationibus ſubactis, æternum Aſiatici nomen adeptus eſt. Alter vero conflagrantem incendio, & armis Italiam, ac poſt Canenſium pugnam notabilem, noſtris calamitatibus Urbem hanc ipſam ingemiſcentem incredibili virtute liberavit, atque illud exitiale incendium Brachinę ſtirpis Anibalem tot victoriis exultantem ſumma primum induſtria ab oris Italiæ revocavit; denique armis reverſum in patriam, fuſit, atque extinxit; Urbemque illam Chartaginem noſtri ſemper Imperii inimiciſſimam, non modo ab iniuria repreſſit, verum etiam fortiter huic

Reip.

tù più chiara si mostra. Per le quali cose se nella generazione, e in ricchezze è nobilità, o Padri coscritti, niuno di voi dubiterà, che il grandissimo onore della nobilità di questa Città in me risplende.

Come Publio Cornelio Scipione per esemplo mostra, che egli è nobile per l' antichità delli antenati suoi.

Quale ancora per questa Republica combattè più efficacemente, che i miei maggiori? Quale soggiogò, e sottomise a questa giuridizione, del Mondo, o della Terra maggiore imperio? Quale con più senno, e con più fervenza i pericoli de' nostri casi, e le misere nostre fortune vietò, e scacciò? Perchè l'uno, vinti i Rè d' Asia, e le strane Nazioni sottomesse, acquistò eterno nome dello Asiatico. L'altro, essendo Italia a fuoco, ed arme, incontanente dopo la battaglia notabile fatta a Canosa, questa nostra Città incorsa in fortune, e miserie, con incredibile virtù liberò, e quello inesterminabile incendio, cioè Anibale, della Barachina stiatta, con tante vittorie esaltato, prima, e con somma industria cacciò delle parti d' Italia; dipoi nelle parti sue ritornato, perseguitatolo, distirpò, ed annullò. e quella Cartagine, Città sempre al nostro Imperio inimicissima, non solo rivocò dalla ingiuria, ma anco-

Reip. ſubegit; unde poſtea merito illi Africani nomen conſtructum eſt, quod & Scipioni ſuo, qui poſtea Chartaginem ipſam iterum reluctantem delevit, quaſi reliquit hæreditarium. Prætereo reliquos, quorum virtute, ac gloria Civitas noſtra totiens decorata eſt, quorum ſi res clariſſime geſtas memorare velim, equidem ignorarem exitum orationis. illaſque libentius taceo, quoniam notæ. ſunt vobis. Quis .n. eſt in hac Urbe locus maiorum meorum triumphalibus titulis vacuus? Quod Templum eſt, quod non ab illis iam direptis ſpoliis reluceat? Quæ delubra, quæ non illorum crebras, & glorioſas imagines oſtendant? quæ tanta, & talia ſunt nobilitatis monimenta, quanta, & qualia cuique mortalium fas eſt optare. Eſt igitur mihi propria nobilitatis poſſeſſio relicta, quod a maioribus meis quaſi hęreditarię ſunt ingenitę illorum imagines. Hos illi geſtabant habitus, hęc facies in eorum vultibus lucebat. Ego illorum ſanguinem, illorum membra, atque illorum formas

in

ra a questa Republica sottomise. il perchè poi meritevolmente gli fu posto il nome dello Affricano, il quale nome ancora dipoi, quasi come ereditario lassò al suo Scipione, il quale essa Cartagine un' altra volta ribellata, guastò. Lasso di nominare gli altri, per la virtù, e gloria de' quali la Città nostra è stata tante volte onorata. de' quali se i chiarissimi fatti volessi narrare, certo io non porrei mai fine alla orazione; e ancora quelle volentieri non narro, perchè vi sono manifeste. Or quale luogo in questa Città è, dove non sieno titoli trionfali de' miei maggiori? quale Templo è, che non riluca per l' imposte esequie de' miei progenitori? quali luoghi, i quali non mostrino le onorevoli, e glorioſe immagini loro? e sono tanti, e tali i monimenti della nobilità de' miei maggiori, quanti, e quali è lecito desiderare a niuno mortale. Adunque la possessione propria della nobiltà m' è lassata da' miei genitori come cose ereditarie, perchè sono rinate in me le loro immagini. ellino aveano questi medesimi miei abiti; questa medesima faccia ne' loro volti si chiariva. io il loro sangue, le loro membra, e le loro forme in questo mio cor-

in hac compagine corporis refero. ego ab illis ortus, & in eorum diu laribus educatus, atque adultus, moribus, ac natura inſitam eorum habeo nobilitatem. Si quid illis iure pro tot beneficiis Patria debebat, mihi quoque ipſorum portioni debeat neceſſe eſt. Si mihi honores, ſi imperia, ſi magiſtratus ultro exhibentur, erunt merito mihi proprio quodam iure vendicata, nihilque gratius illorum animabus profecto celebrari poteſt.

Dein quoad ornatum divitiarum. opum, ac divitiarum tantus mihi eſt cumulus a maioribus meis relictus, quantum cuiuſque moderatus animus deſiderare queat. Sunt mihi primum paterni lares ampliſſimi, & ornatiſſimi, ut neque regalibus cedant ędificiis. Eſt mihi ſuburbanum in Tuſculano amęnitate pulcherrimum. ſunt in Campanea mihi agrorum colonię opulentiſſimę, quibus non modo unius domus familia, ſed ingens pene exercitus nutriri poſſit. familiares vero apparatus, ac domeſticę ſupellectiles auro, & ebore diſtinctæ, omni pe-

ne

po dimostro . io nato di loro, e nelle loro felici case nutricato , e de' loro costumi adornato, ho la natura, e nobiltà loro; e se la Patria era tenuta a' miei maggiori per tanti loro benificj , è necessario , che a me pur loro parte, sia tenuta. Se oltre a questo mi sono conceduti onori, o imperj, o magistrati, sono per mio proprio dono, e merito, e per ragione conceduti , e non si può fare alcun' altra cosa più grata alle anime loro.

Come Cornelio conclude , che per le ricchezze sue egli è nobile .

Dipoi all' ordine delle ricchezze discendiamo . Tanta abbondanza di ricchezze mi fu lasciata da' miei maggiori , quanto l'animo di qualunque costumato uomo potesse disiderare. In prima i Palazzi di mio padre grandissimi , e ornatissimi, i quali sono simili a' Palazzi de' Rè . ancora a Toscolano un Villaggio di molta dolcezza. ancora in Campagna ricchissime colonie di campi, per le quali non solo le famiglie d'una Casa, ma quasi un grande esercito si nutricherebbe; onorevoli paramenti familiari , e domestiche masserizie d'oro, e di porfido fat-

ne Pop. Rom. cognita ſunt. Eſt igitur procul dubio mihi tot felicium rerum dignitas, illuſtre quoddam, ac clariſſimum decus nobilitatis, ut neq; in hac Urbe, omnium pace dixerim, forte maior inveniri poſſit.

Sileat itaque Flaminius, & in hoc certamine nobilitatis deſinat petere Lucretiam, non modo me genere, & opibus inferior, ſed & cuius neque pene originem ſcimus, neque vix ipſe ubi agellum habeat, agnovit. Mea igitur iure nobilis Lucretia eſt, quæ me Flammineo nobiliorem, ac ſuæ pulchritudinis meritum elegit.

Tua vero ſapientia, dulcis Lucretia, lętare; non .n. tibi carior, aut fortunatior ſponſus optari poterat, qui me tui amantior foret, aut cum quo felicius ætatem ageres. Deducam te in ampliſſima, celſaque atria noſtræ domus. Videbis coniugales thoros, quaſi regias pulchritudines. feres ornamenta puellarum electiſſima, qualia tu ipſa optare poteris. nullus tibi erit popularium exercitationum labor. vitam dulci otio produces; neque

ſomnum

te . queſte coſe quaſi a tutto il Popolo Romano ſono note . Adunque ſanza dubbio io ho la dignità di tante felici coſe , ed uno illuſtre , e clariſſimo onore , e gloria di nobilità, che, con pace di tutti parlando , forſe in queſta Città non ſi troverrà maggiore.

Il perchè taccia Flaminio, ed in queſta diſputa della nobiltà ſi parta dal domandare Lucrezia, non ſolamente perchè ſia più baſſo di me per generazione, e per ricchezze , ma perchè appena e' ſa, l' origine ſua , nè ancora ſa , dove egli abbia il campo . Adunque per ragione la nobile Lucrezia è mia , e me più nobile di Flaminio ha eletto , meritevole, e degno di ſua bellezza.

Cornelio induce , e conforta Lucrezia ad eſſere ſua Spoſa.

O dolce Lucrezia , per la ſapienza tua rallegrati ; tu non potevi deſiderare più caro , e più fortunato Spoſo , e che più efficacemente te amaſſe , di me , o col quale più felicemente tua età conſumaſſi . Io ti menerò nelli grandiſſimi chioſtri della noſtra Caſa . vedrai gli ſponſevoli letti, quaſi reali bellezze ; porterai deſiderati , ed ornati ornamenti da fanciulle, come tu medeſima deſidererai . Tu non durerai alcuna fatica di popolari eſercizj . terrai vita gioconda , e con dolce ozio ; nè la dura ſollecitudine

ſomnum quotidiani quęſtus dura ſollicitudo excitabit. vives liberaliter, ut voles. iocari, cantare, pſallere, venari, univerſum tibi ſtudium erit. habebis comites tuarum voluptatum virgines, ac pediſſequas, quæ ſingulæ votis tuis obtemperabunt. Nullus tibi vacuus dies præteribit; noctes vero ſimul feliciſſimas agemus. Quæ omnia tibi fruſtra Flaminius, cum illis ipſe careat ex inopia ſua, ſpondere poterit. quinimo tibi fuiſſet cum illo vita omni miſeria triſtior. Nam pro regiis ædificiis, anguſti lares exhibentur, pro magnificis apparatibus ſupellectiles populares, pro ocio ſollicitudines, pro quiete labor, pro ſomno vigiliæ. Nullus tibi liber dies a laboribus, immuniſque operum quotidianarum eſſet. Quis igitur dubitat, Lucretia, quod me ſponſum optare voluiſti, cum nobiliorem eligis? Vix hac tua ſapientiſſima electione apertius loqui potuiſſes, ſi Cornelium appellaſſes. Caute autem & deſiderio & pudicitię tuę conſuluiſti. Nam cum pro puellari honeſtate puderet Cornelium

de' varj romori te isveglierà dal sonno. viverai liberamente come vorrai. potrai giocare, cantare, e saltare, e cacciare a tuo sollazzo. arai compagne vergini alle tue volontà complacenti, le quali tutti tuoi comandamenti adempieranno. Niuno dì passerai invano; e tutte le notti felicissime insieme consumeremo. Le quali tutte cose conciossiacosachè Flaminio per sua povertà non abbia, ti prometterà invano, ma più tosto arai con lui vita più trista, che niuna miserià. Imperciocchè in luogo de' reali edificj, di uno stretto, e piccolo palagio tiene una parte. in luogo de' magnifici addornamenti ha masserizie popolari. in luogo d' ozio, ti darà sollecitudine. in iscambio di riposo, fatiche; e per sonno, vigilie. Non saresti alcuno dì libera dalle fatiche, e opere cotidiane. O Lucrezia, quale adunque dubita, che tu me volesti eleggere in tuo sposo, quando il più nobile eleggesti? Appena in questa tua savia elezione più chiaro aresti detto, se Cornelio avessi nominato. Cautamente alla tua onestà consigliasti. perchè conciossiacosachè per la virginale onestà ti vergognassi di nominare Cornelio, volestimi chiamare

lium dicere, me nobiliorem vocasti. Imprudentissimum est aliud existimare. quis .n. crederet, te pro tranquillitate sollicitudinem, pro opulentia inopiam, pro felicitate miseriam desideravisse? Vos ergo, Patres conscripti, pro magnitudine Senatorię dignitatis æquam iam de iis sententiam dicite.

Magna mihi gratia est, Patres conscripti, cum de nobilitate orationem habiturus sum, apud vos, atque animos vestros nobilissimos dicere. nusquam .n. alibi tam nota, aut tam exercitata nobilitas est. Itaque hoc mihi est iucundissimum, quod in tanta æquitate animorum, in tanta rerum cognitione, in tanta frequentia virtutis, nihil iniurium expectari, nihil obscurum dici, nihil denique inusitatum tractari potest. In hac vero controversia, Patres conscripti, nova quidem, & insueta, vigilantius enitendum est, quod non privatiscitum, sed omnium pene gentium, atque omnium sęculorum quasi expectata, & æterna lex, quasi sanctissimo quidem vestro Senatusconsulto promulgabitur.

più nobile. Stolta cosa sarebbe altro stimarne. Quale sarebbe quegli, che credesse, che tu disideraſſi d' avere sollecitudine in luogo di riposo; che in luogo di ricchezze, povertade; che per felicità, miseria? Voi addunque, o Padri coscritti, per la magnificenzia della degnità del Senato, date delle dette cose giusta sentenza. *Fine di Cornelio.*

Flaminio parla della nobiltà contro a quello, che ha detto Cornelio in prima.

O Padri coscritti, e' m' è grande grazia di avere orazione di nobiltà appresso di voi, e de' vostri nobiliſſimi animi; perchè giammai in alcuno altro luogo tanto manifesta, e tanto esercitata non è la nobiltà. sicchè questa m' è festevole, e graziosa cosa, che in tanta giustizia d' animi, in tanta cognizione di cose, in tanta sollecitudine di virtù, niuna cosa ingiuriosa, niuna cosa oscura, o niuna cosa nuova, e non usata aspettare, o dire, o trattare si può. Ma, o Padri coscritti, in questa nuova, e non usata quistione con apertiſſimi occhi è da procedere, perchè questa non sarà declarazione di cose di private persone, ma sarà chiamata una espettata, ed eterna legge del vostro sacratiſſimo Senatoconsulto quasi a tutte le genti di tutti i secoli.

tur. Videtis .n. præter consuetudinem maxime hodie in hoc iudicio totius Pop. Rom. expectationem. videtis omnium Civium, & exterorum orationem in vos esse conversam. His non modo periucundum est videre, cuius iam nostrum Lucretia esse debeat, sed quis nobilior iudicandus sit. Vos igitur, ac lumen vestrum oro, atque obtestor, rei magnitudinem animadvertite. quamquam in omni re pariter iustitia servanda sit; tum vero maxime consideranda, cum de summis, aut spectatissimis rebus agitur.

Mihi autem, quæso, Patres conscripti, solito acrius oranti, aut præter consuetudinem meam, virtutes, fortunasque meas commemoranti, pro mansuetudine, ac patientia vestra indulgete. Hoc .n. inusitatum mihi officium est, de me ipso prædicare, aut cuique maledicere. unum .n. immoderati est animi, aliud impatientis. Verum ad id primum me cogit novum hoc dicendi genus. deinde huius insolentia Cornelii parum honeste de me antea loquentis;

cui

secoli. Voi vedete, fuori dell'usato, oggi tutto il Popolo Rom. stare atteso a questo giudicio. Voi vedete, essere volta in voi l' orazione di tutti i Cittadini Romani, e forestieri. Non solamente da costoro s' aspetta con allegrezza vedere di cui Lucrezia debba essere, ma chi è da essere giudicato più nobile. Addunque io priego voi, e la clarità del lume vostro ancora ripriego, e scongiuro, che vi piaccia attendere alla grandezza della cosa. avvengachè in ogni cosa egualmente la giustizia si debba osservare; ma allora maggiormente quando delle somme, e aspettatissime cose si tratta.

Flaminio si scusa al Senato, se e' dice di se.

O Padri coscritti, vi priego, che a me più duramente del solito orante, e contra l' usanza mia, le virtù, e le mie fortune ricordante, per vostra mansuetudine, e pazienza perdoniate; perchè non è mio usato ufizio di me medesimo predicare, o d'alcuno male dire, perchè l' una cosa è dello scostumato animo, l'altra dello impaziente. Ma a questo in prima mi costrigne questa nuova materia di dire, dipoi la ignoranza di questo Cornelio, poco onestamente dinanzi di me parlando; il quale conciosfia

cui cum modeſtiam meam verbis laceſſere libuerit; hoc mihi æque adiumentum dedit, ut fortiter mihi imprudentiam ſuam contemnere liceat.

Audiſtis, Patres conſcripti, nobiliſſimæ Lucretiæ ſapientiſſimam concionem, ut noſtrum nobiliorem elegit. Auſus eſt itaque Cornelius, ut ſe nobiliorem faceret, in genere, atque in opibus conſtituere nobilitatem, propterea maiorum ſuorum fortia facta prędicavit, ingenteſq; ſibi opes a parentibus ſuis relictas, late patefecit. Hoc tota eius tandem oratio continuit, de ſe nihil commemorans, quoniam nihil memoratu videbatur, vitam, moreſque ſuos ſilentio præteriit. Ego vero non aliena gloria, aut in falſis fortunæ bonis, ſed in propria noſtra animi virtute hominis nobilitatem eſſe exiſtimo. Nihil.n. aliud eſt nobilitas, niſi excellentia quædam, qua digniora indignioribus præſtant. Sicut igitur homo animi præſtantia dignior eſt reliquis animantibus. ita quidem claritudine animi homo hominem antecellit.

fiacosachè con parole voleſſe vituperare la mia modeſtia, m' ha dato aiuto, che mi ſia lecito di ſpregiare la ſua ſtultizia.

Flaminio arguiſce, la nobiltà dell' uomo eſſere nella virtù dello animo.

Voi, o Padri coſcritti, avete udito la prudentiſſima lezione della nobiliſſima Lucrezia, ſiccome ha eletto il più nobile di noi, e ſiccome Cornelio ha preſo ardire di farſi più nobile in generazione, e in ricchezze, e come ha diſegnata la nobiltà, e perciò ha predicati i gran fatti de' maggiori ſuoi, e ha manifeſtate le ricchezze abbondanti da' ſuoi antichi predeceſsori laſsateli. Queſto tutto conteneva la ſua orazione. niente di ſe narrando, perchè non avea di ſe coſa, che fuſſe degna di memoria, la vita, e' coſtumi ſuoi ſanza narrare trapaſsò. Ma io ſtimo, la nobiltà dell' uomo eſſere nella propria virtù dello animo, non nella gloria degli altri, o ne' falſi beni della fortuna. Imperciocchè la nobiltà niuna altra coſa è, ſe non una certa eccellenza, per la quale i più degni fatti vanno innanzi a' meno degni. Siccome adunque l' uomo per la virtù dello animo è più degno, che tutti gli altri animali; così per chiarità dello animo l' uomo avanza l' uomo. Imperciocchè

cellit . Nam cum in optimis artibus diu exercitatus animus, iuſtitia, pietate, conſtantia, magnanimitate, moderatione, ac prudentia claruit; cum bene de Diis immortalibus, de parentibus, de amicis, de cognatis, ac de Rep. meruit; cum in ſanctiſſimis litterarum ſtudiis educatus fuerit; tum profecto præter cęteros nobilis, pollens, illuſtris, ac clarus habetur. quod & Cornelius ipſe, cum de maioribus ſuis loqueretur, paulo antea dicebat. Contra vero cum peſſimis artibus corruptus, ad nequitiam, ac crudelitatem, ad ignaviam, ac diſcordiam, ad intemperantiam, ac inſcitiam ſe tradiderit; cum nulla fuerit rerum divinarum cura, aut parentum pietas, aut amicorum benevolentia; utique apud omnes miſer, ignobilis, turpis, abiectuſve iudicabitur. Conſtat igitur ex ſola animi virtute veram nobilitatem defluere. Non ergo divitiarum cumulus, aut amplitudo generis dare, aut arripere nobilitatem poteſt. Eſt.n. propria ſedes nobilitatis animus, quem imperatrix illa

chè quando nelle ottime Arti l' animo esercitato, con giustizia, con pietà, con costanza, con magnanimità, con costumi, con senno sarà chiaro, e illustre. quando delli Iddii immortali, de' parenti, delli amici, de' cognati, e della Republica penserà. quando nelli sacratissimi studj delle lettere sarae ammaestrato; certamente allora sopra tutti gli altri sarà tenuto nobile, alto, illustre, e chiaro. la qual cosa essere Cornelio, conciossiacosachè de' suoi maggiori parlasse, poco innanzi diceva. Ma per lo contrario quando sarà corrotto per pessime arti, a malvagità, a crudeltà, a ignoranza, e a discordie, a intemperanza, a insipienzia si darà. quando non arà cura delle cose divine, o pietà de' genitori, o benivolenzia alli amici, così sarà giudicato appresso a tutti misero, sconoscente, vituperato, e da tutti scacciato. Manifesto è adunque, la nobiltà vera essere solo per la virtù dello animo. E l' abondanza delle ricchezze, o la larghezza della generazione non può dare, nè torre la nobiltà. imperciocchè la propria sedia della nobilità è l' animo, il quale la natura

impe-

la rerum omnium natura non ex maiorum peculiari hæreditate, ſed ex faſtigio illo divinitatis ab origine quidem æque cunctis mortalibus infundit; ſtatuitque illum quaſi hominis vitæ principem, & veluti quandam ſpeculi lucem, cui ſi pulchras imagines oſtenderis, pulcherrimas quidem refert; ſi vero turpes, & turpiores ipſæ videbuntur. Sic itaque mortalium animus eſt purus quidem, ac liber, ad ſuſcipiendam nobilitatem, ignobilitatemque diſpoſitus. Nemo in hoc optimo, & prçſtantiſſimo munere humanitatis, naturę largitionem accuſare poteſt. æqualem.n. ſingulis hunc animum præbet, neque genus, neque potentiam, neque divitias animadvertit. Nec quiſquam itaque inops tam vilis, aut tam abiectus eſt, qui ab initio naſcendi non parem cum Regum, aut Imperatorum filiis habeat animum; qui non illum ſplendore virtutis, atque ideo nobilitatis gloria decorare poſſit.

Num forte in hac cauſa frequentiſſimis exemplis egero? Quid dicam de

iis,

imperatrice di tutte le cose, egualmente mette in tutti i mortali da natività, non per dono ereditario delli antecessori, ma per dono, e grazia divina; ed essa ha posto il detto animo come principe della vita dell' uomo, e come certa luce d' un chiaro specchio; concioffiacosachè se gli mostrerrai belle immagini, egli te le rimostrerrà più belle, se gliele mostrerrai sozze, ti parranno più sozze. e così l'animo de' mortali è puro, e libero, disposto a pigliare nobilità, e ignobilità. In questo prestantissimo dono della umanità nessuno può incolpare il dono della natura, perchè a tutti ella dà questo animo eguale, nè considera generazione, o ricchezze, nè potenza. ne è alcuno tanto vile, tanto povero, tanto abbandonato, il quale dal principio del nascere non abbia animo simile a quello de' figliuoli de' Rè, o degl' Imperadori, e che quello non possa collo splendore della virtù addornare di gloria della nobiltà.

Flaminio induce esempli in fortificazione dello argomento.

Forse, che in questa cosa mi mancano esempli? Che dirò io di coloro, i quali

iis, qui humili loco, parentibuſq; abiectis orti, confeſtim clari, nobileſque evaſerunt? quorum mihi tanta ubertas affluit ad dicendum, quod hæc dies non ſatis videretur. Attingam autem pro re, pauciſſima, & primum noſtræ Urbis adoleſcentiam. Ortus Tulli Hoſtilii nonne agreſte tugurium habuit, cuius parentes pene incogniti ſunt? Nonne illi diu paſcendi pecoris cura fuit? Deinde nonne tantum illi claruit ingenium, ut ad ſummum tunc huius Urbis imperium perduxit? Hic & Urbem ampliavit, Veientes, & Fidenates Patrię noſtræ inimiciſſimos, Populo Romano ſubegit. Nonne Tullius quoque Servius in ſervitute natus, atque adultus, ſummum etiam huius Imperii faſtigium habuit, in quo tam egregie verſatus eſt, ut & Sabinos ſubiicere, & ter triumphum agere, & tres Montes huic Urbi adiungere, & dignitatem Magiſtratuum augere meritus fuerit?

Marcus vero Portius Cato, a quo Portiæ gentis proles cognomen, atq; originem traxit, apud Tuſculanum vicum

quali in umile luogo nati, di padri vili, e non conoſciuti, incontanente chiari, e nobili ſono diventati? de' quali tanta copia m' abbonda di dire, che queſto dì non mi baſterebbe. Ma dironne alcuni per chiarezza della coſa, e prima la giovinezza della noſtra Città. Tullo Oſtilio non la eſercitò nel meſtiere contadineſco, gli antichi del quale appena ſono conoſciuti? Or coſtui non ancora avea cura del paſcere delle beſtie? dipoi or non fu coſtui di tanto ingegno, che al ſommo allora Imperio di queſta Città pervenne? Coſtui ancora accrebbe la Città, e i Veienti, e Fidenati inimiciſſimi alla noſtra Patria, al Popolo Romano ſottomiſe. Or ancora Tullio Servio nato, e creſciuto in ſervirtù, non ebbe egli l' onore di queſto Imperio, nel quale tanto egregiamente ſi portò, che egli ſottomiſſe i Sabini, e tre volte trionfò, e tre Monti a queſta Città aggiunſe, e ancora la dignità de' Magiſtrati accrebbe?

E Marco Porzio Cato, dal quale la ſchiatta della gente Porzia ebbe il ſoprannome, e 'l principio, appreſso il

chiaſso

vicum agreſti quidem tugurio natus eſt? huius tamen tanta fuit in hac Urbe dignitas, atque auctoritas, ut omnes ſæculi ſui præſtantes viros antecelleret. Profecto clarus, & Reip. ſalutaris, non minus etiam litterarum, quam militiæ curioſiſſimus, hic in tanta civium veneratione fuit, ut ſapientia ſua Senatorium ordinem auxerit, & ipſam quoque Senatus maieſtatem ſuo ſplendore decoraverit. Nonne Marium humi ſuper crepidine iacentem a parentibus infimis pene ſordidiſſimum ortum traxiſſe novimus? Deinde tanta in eo probitas, & virtus floruit, ut in bello Iugurthino primum Metelli Conſulis Quęſtor fuerit. deinde ipſi inConſulatu ſucceſſerit, in quo tam fortiter verſatus eſt, ut Iugurtham ipſum, & Bocchum Mauritaniæ Regem, qui auxilium Iugurthę attulerat, primum victos fugaverit, deinde multa Oppida Numidiæ cœperit; tandem capto Iugurtha, & Romam ante currum perducto, ingenti gloria triumphavit. Poſtea, cum Cimbri copias Romanorum diſiecerint,

chiaſso di Toſcolano in un ſalvatico caſellino nacque ; e nientedimeno tanta fu in queſta Città la ſua dignità, e autorità, che tutti i valenti uomini del ſuo ſecolo avanzaſſe. Certo coſtui chiaro, e ſollecito della ſalute della Republica, ſollecito nelli ſtudj, e nella Cavallerìa, fu in tanta riverenza de' Cittadini, che, e l' ordine del Senato pel ſuo ſenno ſi governava, e la maeſtà del Senato col ſuo ſplendore addornò. Or non vedemmo noi Mario bruttamente nato di viliſſimo padre, ſopra le crepature della terra ; e dipoi fiorìo in lui tanta virtù, che nella battaglia di Giugurta in prima fu Queſtore di Metello Conſole, dipoi ſuccedette nel Conſolato, nel quale tanto fortemente, e bene ſi portò, che eſſo Giugurta, e Bocco Rè de' Mauri, il quale dava aiuto a Giugurta, in prima ſconfitti, e vinti gli cacciò ; dipoi molte Terre de' Numidj preſe, e preſo Giugurta, e menatolo a Roma dinanzi al Carro, con grande gloria triunfò. Dipoi conciofuſſecoſachè i Cimbri aveſſono vinti, e ſcacciati grande copia de' Romani,

rint, itaut timor Romæ grandis oriretur, quantus vix Hannibalis tempore fuit, ne rursum Galli Urbem invaderent; item contra Cimbros Marius Consul designatus est, & Consulatus, quia id bellum protrahebatur, pluries est dilatatus; quibus tandem victis, ac disiectis, secundum Romæ triumphum egit.

Socratem vero unicum decus humanæ sapientiæ, cuius doctrina omnes Philosophantium Scholæ illustratæ sunt, quo nemo unquam mortalium doctior, aut sapientior, Apollinis oraculo iudicatus, mater obstetrix, & marmorarius pater genuit. Euripides autem, qui tragicum carmen elegantissimum condidit, ac Demosthenes Philosophorum illustrissimus, & Oratorum Græcorum eloquentissimus, ambo parentes non modo viles, verum etiam ignotos habuerunt. Quis igitur ingenii compos, tot illustrium virorum claritudinem sordidam, aut ignobilem dicere ausus erit? Necesse enim est, ut, aut nusquam in mortalibus esse nobilitatem, aut illos omnium

fuisse

tanto che grande paura venne in Roma, non minore, che si fusse al tempo d'Anibale, per paura, che i Francioſi non assaltassono un' altra volta Roma, Mario fu fatto Consolo; e perchè quella battaglia si prolungava, il Consolato gli fu ampliato; ed in fine vinti, e discacciati i Cimbri, trionfò la seconda volta in Roma.

Socrate ancora uno solo onore della umana Sapienza, per la dottrina del quale tutte le Scuole de' Filosafi sono illustrate, e niuno giammai degli uomini mortali più dotto, e più savio nel Tempio di Apolline fu giudicato; non nacque egli di madre levatrice, e di padre portatore di marmi, e di pietre? Ed Euripide, il quale tanti elegantissimi versi compose, e Demostene sopra tutt' i Filosafi illustrissimo, & eloquentissimo sopra tutt' i Poeti Grechi. Or non nacquono costoro due non solamente di vili, ma di padre, e non conosciuta madre? Chi sarà addunque di tanto ingegno, che ardisca di chiamare la clarità di tanti illustri uomini vile, o non nobile? E' adunque necessario, o, che nelli mortali nulla nobiltà sia, o che coloro sieno sopra tutti gli altri no-

fuisse nobilissimos, quorum ingenia, ac vires industria, & omnium optimarum artium disciplinæ, non modo præter cæteras noverunt, sed pene usque ad divinitatem perduxerunt. Neque tibi licet contradicere, Corneli, qui maioribus tuis ex his virtutibus par initium nobilitati dedisti. Non itaque contrahitur ex genere nobilitas, verum ex insita animi virtute. Alias nunquam illi nobiles fuissent appellati, quorum ortus tam humilis, tam tenuis compertus est. Sic nec contradicere possumus. multi enim clarissimis viris geniti adeo flagitiose, ac turpiter vixerunt, ut eos non modo illustres, verum obscuros vocare meritum sit. Referam primum maiorum sordidas tuorum reliquias. Superioris Africani filius Scipio nonne paternam probitatem ignavia sua superavit, qui ab Antioco Rege captus, turpissime supplex iunctis manibus vitæ spatium rogavit? Hic etiam cum a Pop. Rom. non quidem suo, sed beneficio Cicerei, qui patris scriba fuerat, Prœturam semel impetrasset,

biliſſimi, gl' ingegni de' quali, e le forze, e le induſtrie, e le diſcipline di tutte le ottime arti, non ſolo oltre agli altri ſi ſono conoſciuti, ma che gli hanno condotti quaſi fino alla divinità. O Cornelio, il quale per queſte virtù hai dato a' tuoi maggiori ſimile principio di nobilità, non t' è lecito contradirmi. Adunque non ſi nomina nobilità dalla generazione, ma dalla grande virtù dello animo; che altrimenti mai non ſarebbono ſtati chiamati nobili coloro, i quali nacquero sì umilmente, e vilmente. E ancora non ſi può contradire, che molti figliuoli di chariſſimi uomini tanto vituperoſamente, e vizioſamente ſieno viſſuti, che non ſolamente non meritino eſſere chiamati illuſtri, ma meritino eſsere chiamati oſcuri. Io conterò in prima i vituperj de' tuoi maggiori. Or Scipione figliuolo del primo Affricano, con ſua vilità non avanzò la virtù del padre; il quale preſo da Antioco Rè, viliſſimamente colle mani giunte ſupplicando, domandò gli fuſſe perdonata la vita? Coſtui ancora, conciofoſſecoſachè una volta otteneſſe la Pretura dal popolo Romano, benchè non pel ſuo benifizio, ma per quello di Cecero, il quale era ſtato ſcribano del padre, aiu-

ſet, adeo propinquorum ſuorum favorem habuit, ut nihil unquam dolentius audierint, & cum vererentur ne aliquo flagitio dignitatem publicam labefactaret, & ita Corneliorum familiam pollueret, nunquam illum ius dicere, aut prętoriam ſellam in publico ponere paſſi ſunt, tantam ſciebant in eo imprudentiam, atque ſecordiam. Publius etiam tuus Scipio Beſtia, cum in Numidia contra Iugurtham Conſulatum ageret, qui Reges Atherbalem, & Hiempſalem Regis quondam Micipſæ filios amiciſſimos Populo Romano, in contemptum Senatus inique trucidaverat, ſic ignave exercitum duxit, ut nunquam copię noſtrę miſerius, aut flagitioſius vixerint. Deinde Conſul ipſe a Iugurtha pecunia corruptus, pacem cum eo fędiſſimam fecit, quam illico Senatus reprobavit, & Conſulatu repente abdicatus eſt. Quid hac ignominia, Corneli, turpius, aut deteſtabilius inveniri potuit? Quid dicam de impudiciſſimo adoleſcente Q. Fabii Maximi Allobrogis filio, qui

cum

tandolo i proſſimani ſuoi, avvengachè niuna coſa faceſſono, della quale più ſi doleſſono, volendo, che la publica dignità fuſſe ſanza alcuno aiuto, e così vituperaſſe la Caſa de' Cornelj, giammai niuna coſa dire, o ſedia della Pretorìa ponere in publico non gli ſofferſono i proſſimani ſuoi, tanto lo conoſcevano poco ſavio, e di * diſcordie pieno. Ancora il tuo Publio Scipione Beſtia, concioſuſſecoſachè Conſolo fuſſe mandato in Numidia contro a Giugurta, il quale in diſpregio del Senato di Roma aveva morti * Ardebale, e Ienſale Rè figliuoli del Rè Micipſa amiciſſimi al Popolo di Roma; tanto laidamente conduſſe lo eſercito, che giammai non fu uomo, che più miſeramente, e più debilmente a noſtra gente comandaſſe. Dipoi eſſo Conſolo per pecunia corrotto da Iugurta, una vituperevole pace fece con lui, la quale il Senato di Roma incontanente rivocò, e dopo il Conſolato ne fu giudicato. O Cornelio, quale coſa o più ſozza, o più deteſtabile, e da non dire, ſi potrebbe maggiore trovare, che queſta infamia? Che dirò io dello ſcellerato giovane figliuolo di QuintoFabio Maſſimo

(* *Quì il traduttore ha sbagliato da* ſecordia, *cioè pigrizia, ſtupidità, a* diſcordia.)

(* *Quì* Aderbale *ha guaſto in* Ardebale, *per l'infingardaggine della pronunzia.*)

cum vitam miseram, & petulantissimam ageret, non sibi profuit paterna claritas, quin sibi Q. Pompeius Prętor urbanus, ad instar furiosi, bonis interdiceret? Quid dicam de nepote Q. Hortensii, viri quidem in Civitate nostra, auctoritate, & eloquentia clarissimi, qui tamen in tantum vitæ dedecus luxu, atq; libidine deductus est, ut mediis in lupanaribus, & publica pene impudentia prostituerit.

Putasne, Corneli, hos nobiles esse appellandos, quorum vita eo miserior fuit, quo pręstantius lumen nobilitatis extinxerunt? Quid si hi maiorum suorum egregia facta prædicarent; quid si parentum imagines ostenderent, aut domesticas educationes commemorarent; an putas & id quicquam laudis eorum flagitiis afferre? Aut vero tunc rectius dices, turpitudinem suam detecturos, eo profecto culpabiliorem, quo virtutis exemplum, quod ante oculos habebant, misere, & nequiter * deserviverunt. Neque

(* *Latinum potius esset* deseruerunt. *sed hoc a vernaculo verbo:* Disservire.)

Allobrogo, al quale, conciofuſsecoſachè miſera, e diſoneſta vita menaſſe, non giovò la chiara fama del Padre, che Quinto Pompeio Pretore Romano non gl' interdiceſſe e' beni, come a uno pazzo? Che dirò io del nipote di Quinto Ortenſio, uomo per eloquenza, e autorità clariſsimo nella noſtra Città; il quale con tanta vergogna in giuochi, e in luſſuria viſſe, che nel mezzo de' bordelli, e diſoneſti luoghi, e quaſi con publica infamia di ſtoltizia ſempre ſi ſedea?

Argomento di Flaminio, contro quello di Scipione, che nobiltà non conſiſte per la fama delli antichi.

O Cornelio, penſi tu, coſtoro da doverſi chiamare nobili, la vita de' quali tanto ſi è più miſera, quanto più ſollecitamente offuſcaro il lume della nobilità? Se coſtoro narraſſono gli egregj fatti de' loro maggiori. ſe coſtoro moſtraſſono le immagini de' Padri, o e' domeſtichi nudricamenti nominaſſono; penſi tu, che porgeſſono aiuto alle loro lalde? o direſti, e più correttamente, che egli non difendeſſono la loro vergogna, tanto più da eſſere incolpata, quanto che avendo dinanzi dagli occhi ſuoi eſemplo di virtù, miſeramente, e iniquamente l'abbiano adoperato. Io giudico, a queſti co-

que ullum cenſeo meritum talibus liberis, beneficiis parentum, honeſta in Rep. deberi. quoniam illi ornamentum erant Civitatis, * hi vero turpiſſima labes Reip. Illi quidem Patriæ honorem, atque incolumitatem afferebant. hi vero dedecus, ac pericula Civium conglutinabant. Illi ex variis cladibus collacrymantem Patriam, aut dubiis quandoque periculis nutantem, virtute, atque induſtria liberabant. hi vero pacatam, ac requieſcentem, ſcelere, ac nequitia turbare, & evertere nitebantur. Qualia igitur ſunt in moderata Civitate talium hominum merita? Num ſatius foret Reip. huiuſmodi Civibus carere? Num eorum & parentibus dulcius non genuiſſe, ſi & ad eorum animas talium liberorum nomen perveniret, cum maxime in vita Patriam dilexerint? Illos quidem e ſocietate mortalium delendos, & in ultimos cruciatus, veluti pernicioſos, & inutiles Cives, abiiciendos putarent. Multi iam in hac

Rep.

(* *MMSS. uſurpabant* hij *pro* hi. *unde nata falſa lectio* ij.)

tali figliuoli non doversi alcuno merito in onesta Republica per li beneficj de' padri; perchè e' padri erano sommo ornamento della Città; costoro sono sozzissima vergogna della Republica. Coloro onore, e salute recavano alla Patria; costoro vergogna, e pericoli de' Cittadini. Coloro in tutti e' dubbj pericoli, e varj assalti, la Patria bisognevole, e alcuna volta lacrimabile, con virtù, e industria liberavano. costoro la pacifica, e tranquilla Patria, con vizj, e con iniquità turbare si sforzavano. Quali adduncque sono in una costumata Città i meriti di tali uomini? Or non sarebbe più utile alla Republica non avere questi Cittadini? Or non sarebbe a' loro padri più dolce cosa, e più cara non averli generati, se perveniſſe il nome di questi loro figliuoli alle loro anime, spezialmente, concioſiacosachè nella loro vita amassono la Patria? Eglino giudicherebbono, questi figliuoli da essere tolti dalle compagnie de' mortali, e nelli ultimi tormenti, siccome scandalosi, e disutili, da dovere essere messi; e molti scellerati figliuoli già

Rep. ſcelerati liberi, ſententia patrum, variis ſuppliciis damnati ſunt, cuius rei exemplum eſt;

Primus vindex libertatis Brutus, qui conſcios coniurationis filios necari iuſſit. Item & Caſſium, qui filium affectantem imperium Pop. Rom. verberibus cæſum interfici mandavit.

Deinde Mallius Torquatus Civis noſter clariſſimus, qui cum filius eius * Decius Sillanus de pecuniis * repetiundis apud Senatum accuſaretur, ſolus cauſę cognitionem ſuſcepit; poſtea comperto crimine, ita de filio pronunciavit. Cum Sillanum filium meum immeritum pecuniam in provincia diripuiſſe conſtet, non iniuria paternis laribus, & Reip. munere, & omnium Civium ſocietate indignum iudico. Non eſt igitur mos optimi patris flagitioſos liberos diligere, verum abiicere, & abhorrere. Nullum ergo ex beneficiis paternis, illis in patria de-

be-

(* *Legendum:* Decimus Silanus.)
(* *Legendum:* repetundis. *A barbaro* Petiens *pro* petens, *factum eſt vernacalum* Pezzente.)

in questa Republica per sentenzia de' padri in varj tormenti sono stati giudicati; come per esemplo dirò in prima.

Esemplo di Flaminio in fortificazione del suo argumento.

Bruto, il primo vendicatore della libertà Romana, fece uccidere e' figliuoli consapevoli della congiurazione. Ancora Cassio fece uccidere il figliuolo, prima con battiture tormentato, desiderante imperio al Popolo Romano.

Dipoi Torquato nostro Cittadino, il quale, conciofussecosachè il suo figliuolo Decio Sillano fusse accusato dinanzi al Senato della ritenuta pecunia, solo prese la cognizione della causa; dipoi conosciuto il difetto, e'l peccato del figliuolo, contro a Decio Sillano diè questa sentenzia. Conciossiacosachè appaia, che Sillano mio figliuolo usurpasse illicitamente, e indebitamente denari della Provincia; delle paterne case, delli onori della Republica, e della compagnia di tutti i Cittadini lo giudico indegno. Non è adunque costume del buon padre amare gli scelerati figliuoli. ma più tosto odiarli, e discacciarli. Nè ancora nella Patria si conviene a quelli tali alcu-

no

betur; ſiquidem nulla in eis reſidet paterna virtus. Sicut enim ſplendor nunquam in obſcura ſpeculi facie relucet, ita neque in perniciosis, aut ſceleratis liberis ſuorum virtus ſplendere poteſt. Fruſtra igitur putas, Corneli, maiorum gloriam in poſteris hæreditariam facere, & nobilitatem quaſi peculium relinqui. Virtus enim, ac virtutis ſocia nobilitas proprio labore quæritur, neque cum vitiis conſtare poteſt. Omnis igitur iactantia iſta generis, alienam laudem prædicat, non ſuam. Et ſi ſanguinem, artus, & viſcera poſteri a maioribus claris accipiunt, ſupervacuo illorum vendicant nobilitatem, cuius propria ſedes eſt animus, cuius pars nulla poſteris relinquitur. Denique ſi illos eruditi generoſos vocant, utique recte inquiunt, ſi probi ſunt, tunc enim ſimilem generi vitam agunt. Tu vero id prę-teribas, Corneli, quod ſi ignavi ſunt, aut ſecordes, etiam eos eruditi degeneres dicant, quaſi tunc a gloria, & nobilitate generis alieni ſint. Ex quo perſpicuum fit, a nobiliſſimis patribus ortos

no paterno beneficio, perchè non è in loro alcuna paterna virtù. E ſiccome nullo mai ſplendore riſplende nella oſcura faccia dello ſpecchio; così ne' vizioſi, e ſcellerati figliuoli non può riſplendere la virtù de' loro maggiori. O Cornelio, vanamente penſi, la gloria de' padri fare ereditaria nobilità ne' figliuoli, o la nobilità come coſa ereditaria potere eſſere laſſata. In verità, che la virtù, e la nobilità compagna della virtù, con propria fatica s' acquiſta, e non può eſſere con vizj. Addunque qualunque ſi vanagloria di queſta gloria della generazione, non predica le ſue, ma l' altrui lalde. E ſe i figliuoli ricevono il ſangue, e 'l corpo, e le interiora de' loro maggiori chiari, di ſuperfluo vendicano a ſe la loro nobilità, della quale la propria ſedia è l' animo; del quale animo niuna parte ſe ne laſſa ai figliuoli. E ſe gli uomini dotti chiamano queſti tali, generoſi, bene, e rettamente dicono, ſe e' ſono virtuoſi, perchè vivono ſiccome vivevano i loro anteceſſori. Tu, o Cornelio, non dicevi, che ſe ſono ignoranti, o vizioſi, gli uomini dotti gli chiamano vituperevoli, e indegni del nome della progenie. come allora ſtrani dalla gloria. e nobilità della loro generazione. Il perchè ancora ſi moſtra, che ancora ſono de' vi-

zioſi,

ortos etiam degeneres educi posse. Et nequid in hac causa sentiat ignarum vulgus, existimandum reor, quod maximos sæpe in errores dilabitur, cuius opinio raro cum sapientia convenit. Nunc vero ad nobilem, & glorioſam paupertatem perveniamus.

Quis enim M. Agrippa pauperior fuit, viro quidem præstanti, ac tum nostræ Reip. clarissimo, cuius cum publici census instituerentur, nihil in patrimonio inventum est, quod in ærarium deferri posset? Nonne Valerio Publicolę, qui ter Consulatum gessit, semper gratissimum Reip. funus ex publico institutum est, quod nullam in morte pecuniam reliquerat? Q. L. Cincinnatum vitam ruri agentem, ac ferentem agros, nonne ad summum imperium Populus Rom. vocavit, qui tantę virtutis fuit, ut cum Pręnestini ad mœnia Urbis castra posuissent, non modo Urbem obsidione liberavit, sed eos ingenti robore depulsos, apud flumen Albiam fudit; dein octo Civitates, quæ Pręnestinorum belli sociæ fuerant, atq;

ipsum

zioſi, che naſcono di nobiliſſimi padri. e acciocchè il popolo in queſta cauſa ſappia il vero, giudico da ſtimare, che la oppenione di colui, che ſpeſſe volte incorre in grandiſſimi errori, rade volte ſi confà colla ſapienza. Vegniamo ora alla nobile, e glorioſa povertà.

Argumento di Flaminio della povertà, con eſempli.

Quale adunque fu più povero di Marco Agrippa, uomo virtuoſo, e in quel tempo nella noſtra Republica clariſſimo; del quale quando morì non fu trovato alcuna coſa, la quale ſi poteſſe porre nello erario? Or Valerio Publicola fu Conſolo gratiſſimo alla Republica. perchè alla morte ſua non laſsò alcuna pecunia, biſognò, che gli fuſſero fatte l'eſequie de' beni del Comune. Quinto Luzio Cincinnato dimorante in Villa, ſeminante, e lavorante i Campi, non fu chiamato dal Popolo Romano al ſommo Imperio? il quale fu di tanta virtù, che, conciofuſſecoſachè i Peneſtrini aveſſono poſta l'oſte loro appiè delle mura di Roma, non ſolamente liberò Roma di quello aſſedio, ma quelli ſcacciati con vigoroſa forza appiè del fiume d'Alba, ſconfiſſe; dipoi otto Città, le quali erano ſtate compagne de' Peneſtrini in quelle guerre, e ancora eſſa

oſte

ipſum Pręneſte aggreſſus in dedicionem accepit. quæ omnia ab ipſo tamen in viginti diebus confecta ſunt? Quanta deinde fuit Attilii Serrani glorioſa paupertas, quem cum & ſe in agro exercentem ad Conſulatum ſuſcipiendum Senatus revocaverit, ille, depoſito aratro, tam fortiter copias hoſtium delevit, ut ſalutem Reip. conferret. neque dignitas Conſulatus, neque delitię Civitatis, neque adeptæ in bello eum opes continuerunt, quominus ad dulcem ſui agellum, atque ruſticum opus ſuum rediret. Hosne igitur clariſſimos viros, quorum excelſis factis tantus ſplendor virtutis relucebat, in paupertate, atque inopia viventes, ignobiles, aut miſeros dicemus? Eritne quiſquam tam expers rationis, qui non illos nobiliſſimos vocet, quorum meritis nobilitas Reip. ſervata eſt? Patet igitur, ut cum paupertate nobilitas, & cum nobilitate paupertas conſtare poſsit. Ne quis putet, honeſti, & glorioſi pauperis operationem nullam eſſe liberalitatem; cum enim viri illi cla-

oſte de' Peneſtrini ſconfiſſe, eſſendo fatto Dittatore. le quali coſe da lui in xx. dì furon fatte. Dipoi quanto fuſſe glorioſa la povertà di Attilio Serano, il quale ancorachè nel Campo lavoraſſe, e ſeminaſſe, fu eletto dal Senato Conſolo; e laſſato l' arato, tanto vigoroſamente guidò l' oſte Romana, che e' ſalvò la Republica. e non pertanto nè dignità di Conſolato, nè bellezza di Città, nè ricchezze, nè onori acquiſtati nella battaglia, il poterono ritenere, che non ritornaſſe al dolce ſuo campo, e al contadineſco ſuo lavoro adoperare non andaſſe. Queſti adunque clariſſimi uomini, de' quali tanto ſplendore di virtù riluceva, di tanti eccelſi fatti, perchè e' viveſſono in povertà, e in neceſſità, chiameremo noi non nobili, e miſeri? Sarà alcuno tanto ſconoſcente, il quale non gli dica nobiliſſimi, per li meriti de' quali la nobilità è ſtata conſervata alla Republica? Manifeſta coſa è adunque, che la nobilità colla povertà, e la povertà colla nobilità poſſono ſtare. Oltre a ciò non penſino, l' operazione dello oneſto, e glorioſo povero non potere eſſere liberalità. quando quelli uomini clariſſimi

clariſſimi Patriam tuebantur, atque ei nova Imperia quęrebant. cum pulcherrimis muneribus Reip. amicorum oportunitatibus ſubveniebant. cum Civium ſuorum iniurias propulſabant, nonne ſummum id liberalitatis genus videbatur?

Qui enim ex peculiaribus commodis exercet liberalitatem, equidem non vituperandus, ſed in paucis poteſt eſſe liberalis. Neceſſe eſt enim, ut ad benefaciendum tantum impotentior fiat, quantum ex patrimonio detraxit. Atqui qui in rebus publicis, aut privatis, ope, atque officio prodeſſe nititur, tam in dies liberalior eſſe poteſt, quanto maiorem in Rep. auctoritatem, & quamplurima amicorum præſidia frequentibus beneficiis adeptus eſt.

Magna ergo eſſe poteſt, Corneli, honeſti, & clari pauperis liberalitas; neque inopia quidem ab illo adimit nobilitatem. nullum virtutis gradum aufert modeſta paupertas. Namque hoc pulcherrimum munus homini æque a natura tributum eſt,

ut

simi difendevano la Patria, e acquistavano nuovi Imperj. quando con bellissimi doni della Republica a' bisogni delli amici sovveniano. quando le ingiurie de' loro Cittadini vendicavano; or non era questo somma generazione di liberalità?

Colui in verità, ch' esercita liberalità de' beni peculiari, benchè e' non sia da biasimare, pure in pochi può essere liberale. Perchè egli è necessario a ben fare, che e' diventi tanto meno potente, quanto trae del patrimonio. Ma colui, che nelle publiche cose, o private con aiuto, ed opere s' ingegna di giovare, tanto ogni dì può essere più liberale, quanto maggiore autorità nella Republica, e molti aiuti delli amici, con solleciti beneficj, acquista.

Adunque, o Cornelio, grande può essere la liberalità del chiaro, e onesto povero, nè la povertà tolle da lui alcuno aiuto, o nobilità, o grado di virtù. Imperciocchè questo bellissimo dono egualmente all' uomo è dato dalla natura, cioè, che cia-

ut quiſque virtutem conſequi poſſit, cuius ſedes in penetralibus animi ſita eſt, non in temeritate fortunæ. Neque ulla ſors dura eſt, aut tam acerba, quæ quidem homini eripere virtutem poſſit, neque ulla tam florens, aut tam iucunda, quæ ignavo, aut ſecordi gloriam valeat afferre. Nam ſi fortuna virtutis, non noſtra foret, ſed aliena rerum bene gerendarum electio. Quamobrem deſine iam, Corneli, extimare ut virtus, liberalitas, ac nobilitas aliqua in affluentia divitiarum ſit. deſineret enim cum eo eſſe nobilitas, qui opibus ſuis caret. vera autem hominis claritudo nulli caſui ſubiecta eſt. Item viri illi excelſi, quos ſupra memoravi, nunquam in paupertate illa nobiles fuiſſent, quorum tamen nomina quaſi omni ſæculo celebrandiſſima, Populus Rom. venerabatur.

Quibus de rebus, PP. conſcripti, ſi clariſſimi viri flagitioſiſſimos aliquando liberos edunt. ſi ex abiectis parentibus liberi aliquando oriuntur glorioſiſſimi. ſi in paupertate, atque inopia vi-

ciascuno possa seguitare virtù, la sedia della quale nel mezzo dell' animo è posta, non ne' beni della fortuna. Nè alcuna sorte, o fortuna può essere tanto dura, o tanto acerba, che possa torre la virtù all' uomo; nè può essere ad alcuno tanto prospera, o tanto gioconda, che ad uno ignorante, o di vile animo possa dare gloria. perchè se fosse 'l contrario, la elezione della virtù non sarebbe nostra, ma contradia, e strania dal benfare. Per la qual cosa, o Cornelio, rimanti del credere, che virtù, o liberalità, o nobilità alcuna sia in abondanza di ricchezze; perchè quandunque alcuno impoverisse, insieme colla ricchezza perderebbe nobilità. Ma la chiarezza dell' uomo a niuno caso è suggetta. Nè ancora quelli uomini, che i' ho, di sopra nominati, giammai per la loro povertà non sarebbono stati nobili, i nomi nientedimeno de' quali, quasi come da essere in ogni secolo onoratissimi, dal Popolo Romano erano reveriti.

Per le quali cose, o Padri conscritti, se alcuni chiarissimi uomini nutricano alcuni scellerati figliuoli; e se de' vili padri alcuna volta nascono glorioſissimi figliuoli; e se alcuna volta grandissimo splendo-

re

viventibus maximus nonnunquam refulſit virtutis ſplendor; manifeſtum eſt, nullam eſſe divitiarum, aut generis nobilitatem. Verum animus liber, ingenuus, nulli flagitio, aut turpitudini ſerviens, atque in optimis artibus exercitatus, profecto nobilis, clarus, pollenſque haberi debet. Itaque cum de nobilitate agimus, tota inter nos de virtute contentio relinquitur. In qua re mallem, Patres conſcripti, alium pro me dicentem anteponere, ne, cum de meis loquor laudibus, vitium procacitatis incidiſſe videar. Sed hoc mihi periucundum eſt, quod æquiſſimos veſtros animos, & manſuetiſſimam humanitatem veſtram intueor. quod utriuſque vitam omnes intelligitis. Unde neque falſa vobis prædicare poſſum, neque vera quidem mihi obeſſe debent.

Ego igitur, ubi ex infantia primum adoleſcere cępi, ętatem meam omnem dulcium litterarum ſtudiis accommodavi. Dein aliquanto pubeſcentior factus, magnam adoleſcentię meę partem in Philoſophia conſumpſi, cuius do-

re di virtù riluce in quelli, che vivono in povertà, e in bisogno; manifesta cosa è, niuna essere nobilità o di ricchezze, o di generazione. ma l' animo libero, e * ingegnoso, il quale non attenda a viltà, o a sozzura, ma nelle ottime arti essercitato, nobile, e chiaro debba essere tenuto. Sicchè conciosiacosachè noi trattiamo della nobilità, tra noi ci resta solo quistione della virtù. Nella quale cosa, o Padri coscritti, desiderrei, che altri per me dicesse, acciò che parlando delle mie lalde, io non incorra in vizio di troppo lungo dire. Ma grata cosa m' è, riguardando a' giustissimi vostri animi, e la vostra umilissima umanità; perchè conoscete tutti voi la vita dell' uno, e dell' altro di noi. sicchè non posso predicarvi falsità, e la verità non mi debbe nuocere.

Flaminio mostra, che per sue virtù è più nobile di Cornelio.

Io adunque in prima dalla mia puerizia come cominciai a crescere, la mia età diedi alli studj delle dolci lettere. Dipoi alquanto più cresciuto, grande parte di quella età consumai in Filosofia, della

(* *l.* ingenuo)

doctrina nescio quid in vita mortalium laudabilius intueri possis. In quo studio non modo Latinos Præceptores habui, verum etiam Athenis, illos enim optimarum Artium Græcos principes adire libuit; in quorum disciplinis quantum profecerim, aliorum sit iudicium. Ego de me hoc tamen dicere possum, quod nulli unquam mihi dies vacui, neq; ullę illucubratę noctes præteriere. Erat infusa quædam mihi a natura sciendi cupiditas, ut nihil recti cognitione dignius ingenio meo videretur. Affluebat mihi undique copia Præceptorum, & celeberrimorum Discipulorum, inter quorum sapientiam educatus, nullus effici poterat ignavus, aut indoctus animus; ac tanta fuit tum mihi doctrinarum, & bene vivendi exercitatio, ut nihil nunc, quod inhonestum sit, desiderare queam. Itaque vitia nunc vitę, non modo* modesta, verum & contraria facta sunt, dulcissimæ vero sociæ virtutes. Etenim cum intelligerem præclariora tantum fore mor-

(* *l.* molesta,)

della dottrina della quale non è nella vita de' mortali alcuna cosa più laldabile. Nel quale studio non solo ebbi Maestri Latini, ma ancora mi piacque andare in Attene, e accostarmi a quelli Grecì principi delle ottime Arti; nella dottrina de' quali quanta perfezione ricevessi, altri il giudichi. Io di me posso questo ben dire, che mai niuno dì indarno, o alcuna notte passare lasai. Da natura era disideroso d' apparare, quasi come mi pareffi, che non fusse più degna cosa, che col mio ingegno conoscere la verità delle cose. Io avea grande copia di Maestri d' ogni parte, e ancora Discepoli, intra i quali niuno poteva diventare ignorante, e non dotto; e tanto allora m' esercitai nella dottrina, e nel ben vivere, che ora non posso desiderare cosa niuna disonesta. Sicchè non che i vizj mi paiano onesti alla vita, ma contrarj a essa, e le virtù vere compagne di quella. Dipoi, intendendo, gl' ingegni de' mortali diventare più chiari, quan-

mortalium ingenia cum ad Remp. accommodantur, totum me meę Patrię conceſsi. Neque unquam poſtea illius ſalutem, & amplitudinem cogitare deſii, nihil laboris pertimeſcens, nihil periculi, quod illi gloriam, & incolumitatem parare poſſet. Itaque dum proxime ſuperioribus annis undique piratæ maria infeſtabant, & Cnæus Pompeius vir clariſſimus Romanę claſſis imperium gereret, & mihi decem ex roſtratis navibus conceſſiſſet, ut contra Orontem cuiuſdam piratarum alterius inimicę claſſis ducem, confeſtim dimicarem, nonne illum ingenti conatu reſiſtentem, cum omnibus ſuis copiis ſumma ope ſuperavi? Nonne etiam in bello Mitei claſſico eiuſdem Imperatoris Miles, totiens bellicam, totiens muralem, totiens civicam coronam habui? Quid non adeptus ſum, quod infra Conſulatum militaris gloria cuiquam afferre poteſt? & ita clarus adoleſcens * verum, ut cum ſeneſcam, non inutilis Reip. Civis vixiſſe videar.

Quan-

(* *f.* vixi,)

to l'uomo attende alle comodità della Republica, tutto alla Patria mi diedi; nè già mai da poi mancai nel pensare continuo alla salute, e accrescimento di quella, niuna fatica fuggendo, niuno pericolo schifando, il quale inducesse o gloria, o salute a quella. Così mentre che ne' prossimi passati anni i Corsali da ogni parte molestavano i mari, e Gneo Pompeo, uomo clarissimo, fusse fatto Imperadore del navilio Romano, e dieci nave colle insegne mi desse, acciò che contra Orronte duca de' Corsali, e capitano delli altri navilj nimici a' Romani, combatteſſi; or non lo superchiai, vinsi, e conquistai, con tutte sue copie, e somme ricchezze, resistente egli con grandissimo sforzo? Or non ancora nella navale battaglia di Meteo, essendo io Cavaliere di quello medesimo Imperadore, tante volte corona d' onore ebbi? Or che non ho acquistato, che la militare gloria dare, o concedere possa infino al Consolato? e così chiaro giovane vivuto, conciosiacosachè io invecchi, non parrà alla Republica il mio vivere disutile.

Quantus autem mihi amicitiarum sit cultus, vos, dulces amici mei, qui undique hic astatis, iam hactenus noviſtis, quorum oportunitatibus nunquam defui, tum in foro, tum in hoc ordine, tum in singulis privatis, ac publicis rebus, cuique roganti assistens. nulli umquam hominum beneficiorum meorum parcus. fidei, pietatis, atque amoris affluentissimus. Quamobrem, ut in cunctis amantibus animis evenire solet, omnium mihi gratiam, benivolentiamque coniunxi. Nemo est in hac Urbe, quinimmo in Orbe terrarum, quem unquam me odisse norim, nisi forte sit hostis populoRomano. Hęc denique summa est meorum operum: in Rep. semper curiosissimus, domi iucundus, foris officiosus, in studiis vigilantissimus, in parentes pius, carus in propinquos, in amicos fidelis, in rebus vero divinis semper venerantissimus fore studeo. His itaque artibus semper putavi nobilitatem consequi posse. his virtutibus existimavi clarum effecisse animum. ac profecto, Corneli, tuo cla-

Quanto onore, e abbondanza di amicizie io abbia, voi, dolci amici miei, i quali quì siete dattorno presenti, già tutti l'avete conosciuto, alle necessità, e bisogni de' quali già mai non mancai, tanto in giudizio, quanto in questo Ordine, quanto in tutte private, e publiche cose; a qualunque m' ha pregato, ho sovvenuto, nè mai ad alcuno uomo dinegai alcuno benifizio, siccome abbondantissimo d'amore, e di fede. Per la quale cosa, siccome in tutti gli amorevoli animi suole avvenire, la benivolenza, e la grazia di tutti mi sono ingegnato d' avere. E niuno in questa Città, non che in questa Città, ma in tutto il Mondo non conosco uomo, che me abbia in odio, se già non fusse inimico al Popolo Romano. Questa è adunque la somma delle mie opere: sempre accuratissimo, e sollecito nella Rep. festevole in Casa, ofizioso nelle Corti, vigilantissimo nelli studj, piatoso ne' maggiori, caro ne' prossimi, fedele in nelli amici, e in tutte le cose divine reverentissimo mi studio d'essere. O Cornelio, con queste arti sempre pensai potersi acquistare Nobilità, con queste virtù diventare l' animo chiaro; al postutto

clariorem . Quales enim mores tui ſunt? quales vitæ habitus? Quid unquam meritus es, ut ante me nobilitatem vendicare velis ? Quod ullum unquam abs te noſtra Reſp. beneficium novit , qui hactenus in ea ita vixiſti, ut nondum te natum eſſe intelligat? Quis eſt mortalium , qui te unquam , vel tuo patrocinio ſit uſus? in quem unquam hanc, quam tu adeo extollis liberalitatem , exercuiſti , niſi forte in meretriciis , aut in omni impudicitia profuderis , quibus ſemper domum tuam illam clariſſimam , & familiam omnem tuam conſtipatam habes ? Exiſtimas tum maxime clarus fieri cum illum ſcortorum gregem ducis , atque in voluptatibus tuis illius turba te undique conſeptum vides ? cum inhoneſtis amplexibus , turpi luxu , ac fædis ebrietatibus colluctaris? Ac cum ita vivas , maiorum tuorum egregia facta prędicaſti ! Fateor equidem , in noſtra Civitate illorum claritudinem maximam , celeberrimamque floruiſſe . verum hac recordatione , imprudens , male tibi tuam

più chiaro del tuo . Quali adunque ſono i tuoi coſtumi ? quali gli abiti della tua vita? Che operaſti tu mai, che tu meriti vendicare nobilità più di me? Quale benifizio giammai da te la noſtra Rep. ricevette? che infino a quì in modo ſe' viſſuto, che ancora non ti conoſce, nè ſa, che tu ſia nato. Quale uomo è mortale, al quale tu giammai alcuno aiuto porgeſſi? In cui eſercitaſti tu mai queſta liberalità, la quale tu tanto magnifichi, e eſtolli, ſe già forſe nelle meritrici, o in ogni diſoneſtà non la ſpandeſti? per le quali diſoneſtà quella tua chiariſſima caſa, e tutta tua famiglia hai vituperato. Stimi tu, allora grandiſſimamente eſſere tenuto chiaro, quando meni quella compagnìa di ſcelerati, e ne' deſiderj tuoi, e tue voluttà, da ogni parte da quella turba ti vedi ſeguitare? quando con diſoneſti abbracciamenti, con vituperevole luſſuria, e con ubriacchezze, e con giuochi t' inframmetti? E concioſiacoſachè tu così viva, gli egregj fatti de' tuoi maggiori hai predicato! Certo io confeſſo, che in queſta noſtra Città, grandiſſima, floridiſſima, e onoratiſſima fu la chiarezza de' tuoi Maggiori. ma tu poco ſavio, per queſta memoria, male a te convenevole, ſcuopri, e narri

am ignaviam detegis. Nihil.n.deteſtabilius eſt, nihil miſerius, quam in tanto ſplendore virtutis, ętatem adeo cęcam, atque obſcuram ducere. Præbebant equidem tibi illi rerum maximarum exemplum; & ad bene de Rep. promerendum, veluti ante oculos illuſtriſſimum tibi iter oſtendebant, ut facillimum tibi fuerit in tanto fulgore maiorum clareſcere. tu vero quaſi a clara luce medias in tenebras demerſus es.

Deinde putas, in Rep. eorum meritis nitere, cum tu illam tuis flagitiis deturpes? Putas, illorum beneficiis claritudinem conſequi, cum tu ipſe ignavus ſis? Putas, ſomno, quiete, otio, epulis, libidinibus, atque impudicitiis gloriam quærere, quam illi tot laboribus, vigiliis, continentiis, fame, ſiti, æſtu, algore, caſibus, atque periculis quæſiere? vehementer erras. Neceſſe eſt enim, ut ſi egregiis titulis fulgere cupias, tu te ipſum facias illuſtrem. Fruſtra in bonis hæreditariis virtus quæritur. Inquire maiorum tuorum menſularia rationes; nunquam ibi virtutem deſcri-

la tua ignoranzia. E non è cosa più vituperosa, nè più misera, che in tanto splendore di virtù la sua età tanto cieca, ed oscura consumare. E' ti davano i tuoi maggiori essemplo di grandissime cose; e di conseguitare buoni meriti dalla Rep. dinanzi ai tuoi occhi la illustrissima via dimostravano, acciò che ti fusse più agevole in tanta chiarezza de' tuoi maggiori essere chiaro. ma tu quasi come dalla chiara luce ti sie' gettato nel mezzo delle oscure tenebre.

Ancora tu pensi risplendere nella Rep. per li meriti delli tuoi antenati, concioſiacosachè colla tua viltà tu quella vituperi? Tu pensi conseguitare clarità essendo tu vizioso, e nigligente? Tu pensi, col sonno, con riposo, con ozio, con vivande, con libidine, con disonestà acquistare quella gloria, la quale quelli conquistarono con tante fatiche, con vigilie, con continenzie, con fame, con sete, con caldi, con affanni, con casi, e pericoli? Tu erri fortemente. Perchè egli è necessario, che se tu desideri di risplendere d' egregj tituli, che tu te medesimo faccia illustre. In vano si cerca virtù nelli ereditarj beni. Cerca le vere ragioni de' tuoi maggiori; giammai non troverai, nelli loro ereditarj beni essere de-

ſcriptam invenies. Dicis, nihil eorum nunc exutis animis eſſe iocundius, quam ut te illorum ſanguinem, atque amorem omnes Reip. dignitates colant, & venerentur. Ego vero arbitror, ſi te nunc ex illo fulgore luminis proſpectant, nihil eorum glorioſis ſpiritibus deteſtabilius eſſe, quam quod tamdiu flagitia tua hæc claritudo Patriæ ſuſtinuit; a qua, ſi hic viverent, te iam ipſi omnes repente una procul abieciſſent. Nec pudet, o Dii boni! quod cum illis educatus ſis, dicere, cum adeo turpiter, & ſpurciſſime vixeris, ut in lupanariis vixiſſe videaris. Aſſeris, in tuo conſpectu illorum imagines relucere. an ignoras, quod ſecordia tua illorum gloriam viciſti? Itaque in tenebris tuis amplius eorum ſplendor niteſcere non poteſt. Deinde ampliſſimis laribus, pulcherrimis ſuburbanis, opulentiſſimis coloniis nobilitatem hanc tuam decoratam facis; meam vero mediocrem ſupellectilem, domum popularem, anguſtum agellum, honeſtam paupertatem vituperas. Sed

neſcis

ſcritta virtù. Tu dici, che ora agli animi loro morti niuna coſa è più grata, che te, come loro ſangue, ed amore, tutte le degnità della Republica amino, e onorino. Ma io penſo, che ſe eglino nello ſplendore di quello lume te ſpettano, niuna coſa a' loro glorioſi ſpiriti ſarà più ſpiacevole, che tanto tempo i tuoi vituperj ſieno ſtati ſoſtenuti dalla clarità di queſta Patria. dalla quale, ſe e' viveſſono quì, tutti inſieme, ancora che ella ti voleſſe aiutare, ti ſcaccerebbono. O buoni Dii! non ti vergogni di dire, che tu ſia nutricato, e allevato con loro; che tanto bruttamente, tanto diſoneſtamente ſe' viſſuto, in modo che nel mezzo de' bordelli, e luoghi vituperevoli, da tutti ſe' giudicato avere viſſuto. Ancora dici, che nel tuo coſpetto, e nella tua effigie rilucono le immagini de' tuoi maggiori. Non ſai tu, che col tuo vituperoſo vivere tu hai vinto la gloria loro, in modo che giammai più il loro ſplendore nelle tue tenebre non potrà rilucere? Dipoi tu dici, queſta tua nobilità eſſere onorata per li grandiſſimi Palagi, per le belle Ville, e per le ricchiſſime Colonie. ma la mia mezzana maſſeria, la mia popolare Caſa, e' l mio piccolo campicello, e la mia oneſta povertà

vituperi.

neſcis, miſer, quanto tibi illa dedecori ſint, mea vero mihi quam ſint pulchra. pulchrius eſt enim mihi in tenuiſſimis rebus florere, quam tibi in apparatibus maximis ſordeſcere. Quamquam ego, & publicis magiſtratibus, & ope militari maiora quidem habere potuiſſem, nec volenti mihi unquam honeſtæ opes deeſſe poterunt. ſed quia nihil ſuper honeſtatem cupio, dulci hac frugalitate mea contentus ſum. Satis eſt habere quantum cupiam, ſatis eſt cupere quantum honeſtum ſit. quicquid ſupra queritur, luxuriæ cedit. Quid amplius deſiderandum eſt in vita, niſi ut moderate vivamus? Quæcumque autem ad ornatum divitiæ conglutinantur, ſupervacui labores ſunt. Sit virtus pro decore illuſtris animi, non comptæ ſupellectiles. Splendet egregius vir inter quæcumq; viliſſima † vileſcat. * Non vereatur quis ex rerum inopia virtutem admittere? Nihil modicũ eſt bene facere volenti. Qui non ſit * clarum, ſe-

(* *f.* An, *vel* Num)
(* *l.* clarus,)

vituperi. Ma tu non sai, o misero a te, quanto quelle tue ricchezze ti rechino vergogna; e quanto la mia povertà mi sia bella. perchè molto meglio è a me fiorire nelle piccole cose, che non è a te nelli tuoi grandissimi apparecchiamenti vituperarti. Avvengachè io, e delle publiche dignità, e di militari ricchezze maggiori cose potessi avere. mentre che io vorrò, oneste ricchezze mai non mi mancheranno. Ma perchè io non desidero fuori d'onestà alcuna cosa, con questa dolce mia debilezza sono contento. Assai è a me, che io abbi, quanto io desidero; e assai è a me desiderare, quanto sia onesto; che chi più desidera dà luogo alla lussuria. Che più doviamo in questa vita desiderare, se non che onestamente viviamo? Tutte le ricchezze, che si raunano a ornamento, sono vane fatiche. La virtù sie ornamento dello illustre animo. Non per abbondanti masserizie risplende l'egregio uomo, ma quale s'ingegna essere chiamato egregio per quelle, è vile infra tutte le cose vilissime. Non sia alcuno, che voglia, per le ricchezze de' beni temporali, perdere la ricchezza della virtù. Niuna cosa è piccola a chi vuole ben fare. † Qualunque è nobile, lo

dica

ſeipſum accuſet. inique de fortuna queritur. Quibus de rebus deſine iam, Corneli, in his tuis opibus gloriari, quæ patentiorem ſecordiam tuam faciunt. deſine frugalitatem meam contemnere, quæ clariorem virtutem meam reddit. deſine, nobilitatem in bonis fortunę ponere, quoniam caduca, & aliena ſunt. Eſt quidem cum virtute nobilitas, & cum nobilitate virtus collocanda.

Hanc tu, Lucretia, ſplendor ætatis noſtræ, veram virtutis nobilitatem noſti, ac mirabili ingenio adepta es. Tibi non ineptiæ puellares, non muliebres ornatus, non compta monilia, non ſplendidæ veſtes, non feſtivi * thori, cantuſque placuere, ſingula quidem incitamenta luxuriæ. verum Philoſophiæ, ac liberalibus ſtudiis dedita, continentia, laboribus, pudicitia, vigiliis, ſolicitudine, vitam omni Romana iuventute celebriorem ducis. Hac tu ſola mihi nobilitate placuiſti. hac ego tibi placuiſſe intelligo. Nihil enim in rebus humanis

(* *f.* chori,)

dica. † In ogni luogo chi cerca, truova de' beni della fortuna. Per le quali cose rimanti già, o Cornelio, di gloriarti di queste tue ricchezze, le quali fanno più manifesta la tua vergogna, e 'l tuo dispregio; e rimanti di dispregiare la mia povertà, la quale più chiara rende la mia virtù. rimanti di porre la Nobiltà ne' beni della fortuna, perchè tosto vengono meno, e sono d'altrui. Egli è la nobiltà colla virtù da essere posta, e la virtù colla nobiltà.

Flaminio induce Lucrezia ad avere eletto lui, come più nobile che Cornelio.

O Lucrezia, splendore della età nostra, questa dicesti essere vera nobilità della virtù, e questa con maraviglioso ingegno hai acquistata. A te non piacciono le sciocchezze delle fanciulle, nè li adornamenti delle grandi donne. non le acconciature pulite; non le splendide vestimenta; non i festevoli letti, tutti invitamenti, e incitazioni a lussuria. Ma da tutti i liberali studj della Filosofia, con continenzie, con fatiche, con onestà, con vigilie, con sollecitudine hai condotta la vita tua più onorevolmente che giovane alcuna Romana. Solo per questa Nobilità tu mi se' piaciuta, e io per questa medesima intendo a te essere piaciuto. Certamente nelle cose umane non è più con-

manis copulatius eſt , & amabilius, quam ſimilis illuſtrium animorum affectus , & par recte vivendi cupiditas . nihil infeſtius , aut odibilius , quam cum alius ad clarum virtutis ſplendorem evolat , alius ad turpes vitiorum voluptates dilabitur . Itaque cum ego parem tuis moribus , Cornelius vero diſſimilem vitam agat, profecto ut me vehementer ames, illum vero acerrime oderis neceſſe eſt. Qualis enim tibi cum eo eſſe poſſet vitæ iocunditas ? Cum celeberrimis ſtudiorum otiis intendere velles; ille vero litterarum inimiciſſimus, garrulas lixarum voces , ebrietateſque ſuas interſtrepere. tu domum pudicitia , honeſtate renitentem conſpicere ; ille inter ſuas meretricum turbas de cunctis flagitiis, ac turpiſſimis voluptatibus, quaſi in iis artibus egregius orator , prædicare . Quænam igitur inter tam diſſidentes animos pax unquam , aut concordia eſſe poſſet ? Ego vero inter pacificos meos lares continentiam tuam , dulcis Lucretia , deducam, qui tametſi non ſupervaca-

neis

congiugnevole cosa, e più amabile, che simile affetto delli illustri animi, e eguale desiderio di ben vivere; niuna cosa più spiacevole, più odiosa, che quando l'uno corre al chiaro splendore della virtù, e l'altro trascorre alle vituperose voluttà de' vizj. Sicchè, conciosiacosachè io simile vita a' tuoi costumi meni, e Cornelio e contrario; che me efficacemente ami, e lui crudelissimamente abbi in odio, è necessario. Che festevole vita, che allegrezza potresti tu avere con lui? tu vorresti a' salutevoli ozj delli studj attendere, ed egli inimicissimo delle lettere vorrà usare i suoi romori, le sue voci, le sue ebrietà. tu vorresti vedere la casa risplendiente di castità, e d'onestà; ed egli fra le turbe delle sue meritrici di tutte le vituperevoli, e sozzissime voluttà, siccome egregio oratore in quelle Arti, vorrà predicare. Come addunque intra tanto discordanti animi potrà essere, o pace, o concordia? Ma io, o Lucrezia mia dolce, terrò la continenzia tua ne' pacifichi miei palagi; i quali, se pur non ti soprabondassono nelli ornamenti, nondimeno

neis ornatibus pleni sunt, tamen virtute, moribus, iocunditate, & omni pudicitia relucent. Ibi primum confertissimam librorum bibliothecam meam videbis, in qua semper omnem spem meam detuli. Hæc, splendidæ quidem supellectiles. Ibi, quos voles, aut Græcorum, aut Latinorum commentarios leges. ibi sæpe vel de suavi nostra Philosophia disputabimus. Repetam tibi aliquando quas mirabiles Athenienſium Philosophorum præceptiones audivi, quorum equidem dulci memoria delector. Nulla te unquam ab his otiis distrahet familiarium rerum solicitudo. Satis enim quotidiani victus exprobratus agellus mihi affert. Quod si quis illum casus diripiet, virtutem mihi eripere non poterit; qua mille mihi ad vitæ commoda aditus patebunt. Itaque in altissimis tuis studiis fruere otiis, quibus voles. Nemo tibi inter quietem beatam, cogitationesque tuas obiurgabit. Nullus tibi aderit scortorum strepitus, aut timor temerandi coniugii, qui

etiam

meno ſono pieni di virtù, di coſtumi, di feſta, e d' ogni caſtità. Quivi in prima tu vedrai l' abbondantiſſima mia libreria, nella quale ho ſempre poſto ogni mia ſperanza. Queſte ſono le ſplendide maſſerizie. Quivi tu vedrai, e leggerai commentarj, o vorrai di Greci, o vorrai di Latini. quivi ſpeſſo della noſtra dolce Filoſofia diſputeremo. Io ti riferirò alcuna volta gli ammirabili ammaeſtramenti de' Filoſafi d'Attena, i quali da loro udii, della memoria de' quali dolcemente mi diletto. Giammai niuna ſollecitudine delle coſe familiari da queſti ozj ti ſtorrà. Il mio campicello * lavorato aſſai ci darà da vivere. il quale ſe alcuno fortuito caſo mi tolleſſe, non almeno mi potrà torre la virtù, per la quale mi ſi manifeſteranno mille vie alla comodità della vita. Sicchè nelli altiſſimi tuoi ſtudj potrai uſare gli ozj, che tu vorrai. Niuno nel tuo ripoſo, o ne' tuoi penſieri ti ſturberà. niuno romore di ſcelerati ſgherrettoni ſentirai, nè alcuna paura del * temeroſo congiugio;

(* *l.* rimproveratomi,)
(* *f.* temerato)

etiam caſtiſsimos matronarum animos turbare ſolent. Neque tibi etiam dulciſſimi, & amantiſſimi amplexus deerunt, neque id pudicitiam tuam lædet. Eſt enim quædam religio ad conſervandum hominum genus coniugalis cum virtute amor copulatus. Nulla denique votis tuis contingere felicior fortuna poſſet. Quid enim beatius eſt in rebus humanis, quam tranquilliſſima iocunditate, virtute, ac moribus ętatem agere? Quid dulcius, quam poſſe optimis, ac pulcherrimis cogitationibus ferax ingenium alere? Quid iocundius, quam cum eo vivere, quem æque ac te præclara tua deſideria delectent?

Vos autem, Patres conſcripti, in quorum ſapientiſsimis animis tam ſpectatæ rei iudicium ſedet, nunc tandem expergiſcimini, & concionis ſententiam animadvertite. Satis utriuſque vita, fortuna, mores, ſtudia vobis hactenus noti, ac nunc breviter memorati ſunt. Unus hic eſt controverſiæ tandem exitus. hodie quidem

giugio ; il che ſuole turbare i caſtiſſimi animi delle matrone. Nè ancora i dolciſſimi, e amatiſſimi abbracciamenti ti mancheranno ; nè per quelli in alcuna cosa offenderai tua oneſtà. perchè egli è una certa religione a conſervare la generazione delli uomini, el congiugale amore congiunto con virtù. Certo e' non ti potrebbe avenire più felice fortuna a' tuoi diſiderj. Quale cosa è più beata nelle coſe umane, che con pacifica, e tranquilla feſta, con virtù, e con coſtumi conſumare l'età? Quale più dolce cosa, che potere con ottimi, e belliſsimi penſieri nutricare il ſuo ferace, e ſottile ingegno ? Quale più allegra cosa, che vivere con colui, il quale tu, ed egli egualmente de' tuo' diſiderj vi dilettate?

Flaminio parla al Senato, che dia la ſentenzia.

Voi addunque, o Padri coſcritti, ne' ſapientiſſimi animi de' quali il giudicio di tanta nobile cosa riſiede, or vi penſate, e coll'animo voſtro riſguardate la ſentenzia di queſta diſputa, e quiſtione. Aſſai la vita, la fortuna, e i coſtumi, e gli studj dell' uno, e dell' altro inſino a quì vi ſono noti, e brievemente ſtati narrati. Uno è il fine di queſta diſputa ; che oggi l'oneſtà colla

dem honeſtas cum impudicitia, continentia cum libidine, magnanimitas cum ſecordia, eruditio cum ignorantia, virtus cum ignavia confligit. Utra earum nobilior ſit, in veſtra nunc ſententia derelinquitur.

la disonestà, la continenzia colla libidine, la magnanimità colla pusillanimità, la dottrina colla ignoranzia, la virtù col vizio combatte. Quale di loro sia più nobile, nella vostra sentenzia si rimette.

D. BONACCURSII DE MONTE MAGNO ORATIO

PRO L. CATILINA CONTRA M.T. CICERONEM.

MNES Homines, qui in maximis principatibus vitam agunt, qui de rebus publicis, atque privatis consultant, decet in primis

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO
IN FAVORE DI L. CATILINA
CONTRA M. T. CICERONE.

Tutti gli uomini, i quali vivono in grandissimi principati, o delle cose publiche, o private * consigliano, diligentemente si con-

(* consigliano, *in vece di* consultano; *il semplice per lo frequentativo. Così quella che noi dichiamo* la Consulta, *è lo stesso, che Consiglio del Principe.*)

mis animadvertere, ne cuiuſquam * voluptati temere aſſentiant, neu liberum ingenium furore, aut iracundia peſſundent; ſed vigilantius enitendum eſt, ut durent invictis animis, ut omnium rationes æque circumſpiciant, nec in alteram partem declinent, donec omnium etiam luce clariores in apertum eductæ, & ſatis peroratæ videantur. difficile eſt enim, commotis animis, & concitatis ingeniis, verum quicquam perſuadere; tanta fuit plerumque vis, ac frequentia orationis. Hæc ſi vobiſcum fuiſſet, Patres conſcripti,

(* voluptati, *forte* voluntati. *errore ducto a ſcriptura* volumptati, *velati* dampnare, temptare, *& ſimilia. In verſione Italica;* volupta. *Si lectio retineatur, eſt* πρὸς χάριν λέγειν. ad gratiam dicere.)

fà * disiderare, che alla voluttà d'alcuno stoltamente non consentano, e lo ingegno libero con furore, e iracundia aggravando non occupino; ma vigilantemente sforzarsi, che con gli animi invitti perseverando durino, e il bisogno di qualunque equalmente risguardino, nè in alcuna parte inclinati sieno, insino a tanto che le ragioni di ciascuno, più chiare, che luce, aperte, e manifeste, e assai discusse, e trattate sieno. imperocchè egli è difficile, commossi già, e concitati gl' ingegni, alcuna cosa vera persuadere; tanta è stata alle volte la forza, e l' impeto * dell' Oratore. Questa considerazione

(* *l.* considerare. 9siderare, *come scrivevano, coll' abbreviatura, e segno del* 9, *ha dato occasione allo scambio. Così in Crescenzio in un luogo, ove, parlando delle viti, e loro coltivazione, dice;* il consiglio de' pali, *osservai, che verisimilmente dee dire;* aiuto de' pali, *che in Lat. si direbbe* adminiculum; *e credo da essere stato scritto* auxilio, *e preso per* 9silio. *facendosi nell' antico le* A *senza traversa, e sciancate*)

(* *non so se fosse meglio il dire* dell' orazione, *come nel Lat. e quello* frequentia *pare, che voglia dire la frequenza, e la foltezza de' pensieri, che Ermogene nelle forme, o idee del dire chiama* πυκνότητα)

pti, animadverſio, dum perperam de meis moribus Conſul noſter tanta nunc acerbitate loquebatur, dum pernicioſa, & inſolenti facundia in caput meum veſtros demulcebat animos, modulabatur orationem. confiderem profecto, ut illius procacitatem hodierna die innocentia noſtra delerer. Sed video iam, ſuggeſtione Conſulis, pectora veſtra meis rebus invidere; vix meam perpeti orationem; credere iam illius auctoritati, meæ pudicitiæ diffidere. quamobrem vereor ne ſera ſit noſtræ ſalutis defenſio, ne paucorum invidia plerique innocentes iure, aut iniuria ſuppeditentur. quæ res profecto neque conſtantiæ virorum illuſtrium, neque Romanæ diſciplinæ, neq; Senatoriæ dignitatis officia videntur. Quare per Deos immortales, vos, Patres conſcripti, atque humanitatem veſtram appello, uti in tantis rebus non facile iudicium excipiatis. demulſos, ac delinitos animos facundia Ciceronis, priſtinæ integritati reſtituite; & ita reſtituite, ut aliquando Romani, atque Patricii Catilinæ

se presso a voi fosse stata, Padri conscritti, quando il nostro Consolo male de' miei costumi con tanta acerbità poco innanzi parlava; quando con perversa, ed inusitata eloquenzia contro alla mia vita e' vostri animi allettava, e la sua orazione con suave modo, e voce pronunziava. certo mi confiderei, che la sua pessima, e ostinata malizia dalla nostra innocenzia in questo giorno saria cancellata. Ma veggio già, per la operazione del Consolo, le vostre menti alle mie cose avere invidia, e la mia orazione appena sopportare; credere già alla sua auttorità, e della mia pudicizia in tutto diffidarsi. per la qual cosa facilmente temo, che tarda non sia la difensione della mia salute, e che molti innocenti alla invidia di pochi non possiamo resistere. le quali cose nè alla constanzia degli uomini illustri, nè alla Romana disciplina, nè alla Senatoria degnità per alcun modo convenienti paiono. Il perchè per gl' Iddii immortali, Padri conscritti, voi, e la vostra *degnità appello, che in tante cose maturamente il giudicio riceviate. Restituite nella pristina dignità gli animi mollificati per la copia, e facundia della orazione di Cicerone; e in tal modo quegli restituite, che qualche volta le parole di Catellina Romano, e Patrizio finalmente

(* *di sopra poco vi era*: degnità. *Può essere di quì sia nato l'errore, e che debba dire*: umanità.)

linæ verba intelligatis. Si quid in patriam peccavi, Quirites, neque gratiam, neque misericordiam imploro. Eripite tunc ab hac luce animam. trucidate hoc corpus, & membra hæc impudentia divellite. Non contendet oratio nostra, ut Catilinę misereamini; summa est enim misericordia in parricidas subitum supplicium animadvertere. Sed hanc a vobis postulo clementiam, Patres conscripti, ne omnino innocentiam meam deseratis; ne, dum libertatem defenditis, paucorum iniquitate, plerosque innoxios perditum eatis. Ostendam vobis, ostendam, atque elucidabo, acerbas in Consule nostro inimicitias, non salutem Reip. fuisse. . . . . ne furore quidem, ne invidia tantum detestabile factum initiasse, exagitandi imperii non manutenendę libertatis desiderio. Nam quantæ primum in superioribus annis immoderatæ in me illum discordiæ agitaverint; quantis, ac quam crebris postea invicem contumeliis vexati sumus, non referam nunc vobis, omnibus enim nota sunt, Quirites. Sed ea

malo

te intendiate. Se 'n alcuna cosa contro alla Rep. ho peccato, Queriti, nè grazia da voi, nè misericordia addimando. Rimovete allora da queita luce questa misera anima; lacerate crudelmente questo afflitto corpo, e queste membra impudentissime tagliate. Non si adirizza al presente la nostra orazione, che della vita di Catellina abbiate misericordia; imperocchè egli è somma misericordia verso quegli, che fanno contro alla patria, la subita pena, e repentino supplicio. Ma io priego voi di questa clemenzia, Padri conscritti: che la mia innocenzia in tutto non abbandoniate; e mentre che la libertà difendete, per la iniquità di pochi, molti senza colpa non condanniate ingiustamente. Dimosterrò a voi, e apertamente dichiarirò, non la salute della Rep. ma l' acerba inimicizia nel nostro Consolo di queste cose essere stata cagione; e lui per furore, e invidia tanta sceleraggine avere incominciata; e qualunque cose per cupidità d' imperio, non per conservazione della vostra libertà, avere tentate. Perocchè negli anni passati quanto meco si sia discordato; quanto le sue immoderate inimicizie me abbiano perseguitato; con quanto, e quanto spesse villanie, e ingiurie insieme siamo conversati, non racconterò al presente, Queriti; a tutti voi in verità sono note, e manifeste. Ma le cose più

malo dicere, quæ proximis Comitiis, postquam Consul designatus est, impudenter, & temere tandem evomuit; Se nihilo magis, quam excidio Catilinę, Consulatum petere. Testes sunt hic duo viri clarissimi, Marcus Antonius Consul, & Caius Cęsar, quorum auctoritate interminatio illa eo tempore, veluti parum consulta, reprobata est. Ite nunc, PP. conscripti, talibus animis Romana imperia tribuite, qui curiosius privatas inimicitias, quam totius Reip. salutem persequantur. Non cupit Cicero Consulatum, ut opem afferat miseris, ut potentiam improborum arceat, ut Civitatem defendat, ut Reip. consulat; sed ut magis Catilinam delere, & proscribere possit. Hęc sunt officia viri consularis? hæ glorioſi, & sanctissimi civis institutiones? Tales homines in petendis Magistratibus nobilitati anteponite, quibus tantus, & tam vastus est animus extinguendi nobilitatem. nam quod mihi uni interminatum est, diligentius in vos omnes committeret. Credite mihi, Patres conscripti, credite, rara est

inter

tosto ho dispoſto dire, che ne' proſſimi Comizi, da poi che Conſolo fu diſegnato, ſanza alcuna vergogna, e con gran temerità finalmente l'ha divulgate, cioè, che per neſſuna altra coſa, che per la morte di Catelina, il Conſolato adimanda. Due teſtimonj ſono quì preſenti, uomini chariſſimi, Marco Antonio Conſolo, e Caio Ceſare, per la autorità de' quali quello minacciamento in quel tempo, come mal conſigliato, non fu approvato. Gite ora, Padri conſcritti, e a tali uomini i Romani imperj concedete, e' quali con maggior cura le private inimicizie, che la ſalute di tutta la Republica perſeguitano. Non diſidera Cicerone il Conſolato per ſovvenire a' miſeri, per coſtrignere la potenzia de' peſſimi Cittadini, difendere la Città, e alla ſua Republica fedelmente * conſigliare; ma ſolo per potere Catellina diſpergere, e in eſilio mandare. E' queſto l'uficio, e 'l debito d' uomo clariſſimo, e conſulare? ſon queſte le inſtituzioni d' un Cittadino glorioſo, e ſantiſsimo? Proponete tali uomini alla voſtra nobilità nel dimandare i Magiſtrati, e' quali ſono di tanto, e sì grande animo a ſpegnere in tutto la Romana nobilità. Imperocchè quello, di che me ſolo più volte ha minacciato, aſſai più volentieri contro a voi convertirebbe. Credete a me, Padri conſcritti, credetemi, rade

(* *cioè* provvedere.)

inter tam dissimiles animos benevolentię, charitatisque consensio. Ille ex municipio Arpinati novus hospes huic Urbi insitus, eam novam ingenitam rabiem, atque invidiam animo volvit, quam novis exteris civibus, non tantum mores, sed veteri consuetudine natura ipsa comparavit. Pridie sibi in petitione Consulatus aliena patria exbrobrata est. aliquando novitas generis obiecta. Et quonam animo tantam contumeliam tunc impatientissimum hominem toleravisse existimatis? Incitabatur eo tempore truculento spiritu lacessitum ingenium, & veluti vipereus serpens, inflato, ac venefico pectore ferox eius, & crudelis animus agitabatur. Hic, qui se patrem patriæ nominat; qui dicere solitus est, pulcherrimam hanc Remp. suo splendore decoratam; qui virorum omnium illustrium, ac præstantissimorum familias non modo æquasse aliquando suis moribus, verum etiam omni maiorum virtute superasse, cum obiectari sibi novitatem tueretur, quo putatis eum ingenio perferre potuisse? Infrende-

bat

volte è tra gli animi tanto dissimili alcuno consenso di benivolenzia, e carità. Costui è della Villa d' Arpina, in questa Città nuovamente * ricevuto; e quella nuova ingenerata rabbia, e invidia rivolge, la quale a' nuovi, e strani cittadini, non tanto e' costumi, ma essa natura per antica consuetudine ha data, e conceduta. Oggi è il secondo giorno, che nella petizione del Consolato la patria aliena gli fu rimproverata; alcuna volta la novità della schiatta in vituperio ricordata. E con quale animo stimate voi, quello uomo impazientissimo tanta ingiuria avere sopportata? Era in quel tempo incitato con crudele spirito il suo offeso, e provocato ingegno, e come uno viperino serpente col petto enfiato, e venefico il suo feroce, e dispietato animo era commosso. Questo, il quale se padre della patria nomina, el quale è usato dire, questa bellissima Rep. del suo splendore essere adornata, e le famiglie di tutti gli uomini illustri, e prestantissimi non solamente co i suoi costumi avere aguagliato, ma eziandio con ogni virtù degli antichi avere superate: con che animo pensate avere sostenuto, veggendo a se la novità del sangue essere rimproverata? Strideva allora

(*spiega più il Lat.* innestato. *Parla di Cicerone novellino.*)

bat tunc dentibus, atque in vos omnes rabido rictu conceptam latenter iram acuebat; quam neque lenitam adeptione Consulatus imposterum putetis. non vestra gratia, sed pro suis maximis virtutibus consequi tantam dignitatem debere arbitrabatur. Nunc itaque priores illos impetus exequitur. nunc his artibus perturbare civitatem instituit. nunc his consiliis ulciſci, & nobilitatem eo deducere, ut numquam sibi novitas obiiciatur. Faciet hoc, Patres conscripti, faciet, nisi vester prudentissimus animus aliquando nostræ omnium saluti, & universæ Reip. consulat. Iam primum initio ab hoc principe scelerum, ab hoc flagitiorum artifice ita Civitas nostra dira, ac pestilenti labe conspersa; ita pernicioſum semen diffudit in patriã, ut si aliquando consitũ radicibus paulum altius convaluerit, delebitur quidem hæc Respublica, pulcherrimum hoc a stirpe concidet imperium; nihil est enim tam periculoſum Civitatibus, quam cum delecti cives inter se dissident. Inimica namque est rerum

maxi-

lora maravigliosamente co' denti, e contro a voi tutti con rabbioso anelito la concetta ira occultamente incitava; la quale non pensate, per avere il Consolato ottenuto, pel tempo futuro essere mitigata: conciosiachè non per vostre grazie, ma per le sue eccellenti virtù, e infinite, tanta degnità dovere conseguire stimava. Il perchè ora col medesimo empito, che innanzi, seguita; ora con queste opere la Città perturbare, e molestare ordina; ora con questi consigli vendicarsi apparecchia, e la nobilità Romana a quello riducere, che mai per alcuno tempo la novità a lui sia rimproverata. La qual cosa per certo sarà, Padri conscritti, se 'l vostro prudentissimo animo alla nostra salute, e di tutta la Republica non riguarda, e provede. Già innanzi da questo principe d' ogni perversità, da questo artefice di tutti gli scelerati, di sì crudele, e pestifera corruzione la nostra Città è stata maculata, e tanto pernizioso seme, e mortale nella Patria sparto, che se mai dalle radici un poco più alto elevato fia, si guasterà per certo questa vostra Republica, e questo bellissimo, e nobilissimo Imperio dalla sua stirpe, e fundamenti ruinerà. perocchè nessuna cosa è tanto pericolosa a tutte le Città, che quando e' Cittadini eletti intra loro si discordano. Imperocchè la discordia è inimica delle cose gran-

maximarum discordia; ea sola res fortes dissipat, & demolitur; ea quidem, orbe terrarum subacto, sola Romano imperio nocere potest. hanc itaque nunc inseruit nostrę Civitati, hanc itaque nobis calamitatem ingessit; quę si non mature providentur, video iam in summum fortunæ discrimen coniectam hanc Rempublicam; video iam arma in manibus vestris, alterum alteri obsistere, hunc proscribi, illum vero trucidari. Utinam rerum malarum innocens Catilina finis esset, uti initium; nullum mihi grave foret pro Rep. periculum subire. Paterer quidem proscribi, paterer abdicari, emori paterer. Sed non semper in cunctis mortalibus idem animus est. Erit alter impatientior, qui ulciscí malit quam improborum perpeti iniurias. Tunc necesse est, ut civili bello res agitentur. periclitabitur tunc patria, & subitus casus, certumque Urbis excidium concidet repente ruitura. tunc ingenti lętitia efferetur, & optatis se se rebus potiri arbitrabitur Cicero, cum hanc videbit armis splendere patriam,

dissime. Quella solamente le fortissime cose distrugge, e guasta ; quella, tutto il Mondo suggiogato, al Romano Imperio solamente può nuocere. Questa contagione ha sparta costui nella nostra Città, e questa calamità intra noi recata ; la quale se fia con tardità proveduta, veggio già nel grembo delle male fortune questa Città essere collocata. veggio già l'armi nelle vostre mani, e l'uno all' altro essere contrario ; alcuno gravemente essere condannato, e altri con gravissime crudelità della vita privato. E volesse Iddio, che di tanti mali Catellina innocente fosse ultimo fine, come originale principio. Nessuno pericolo a me saria grave per la Republica sopportare. sosterrei, come congiurato essere condannato. sosterrei in esilio essere mandato ; di tutti gli onori, e magistrati privato ; e finalmente a crudelissima morte essere giudicato. Ma non è sempre uno medesimo animo in tutti gli uomini. Sarà un altro più impaziente, che vorrà più tosto la vendetta fare, che de' pessimi Cittadini le 'ngiurie sopportare. Allora è necessario, che a civile discordia la cosa si riduca. Allora perirà in tutto la Patria, e in casi dubbiosi con certissima distruzione al fine diverrà da dovere di subito con ruina finire. Allora con grandissima letizia esulterà Cicerone, e stimerà avere ottenuto il suo disiderio, allora che' vedrà questa patria rispiendere

triam, & admotis ignibus Urbem lucere. tunc laudabit ſua conſilia, extollet inviƈtum animum, & pro ſuis contumeliis ſatis ſe, maioreſque ſuos ultum ire exiſtimabit. Nam prædicare aliquando ſolitus eſt, originem ſe generis habuiſſe ex Tulli Hoſtilii familia Volſcorum Regis, ſemper quidem Reip. inimiciſſima; quæ ſola prorſus nota eſt occaſio, ut inviſum ſibi ſit nomen Reip. ut oderit ſemper, atque abhorreat hanc Remp. cuius ditione obſcurata eſt maiorem ſuorum familia, & fraƈtum eſt, ac demolitum eius imperium. Quæ res quantæ curæ habeantur humanis ingeniis, vos ipſi exiſtimate. Ego hoc tantum de Cicerone extimare poſſum, ut priſca illa maiorum ſuorum invidia, veteres illę inimicitiæ impatientiſſimum ſemper eius ingenium agitent, numquam impetu, aut rabie quieſcant. tanta eſt illius animi immoderata evertendi huius imperii libido. Videt enim, pacato orbe terrarum, tot profligatis regibus, tot populis, tot gentibus, tot exteris nationibus ſubaƈtis, terras undequaq;

& maria

ſplendere d' arme, e queſta Republica di proſſimi fuochi, e incendj ardere. Allora lauderà i ſuoi conſigli; e inalzando l' animo invitto, aſſai delle ricevute ingiurie ſe, e i ſuoi maggiori avere vendicati giudicherà. Perocchè alle volte è uſato dire, la ſua generazione avere avuto orrigine dalla famiglia di Tullo Oſtilio per adrieto Rè de' Volſci, dello Imperio Romano ſempre inimiciſſima. La quale occaſione ſola in tutto è nota, che a lui ſia invidioſo el nome della Republica, e queſta Città abbia ſempre in diſpetto, e odio, per la potenzia della quale è oſcurata la fama de' ſuoi maggiori, e il ſuo imperio diſtrutto, e ruinato. Le quali coſe di quanta cura ſieno negli umani ingegni, voi medeſimi lo dovete eſtimare. Io ſolamente queſto di Cicerone poſſo credere; che quella antica invidia, e vecchie inimicizie de' ſuoi maggiori el ſuo impazientiſſimo ingegno al continuo incitino, che mai da impeto, e rabbia non ſi riposi; tanto è immoderata la volantà del ſuo animo a ſuvvertere, e ruinare queſto imperio. Vede certiſsimo, pacificato, e quieto tutto l' univerſo Mondo, tanti Rè, e popoli ſuperati, tante genti, e nazioni strane vinte, e ſuggiogate, le terre, e i

mari

& maria noſtro imperio parere; nullum ſupereſſe hoſtem Populi Romani, cui non noſtra virtus longe perlata ſit. Defluxit itaque illi ſpes omnis extrinſeca huius imperii demoliendi. tuta nobis omnia quieſcunt, omnes ultro obtemperant. Cum vero ſeſe, maioreſque ſuos vindicatum ire malit, nec poſſit unquam ab illa opinione durus, & crudelis animus quieſcere, ad has confugit perturbationes, quibus primum privatas inimicitias mecum ultus, poſtremo in univerſam Rempublicam conferre putat. Accuſat itaque, inimicum ſibi Catilinam, & pleroſque reliquos eiuſdem conſcios coniurationis velle Remp. invadere; evertere patriam; urbem deformare; domibus, templis, aris incendia parare; ſtuprare virgines; pueros, & ſenes, plebem, & patritios iugulare; nuſquam iræ, aut ferro parcere, donec pulcherrima iſta omnium imperatrix a ſtirpe intereat. Sed per Deos immortales neſcio quorſum tendat vana hæc hominum exiſtimatio, ut quiſquam mortalium credat, aliquem eſſe

tam

mari da ogni parte al noſtro imperio ubidire; e neſſuno inimico al popolo Romano eſſere reſtato, al quale la noſtra virtù aſſai cognita, e provata non ſia. Per la qual coſa ogni ſperanza di poter ruinare il noſtro imperio certiſſimamente a lui è mancata. tutte le coſe a noi ſono ſicure, e quiete. ciaſcuno a noi volontario ubbidiſce. Volendo adunque ſe, e i ſuoi maggiori in tutto vendicare, nè potendoſi mai da quella oppinione il ſuo indurato, e ferociſſimo animo per alcuno modo poſare; è rifuggito a queſte perturbazioni, per le quali imprima eſſendoſi meco di private inimicizie aſſai vendicato, il medeſimo di tutta la Republica fare finalmente penſa. Il perchè accuſa Lucio Catellina a lui inimico, e alquanti altri della medeſima congiurazione partefici, e aviſati, la Romana Republica volere occupare; disfare la Patria; la Città di caſe, e di deficj guaſtare; a' Templi degli Iddii incendj apparecchiare; violare le vergini; e fanciugli, e vecchi, la plebe, e i nobili per forza uccidere; da neſſuna parte all' ira, e al ferro perdonare, inſino che queſta dell' altre Città belliſſima Imperatrice da i fondamenti in tutto ruinata ſia. Ma per gli Dei immortali non ſo a che fine tenda queſta vana oppinione; che alcuno creda, uno uomo eſſere tanto ſcelera-

tam perditum, aut tam prorsus ignarum rationis, cui non quamdam intelligat insitam patriæ pietatem, quę semper quadam tacita, & vehementissima vi naturæ humanis pectoribus infunditur. Quis itaque Romanus animus tantam huic Reip. calamitatem afferre cupiat? Quis enim tam acerrimus Populi Romani hostis, ille etiam crudelis dux Carthaginensium Hannibal maiora in nos, aut patriam excogitare potuisset? Egone Patritius Rempublicam invadere velim, qui toties pro Rep. ingentia pericula susceپi? Egone Senator Urbem deformare, quæ tot amplissimis ędificiis nostrę familię decorata? Egone Romanus templa incendere, quibus tot signa, tot tabulæ maiorum nostrorum ostenduntur? Egone togatus Patritios, aut Senatores iugulare, qui inter dignitates modo toto honore provectus? Egone candidatus reliquis sceleribus deturpare Civitatem, qui plerumque, ne quis deturparet, summa ope propulsavi? Quæ spes, quis animus, quæ occasio me ad tale facinus impellunt?

Non

to, o tanto al tutto di ragione ignaro, che in lui non intenda essere innata qualche pietà, e amore della patria; il quale con una certa tacita, e potentissima forza di natura ne' petti umani è sempre infuso. Quale animo Romano adunque, tanta calamità a questa Republica veder disiderrebbe? Qual tanto asprissimo inimico a questo popolo, quello ancora crudelissimo Duce de' Cartagineſi Anibale maggiori cose, o simili a queste contro a noi aria posſuto pensare? Io Patrizio la Romana Republica assalire vorrei, il quale tante volte grandissimi pericoli per la sua salute ho sostenuti? Io Senatore, la Città guastare, la quale di tanti ampliſſimi edificj della nostra famiglia si vede ornata? Io Romano e' Templi incendere, i quali tanti segni, tante tabule, tante immagini de' miei maggiori da ogni parte dimostrano? Io togato e' Patrizj, e Senatori scannare e uccidere, il quale tra esse degnità con sommo onore tante volte mi sono trovato? Io candidato, con gli altri obrobrj la Città maculare, il quale infinite volte, che da altri non sia guasta, con grandissima forza, e ardire l' ho difesa? Quale speranza, quale animo, qual commodo a tanta scelerata, e inonesta impresa me commoverebbe?

Non ea forte, quam paulo ante Cicero differuit, libido dominandi? Sed nonne quiete dignitatem omnem adeptus sum? Nonne nunc in spe mihi habendi tales reliquiæ parantur, quales cuiquam mortalium fas est optare? Neq; enim patritiatus, neq; senatoria dignitas defuit, neque imposterum consulatus, neque dictatura deesse poterunt. quæ tantæ, & tales sunt, ut non modo in hac præstantissima urbe, sed in omni orbe terrarum, omnium gentium, omniumque nationum imperia, & principatus antecellant. Quid igitur opus erat, ut id difficile in bello quæreretur, quod mihi ultro in pace parabatur? An forte id me concitavit, quod pariter Cicero docebat? grande æs alienum, angustia rei familiaris, & immoderata potiundarum rerum avaritia. Sed temerarii, & vesani hominis hoc existimare, ut plerisq; potiundis opibus tantam paret quis Reip. seditionem; præsertim cùm patritio, & consulari viro, in tam opulentissima civitate honestæ etiam opes numquam deesse possint. tot ultro

verebbe? Forse quello appetito di dominare, che poco innanzi raccontò Cicerone? Or non ho io quietamente qualunque onore, e degnità acquistata? Non ho io per l' avenire tale speranza, quale ad alcuno uomo è lecito disiderare? Certo nè la dignità Patrizia, nè la podestà Senatoria a me è mancata, nè pe 'l tempo futuro il Consolato, e la Dittatura potranno mancare. e' quali onori sono tanti, e tali, che non solamente in questa Città prestantissima, ma in tutto il Mondo gl' Imperj, e i Principati di tutte le genti, e nazioni avanzano. Che era adunque bisogno, quello con discordia, e dificultà cercare, che a me spontaneamente, e in pace era apparecchiato? o forse quello mi commosse, che, insieme con l' altre cose, Cicerone mi rimpruovera, grandissimo debito d' infinita pecunia; incredibile necessità di cose familiari; e finalmente immoderata avarizia di rapire, e predare le sustanze aliene? Ma in uno uomo stoltissimo saria temerario questo stimare; che, per avere alquante ricchezze, alcuno ordini tante turbazioni, e discordie alla sua Republica. conciosiachè a un uomo patrizio, e consulare in una Città tanto abundantissima oneste ricchezze non possano mancare. Tanti guadagni voluntariamen-

tro ſeſe quæſtus offerunt, & tot ex publico ærario proventus: quod ſi quis paululum labefactare animum maluerit, neque omnino parere honeſtati, incredibile eſt quam facile innumeris opibus affluere poſſit. Ut reliqua prætéream, tu mihi apertum exemplum es, Cicero, qui pridie pæne hanc Urbem ingreſſus omnium rerum egens, cum te ad Magiſtratum contuliſti, tantam conglutinaſti repente divitiarum molem, ut omnes huius mundi coloniæ vix emptoribus tuis ſupereſſe videantur. Temere igitur mihi obiicis avaritiam, paupertatem, & inſtans onus æris alieni, qui cuncta tutiori via ſedare potuiſſem, quàm Rempublicam inquietare, incerta pro certis capere, parvo commodo ingentia pericula ſubire. Sed neq; quibus arguor, privatarum inimicitiarum cauſa tantum facinus initiaſſem. Nemo eſt in hac Rep. Patres conſcripti, quem inimicum habe-

le innanzi * sofferano, e tante entrate del publico erario, che se alcuno un poco la coscienza maculare volesse, nè in tutto al debito della onestà non ubidire; incredibile è a dire quanto facilemente di qualunque ricchezza diventi copiosissimo. E per tacere degli altri, tu solo, Cicerone, mi se' manifesto, e attissimo esemplo, il quale quasi innanzi a ieri in questa Città venuto di ciascuna cosa mendico, e bisognoso, dappoi che i Magistrati hai ottenuto, tanta moltitudine di ricchezze quasi in uno momento hai ragunate, che tutte le Colonie, e Ville di questa Città appena sarieno a sufficienza ai tuoi contratti, e sontuosi mercati. Adunque a me inconsideratamente rimpruoveri l' avarizia, e povertà, e uno grave peso di presente debito; le quali cose tutte per più sicuro modo arei potuto mitigare, che la Republica quieta, e pacifica perturbare; cose incerte per certe tentare; e me finalmente per un piccolo comodo a graviſſimi casi, e pericoli sottomettere. Nè per cagione ancora di private inimicizie, delle quali io sono accusato, tanta sceleraggine arei incominciata. Nessuno è in questa Republica, Padri conscritti, il quale io per

(* *l.* s' offerano. *Lat.* offerunt. *in vece di* s' offrono, s' offeriscono. *Così diceano gli antichi, come ancora* sofferano, *in vece di* soffrono.)

beam. Hic Cicero tantum mihi moleſtus eſt, quia eius flagitia, quæ in occultum habet, numquam reticere potui; cuius ineptias ſi tandem a me propulſare maluiſſem, ſine diſcrimine publico mille mihi ad ultionem aditus patebant. Non erat opus ad perniciem Reip. confugere. neque metus mihi, neq; pericula obſtabant, cum, ſi ex hominum vita deleretur, non modo ad vindicandum, ſed ne ad lugendum funus pæne quiſquam ſupereſſet. Sed Dii prohibeant ne unquam hunc animum illius temeritate dehoneſtemus. nulla civium illuſtribus viris in abiectos homines ultio laudem afferre poteſt. Illam tantum ſi caſu maluiſſem, non eſt putandum, Quirites, ut eo tempore ſuſceperim, quo mihi opportunitatis minimum, ſibi vero præſidii plurimum addere poterat. Porro ſi quibus nocturnis armorum copiis domum meam circumſcripſi, ſocios induxi, permiſi vigiles (neque horum enim quemquam inficior) feci, Patres conſcripti, non ut cuiquam facerem iniuriam, ſed ut prohiberem Conſulis impe-

inimico abbia. Solo Cicerone a me ſommamente è odioſo, e moleſto; che le ſue iniquità, le quali occultamente commette, mai per alcuno tempo non ho potuto tacere. le cui ſtultizie ſe da me in tutto rimuovere, e diſcacciare aveſſi voluto, ſanza pericolo publico mille vie a me alle vendette erano aperte; e non era biſogno alla ruina, e'l danno della Republica rifuggire. Nè a me la paura, nè' pericoli oſtavano, concioſiachè, ſe della vita degli uomini Marco Tullio foſſe privato, non ſolo a vendicare, ma nè appena a piangere il ſuo corpo morto reſterebbe. Ma gli Dii vietino, che io mai la mia intenzione per la ſua temerità diſoneſti; perocchè neſſuna vendetta agli uomini illuſtri contro ai vili, e ſcelerati può eſſere laudabile. La quale nondimeno ſe a caſo più toſto aveſſi voluto, non è da penſare, o Quiriti, che in quel tempo l'aveſſi preſa, nel quale a me poca opportunità, a eſſo molto favore, e commodo potea eſſere. Certo ſe alcuna volta la mia Caſa nel tempo notturno di moltitudine d'armati fortificai; amici aſſai, e compagni conduſſi; guardie, e vigilie ancora ordinai (delle quali coſe neſſune nego) feci, Padri conſcritti, non per fare ad alcuno ingiuria, ma per rimuoverla in tutto, e da me vietar-

impetum. verebar ingenium; noveram, sciebam inimicitias; intellexeram, hanc ab illo mihi instructam coniurationem. Formidabam itaque, ne illius facundia subito momento vestri indignarentur animi; citra quæstionem licentia vestra designatis periculis supplicium de me sumeret. ac si semel in eius sceleratas manus incidissē, frustra meæ imposterum defensioni locus parabatur. Vitam igitur meam summa ope in hunc diem perduxi, & in tanta rerum perturbatione, nunc, cum persuasu tuo me omnes reum facerent, nunc, cum tibi minus opus erat, Cicero, præter spem tuam, in Senatum veni, & quantum mihi satis videbatur, minora quædam tua elucidavi; quæ equidem haberi in obscuro maluisses, quam huic unquam sceleri operam dedisse. Nihil tuorum facinorum expavi. non me nunc oratio tua, non ultro coniecti metus territaverunt; quis enim terror in tanta Senatorum frequentia, in tanto splendore Civium, insontem cuiusquam animum turbare potest? Habeo igitur

diem,

sa. Temevo l' impeto, e furore del Consolo, e il suo ingegno avevo notissimo. sapevo le inimicizie; avevo inteso, questa congiurazione da lui ordinata, a me proprio essere attribuita. avevo terrore, che per la sua facundia in uno subito momento i vostri animi contro a me non sdegnassino; e innanzi alla esaminazione desegnati e' pericoli, con vostra licenzia supricio, e pena di me si prendesse. e che se una volta sola nelle sue scelerate mani fossi divenuto, in vano poi alla mia defensione qualunque cosa era apparecchiata. Adunque la vita mia con grandissima diligenzia in tante perturbazioni insino a questo giorno ho prolungata: ora quando per tua persuasione ciascuno me come reo accusava, ora, quando a te, Cicerone, non era utile, fuor della tua oppenione nel Senato sono venuto, e, quanto a me assai essere pareva, certi tuoi delitti minori ho manifestati, i quali più tosto aresti voluto essere occulti, che mai a sì scelerata impresa la tua opera, e intenzione avere accomodata. Non ho alquanto della tua iniquità, e malizia temuto, nè la tua orazione, minacce, e terrori ora in alcuna parte me hanno spaventato; perocchè qual paura in tanta frequenzia d' uomini senatorj, in tanto, e tale splendore di Cittadini, l' animo d' alcuno al tutto incolpato potrebbe per alcun modo commuovere, o perturbare? Adunque io

diem, quem maxime cupivi, quem vero tu minime extimabas : habeo Senatum, qui innocentiam meam intelligat, apud quem flagitia tua in apertum habeantur. Optimo igitur præsidio meis periculis prospexi, si quando armatorum copia furorem tuum propulsavi, si intrepidus in Rep. perstiti, si, fugam dum mihi omni apparatu persuadebas, instare mihi contra fuit animus. Sed, o Dii immortales, ubinam sum? Quis patentem calumniam non videt? Quid aliud, nisi ut fugerem, tota tua oratio continuit? Sed si, ut ais, omnia mea tibi facta illustrantur, si luce clariora sunt mea consilia, quid nunc mihi fugam persuades? Hic sum nullis præsidiis circumventus. adest Senatus, qui tibi vim fieri prohibebit. Ostende hæc facinora, elucida seditionem, affer supplicium. Numne decet in tantis periculis misericordem videri? Cunctatio quidem omnis obesse potest, nullum vero præsidium afferre. Si habes principem coniurationis, si imperatorem hostium tenes, quid remoraris? quid eiicere cupis?

uti-

sono venuto finalmente a quel dì, il quale già è più tempo ho tanto desiderato, el qual tu per certo ora non aspettavi. Ho il Senato, il quale intende la mia innocenzia, e per esso el quale e' tuoi vizj sieno divulgati. Con ottimo suffidio a' miei pericoli adunque ho sovvenuto, se mai colla moltitudine degli uomini armati il tuo furore da me ho discacciato; se sanza paura alcuna nella Republica fermo sono stato; se, mentre con ogni dimostrazione al fuggire mi confortavi, a me *e converso* di stare, e rimanere l'animo è bastato. Ma, o Dii immortali, in qual luogo siam noi? Chi non vede l'aperta, e palese ingiuria? E che altro contenne tutta la tua orazione, se non ch' io al tutto mi fuggissi? Ma se, come tu di, tutti e' miei fatti a te sono noti, se' miei consigli sono più chiari, che risplendente luce; per qual cagione con tanta perseveranza mi conforti al fuggire? Sono quì da nessuno aiuto, o favore circundato. E' presente el Senato, il quale a te essere fatto forza, o violenza vieterà. Dimostra queste cose tanto scelerate; manifesta la congiurazione; apparecchia il supplicio. non si consà in tanti pericoli essere, nè parere essere misericordioso. Qualunque indugio assai può nuocere, e nessuno aiuto o suvvenimento dare. Se tu hai il Principe della congiurazione, se tu hai l' Imperatore de' nimici, perchè più tardi? perchè di-

utilius est enim, ut duce careat exercitus. fient illico ad bellum segniores. Sed video equidem, uti fieri solet in mediis malis, tibi malorum conscius animus frigescit; casum enim, quem mihi, aut Reip. parabas, in te conferri vides. Res præter opinionem tuam nunc agitur tui capitis periculo. Dubitas nunc de fortunis tuis. Non obiecturum me tibi in Senatum venire existimabas. ideo cum veni, illico trepidus factus es. Putas minitando nunc mihi terrorem incutere? ignoras quam liber, quam vastus, innocens sit animus? Vis ut fugiam, Cicero. utiq; non fugiam, sed persistam acrius petulantiam tuam oppugnando. Necesse est ut omnium consiliorum tuorum flagitia refellam. Veniant in hunc locum testes, quorum tantam tibi copiam superesse dicis, ut nihil meorum operum tectum, aut occultum sit. Quos produces? Quintum Curium hominem quidem sanæ opinionis, integræ vitæ, an vero qui suis flagitiis celeberrimum hunc ordinem devastavit? propterea probri gratia dignitate abdicatus est.

An

sideri di quì discacciarlo? Assai è utile; che lo esercito manchi del duca; perocchè subito diventeranno alle battaglie pigri. Ma veggio in verità, come suole avvenire nel mezzo de' mali, che l'animo tuo, per la coscienzia della iniquità, si comincia a raffreddare. imperocchè la rovina, la quale a me, e alla Republica apparecchiavi, in te certamente vedi essere conversa. La cosa ora, altrimenti che tu non pensavi, si tratta con grandissimo pericolo della tua vita. Dubitavi allora, ch' io non rimproveraſſi a te le tue fortune; ma che io veniſſi nel Senato già non pensavi. e però come quivi giunsi, timido, e paurosо diventasti. Ora con minacce, e terrore mi pensi spaventare? Non sai quanto sia grande l'animo dell'uomo innocente? Vuoi, ch' io fugga, Cicerone. eh per certo mai non fuggirò; ma starò più fermo, e costante, e vincerò il tuo ardire, e inaudita arroganzia. Necessario è, che io riprovi la perversità di tutti i tuoi consigli. Vengano in questo luogo ora i testimonj, de' quali tu di, che tanta copia a te avanza, che nessuna cosa delle mie opere a te sia già celata, e nascosa. Chi producerai? Quinto Curio, uomo di fama perfetta, e d' ottima vita? o quello el quale co i suoi vizj questo grado, e ordine senatorio ha più volte corrotto, e maculato, e per male operare da tale degnità è stato ri-

An Fulviam produces eius consortem libidinis, quæ nullius umquam cædis conscia fuit? nullius stupri, aut incesti concubinatus alumna? aut vero ita vixit, ut velut quodam sceleris exemplo, omnes meretricum artes egregiè sola ipsa superaverit? Hi sunt homines clarissimi? quibus tantum inquietudo civitatis suspecta est, quæque adversum me testimonia parantur. Sed per Deos immortales, tu te iam, Cicero, tuis moribus ostendis. furore tuo paululum non impudentius abutere. Non erat ex aperta coniuratione petenda fides Populi Romani, si me delere cupiebas. eos eligere debuisti, quorum obscurior vita, & parumper occultiora latrocinia fuissent. Multi mortales utilius eadem pecunia ambitioni tuæ obtemperassent; illorum autem maledicta nemo bonus civis timere debet. faciliter refelli possunt; utpote cùm fortuna eorum, & fides, & facta satis vulgata sint. Qui mihi favere debeant, aut adversari, mallem esse inimicos, ne vitam, illorum familiaritas in contemptum deduceret. Nunc itaque, Patres

moto ? o forſe Fulvia alla ſua libidine equale e ſimile ? la quale mai d' alcune occiſioni non tenne il ſegreto , nè d' alcuno adulterio, d' alcuno ſagrilegio, d' alcuna impudicizia è ſtata autore ? Certo coſtei in tal modo è vivuta , che come uno eſemplario d' ogni ſceleraggine tutte l' arti delle disfacciate meritrici egregiamente co i ſuoi vizj abbia ſuperato. Queſti ſono gli uomini clariſſimi , a' quali la perturbazione , e diſcordia di queſta Republica è tanto ſuſpetta e moleſta , e de' quali i teſtimonj contro a me ſono apparecchiati ? Ma per gl' Iddii immortali , tu medeſimo , Cicerone, co' tuoi coſtumi ora ti dimoſtri . Il tuo furore troppo impudentemente alquanto uſi . Non era in queſta congiurazione da domandar la fede al popolo Romano , ſe me ſcacciare , e diſtruggere diſideravi . quegli dovevi eleggere, la vita de' quali piue oſcura , e' fatti un poco più occulti foſſono ſtati . Molti per certo colla medeſima pecunia alla tua ambizione più utilmente arebbono acconſentito . ma il mal dire di quegli neſſuno buono cittadino debbe temere , perchè facilmente poſſono eſſere ripruovati , concioſiachè la fortuna loro , la fede , e' fatti aſſai apertamente ſieno manifeſti. Quelli , e' quali a me aveſſono a nuocere o a giovare , più toſto che averſi , e contrarj , che propizj , o benigni , mi foſſono vorrei , acciò che la mia famigliarità la mia vita con eſſi egualmente in diſpregio non conduceſſe . Adunque

ora

tres conſcripti, omnia vobis facta Conſulis, & cogitata illuſtrantur. nunc etiam vobis innocentia mea patere poteſt. Quæ res illum impulerit ad Catilinæ interitum, quæ ad perturbandam Remp. videtis. in me tum privatis inimicitiis agitabatur; obiectu vero novitatis univerſam odit nobilitatem; more maiorum ſuorum natura hanc patriam abhorret. Eapropter ſeditiones parat, ſerit diſcordias, numquam ad perniciem noſtram impatiens eius animus quieſcit. Facit in primis reum patricidii me Romanum, Patritium, Senatorem, cuius tot res geſtæ, tot imperia, tot magiſtratus, tot maiorum meorum beneficia ampliſſimo ſplendore Reip. luceſcunt. Obiicit egeſtatem, quæ in opulentiſſima civitate minoribus etiam magiſtratibus numquam obeſſe potuit. obiectat inimicitias, quę mihi ad perturbandam Remp. non utique ſatis eſſe viderentur. Teſtes, quos producit, videtis; qui tales ſunt, ut omnium ſceleratorum ſuperent ingenia. Quæ contra poſtquam ſibi præter ſpem eventibus reſpon-

dent,

ora a voi, Padri conscritti, tutti i fatti del Consolo vi sono noti e aperti. ora eziandio a voi la mia innocenzia può essere manifesta. Che cose lui alla morte di Catelina, e a perturbare la Republica hanno commosso, chiaramente vedete. Meco da private inimicizie era stimolato; e per esserli suta la novità rimproverata, tutta la nobilità gravemente ha in odio, e secondo il costume de' suoi antichi, naturalmente questa patria inimica. e per tal cagione discordie, e perturbazioni al continuo apparecchia; semina scandoli; nè mai il suo animo impazientissimo, al nostro male, e ruina si riposa. Accusa innanzi agli altri di prodizione della Patria me Romano, Patrizio, e Senatore, del quale tante opere, tanti imperj, tanti magistrati, tanti benificj de' miei antecessori con ampliſſimo splendore di tutta la Republica sono evidentissimi; e a me per ingiuria la povertà rimpruovera, la quale in una Città ricchissima ancora ai minori Magistrati mai non potè nuocere. e oltre a questo gli odj, e inimicizie, le quali a perturbare la Republica a me certamente non paiono convenienti. Vedete i testimonj da esso produtti, i quali sono tali, che avanzano gl' ingegni di tutti gli scelerati. Le quali cose insieme poichè con altri effetti, che già non pensava,

gli

dent, meq; in Senatu ſpectat, timore illico ſuſpenſus eſt, fugam mihi imperat, quando, ſi deliquiſſem, ad vindicandum nefas nulla magnitudo ſupplicii ſatis eſſe poſſet. Si ergo, Patres conſcripti, innocentiam meam videtis, ſi illius animi ferocitatem intelligitis, ſi pericula Reip. veſtris ingeniis aperta ſunt; expergiſcimini aliquando, ut imperii Romani vitę miſereamini. Habetis latentem colubrum in viſceribus veſtris; habetis in hoc ordine intercluſam Reip. calamitatem, quæ vigilat ad perniciem Pop. Romani. Vos autem illam in ſummo honore poſuiſtis. Cavete ne quando per licentiam ea peſtis totum reliquum corpus ambiat, & veluti contagio quodam in vobis adoleſcat. Expiate ocyus, & evacuate hanc ſentinam ſcelerum. abdicate hunc hominem Conſulatu, ne claram, & ampliſſimam dignitatem fœda illius flagitia deturpent. Eripite illum ab hac Rep. ne quando eum ad excidium noſtræ Civitatis anhelantem hæc ſanctiſſima intra mœnia conſpiciant. Si curæ ſunt vobis huius Urbis

gli ſono riuſcite, e me nel Senato preſente vede; da improvviſo timore è ſtato contenuto, e a me il fuggire con minacce comanda; che, avendo io errato, neſſuno ſuplicio, benchè grandiſſimo, tanto delitto potrebbe vendicare. Se ora adunque, Padri conſcritti, la mia innocenzia aperta vedete; ſe del ſuo animo la ferocità intendete; ſe i pericoli della Republica * ne' voſtri grembi aperti avete; deſtate finalmente il voſtro ingegno, e del caſo, e fortuna dell' imperio Romano abbiate miſericordia. Avete un ſerpente naſcoſo nelle voſtre interiora. avete la calamità di tanta Republica in queſto ordine ſerrata, e rinchiuſa, la quale veggbia a ſempiterno eſterminio del popolo Romano. Voi quella in ſommo onore avete allocata. Guardate, che tal male tutto l' altro corpo della Republica non abbracci, e quaſi come contagione intra voi ſi diſtenda. Diſcacciate preſto, e diminuite queſto recettaculo, e refugio di ſcelerati. Private queſto uomo del ſupremo Conſolato, acciò che i ſuoi orrendiſſimi vizj tanta dignità non abbiano a maculare. Rimovete quello da queſta Republica; che queſte ſantiſſime, e religentiſſime mura eſſo attento, e ſollecito alla ruina della voſtra Città dentro a di ſe giammai non riguardino. Se a voi ſon ca-

re

(* *Il tradattore ha letto:* in veſtris gremiis.)

bis monimenta; ſi periucundi liberorũ conſpectus; ſi grata eſt veſtrarum virginum pudicitia; ſi templa, poteſtates, ſacerdotia, ſocietates, domus, opes, familiæ, clientelæ, fortunæ omnium, & univerſæ patriæ commoda vobis accepta ſunt; iamiam ab hac Rep. ſemen omnium malorum eradicate, hunc a conſpectu civium eiicite, qui vos, & omnia bona veſtra extinguere cogitat; qui claritudinem imperii Romani ſimultatibus, atque diſcordiis perturbare inſtituit. ſuccurrite his periculis; obviate huic calamitati. Tunc ocyus omnis ſuſpicio ſedabitur, cum dolus ille ab occultis inſidiis eripietur. illi parati exercitus, illæ adultæ gladiatorum cohortes confeſtim diſſipabuntur. In hoc uno homine omnes ſpes eorum ſitæ ſunt. quis enim alius huic maximo imperio, huic capiti orbis terrarum paucorum ſceleratorum animos erigere, aut concitare potuit? quis enim in hanc Rempublicam tam atrox facinus excogitare? Hic, hic tantum novus Cicero Arpinas ex Tulliorum familia, ſtruit clam

noſtro

re le antiche memorie di questa Città; se a voi è giocondo l'aspetto de' figliuoli; se a voi è cara la pudicizia delle vostre vergini; se i Templi degli Iddii, e 'l Pontificato, e' Sacerdozj, le compagnie, le case, le ricchezze, le famiglie, e' clienti, le fortune di ciascuno, e i comodi di tutta la patria a voi sono suavi, e accetti; eradicate ora dalla vostra Rep. questo seme di tutti e' mali; * seperate costui dal cospetto de' Cittadini, il quale voi, e tutti i vostri beni distruggere pensa; il quale lo splendore del pop. Romano con odj, e discordie perturbare ordina. soccorrete a questi pericoli; ovviate a questa calamità. Allora ogni suspezione sia mitigata, quando quello inganno dall' occulte insidie sia manifesto. quelli eserciti parati, quelle schiere degli uomini armati saranno dissipate. In questo uomo è posta solamente ogni loro fede, e speme. Imperocchè quale altro contro a questo grandissimo, e singularissimo imperio, contro a questo dominio di tutto il mondo l'animo, e l'audacia di pochi scelerati aria potuto inalzare, e commuovere? quale Cittadino Rom. tanta atroce sceleraggine mai pensare? Questo, questo Cicerone nuovo d'Arpina della Famiglia de' Tullj, occul-

ti

(* seperate. *Di quì* sceverato, *poi* scevro. *Così dal Lat.* comparare, *prima* comperare *si disse, poi* comprare. *Così* περὶ, *e* παρὰ, *sono scambiate nelle scritture.*)

noſtro capiti inſidias, Catilinæ coniurationem ſimulat, quo liberior ſibi ad conſilium opportunitas patere poſsit. nos pleroſque in quæſtionem deducit, ut, nomine noſtro comparatis copiis, facilior ſibi pateat aditus ad invadendum Remp. Vos, Patres conſcripti, nonne veſtra pericula videtis? Capeſſite Remp. miſeram, & ruentem; ſubvenite patriæ pereunti, & ſimul ſaluti omnium, & fortunarum noſtrarum miſereamini. meque conſularem, patritium, civem, & amicum Populi Romani a faucibus inimici Conſulis eripite; ſupplicem, atque inſontem priſtinę claritudini, omnium civium gratiæ, ac benevolentiæ reſtituite.

ti inganni alla noſtra vita apparecchia-
ſolamente, e verſo Catillina la congiura-
zione finge, acciò che più liberamente
al ſuo conſiglio poſſa divenire; e alquan-
ti di noi in giudicio conduce, acciò che,
ſotto il noſtro nome ragunate le molti-
tudini, la via a lui più facilmente ad oc-
cupare la Republica atta ſia. Voi, Padri
conſcritti, non vedete e' voſtri pericoli?
Abbracciate adunque la Republica miſe-
ra, e ruvinata; ſuvvenite alla Patria,
la quale periſce, e *una volta ſolamente
della ſalute comune, e delle voſtre for-
tune abbiate miſericordia. e me Cittadi-
no, Conſulare, e Patrizio, amico, e be-
nivolo al popolo Romano dalla rabbioſa
gola del Conſolo inimico liberate; e pre-
ghevole, e innocente, all' uſato ſplendo-
re, e alla carità, e amore di tutti i Cit-
tadini, e alla voſtra grazia, e benivo-
lenzia reſtituite.

(**Il traduttore ha letto quì* ſemel, *in vece di* ſimul.)

D. BONACURSII
DE MONTE MAGNO
DECLAMATIO.
LEX REGIA.

Requiescentem forte Cratippum in solitudine prope mœnia Civitatis, spe viri potiundi civis mulier quædam advocat illum amantem. Bello indicto, clanculum in Urbem trahit. Paulo post egregie fortissimus adolescens Marcius ingenti conatu inter bella, & ignes munitissimam prior Urbem invadit. Victa patria Marcius petit virginem, contradicit Cratippus.

Pars prima pro Cratippo.

EGEM Tulisti regiam, divine Rex; quoniam autem naturę est fallere, hanc virginem uxorem ducam. Bello indicto, prior Urbem invasi. Dicant, quo capite impleta lex non sit. Fortunam mihi inquiunt ob-

obſecundaſſe ; at virtutem Marcio. Diſtinguenda primum lex erat inter virtutem , & fortunam. Verum ubi ſimplex lata eſt , ampliores non patitur ſenſus. Tunc late principum ſancita interpretantur, cum privatum ius inviolatum manet. atque hanc interpretandam nullo iure exiſtimo , cum nullum anceps verbum, nulla ſub ambiguo ſententia eſt. Prior conſcendi muros . poſteriores me relicti ſunt omnes. Quid igitur petit Marcius ? quid poteſtate legis experitur ? Obiectant mihi amore , & petulantia ſuperaſſe Civitatem. Tantum tibi , o Rex, hic amore profuiſſe , quantum illius claritudo . repente Urbem ingreſſi hoſtes , ut miſeram gentem ſuperarent , ille meus ſatagebat animus , ut noſtro opere par libertas potiundæ patriæ tibi profuiſſet. Si tibi tanti eſt probitas Marcii , o bone Rex , ut non poſſis ſine iniuria claritudinem adoleſcentis illius præterire , multa apud te ſunt præmia virtutis ; ea largire munera , quæ ſalvo iure noſtro tribuantur. Conſidera , quam dedecori

ſit

sit Maiestati regiæ legem violare; quam deterrimum fidem fallere. nam sublata fide si tu ipse, qui tuleris, legem violaris, parem violandi libertatem institues, & pernicioſum tibi exemplum dabis, ut sciant sine legibus vivere. Nihil, crede, tam periculoſum, quam instituto mori non obtemperandum instituere. imperium non nisi ritu quodam fidelitatis custoditur; qua fracta, necesse est, ut frustratim corruat, atque enervetur. optimam regni auctoritatem iustitiam putes.

Pars altera pro Marcio.

Eam mihi mentem superi abnuant, atque maledictam opinionem, piissime Rex, quod quicquam tibi, aut tuo unquam principatui pernicioſum excogitarit. Nunquam mihi forent tanta præmia meorum operum, ut singulari incommodo adverſum te, aut dignitati tuæ, vel tuo imperio emolirer. Sed caveant, qui hoc potissimum adiumento enituntur, ne quicquam, quod suæ cauſæ detrahat, efficiant.

nam

nam nihil refello eorum, quæ Cratippus dilucide differuit. Legem non violandam existimo, atque sententiam tutiorem iustitiam intellexi. Sed te contra ea nihil facturum postulo, clementissime Rex; nam quodcumque in hac causa contumelioſum, aut iniurium fiet, mihi fieri necesse est, quod mei capitis periculo possessionem munitissimæ Urbis hac die solus tuæ devotioni, atque imperio concessi. Nam posterior Cratippus civitatem invasit, sed prior muros conscendit. Multum inter hæc differre arbitror. Quid si quemquam in Urbem præcipitasses? quid si transfuga quisquam fidem hosti concessisset? An forte redeuntes præmium tuæ legis vindicaturos patereris? Alterum è bello indicto invadere Civitatem, alterum adire. nam adire, forti, atque ingenuo competit; bello indicto invadere, non nisi strenui, atque egregie militantis. Quomodo autem potuit, bello indicto, invadere Cratippus, qui bellum indictum ignorabat? Lex, non facto, aut temeritate implenda, verum delibe-

randi animo, atque propoſita virtute; ita autem illi cura virtutis fuit, ut tempus ipſum experiendæ virtutis fugeret. ita ſolers pugnandi animus, ut libidini, ac petulantiæ inter tot res gerendas ſolus otium ferret. Videte quam egregiam fortitudinem exercuit. Cum flagraret bello exercitus omnis ea tempeſtate, alii incendia, alii ferrum, alii impedimenta, alii corpus, alii vires, alii ingenium exercebant, ſuo quiſque opere, atque officio pro imperio tuę Maieſtatis enitebatur. ille vir fortis, & clarus, dum ea prope gerebantur, ſeductus in ſolitudine, myrteis frondibus præcinctus intonſos crines, ſic ſe florenti apparatu decoravit, ut non tantum terreret hoſtem, ſed alliceret. Amabat tua iam genita Cratippum, o bone Rex, cui tantum deſidiæ, aut inertiæ cura imminebat, quantum nobis ſolertiæ, aut claritudinis. Ferat iam ſuæ pudicitiæ præmium, qui turpitudine ſua virtutes noſtras ſuperavit; nos ſtrenui, & nobiles poſteriores ſpurciſſimo homini relinquamur. Ille nobilem

bilem iam tuo genere ſtirpem efficiet, claros iam tibi genere educabit nepotes, qui diſcent ab eo bellum fugere, & impudicitia hoſtem ſuperare. Sed cave ne huiuſmodi flagitium pernicioſum iniqui exempli finem habeat. Nam ſi, principali Lege violata, petulantiſſimi hoſtes tua ſententia viris fortiſſimis anteponentur, nemo iam pro tuo imperio vitam ingenti periculo exponet; ſuam quiſque oportunitatem tuebitur; neque amplius pro te quiſquam ancipitem belli fortunam ſubibit. Videram ora commilitonum, ira, & rei acerbitate intenſa, & pudenter, & verecunde pati, tantum me hac cauſa vexari. Nam id, quod ægre ferunt, ut quæratur, an tradenda Cratippo ſit Pamphila, non tantum quod tradatur, aut hactenus meæ rationi ſatis retribui poſſe arbitrantur, quod ſemel cum tam impudico adoleſcente compacta ſit. Repente igitur celera iudicium, invictiſſime Rex; ſuccurre iuſtitiæ, ſuccurre omnium deſiderio, ſuccurre totius exercitus opinioni. Bello indicto,

&to, non tantum alii, ſed prior Urbem invaſi. Lege iubente, regiam gnatam peto. non interpretor Legem his verbis, ſed declaro. Non patere, eum tibi generum fieri, quod tantum tibi bello obſequitur, quantum in pace dedecori eſt; qui nihil unquam tuo imperio, niſi turpitudinem addet; cui univerſa quidem virtute ipſa pretioſiora ſunt. Si omni ratione mihi Virgo neganda ſit, hac ſola deberetur, ne coram tui numinis maieſtate virtus, & claritudo luxuriæ, atque ignaviæ cedant.

* ** *

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

Fatta per Messere Stefano Porcari Capitano del Popolo di Firenze all' entrata de' Signori Priori in sulla ringhiera del Palazzo.

UANTE Volte io riguardo i dignissimi, e giocondissimi conspetti vostri, glorioſi, ed escelsi Signori miei; quante volte io considero la illustre degnità di questa Republica florentissima, e i magnifici apparati del vostro felicissimo Popolo, e l' osservandissima celebrità di questo solennissimo, e sacro giorno; e finalmente quando la bellezza, e amplitudine di tutti i vostri splendori nel mio animo rivolgo. tutti quelli insoliti, e maravigliosi in me medesimo reputo; e sto sospeso; Perocchè se alla di-

gnità, ed eſcellenzia di tutte le coſe predette voleſſi ordinare ſermone idoneo, e accomodato; * più difficile ſarebbe trovare il fine, che il principio della Orazione. E veramente al preſente tutti i celeberrimi fatti voſtri conſiderando, mi torna alla mente la bellezza di quella fortunatiſſima libertà, nella quale per lo adietro la Città noſtra di Roma divenne clariſſima. ed ultimamente fra tutte queſte conſiderazioni in queſta ſola ſentenzia rimango: Che ſe gli ornamenti, ed eſcellenzie di queſta voſtra inclita Città intra le antiche nobilità Romane fuſſono numerate, degnamente ſi potrebbono come ampliſſime, e preſtantiſſime nominare. Che dirò io de' ſingulari ingegni de' voſtri acutiſſimi Cittadini, i quali non ſolamente alla cura delle coſe domeſtiche, e private; non ſolamente ad amplificazione, e difeſa, e oſſervanzia della Republica; ma diffuſamente ſparti per tutto il Mondo, la vita, e' coſtumi, e la induſtria antecedono di tutti gli altri? Che dirò io di queſta conſtante, e tranquilliſſima libertà? che quante volte ſiete ſtati da potentiſsimi Duchi, da fortiſsimi Rè, da infeſtiſſimi eſerciti combattuti, non ſolamente avete le voſtre ingiurie con altiſsimi, e preſtantiſſimi ingegni repreſſo, e vendicato; ma ogni incendio, e gravità di fortuna, e ogni impeto d' arme, ſubito con ſomme forze, e con magnanime impreſe avete per infino nelle proprie regioni

(* *Imitato da Cicerone.*)

ni de' voſtri nimici transferite. Che dirò io di queſta voſtra mirabile oſſervanzia di Religione, ne' ſacri, e divini culti tanto ſommamente preſtante, e magnifica, che appena intendo, ſe più celebranda, o più ſolenne oſſervare ſi poteſſe infra' mortali? Che dirò io della illuſtre pompa di queſti voſtri ampliſsimi Ordini? Che della ſingulare modeſtia, e gravità de' voſtri apparatiſſimi Magiſtrati? Che dello ſplendido ornato de' voſtri giocondiſſimi Cittadini? Che della ſublimità, e preſtanzia de' ſacri Templi? Che de' privati, e publici edificj? Che finalmente d' ogni bellezza, e ſplendore di queſta voſtra florentiſſima Patria, o di qualunque ornamento mirabile di queſta inſigne, e fortunatiſſima Città voſtra? le quali coſe ſono tali, e tante, che non ſolamente la baſſezza del piccolo ingegno mio, ma ogni eleganzia, e facundia di tutti gli antichi eloquentiſſimi Oratori latiſſimamente vincerebbono. Se addunque io non referiſco le ampliſſime laude di queſta voſtra glorioſa Republica quanto l' animo m' incitava, e quanto per la celebrità di queſto ſolenniſſimo dì, e per la preſtanzia, e nobilità di queſto eſcellente luogo, degno, e merito mi pareva; prego le eſcelſitudini voſtre, che non alla debilità del mio ingegno, ma più toſto alle amplitudini, e dignità voſtre lo imputiate. Io ſolamente poſſo i voſtri animi ſapientiſſimi eſortare, che tanto mirabile ornamento, e bellezza di coſe sì degne, publiche, e private, veramente alla voſtra Republica mandate da

Cieli, e dalla divina bontà, a voi, e a' voſtri figliuoli, e a tutta la voſtra poſterità intere, e ſalve, con ſomma cura, ſtudio, e diligenzia conſerviate. Le quali coſe maſſimamente con due ſingulari diſcipline ſempre dagli antichi Filoſofi nel vivere politico inſtituite, potrete conſeguitare. La prima: ſe queſta ſanta voſtra civile convenienzia, e compagnia da ogni diſcordia, e diviſione intrinſeca con intera fede, e conſtanzia difenderete. Appreſſo: ſe il feliciſſimo voſtro imperio con fortiſſimi ſtabilimenti di giuſtizia fonderete; ſanza la quale per certo nelle coſe umane niuna può eſsere diuturna. E quanto le diſcordie cittadineſche abbiano per addietro di danni, e incommodi apparecchiato alle Città, non ſolamente per li freſchi mali di tutta Italia ſi dimoſtra; ma per li antichi pericoli di tutte le ſtrane genti, e Nazioni ſi può ſtimare. Perocchè mai niuno Imperio fu tanto florido, nè mai le forze d' alcuni Principati, e Popoli furono sì ſtabilite, e ferme, che per le diſcordie e ſedizioni intrinſeche civili non ſieno ſummerſe, e diſſipate. * Tutte le vecchie Iſtorie vi poſſono eſſere piene d' antichi eſempli; ma ſolo uno ne racconterò, tacendo gli altri, il quale mai ſanza lacrime non ſuole alla memoria mia ritornare. Quello ampliſſimo Imperio della Città noſtra di Roma,

(* *Vedi la Orazione del Rè Filippo di Macedonia ai ſuoi figliuoli preſſo Livio.*)

ma, del quale mai nulle genti più florido vidono, e più preſtante; oimè! ſolamente per le diſcordie civili per infino dalle ultime radici è ſtato quaſi in eſtreme afflizioni, e miſerie ridutto. Coloro, i quali tutto il Mondo avevano domato, tutti i Mari, e le Terre con armi, e battaglie avevano vittorioſamente ſuperato; finalemente quando tra loro medeſimi le miſerabili armi convertirono, non potendo eſſere ſtati dalle altrui abbattuti, * dalle loro proprie forze furono vinti. E ultimamente a tale condizione, e ſtato declinarono, che quella Città clariſſima, il cui tremendo nome in paura ſoleva eſſere di tutte le genti, ciaſcuno viliſſimo oſte ha aſſai volte quella vinta, e combattuta. Taccio le miſerie freſche di Italia; perocchè innanzi a gli occhi di ciaſcuno poſſono eſſere patenti. Ma veramente per le diſcordie, e differenzie cittadineſche avete ne' voſtri dì potuto cognoſcere molte nobiliſſime, e potenti Città d' Italia, disfatte, ed everſe, miſerabilmente giacere. Se addunque a voi piace la dolcezza, e la bellezza della voſtra glorioſa libertà; ſe la ſalute della voſtra Città grata vi diletta; ſe i conſpetti de' voſtri figliuoli, e la pudicizia delle voſtre vergini vi ſono gioconde; deh, per Dio, tutti con pari conſentimento alla conſervazione, e aumento della voſtra Republica intendete. E in queſto ſommamente

(* *Orazio*. Suis & ipſa Roma viribus ruit. *Epodo*.)

vi sforzate, che la pace, e concordia de' vostri Cittadini intera, e salva sia fermissimamente custodita. perocchè niuno stabilimento della Città può essere più fermo; niuno più fermo presidio d'arme, o d'esercito si può trovare, che l'unito, e fra se coniunto amore, e benivolenzia de' Cittadini. O beata, e fortunata Republica, nella quale questo divino dono * per steccato, e muro da' Cieli è dato! Se adunque tanto apparisce essere il frutto dello amore, e della concordia; e tanto si vede essere di detrimento la discordia, e le civili dissensioni. pertanto i vostri sapientissimi ingegni conforto, e prego: che questa vostra Republica, anzi questa vostra singulare bellezza, e splendido specchio della età nostra, quasi uno mirabile domicilio, e casa di pace, e quasi uno sacro Templo di quiete, e uno santuario di giocundissima libertà, con ogni cura, amore, e fede aumentiate, e conserviate. E perchè le cose di fuora poco vi possono nuocere; che le vostre intrinsiche non vi offendano vigilantemente vi guardate. Perocchè questa è la prima dottrina a conservazione d' ogni Republica; questa è la somma, e prestantissima disciplina della vita civile, nella quale sempre i maggiori nostri ci hanno ammaestrati, e sapientissimamente sempre hanno usata. sanza la quale, non solamente le cose

uma-

(* *La Città di Sparta, aperta e senza mura, si gloriava d' avere per mura i petti de' suoi cittadini.*)

umane, nè eziandio le divine fermamente beate, e tranquille, e ſtabili eſſere poſſono. Veduto addunque, Magnifici Signori miei, del primo ſtabilimento delle Republiche; ſeguita, come io diſſi, da conſiderare breviſſimamente il ſecondo; il quale, come un'altra colonna del politico vivere, è ſtato ſempre dagli antichi maggiori noſtri conſtituito. e queſto è ſingularmente nel ſommo, e felice bene della giuſtizia collocato. della quale divina virtù infra l'umane convenzioni ſeguita tanto mirabile frutto, che chiamare ſi può meritamente fondamento della beata vita de' mortali. Proponete nelli animi voſtri una Città guidata ſanza governo di giuſtizia, e conſiderate tutti gli effetti, e detrimenti, gli affanni, e pericoli, che ne ſeguono. Vedrete, non forma di Republica, anzi più toſto uno miſerabile, e lacrimando latrocinio pieno di tutti i mali, fatiche, e miſerie, che nella umana fragilità ſi poſſono conſiderare. Vedrete, a niuno di quella Patria potere uno ſolo giorno eſſere ſicuro. Vedrete, li umili, e pacifici Cittadini eſſere crudeliſſimamente da' ſuperbi, iniqui, e potenti abbattuti, e ſuperchiati. Vedrete l'abbandonate, e lacrimabili vedove, e gl' innocenti pupilli nelle mani delli affamati, e inſaziabili rubatori eſſere miſerabilemente ſtraziati. Vedrete, le pudiche, e caſte vergini per fino del timido ſeno delle afflitte loro madri eſſere rapite, e ſceleratamente ſvergognate. Vedrete, i Templi ornatiſſimi, e i ſacri, e reverendi Altari eſſere con-

isfrenata avarizia, e incomportabile audacia profanati, e denudati. Oimè, magnifici Signori miei, non veggo, che si potessono nello animo, e nello ingegno umano tante estreme miserie considerare, quante e più seguono in quella infelice Republica, nella quale non si amministra giustizia. E così, per contrario, dove questa santissima virtù regna, quivi somma pace, riposo, e tranquillità sempre si truova; quivi perpetua sicurtà in tutte le cose publiche, e private. intanto che quella felice patria, non solamente umana, ma più tosto divina, angelica, e beata, e santa si può chiamare. Adunque a questi due singulari lumi, e specchi di tutte l'altre virtù, cioè unione civile, e iustizia publica, conforto i glorioſissimi ingegni vostri, e grazioſi animi disponiate, illustri Signori miei. Virtù più fruttuose, che queste, per la vostra inclita Patria non potete operare; più degne, nè più merite laude non potete, che quelle, apparecchiare a' vostri prestantissimi nomi. Questi due soli splendori di tutto il vivere politico sofficientissimi fieno a conservare la gloria della escelsitudine vostra in memoria eterna, e immortale. Nelle quali due singulari virtù, ed in molte altre esercitati i vostri magnifici antecessori, hanno questa Rep. maravigliosamente addornata di esempli, e di gloria de' nomi loro. Con quanta providenzia, e sollecitudine; con quanta modestia, e temperanza; con quanta fede, e unione civile abbiano al loro tempo governata questa gloriosa Città, perchè

chè nelli animi voſtri è noto, non biſogna, che al preſente nelli coſpetti voſtri più copioſamente lo dimoſtri. Così addunque, magnifici Signori miei novelli, ſpera queſto invittiſſimo popolo nelle maravigliose voſtre virtù, che sì glorioſamente adoperrete nel futuro voſtro governo, che civile pace, tranquillità perpetua, giuſtizia incommutabile, felicità, e ripoſo di queſta florentiſſima Republica ne ſeguiterà.

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

Fatta per detto Meſs. Stefano Porcari all' entrata de' Signori di Firenze in ſulla ringhiera del Palazzo.

O Mi ricordo, magnifici Signori, venerabili Collegj, e prudentiſſimi Cittadini, altra volta in queſto preſtantiſſimo Luogo dinanzi a' voſtri ampliſſimi Ordini, nel giocondo conſpetto di queſto voſtro invittiſſimo Popolo, in ſimile oſservanzia, e celebrità, quantunque indegnamente, avere parlato. dove nella umile, e baſsa orazione mia, prima, della bellezza, e ſplendore di queſta glorioſa Republica; della fermezza, e coſtanza di queſta tranquilliſſima libertà; della dignità, ed eſcellenzia delli voſtri preſtantiſſimi Magiſtrati; delli maraviglio-

ſi in-

ſi ingegni delli voſtri diligentiſſimi Cittadini; della oſſervandiſſima cura della ſacra, e divina Religione; del magnificentiſſimo apparato delli Templi; dello ornamento delli edificj; e di tutte l' altre voſtre bellezze, magnificenzie, ed amplitudini, breviſſimamente trattai. dappoi benivolemente perſuaſi agli animi voſtri ſapientiſſimi, che tanta gloria, e felicità di Republica; tanti ornamenti civili, publici, e privati prudentemente v' ingegnaſte con ſomma cura, ſtudio, e diligenzia conſervare. Onde ſoggiunſi, che per la conſervazione di quelle, ſecondo filoſofiche inſtituzioni, due ſingulari diſcipline ſi convenivano attendere: La prima, che queſta ſanta voſtra civile convenienzia, e compagnia; queſto unico fermamento, e preſidio cittadineſco con intera, e conſtantiſſima fede, con amore, e benivolenzia congiuntiſſima, da ogni diſcordia, e diviſioni intrinſiche difendeſte. la ſeconda, che il voſtro fortunatiſſimo imperio nella conſtantiſſima ſtabilità, e fermezza di giuſtizia fondato, poſſedeſte; ſanza la quale per certo niuna coſa divina, o umana potrebbe eſſere diuturna. E referendo io nelli voſtri glorioſi conſpetti queſte oneſte filoſofiche diſcipline, e queſti fruttuoſiſſimi, e utili documenti, vidi per certo, molto più, che l' uſato, inverſo di me gl' ingegni, e le menti voſtre diritte, e le amantiſſime parole mie grazioſiſſimamente aſcoltate. vidi quaſi ſcritto nelle manſuetiſſime orecchie voſtre, e nelle ſerene fronti di-

pinto

pinto uno ſplendore, anzi una fiamma di carità, che i generoſi animi voſtri portavano inverſo queſta florentiſſima libertà. per la qual coſa nel mio petto ſentiva naſcere uno ardentiſſimo deſiderio di ſtendere il parlare mio a trattare della neceſſaria carità, e benivolenzia cittadineſca; quale debba eſſere in ciaſcuno verſo la Republica ſua. Certo nè più alto, nè più degno, nè più, al parere mio, alli animi voſtri giocondo parlare poteva eſſere, che queſto; nè più accomodato all' ornamento del principiato mio ragionare. ma temendo io, che la lunghezza della orazione non impediſſe le ſolenni, e oſſervandiſſime voſtre celebrità; quella per allora laſciando, in queſto preſente attiſſimo luogo più comodamente riſervai. Ora addunque, magnifici, e preſtantiſſimi Signori miei, in queſto lieto, e feliciſſimo giorno breviſſimamente tratterò quanta debba eſſere la carità, e l' amore, che gli ottimi, e perfettiſſimi Cittadini vigilantemente portare debbono verſo la Patria loro; quanto maraviglioſo frutto ſeguita del civile amore inverſo la propria Republica; quanti pericoli, e quante ruine ſeguono in una Città, quando è abbandonato il bene comune, e' ſuoi Cittadini alle private paſſioni, a' comodi propri, alle opulenzie domeſtiche, alle ambizioni publiche, e all' avarizie familiari tutte le loro ſollicitudini, e cure diſpongono. Veramente queſte tre parti mi paiono non ſolamente utili, ma eziandio neceſſarie a ripetere, e a ricordare ſpeſſo in

ogni

ogni afflitta, e inferma, ed in ogni ornata, e bene instituita Republica. perocchè per queste salutari, e opportunissime discipline, l' una si può dalle miserie, e infermità sue leggieramente curare; l' altra nella bellezza della tranquillità sua felicemente conservare. Quando io rivolgo nella mente, e nello intelletto contemplo lo stato, e lo essere di tutta l' umana condizione, mi pare comprendere, quello per certo essere verissimo, che dalli antichi Filosofi è stato scritto, cioè, che il principio, l' origine, e i nascimenti nostri, parte alla Patria, parte a' parenti, parte alli amici debba essere convenientemente deputato. Perocchè, come piacque alli Stoici, e referente Cicerone, quello, che nella liberale, e feconda terra, ovvero per arte, ovvero per natura è generato, tutto ad uso, e utilità dell' uomo nasce, e fruttifica; ma solamente la generazione umana, a rispetto di niuna altra cosa terrena è creata, se non di se stessa. Solamente l' uno uomo nasce per dell' altro presidio, fermezza, e consiglio; l' uno per aiuto dell' altro è generato. E pertanto dobbiamo seguire questa natura come duce, e guida della umanità nostra; porre in mezzo tutte le nostre forze, tutto il nostro sapere alle comuni utilità, dando insieme, e ricevendo alternati beneficj; con opera, con istudio, e con industria congiugnere, mantenare, e accrescere questo santo legame, questo debito naturale della umana convenienzia. alla quale obbligazione tutte le

Leg-

Leggi della natura, tutte le Leggi divine, e umane convenientemente ci ſtringono. Se addunque a' privati commodi l' uno dell' altro tanto indiſsolubilemente, e per tanta forza di natura ſiamo legati; quanto maggioremente coſtretti dobbiamo eſſere a' publici? Se tanta retribuzione, merito, e beneficio dobbiamo preſtare alle membra particulari; quanto maggiore dobbiamo eſporre allo univerſale corpo della Patria noſtra comune? Donde ſono i noſtri primi naturali naſcimenti? Dalla Patria. Donde ſono le dolci procreazioni delli figliuoli? Dalla Patria. Donde ſono le care congiunzioni de' parenti? Dalla Patria. Donde ſono le amantiſſime benivolenze, e ſuavità delli amici? Dalla Patria. Non ci dà la Patria le publiche degnità? Non ci dà la Patria li magnificentiſſimi onori? Non ci conſerva la Patria tutte le noſtre umane felicità? Dove viviamo noi, ſe non nella Patria? Dove poſſediamo noi le noſtre domeſtiche ricchezze, ſe non nella Patria? Dove ſono tutti i noſtri diletti, e tutti i noſtri ſollazzi, tutte le noſtre giocondità; e finalemente tutti i noſtri beni, e le noſtre fortune pubbliche, e private, ſe non nella Patria? Chi ci difende, chi ci aiuta, chi ci conſiglia, chi ci ſovviene in tutti i noſtri biſogni, in tutte le noſtre opportunità, ſe non la Patria? Sommi addunque, e ſingulari affetti con ſomma fede, amore, e benivolenza dobbiamo alla Patria noſtra portare, alla quale per tanti ſupremi beneficj, per tanti libera-

peraliſſimi meriti per certo degnamente siamo obbligati, e ſottopoſti. Sempre debbe eſſere negli animi noſtri impreſſo il dolce reverendo ſuo nome; ſempre dobbiamo nella ſalute, e nella incolumità publica fiſſi tenere i penſieri noſtri; ſempre del comune bene, tranquillità, pace, e publico ripoſo penſare. Dobbiamo ricordarci delle parole di Publio Cornelio Scipione Africano, il quale eſſendo domandato, quello, che e' faceva quando era ſolo, riſpoſe: Io non ſono mai meno ſolo, che quando io ſono ſolo. O voce magnifica, e d' intelletto grande, e claro certiſſimamente degna! il quale ſe cotanto più liberamente penſava nelli ſingulari, e belliſsimi doni, che e' ſi vedeva ricevere dalla Republica ſua, e quelli penſando ſi sforzava con ſommo ſtudio, opera, e diligenzia meritare; dobbiamo eziandio tutto il potere noſtro umano eſporre allo aiuto, e preſidio della noſtra Republica, e in queſto tutte le noſtre forze, tutto il noſtro intelletto, tutte le noſtre cure debitamente adoperare. Non dobbiamo fuggire danni domeſtichi, non fatiche corporali, non affanni, non fami, non ſeti, non freddi, non caldi, non diſagi, o vero qualunque altri pericoli della fortuna. non per la Patria dobbiamo alle ricchezze, a' parenti, agli amici, alle famiglie, a' figliuoli, non eziandio alla propria vita perdonare. Ogni noſtro bene umano dobbiamo eſſere diſpoſti a compenſare per li ampliſſimi benificj della Republica noſtra, dalla quale tutte le ſopradet-

te fortune, e gioconde felicità poſſediamo ; a' cui liberaliſsimi doni non potremo mai, con tutte le noſtre forze , equivalenti meriti retribuire. O quanto largamente per la ſalute della Patria queſti ſalutari ammonimenti gli antichi maggiori noſtri oſſervarono! O quanta fiamma d' amore inverſo la Republica loro ardeva nelli loro petti glorioſiſsimi , per la cui ſalute quaſi mille volte il dì la vita a mille morti magnanimamente poſono. Certo di eſempli ſono piene tutte le antiche Storie . Ricordivi dell' atto del fortiſsimo Muzio Scevola , che avendo il Rè Porſenna con infeſtiſsimo eſercito miſerabilemente afflitta , e aſſediata Roma , uſcito ſecretamente della Città per uccidere Porſenna, e aſpettando dinanzi al padiglione, vide uno ornatiſsimamente veſtito ; il quale eſtimando eſſere il Rè , ferocemente l' ucciſe. Ed eſſendo preſo , e dinanzi al Rè menato , la deſtra ſua mano ſopra l' ardente fiamma volontariamente diſteſe, dicendo, che quella ſola meritava ſupplicio , non egli, il quale, non quello , che morto era , ma eſſo Rè preſente, per amore della Patria, deliberato avea d' uccidere. Ma non penſaſſe perciò Porſenna avere fuggito il pericolo della certiſsima morte, perocchè quantunque Muzio errato aveſſe, rimanevano ancora vivi in Roma trecento congiurati , che ſanza errore converrebbono fornire quello , che egli incautamente aveva principiato. Per la cui audacia il Rè ſpaventato , ſubito col ferociſsimo Popolo di Roma con-

contraſſe pace. Che diremo noi di Orazio Cocles, il cui ſolo glorioſo petto, ſoſtenendo tutto l' impeto dei nimici, dirieto il ponte ſi fè tagliare, diſiderando più toſto in mezzo al pericolo delle avverſe ſpade rimanere, che dallo oſtile eſercito la Città ſua di Roma miſerabilemente occupata fuſſe? Che diremo noi della incredibile audacia di Curzio Romano, che eſſendo una ſubita, e ſpaventevole voragine apparita nel Foro publico di Roma, e avendo il Senato avuto riſpoſta dalli loro Iddii, quella mai non doverſi richiudere, ſe non per quella coſa, nella quale più il Popolo di Roma valeſſe; Curzio interpetrando, queſta coſa eſſere l'arme, e i Cavalieri, il nobiliſsimo giovane tutto armato ſopra il feroce cavallo nella orribile caverna volontariamente per la ſalute della Patria ſi gittò. O ardentiſsima fiamma di carità, degna per certo di ſempiterna laude! nella quale egli ſolo intrepido, e ſanza paura tutto lo ſpavento della Republica colla propria morte rinchiudere volle. Infiniti eſempli Romani m' occorrono alla memoria, delli noſtri antichi, che volontariamente morte eleſſono per la ſalute della patria; i quali non ſolamente a recitare, ma eziandio a noverare empierebbono lunghiſsima orazione. Paſſeremo addunque ſotto brevità, per non tediare le eccellenze voſtre; e perdoneranno ci in queſta volta gli altri glorioſi Cittadini, che tante preſtantiſsime opere feciono per lo ampliſſimo principato Romano. Perdonici Bruto,

ſevero vendicatore della Romana libertà. Perdonici Genizio, che volontario eſilio eleſſe, perchè l' augurio del futuro Imperio di Roma non gli ſottometteſſe la Città ſua. Perdonici Decio, che il ſuo capo ſacrificò, acciocchè il Romano eſercito non periſſe. Perdonino i Fabj, e i Cammilli, i Torquati, Marcelli, e Porzj Catoni, e quelli ſingulari ſplendori de' Cornelj Scipioni, ed infiniti altri Romani, i quali con animo tanto forte, e generoſo dinanzi agli occhi non altro avevano, che la ſalute della Republica. Quella a tutte altre coſe umane, a tutte l'utilità proprie anteponevano. per la quale tanti affanni, tante fatiche, tanti pericoli, tante cicatrici, e crudeliſſime ferite, e morti nelli loro nobiliſſimi corpi acerbamente ſofferſono. Io laſcerò ſtare gl' innumerabili eſempli delle eſtrane Nazioni. Non dirò del memorando Codro Principe delli Atenieſi, che ſapendo per riſponſo d' Appollo, che nella morte ſua era la vittoria delli eſerciti della Patria, collocata; ſconoſciutamente fra i nimici combattendo, ſi fece uccidere. Non dirò di due famoſi fratelli Fileni Cartagineſi, che vivi vollono eſſere ſeppelliti, deſiderando più toſto ampliare i confini, e' termini dello imperio di Cartagine, che la loro propria vita. Paſſeremo addunque al preſente queſte, e molte altre greche, barbare, e latine Iſtorie, che tutte ſono piene d' opere glorioſe di Cittadini verſo le loro fortunate Republiche. Per le quali diſcipline per certo largamente

te si dimostra, che ogni animo d' onesto, e laudabile Cittadino debbe per carità della Patria ogni altro commodo, e utilità propria posporre; e a ogni male, a ogni fatica, a ogni avverso pericolo, calamità, e morte sottomettersi per la salute di quella. E di questo quanto maraviglioso frutto seguiti nelle Città, non si potrebbe con lingua commodamente esplicare. Quinci nascono gli animi liberi a dirittamente consigliare l' utile della Republica. Quinci nasce la concordia, e la unità, e la coniunzione cittadinesca. Quinci nasce il valido presidio, e fermamento del politico vivere, cioè l' amministrazione della giustizia. Da questo deriva la pace publica, e le private giocondità. Da questo derivano i triunfi, e le vittorie, e' gran fatti dell' armi, e glorioſe opere militari. Da questo derivano i mantenimenti, e le fermezze de' Principati, e le amplificazioni delli Imperj. Questo apertamente si dimostra per li esempli predetti, e massimamente nella gloriosa Città nostra di Roma, nella quale mentre regnò questa fiamma di carità nelli animi di quelli famosissimi Cittadini, sempre le forze di quello fortunatissimo Imperio s' amplificarono. E così, per contrario, dove è spenta la carità della Patria; dove gli animi delli infelici, e miseri Cittadini sono nelle private passioni, e ne' beni proprj corrotti; dove l' ambizioni sfrenate tutte sono date alle domestiche commodità, piene di fame, di rapacità, e d' avarizia; quella Republica è sottomessa a

mille

mille pericoli di fortuna, e secondo le filosofiche discipline, non può diuturnamente durare. Quinci nascono i falsi, e scorretti consigli nel bene comune. quinci nascono le discordie, e differenze cittadinesche. quinci nascono e' fraudulenti, e perversi iudicj. In quella Republica non può mai essere pace; quivi non può mai essere giocondità; quivi non può essere accrescimento di principato. anzi più tosto nelle proprie forze inferma, non essendo da' suoi proprj amata, è di necessità, che sia in odio d' ognuno; ed ingiuriata, ed afflitta in se medesima, se stessa consumi, e miserabilemente venga meno. Oimè! che altro distrusse, e dissipò il felicissimo Imperio nostro di Roma, se non quando la carità della Patria si spense nelli animi de' suoi propj Cittadini, e quando i commodi propj anteponere cominciarono a' publici? E quanto più crebbe questo mancamento del civile amore inverso alla Patria, tanto più scemò la felicità del principato di quella fortunatissima libertà. Per le quali cose, illustri, ed eccelsi Signori miei, e voi altri, prudentissimi Cittadini, conforto, e persuado i degnissimi animi vostri, che, conciosiacosachè tanti sieno i beneficj, per li quali alla Patria nostra obligati siamo; tanti sieno i frutti, che seguono dalla civile carità inverso la sua Republica; tanti sieno gl' incomodi, e pericoli, quando nelli Cittadini è spento il fervore inverso la Città propria; pertanto nelli vostri petti magnifici, e generosi sempre arda la fiamma, e

l' amore

l' amore del bene comune, ſempre la carità di queſta voſtra florentiſſima patria a tutti gli altri privati commodi voſtri antepognate. E così facendo, vederete ſempre queſto fortunatiſſimo imperio voſtro fiorire; vederete queſto ampliſſimo principato ſempre glorioſamente magnificarſi; vederete il triunfante nome di Firenze creſcere nel Mondo ſempre in fama digniſſima, e merita venerazione di tutti e' popoli. Temeranno i voſtri nimici. non ſarà potenzia di Principi al Mondo sì grande, che la coſtantiſſima Città voſtra non tema, e reveriſca. Fermate ultimamente queſta indubitata ſentenzia nelli animi voſtri, magnifici, e potenti Signori: che mai non è per mancare queſta glorioſiſſima libertà, mentre l' amore, e la carità della patria voſtra a tutte l' altre coſe umane antiporrete. ſempre ſarà in voi iocondità, pace, tranquillità, e ripoſo. E queſto potete comprendere per chiaro eſemplo de' voſtri magnifici Signori paſſati, i quali avendo nelli loro petti ſapientiſſimi ſempre in tutto il progreſſo del loro ufficio queſto fervore di carità inverſo queſta Republica unitamente poſſeduto, nè altro mai vigilato, nè inteſo, ſe non al bene, e alla incolumità di queſta preſtantiſſima Città voſtra; finalemente tanta è ſtata la loro cura, e vigilanza fervente, che di tanta aſpra, e acerba tempeſta di guerra, in dolce, e tranquilla iocondità, e pace vi ripoſerete. E così in voi, Magnifici Signori novelli, ſpera queſto invittiſſimo, e feliciſſimo po-

polo, che fortunatiſſimamente ſeguirete; tanto amore, virtù, e carità, e grazia cognoſce nelli ampliſſimi, e ſingulari voſtri ingegni. E così piaccia allo altiſſimo Dio, che ſia.

ORA-

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

Che recitò detto M. Stefano Porcari all' entrata de' Signori novelli di Firenze.

E Alcuna volta è ſtato ſmarrito il mio piccolo ingegno; ſe mai fu ſopito il vigore della uſata orazione; in queſto Luogo, illuſtri Signori miei, ampliſſimi Cittadini, e invittiſſimo popolo Fiorentino, ſarebbe di biſogno al flagrantiſſimo volere mio eſſere, conceſſo altiſſimo intelletto, e profondiſſima memoria, veggendomi davanti agli occhi tanta maieſtà, tanto conſpetto d'uomini probatiſſimi, tanta corona di popolo giocondiſſimo, il cui iudicio, quale, quantunque audace, e prontiſsimo Oratore non commoverebbe? la cui matura gravità quale bene interpetrante lingua non tenga a freno? il cui acutiſsimo riguardo quale

audacia di parlare non faccia cadere ? ma contra : la grazioſa benignità non chiami, la ſerena fronte non induca, e la umanità non faccia ardito ? In queſte conflittazioni percoſſa la mente, più ha in ſe multiplicata l'audacia, che detrattaſi la potenzia per timore ; che vincendo l'amore, la fede, la ſperanza avuta verſo voi, i trepidi, e rimoranti ſpiriti ſono riſcaldati. Quale ſarebbe quello uomo ottuſo, e inſenſato ; quale quella vaga, e diſperſa immaginazione ; quale quello ferreo, e duro cuore, che ripetendo in ſe la umaniſsima benignità, la cordiale dilezione, la affluentiſſima grazia verſo me moſtrata, lo inſigne onore, e potente Magiſtrato, del quale m' avete prima eſornato, poi ſplendidamente confermato ; che non ſi riſcaldi, commuova, ed innanimi ? Certo, benchè da' voſtri meriti ogni virtù mia cognoſca ſuperata ; la uberrima affezione pur mi fa pronto a quella parte, che ſarà ultima nella mia perorazione. Ma perchè queſto Luogo publico mi convita a parlare prima della Republica, che della privata condizione mia, avendo altra volta nel voſtro conſpetto fatta menzione della giuſtizia, e concordia potentiſsime miniſtre a conſervare la Republica ; voglio diſtendere le mie parole ſolo a trattare di lei, verſo della quale tutte le opere civili debbono eſſere ordinate. e prima vedremo, che coſa è Republica ; da chi, e in chi è conſtituita ; ed a che fare ordinata. Ma perchè queſta mi pare utile conſiderazione ad ogni politica

diſcipli-

disciplina; quì vi prego, che quella virtù, la quale avete prontissima alla Patria, vogliate avere attenta a sì utile materia. E benchè l'alto * misterio della Republica per esempli sia mostrato da illustrissimi Imperadori, da Uomini valentissimi, prestantissimi Cittadini, Populi, e Nazioni, de' quali avete copiosissime Istorie, e onestissimi documenti, quali prestano le industrie de' clarissimi Oratori, fidissimi Istorici, e Poeti; nondimeno, perchè ogni perfetta notizia delle cose, come vuole il Principe de' Filosofi Aristotile, comincia dalla diffinizione; diffinendo mi pare considerare, che Republica è universale vigore della Città bene instituita, dal quale provengono, e al quale si referiscono tutte le comodità private. Vedete, illustri Signori miei, e magnifici Cittadini, che il vigore della Città, e la potenzia debba essere universale referita al suo corpo. E questo corpo civile, nel quale è infusa la Republica, come forma, e anima movente, così come di molti uomini è * congreto, per similitudine è come uno corpo umano, il quale tutti e' suoi studj, esercitazioni, e fatiche dee prestare ad obbedire all' anima, dalla quale esso corpo riceve il suo vigore, movimento, e vita. così ogni ci-

(* misterio *quì è detto per* ministerio. *Da* minsterio, *poi si fece* mistiero, *e* mestiero.)
(* *dal Lat.* concretum.)

vile esercitazione de' consigli, cogitazione, providenzia, intelligenzia, e memoria, per le quali nello stato civile sogliono i buoni Cittadini esprimere i suoi concetti ad utile della Republica, dee essere prestata con fede, e verità, sanza timore alcuno, sanza privato odio, sanza fizione, sanza dissimulazione, e complacenzia; le quali cose essere sogliono perniziose, e corruttive di quello vivido sangue, col quale il corpo della Republica si governa. Dalla quale corruzione infetti gli spiriti, indeboliſce il capo, e mortifica il cuore; donde poi vogliamo soccorrere alla Republica già morta, e perduta, e non possiamo. Ma sopra l'altre, due massime pestilenzie sogliono depravare il consiglio, il quale dee essere fedele, e vero: l'avarizia, e le preghiere. Quale è oggi quella fede sì perseverante, e forte, che, combattuta dalla avarizia, non subcumba; o per accrescere la facultà, non prestando alla Republica quello debito aiuto, che si dee prestare, o per ambizione, cercando avere pecunia con indebito modo, o per ingiustizia, opprimendo la ragione del suo minore, o per la misserrima corruzione, per la quale molti sogliono vendere el giudicio? Quanto sieno nocive le preghiere alla verità, bene si dimostra pello falso nome dello amore. Alcuni sotto nome di religione, alcuni per sangue, e parentado; alcuni per simile professione; alcuni per utilità de' comuni esercizj; alcuni per simile delettazione, e alcuni per dissimulazione chiamati amici, sogliono vol-

voltare l' animo da quello vero, che sempre dee essere fisso obietto, e perpetuo in ogni buono Cittadino; che combattuto l' animo intento alla verità per prieghi, e parole delli amici, a' quali per questa passione dello amore si suole credere, rivolto dalla verità suole vacillare, e declinare dal segno. E per queste cose contra la fede proviene la infedelità, e perfidia; contra la verità ne viene la falsità, o lo inganno, e vizia el consiglio, el sangue poi mortifica el cuore della Republica, si che il flusso delli spiriti pe 'l capo manca, e' notricamenti del corpo si estremano. E in questo modo si dilegua, e annichila la spezie della Republica, che non essendo conferite a lei le comodità private, ella non rifonde quelle potenzie, colle quali tutto il corpo soleva essere regolato, el capo, cioè el governo publico non esercita i nobili sentimenti; el cuore, cioè la potenzia, e virtù, conviene stare smarrita; e lo stomaco, cioè esercizj, arte, e facultà, non esercita l' opera sua; le mani, e' piedi, che servono, e portano il corpo, cioè l' altre opere minori, non ubbidiscono al capo suo. E in questo modo in processo perisce, e muore la Republica, multiplicata con tante fatiche da' nostri precessori, con tanti studj, con tanti pericoli, servata con tanto amore. Per le quali cose dobbiamo tutto el nostro intelletto, le nostre potenzie corporali, le nostre richezze, le nostre facultà, quante si sieno, ciascuno pel suo grado conferire a conser-

vazione di quello corpo, nel quale viviamo, siamo nutricati, e conservati; nel quale risplendono tanti Ufficj, e Magistrati; nella cui vita è posta la salute di tanti populi, la tutela del nostro avere, la difesa del nostro onore, la quiete universale delle mogli, e de' figliuoli, co' quali si ristaura la Republica. Si che, per Dio, usate la verità, e la fede col vero, e non simulato amore, circa della Republica, dalla quale tanti beni ricevete ogni dì, e avete ricevuti. Che varrebbe in uno corpo umano avere sana una mano, e 'l capo, e 'l cuore infermo con gli altri membri principali? Che varrebbe ad alcuno privato Cittadino avere potenzia, e grandi ricchezze, se la Patria vedesse perversa, e destrutta? Togliete gli esempli di molte Provincie, e Regni, non che Città, destrutte, quando le private utilità hanno suttratto l' aiutorio alla Republica necessario; quando i Cittadini non hanno usato la verità ne' consigli, la fede nella persecuzione delle cose, l' amore universale. Si che stimando i prontissimi voleri, e l' amore immenso, che voi avete a questa florentissima Patria, sono certo conferirete in lei, e lei in voi quelli alimenti della vita, per li quali n' acquisterete, oltre gli altri commemorati commodi, gloria sempiterna. Fatta menzione, che cosa è Republica, con alcuni documenti a conservarla, voglio dire da chi procedette, e in che è constituita. Signori miei, in nelli primi tempi della umana creazione, trovandosi

vandosi gli uomini disperſi in diverſi luoghi, quasi introdutti dalla natura, più che dall' arte, si apparecchiavano i latiboli, o vero case per stare al coperto, per repellere il freddo nel tempo gelido, e per avere ombra nel tempo estivo. E vedendosi nudi animali non vestiti di pelo dalla natura, providono colle pelli delli altri animali, e colle tiglioſe frondi ricoprirsi, sì per ischifare l' intemperie dell' arie, come per schifare vergogna, coprendo quelle parti, che la natura nell' uomo ha fatte secrete. E per vedere lume, e fugare le tenebre della notte; e per apparecchiarsi e' cibi, trovarono questo fuoco artificioso, il quale usiamo. Poi suffragante l' arte alla natura, delle miniere della terra trovarono, e composono i metalli; e compresa la utilità del ferro, produssono quello in figura acuta, atta a tagliare, e cominciarono ad fendere e' legnami, e indi produssono le sponde, e parieti alle sue case, e altre con vimine facendo siepe, e grate, su produssono il bitume della tenace terra; ad similitudine della quale, trovata poi col fuoco la calcina della materia della pietra, la quale avendo il fuoco in polvere convertita, sopra cadutavi l'acqua dal Cielo, soleva formare solido bitume; cominciarono componerla colle pietre, e murare. E in questo modo, donando aiuto l' arte, perfetta dallo ingegno, alla inerme natura, le spilonche, tigurj, e latiboli in case murate convertirono, e per questo modo, l' arte sempre

pre multiplicata dallo ingegno per lo esempro delle prime forme, e invenzione delle arte; ad poco ad poco venne ad espolire nobilemente, e edificare. Per simile, del pelo, o vero lane delli altri animali cominciarono a filare, e tessere, e produrre panni. poi delle tiglioſe erbe producendo simile arte, hanno a poco a poco le coperture de' loro corpi esornate. Trovarono de' vermi la seta, le nobili fodere, e l' altre coperture; le quali, oltre all' uso della natura, abbiamo di soperchio. Ma in tutte queste cose vedendo uno uomo non potere supplire a se medesimo, di tante arti, e tante invenzioni, cercò di farsi vicino all' altro uomo. e così colletti i popoli, trovate le industrie d' arare, seminare, piantare, e inserire; e trovati molti modi di trarre il frutto della terra, cominciarono, come providi al tempo venturo, a congregare delicie, e divizie, le quali poi sono multiplicate in questa lussuria, quale vedete. Desideroſi di conservare quello, che con sue fatiche avevano acquistato, cominciarono a questa loro collezione circunducere la fossa, e 'l muro per sua difesa. Produssono il ferro in arme per copertura del suo corpo. domarono il cavallo; e tratta utilità de' giumenti, e altri animali, hanno condotta la copia delle cose innumerabili, e abbondanti. Oltre a questo processo naturale, la virtù in tutte queste cose facendo elezione, trovata la legge, ordinato il matrimonio, distinse il libero dal servo; divise le facultà,

cultà, le vigne, e campi, e prati, le * pa-
scioni, e uliveti, i boschi, le selve, colli,
monti, e fiumi. Puosono i termini da
gente a gente, secondo che più, o meno
la fatica, e la forza avea conquistato. E in
questo modo la rettorica produttiva della
legge; la militare defensura de' popoli;
l' architettonica edificativa di mura, case,
e torri, propugnacoli, edificj; la nego-
ziale provisiva alla ubertà delle cose; la
meccanica lavoratrice colle mani l' altre
umane necessità, in tale modo sono mul-
tiplicate, sempre l' arte essendo superaddita
allo ingegno; che questo splendore, que-
sti ornamenti, queste preparazioni, questi
suffragj di nostra vita in tanta copia veg-
giamo accumulati. Sì che la sociale, e uni-
ta natura umana ha prodotta questa Repu-
blica, della quale disputiamo, e dura, e
persevera nelli uomini condotti per amo-
re, e per supplire alle commodità l' uno
dell' altro; e nelli uomini bene constituiti,
concordi, e unanimi si governa. i quali
prima per natura, poi per elezione, e ul-
timamente per legge, hanno ridotta que-
sta ornatissima cosa, e admirabile nello sta-
to, e condizione, el quale vedete. Sì che,
Signori miei, e prestantissimi Cittadini, vo-
gliamo sì divina cosa conservare, in la cui
vita viviamo, e a lei addirizzare i nervi
nostri, l' amore, la concordia, la fede, la
verità, l' anima nostra, come amantissimi
del bene universale. Fino a questo luogo
v' ho

(* *Dal Lat.* pastiones.)

v' ho detto da chi, e in che la Republica è constituita. Vogliovi distinguere, a che fine è ordinata. Incliti Signori miei, e clarissimi Cittadini, tre sono e' fini, per li quali la Republica è ordinata. Per avere la necessità della vita; per repellere, e schifare le cose nocive; e per lasciare fama perpetua. Al primo sono subordinate le ricchezze, al secondo è subordinata la possanza, al terzo è subordinato l' onore. Che le ricchezze sieno subordinate alla necessità di nostra vita, assai mi pare essere manifesto. Consideriamo la necessità privata, donde si preparano a noi le case, e gli edificj, ne' quali usiamo tranquilla quiete di noi, e di nostra famiglia? Dalle ricchezze. Donde abbiamo e' vestimenti, supellettili, e opportuni ornamenti? Dalle ricchezze. Donde abbiamo e' cibi, e supplementi per noi, e per li nostri? Dalle ricchezze. Donde facciamo e' nostri figliuoli litterati, e virtuosi? Donde maritiamo noi le nostre figliuole? Dalle ricchezze. Per le quali, e altre cose veggiamo, che vivendo la Republica, nella quale per li nostri esercizj possiamo nella Città acquistare ricchezze quanto la legge, e i buoni costumi ci concedono; largamente provedere possiamo a tutte necessità di nostra vita. Ritornerò alle pubbliche cose. Questi divini, e ornatissimi Templi, mura, torri, e propugnacoli, de' quali cotante Città, e Castella avete circondati; questi Palagi, queste vostre case, e nobilissimi edificj, e ponti, e le strade, donde l' avete edificate? donde le con-

conſervate voi, ſe non dalle ricchezze? Gli ſplendidi ornamenti della voſtra magnificenzia, e molte coſe, che lunghe ſarebbono a commemorare, vediamo manifeſto provenire dalle ricchezze; le quali chi non vede multiplicare per la Republica, e dalla Republica eſſere conſervate? Quivi dire contra ſi potrebbe, che alla vita umana non ſieno neceſſarie tante coſe; che nel tempo di Ceſare, di Affranio, e di Petreio ſarebbe baſtato alla aſſetata obſiſa milizia avere avuto pure dell' acqua. Ma non era in quel luogo Republica, della quale parliamo. Anzi tradutto il publico vigore, in magna parte conferito nelle potenzie particulari delli Imperadori non avvertenti del bene univerſale. La publica potenzia quanto ſi requira a ſcacciare, e repellere le coſe nocive, veggiamo; che come l' uomo ad ſe medeſimo non è baſtante apparecchiarſi le coſe opportune, per ſimile non è potente a difenderſi dalle nocive. Uno uomo non può eſſere al governo della patria, e vedere nelli eſtremi fini quello, che apparecchia el nimico. Uno uomo non può commuovere le menti col domeſtico conſiglio, e miniſtrare le coſe, che di fuori biſognano. Uno uomo non può provedere alla impreſa militare ſolo, e perſonalmente ſervire alla milizia. Uno uomo non può dentro, e di fuori provedere, anzi dentro alla Città chi ſerve al reggimento in quello, che alla pace, e alla battaglia ſe gli appartiene; chi ſerve ad ampliare gli eſercizj mercantili; e bre-

vemente

vemente chi ſerve a una coſa, e chi a un' altra. E così per ſimile di fuori. E di queſta moltitudine ſi fo ma quella potenzia universale, per la quale ſogliamo vendicare le ingiurie ricevute, difenſare la patria dalle proterve inſultazioni delli nemici, e tutte altre coſe, che offendono queſta ſociale vita, propulſare. E voi, magnifici Signori, e liberaliſſimi Cittadini, ne potete eſſere teſtimonj, che, le voſtre potenzie unite con prudentiſſimi configli, maſſime inſultazioni, e pericoli non ſolamente avete propulſate, ma finalemente in memorabili vittorie convertite. Reſtami dichiararvi come alla Republica ſia ſubordinata la gloria, alla quale ſempre è ſtato attento ogni animo generoſo. Quanto noi veggiamo più elevato lo intelletto, più ſi prepara a eſſere virtuoſo, perchè la mente è propio eſercizio dello animo. E perchè l' onore è preſtamento di reverenzia in teſtimonianza di virtù, ragionevolemente ciaſcuno virtuoſo appetiſce eſſere onorato, acciò che a ſua virtù ſia preſtato teſtimonio; e la gloria è frutto dell' onore. Addunque cerca l' uomo eſſere glorificato, o vero glorioſo. E perchè queſto? Perchè la natura umana rivolta allo intelletto, appetiſce le coſe più perpetue, che non ſono le coſe corporali ſottopoſte al tempo, e alla corruzione. Volete vedere, donde egli viene queſto, che le coſe della gloria ſono finitime alla natura dell' anima? La gloria ſpetta al ſempiterno, come l' anima è ſempiterna. E per queſta ragione ſe ogni ben

confti-

conſtituto Cittadino ſarà promoſſo nell' onore, accetta quello quanto crederà appartenerſi a ſua virtù, e alla Republica, e collezione di molti. Addunque appetiſce la Republica la gloria, l' onore, la fama, e 'l nome, e la durazione. Per le quali coſe dagli altri animanti l' uomo è maſſime differente. Quale è quella Republica buona, e ſingulare, che non riceva ſplendore per la magna fama ſparſa per lo mondo, di ſua virtù. Che non vegga volentieri e' prezioſi, e elevati templi, e' grandi palagi, e magni edificj, per li quali le nazioni ſuccedenti veggano con gli occhi riſpondere queſte coſe alla fama, e gloria de' ſuoi progenitori? Che non ami le croniche, e le commemorazioni delli loro advenimenti, sì di pace, come di guerra? Che non ami ſentire l' alte, e ſtrenue opere de' ſuoi eſcellenti cittadini? O queſte coſe non ſono tutte una effigie, una forma della innata gloria publica, e privata, che rimembra a' ſucceſſori de' ſuoi maggiori perpetui monumenti? Queſte tutte coſe, eſcelſi Signori miei, eletuſſimi Cittadini, e grazioſiſſimo populo, ſono quelle, alla fine delle quali è creata la Republica. Che avendo le coſe utili, propulſando le nocive, colla preparata gloria, ſe appropinqua al ſommo bene, e a quella felicità umana, ſopra la quale non ſi può dare alcuno grado felice. Addunque ſe queſta divina coſa, chiamata Republica, ha in ſe lo univerſale vigore della patria, e nella patria conferiſce l' univerſale vigore, e dagli uomini in queſta

vita

vita ſociale, e conformata, produce il be-
ne, e ſchifa il male, e apparecchia glo-
ria ſempiterna; chi è quello di voi, che
non voglia la ſalute di queſta Republica
con fede, con amore, e comune concor-
dia amplificare, e mantenere, conferendo
tanti cuori in uno cuore, tanti voleri in
uno volere, tante facultà in una facultà?
Delle quali poi formata una ricchezza, una
potenzia, una fama univerſale, non ſottra-
endo alcuno privato quello, che è delli
univerſi, ſi confice, ſi forma queſtà bel-
iſſima, e perfettiſſima Republica, la qua-
e per la grazia di Dio poſſediamo; nella
quale ſervata la equalità dello ſtato comu-
ne, non uſurpato nelle grandi potenzie
de' privati, vi auguro maſſima durazione,
e maſſima gloria. O feliciſſima Republica,
la quale hai in te tanti prudentiſſimi Citta-
dini ſociati in uno volere al bene comune!
O beatiſſima, o mille, e mille volte beatiſ-
ſima Città, o feliciſſima generazione, nella
quale riſplende maſſima parte dello Italico
onore, mentre che la tua cura, e la tua
diligenzia ſarà preſtata al bene comune!
Voleva fare fine a queſta parte; ma riſur-
gendomi nella mente gli eſempli della Cit-
tà di Roma Patria mia, che già meritò del
Mondo eſſere Reina, mi ſi profondono gli
occhi di lacrime, penſando come laſciata
la concordia, diſtraziato il volere comune,
voltati gli animi alla elazione privata de'
privati Cittadini, di Regina è divenuta
ſerva; di governatrice in miſera memoria,
ahi quanti, e come diverſi ſtati ha in ſe ri-
cevuti!

cevuti! Perchè trovatosi in uno tempo le forze universali in tre Cittadini: in Crasso, Cesare, e Pompeo; morto Crasso da' Parti, rimase l' universale governazione in Cesare, e Pompeo. E l' ambizione dell' uno contendendo colla gloria dell' altro, infiammati li discordanti animi alle civili sedizioni, finalemente si sparse in Ematia con crudele effusione di sangue civile. sicchè divise le volontà delli uomini, spogliato lo erario, dissipato l' ordine delle publiche ricchezze, divisa la potenzia, disprezzata la fama; a poco a poco sì massima Città, il cui vigore non poteva per tutto l' orbe abitato misurarsi, a tanta calamità è divenuta, che appena si vedono le reliquie delle alte ruine. Vedendo addunque l' utile, e prudentissimo governo vostro, Magnifici Signori, la giustizia, la concordia, la verità delli consigli, la fedelità delle opere, nelle quali el capo di questa felicissima Republica è figurato, e al quale tutte le potenzie private con grande amore, e grande unione sono conferite; non mi posso saziare di rompere questa voce: O mille, e mille volte beatissima Republica, alla quale vedendo voi, magnifici Signori novelli, inanimati, pronti, sinceri, amanti bene disposti, con tutto il cuore, con tutte le forze vostre; che si può sperare di voi? che si può dire? se non: o mille, e mille volte beatissima Republica, che di tale prestanzia d' uomini se' formata, che di tali intelletti se' illuminata, e di tanta unione se' solidamente congregata! Priego Co-

lui,

lui, el quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome Italico, in voi ha tante grazie conferite; che con unione, e pace, e sempiterna fama vi governi. Restami in questa ultima parte a pagare uno debito mio, e il tempo ciò require; non avendo io più a perorare publicamente fino alla fine dello ufficio mio al conspetto di questo benigno, e liberalissimo popolo. E quando io considero la impotenzia mia, disproporzionata, e inequale al magno dono, alla benignità, alle grazie, come prediss, e alla graziosa elezione di me, uomo debile, e insufficiente a sì splendido Luogo, e potente Magistrato, il quale da voi, e per voi tengo, illustri Signori miei, ornatissimi Cittadini, e popolo gratissimo; non è in me solamente lingua bastante ad esplicare; ma nè potenzia d' intelletto ad immaginarlo: Che essendo io in questa età nel novello Ordine civile, che io teneva tenero, e inesperto, promosso a tanto officio per elezione di tanta Republica, di sì preclarissimi ingegni, di sì acutissimi intelletti; poi sopraggiunto il giudicio alla mia elezione rifermato, amato, e trattato, come a ciascuno è manifesto; Che debbo io sperare in nella età provetta, se tali sono le primizie della prima? Che grado debbo io sperare, che promozione, avendo voi in me non degno, tanto onore, e tanta grazia conferita? Con che parole debbo io rispondere a tanta grazia? Come debbo io supplire a tanta amplitudine? Come debbo io cominciare? Come debbo io dire? Signori

gnori miei, voi m' avete ſuperato; Io ſono vinto, e tanto obligato, che la moltitudine de' concetti m' impediſce l' ordine del parlare; la repreſentazione delli meriti mi conturba; la memoria della umaniſsima voſtra benivolenzia mi confonde. E però, Signori miei, ſupplite voi, ſupplite a quello, che io non poſſo; e quella ſerena voſtra fronte, quello voſtro iocondo conſpetto, quella voſtra maſſima intelligenzia rifondete in voi. Accogliete quelle grazie, quello ufficio, alle quali io non ſono ſufficiente; perchè tutte mie forze miſurate, ed eſtenſe in queſto corpo, tutte potenzie dello animo, che è infinito, mi riſerbo alla ſcolpita immagine di tanti beneficj, per li quali tutto il tempo di mia vita, in ogni luogo, dove io ſia, in qualunque grado ſia conſtituito, io ſono ſervidore voſtro, voſtra creatura, prontiſſimo ad ogni comandamento della illuſtriſſima voſtra maieſtà, e fedeliſſimo a queſta Republica, e coniuntiſſimo con ogni voſtro Cittadino; come colui, che la immagine de' voſtri beneficj fiſſa nella memoria ſi riſerba.

ORA-

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

Fatta pe'l detto Messf. Stefano Porcari all' entrata de' Signori novelli in sulla ringhiera del Palagio di Firenze.

MOLTE Considerazioni m' occorrono all' animo, magnifici, e potenti Signori, e prudentissimi Cittadini, degne a recitare in questo felicissimo giorno, ne' vostri gloriosi conspetti, per osservanzia di questa preclarissima celebrità. Infinite sono le discipline politiche, esplicate dalli antichi Scrittori, le quali tutte attissimamente recitare si potrebbono in questa servandissima solennità. Ma quella, che fra l' altre lo 'ngegno mio mi dimostra dovere essere agli animi vostri al presente più grata, e più gioconda, è di trattare brevemente, quale fia la forma, e la imagine, e la essenzia

zia d' una Città bene ordinata, e d' una ſanta, e perfettamente inſtituita Republica. In queſta parte addunque ſarà il diſcorſo del parlare mio, il quale, ſe fuſſe da uno ingegno trattato, e recitato da una più elegante lingua, che la mia, forſe parrebbe agli animi voſtri ſapientiſſimi non meno utile, che giocondo. Io ſolo in queſto parlare le mie forze poſſo promettere adoperare, ed eſprimere, quant' è dalla divina bontà allo ardente mio deſiderio di piacere alle menti voſtre benignamente conceduto. Furono addunque ſentenzie delli antichi Scrittori, e maſſimamente del Principe de' Filoſofi Ariſtotile, nel Libro delle politiche diſcipline, che il fondamento della Città era in tre principali parti eſſenzialmente collocato, cioè nelli Artefici, nelli Coloni, e nelli magnanimi Propulſatori delle battaglie; che vuol dire, in quelli, che glorioſamente per la Republica nell' armi contra a' nimici combatterono. Però che avendo Iddio, e la natura duce di tutte le coſe la generazione umana creata debile, e imbecille, e di molte coſe fuori di ſe neceſſariamente biſognoſa; conviene, che in varie arti, e eſercizj ſieno i mortali diſtribuiti, l' uno per aiuto, e preſidio dell' altro. non eſſendo poſsibile, che uno ſolo uomo a tutte le ſue neceſsità provvedeſſe. Da queſto naſce la maravigliosa varietà delle opere umane, quaſi da eſſa natura ſollicitate. Vedete non eſſere eſercizio nel Mondo, nè dilettevole, nè giocondo, nè brutto, nè abbominevole, del qua-

le

le la natura umana abbia bisogno, che sempre debito artificio non trovi. Tanto che, secondo che disse il Filosofo, la varietà delle cose dimostra la bellezza dello Universo. quasi volesse dire, che se tutto il Mondo fusse ad un modo, tutti gli esercizj umani fussono uniformi, non sarebbe spezïosità di bellezza; anzi più tosto genererebbe fastidio, e tedio nelli animi nostri. Sono addunque in queste tante, e mirabili varietà delle opere umane collocate le bellezze del Mondo; e non solamente le bellezze, ma eziandìo le necessità. perocchè se tutti i mortali ad uno solo esercizio intendessono, in vano per certo s' affaticherebbono; e la infermità della umana condizione, bisognosa quasi di infinite cose, in quella una si consumerebbe. Questa è addunque la cagione, donde la necessità, e la natura c' insegna, la varietà delli umani esercizj dividere principalemente nelle due prime parti, che il Filosofo dice, cioè nelli Artefici, e ne' Coloni, che sono quelli, che noi volgarmente chiamiamo Lavoratori. sanza le quali parti non è possibile, alcuna Republica potere debitamente governarsi. Singulare industria addunque, magnifici Signori miei, prima si conviene avere al conservamento di quelle, le quali quasi due principali membra di questo universale corpo della Città si chiamano, per le ragioni predette sopra le filosofiche discipline. Ma perchè spesse volte per la sfrenata superbia de' mortali, per la incomportabile au-

audacia delle ſtrane nazioni, per l'inquietudini, e ambizioni delli potentiſſimi Reggitori delle genti, ſono i pacifici, e modeſti popoli, e le libere Città indebitamente moleſtate, e alcuna volta da validiſſimi eſerciti combattute. per queſto naſce la neceſſità della difeſa della Republica, e convienci ricorrere a quello terzo preſidio, che dice il Filoſofo, cioè a' fortiſſimi, e magnanimi Propulſatori delle battaglie; nelle cui braccia ſi ripoſa la pace, e libertà della ingiuriata ſua patria; nelle cui forze non ſolamente le commoſſe ingiurie ſi fuggano, o ſchifino, ma eziandìo per eſemplo degli altri ſeveriſſimamente ſieno punite, e vendicate. In queſto ſingulare, e glorioſo eſercizio dell'armi, in queſta vera magnanima virtù virile dell'arte militare tutti gli altiſſimi principati del Mondo, tutte le libertà, e nazioni ſono ſtate collocate. Quello, che operaſſono nelle milizie i noſtri vittorioſi Romani, e da quanti caſi, e da quante fortune, e pericoli quella nobiliſſima Patria difendeſſono; quello, che tentaſſono i ferociſſimi Cartagineſi; quello, che i Lacedemonj; quello, che gli Attenieſi, non è biſogno al preſente recitare, eſſendo notorio, e manifeſto alle prudentiſſime menti voſtre. Ma certamente diſcorrendo per tutte le antiche iſtorie barbare, latine, e greche, e conſiderando tutti gli antichi eſempli, e moderni della età noſtra, poſſiamo comprendere, la ſentenzia del Filoſofo eſſere veriſſima, cioè, che il terzo fermamento eſſenziale d'ogni bene ordinata, e inſtituita Repubbli-

publica, consiste nello esercizio dell' arte militare, e nelli magnanimi propulsatori delle battaglie. Perocchè se non fussono stati i forti, e valorosi cittadini Romani, non solamente quello fortunatissimo Imperio non sarebbe cresciuto in tanto trionfo, e tanta gloria; ma spesse volte da esso principio della surgente Roma sarebbe stato miserabilemente dissipato. Ma in questa parte è diligentemente da considerare il parlare del Filosofo, che non dice semplicemente, questo terzo fondamento della Republica consistere nell' arme; ma dice solo, essere nelli propulsatori delle battaglie. che non altro vuole dire, se non in quelli, che scacciano le guerre dalle altrui potenzie mosse inverso la Patria loro. Per la quale cosa tacitamente inferisce il Filosofo, che quelli, che volontariamente sollevassono la Patria a commuovere indebitamente battaglia, non si chiamerebbono fondamento, anzi più tosto della Republica desolamento. In questo luogo, Magnifici, e potenti Signori, si vuole disputare, quale sia più utile alla Republica, quando fusse dedutta in necessaria impresa di guerra: o di combattere colle persone de' propj cittadini, o vero colle propie pecunie condurre gli eserciti delle estranee nazioni, e con quelle difendere la Città sua. Molti estimano, essere più utile alla Republica quando i propj Cittadini quella personalmente difendono; però che essendo nel publico pericolo mescolato il privato, pare verisimile, che con maggiore cura, e diligenzia

genzia, con maggiore esperienza di fortuna debbano i suoi propri Cittadini alla combattuta Patria sovvenire. Veggiono, nelle loro destre mani, e nelle loro armi, essere non solamente la salute della afflitta Patria collocata; ma eziandìo quella delli lacrimosi parenti; delle loro miserande donne; de' loro cari, e teneri figliuoli; delli loro dolci amici; di tutte le loro famiglie, e ricchezze; e finalmente di tutti i loro beni, e fortune, riposta. Questa pietà, e forza di natura pare, dovere essere uno ferventissimo stimolo, uno ardentissimo incendio agli animi loro, di dovere a mille casi, e a mille pericoli il giorno la vita sottomettere. il quale fervore spesso già soleva essere stato evidentissima cagione a molti popoli di incredibili, e maravigliose vittorie. In questa sentenzia furono i glorioſi Romani, i quali sempre colle civili forze principalemente combattevano; reputandosi quasi a vergogna, che delle vittorie Romane fusse cagione altri, che i propj cittadini. Molte altre Nazioni hanno più tosto reputato, essere utile della Republica con gli altrui eserciti, condotti colle propie pecunie, combattere; e dicono varj, e commutabili essere i casi delle battaglie, e pieni di tristi, e pericolosi eventi di fortuna. in niuna cosa meno, che in quelle, l'umane providenzie corrispondere. Pertanto conchiudevano, non essere prudenzia nel conflitto d' una sola ora tutto lo stato della Republica sottoporre; dove, se infelicità alcuna

nascesse, che altro segue, se non estrema desolazione di tutta la Patria? o veramente quella empiere di pianti, lagrime, e miserande afflizioni? Questo alcuna volta sentirono eziandìo quelli animosi nostri Romani, i quali rinchiusi una volta nella Valle delle Forcelle Caudine dagli eserciti de' Sanniti, se i loro inimici si fussono prudentemente governati, e rilassati incautamente non gli avessono; certo, essendo in quel luogo il fiore della Romana milizia, e gioventù, non altro sarebbe seguito, se non l' ultimo escidio di quella florentissima libertà. Non è addunque sapienzia, a tanto pericolo l' universale stato della Republica propria commettere. In questa sentenzia furono i valorosi Cartagineſi; i quali, posto che per li propj loro Cittadini, come Duci, e Principi combattessono; nondimeno grandissima parte del resto dello esercito era di milizia condotta. E perchè questa sentenzia sempre all' animo mio parve più utile, e più sicura; pertanto sommamente la sapienzia vostra in questa parte commendo, magnifici, e potenti Signori; i quali nelle vostre felici, e vittoriosissime imprese, non le persone de' vostri propj cittadini, ma le condotte milizie delli eserciti vostri, alla difesa della vostra triunfante Republica, da lunghissimo tempo in quà, sempre avete opposte. Quello veramente è utile della Patria, nel quale più sicurtà essere si comprende. Vedete addunque, Magnifici Signori, e prudentissimi Cittadini, essere verificata la sentenzia

tenzia del Filosofo, ponente l' immagine della perfettamente instituita Republica nelle tre parti predette, cioè Artefici, Coloni, e Propulsatori di battaglie, i quali possono essere, o di eserciti propri, o vero condotti. Ma e' pare, che alcuna dubitazione nascere possa in questa sentenzia filosofica; però che nelle numerate tre parti non si contiene alcuna cosa dell' ordine del governo de' publici Magistrati, la quale pare essenziale, e principale parte della Republica. Ma certo a questo si risponde; perchè in quello membro de' Propulsatori delle battaglie si contiene tacitamente l' Ordine delli Magistrati; i quali, posto che con l' arme, e colle spade attualmente di fuori la Patria non difendano; nondimeno la difendono colla parte migliore, sedendo nella Città, cioè collo ingegno, e con la industria. Sono addunque i Magistrati come i Principi, e Governatori dello universale corpo della Città; dal cui ordine maravigliosо dipende tutta la salute comune. Nel quale esercizio qualunque constantemente si tempera, e governa, merita veramente laude, e gloria sempiterna. La quale per certo in questo felicissimo giorno possiamo concludere, meritare la vostra magnifica Signoria, Magnifici Signori passati; con tanto studio, e industria; con tanta cura, e diligenzia; con tanta fede, e carità di questa Patria vostra florentissima avete nelle sopradette tre parti, e membra prudentissimamente portatovi, che pace, quiete, riposo, e

tranquillità publica felicemente n' è seguito. E così in voi, Magnifici Signori novelli, spera questo vittoriosissimo Populo, per le singulari vostre virtù, diligentissimamente seguiterete. la quale cosa fare vi conceda *Qui benedictus est in sacula saculorum*.

Amen.

RIME

DE' DUE

BUONACCORSI

DA MONTEMAGNO.

Odan Donzelle , & Uomini .
D' Amor l' arti , e l' insidie ;
E d'un bel ciglio fuggano
Le fiamme , accorti , e cauti .

Ottavio Rinucc.

RIME
DE' DUE
BUONACCORSI
DA MONTEMAGNO.

SONETTO I.

RANO i mie' penſier riſtretti al core
Dinanzi a quel, che noſtre colpe vede,
Per chieder con deſio dolce mercede
D' ogni antico mortal commeſso errore.
Quando colei, che 'n compagnia d'Amore
Sola ſcolpita dentro al mio cor ſiede,
Gli occhi ſuoi mi moſtraron, per lor fede,
Lei eſser degna di celeſte onore.
Quivi mi ſtringea 'l cor un umil pianto;
Quì la ſalute de' beati Regni;
Quivi lucìa mia matutina ſtella.
A lei mi volſi; e ſe 'l Maeſtro Santo
Sì lucente la fe; or non ſi ſdegni,
Ch' i' rimiraſsi allor coſa sì bella.

ANNOTAZIONI.

Il precedente Sonetto fu dato per ſaggio di queſto Poeta da Giovan Mario Creſcimbeni con quelle varie lezioni, che io pure ho oſſervate in buoni MSS. ove lo trovo anche ſotto il nome di Ser Niccolò Tinucci. V. la Prefaz. ove pure ſi parla del giudizio, che di queſto Sonetto dà Aleſs. Taſſoni.

Verſ. 3. Per chieder con deſio. *altr.* col deſio. *Linguaggio propriiſſimo per parlar con Dio, che ben l' intende, e benignamente l' aſcolta.* Deſiderium pauperum exaudivit Dominus; præparationem cordis eorum audivit auris tua. *Pſ.* 10. *v. ult.* Eritque; antequam clament, ego exaudiam. *Iſa.* 65. 24.

V. 5. 6. Quando colei, che 'n compagnia d' Amore Sola ſcolpita dentro al mio cor ſiede. Scolpita. *Petr. Canz.* 9. 5. nel bel viſo, Per iſcolpirlo imaginando in parte, *ec.* dipinta *diſſe Cino da Piſtoia.* Veduta han gli occhi miei sì bella coſa, Che dentro del mio cor dipinta l' hanno.

V. 6. dentro al mio cor ſiede. *Petr. Canz.* 43. Nel mezzo del mio cor Madonna ſiede. *e Son.* 110. Amor, che nel penſier mio vive, e regna, E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tiene. *Bemb.* Ella nel cor mi ſiede.

V. 8. Lei eſſer degna di celeſte onore. ἀγάλματα, ſimolacri, *chiamarono i Greci le belle perſone: I noſtri Poeti* Idoli. *Petr. Canz.* 7. 5. L' Idolo mio ſcolpito in verde lauro, *per eſprimere la riverenza, e il riſpetto, che imprime negli animi gentili la bellezza.*

Di celeſte onore. *depurato da ogni ſozzura.*

ra. *Petr. Canz.* 19. Gentil mia Donna, i' veggio, Nel muover de' voſtri occhi, un dolce lume, Che mi moſtra la via, ch' al Ciel conduce .... Queſt' è la viſta, ch' a ben far m' induce.

V. 11. lucìa, *per* lucea. *Petr. Canz.* 34. qual ſolìa, *per* qual ſolea.

V. 12. E ſe 'l Maeſtro Santo ec. *Cattiva conſeguenza, che da buon principio di Religione ſogliono trarre coloro*, Che la Ragion ſommettono al talento. *Dant. Inf.* 5. *e che ſi abuſano di quelle coſe*, Che ſon ſcala al Fattor chi ben l' eſtima. *Petr. Canz.* 45. A magnitudine .n. ſpeciei, & creaturæ cognoſcibiliter poterat Creator horum videri. *Sap.* 13. *onde il Petr. l. d.* D' una in altra ſembianza, Potea levarſi all' alta Cagion prima.

Maeſtro Santo. Maeſtro. *Lat.* Opifex. *Gr.* Δημιουργός. a δημιόργεο. compono. creo.

SONETTO II.

NOn perchè ſpeſſo allontanar mi ſogli,
Fortuna, dalle mie luci divine;
Non piogge, o tempi gelidi, o pruine
Fer mai, che il mio primo voler mi ſvogli.
Un penſier dice: or il bel nodo ſcioglì;
Laſcia queſt' onte miſere, e meſchine.
Ma poco val, ch' i' porterò per fine
Che di queſte mortal' membra mi ſpogli.
Nè faran mai penſier tant' aſpri, e gravi,
Nè fato contra me d' ira sì pieno,
Nè dura impreſſion, qual vuo' ſi ſia;
Che 'l dolce ſguardo, e' begli occhi ſoavi,
E 'l caro aſpetto angelico non ſieno
Pace, ſperanza, vita, e morte mia.

ANNOTAZIONI.

V. 1. *Sovrano rimedio della passione amorosa è la lontananza dalla persona amata*, Tu tantum i, quamvis firmis retinebere vinclis. I procul, & longas carpere perge vias. *Ovid. Remed. Am.* La lontananza ogni gran piaga salda. *Guar. Att.* 3. *Sc.* 3. *Ma questo rimedio per molti è inutile, perchè ovunque vadano, seco portano nella mente, e nel cuore la radice del loro male;* e Quel, che nel cor si porta, in van si fugge. *Guar. l. d. Il Petr. che in se lo provava* : *Son.* 175. E qual cervo ferito di saetta, Col ferro avvelenato dentr' al fianco, Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta : Tal io con quello stral dal lato manco, ec. *vaghissima imagine, tolta da Verg. nel* 4. *lib. dell' Eneid.* Qualis conjecta cerva sagitta . . . . illa fuga sylvas, saltusque peragrat Dictæos; hæret lateri lethalis arundo. *Giusto de' Conti con una non men graziosa allegoria Son.* 1. Amor, quando per farmi ben felice, L' alta amorosa spina nel cor mio Piantò colla gran forza del disio, Che fin nelle mie piante ha la radice. *E Lucr. Car. Lib.* 4. *ne rende una ragione cavata da' Principj della sua Filosofia* : Nam si abest quod ames, præsto simulachra tamen sunt Illius. *Quest' è quell' imagine della persona amata, che gl' innamorati vedono sempre dipinta, scolpita, e come con sigillo improntata nella mente, e nel cuore. Dante Son. MS. citato da Franc. Redi Annotaz. al Ditir.* Iacopo, io fui nelle nevicat' Alpi, Con quei gentili, donde nata

è quella,

è quella, Ch' Amor nella memoria ti suggella. *E Ser Niet. Tinucci Son.* 2. Scende da quelli una dolcezza al core, Che te sol dentro l' anima suggella: *anzi da per tutto par loro di veder quest' imagine. Petr. Son.* 126. Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri . . . Trovo chi bella Donna ivi depinge.

V. 2. Dalle mie luci divine. *Vocabol. alla parola* Divino: *Per simil.* singulare, eccellente. *I Poeti usano volentieri questo epiteto, talora per accennare l' inesplicabile bellezza degli occhi delle loro Donne: Petr. parlando con gli occhi della sua Laur. Canz.* 18. 5. S'a voi fosse sì nota La Divina incredibile bellezza, Di ch' io ragiono, com' a chi la mira: *talora per esprimere l' occulta possente forza de' loro onesti sguardi. Il Petr. confessa in più luoghi, che riguardando gli occhi della sua Donna, sentivasi con dolce violenza distaccare da ogni basso pensiero, e da ogni affetto impuro, e alla contemplazione delle celesti cose sollevare.* Questa è la vista, ch' a ben far m' induce, E che mi scorge al glorioso fine: Questa sola dal volgo m' allontana. *E Son.* 172. Or con sì chiara luce, e con tai segni, Errar non dessi in quel breve viaggio, Che ne può far d' eterno albergo degni. Sforzati al Cielo, o stanco mio coraggio, Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni, Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

V. 3. Non piogge, o tempi gelidi, o pruine. *Sotto queste allegorie sogliono i Poeti amorosi spiegare le dolorose vicende de' loro amori: E queste pure sono un gran rimedio*

per chi ſa ben uſarlo. Hæc tibi per totos inaceſcant omnia ſenſus: Hæc refer; hinc odii ſemina quære tui. *Ovid. Remed. Am.*

V. 4. Fer mai, che 'l mio primo voler mi ſvogli. *Petr. Canz.* 14. 1. Perchè quel che mi traſſe ad amar prima, Altrui colpa mi toglia, Del mio primo voler già non mi ſvoglia. *Nota* mi ſvogli, *per* mi ſvoglia, *forſe per la Rima; Ma non è da imitare.*

V. 5. 6. Un penſier dice: ora il bel nodo ſciogli, Laſcia queſt' onte miſere, e meſchine. *E' quello di S. Agoſt. Conf. l.* 8. *c.* 11. *n.* 1. Dicebam .n. apud me intus: Ecce modo fiat; modo fiat: *e c.* 12. *n.* 1. Quare non modo? quare non hac hora finis turpitudinis tuæ?

Un penſier dice ec. *Petr. Canz.* 39. L' un penſier parla con la mente, e dice: Che pur agogni? onde ſoccorſo attendi? Miſera, non intendi, Con quanto tuo diſnore il tempo paſsa?

Queſt' onte. Onta, *coſa, che arreca vergogna, da* onnire. *Franz.* honte *dall' antico verbo* honnir. *diſonorare, ſvergognare.* Honny ſoit qui mal y penſe: *Diviſa dell' Ordine di Cavalleria d' Inghilterra, detto* della Giarrettiera. *E queſto cavano gli amanti da' loro vaneggiamenti.* Ma ben veggi' hor ſiccome al Popol tutto Favola fui gran tempo, onde ſovente Di me medeſmo meco mi vergogno, E del mio vaneggiar vergogna è il frutto. *Petr. Son.* 1.

V. 7. Ma poco val, ch' i' porterò, per fine Che di queſte mortal' membra mi ſpogli. Ma poco val. *Franc. da Barber. Canz. della for-*
n.

form. d' Amor. Non si parte da lor, se per morire Prima non si dissolve l' esser, c' hanno.

Ch' i' porterò. *Gran forza ha il dir*, ch' egli porterà, *senza ristringersi a particolar qualità di peso, o di soma.* Io son pronto a sopportare qualunque cosa, piuttosto che lasciar d' amare.

Per fine che ec. *così dicevano per lo più gli antichi, come si vede in ottimi MSS. e da questo si è formato l' avverb.* per fin che; per fino che, ec.

Che di queste mortal' membra mi spogli. *Petr. Canz.* 39. Poichè fia l' alma delle membra ignuda.

V. 14. Pace, speranza, vita, e morte mia. *Lor. de' Med. Epist.* A voi, che nelle belle man tenete, La pace mia, la guerra, e la mia vita, La morte, di che troppo avara siete.

SONETTO III.

FRonde selvaggia alcun vento trasporta,
Di quale Amor ne fa suo santo ovile,
Et una aura, che 'n Ciel fatt' è gentile,
Sparsa fra mille piagge, e fior la porta.
E voi, Signor, con provvidenza accorta
Al vostro inclito collo, e signorile
Fatto ne avete un sì nobil monile,
Ch' alluma ogni mia speme errante, e corta.
Ma guardate, Signor, che ivi è teso,
Fra l' erbette leggiadre, un laccio adorno,
Contra di cui non val forza, nè arte.
Amor soave mi vi colse un giorno;
Nè vergogna mi fu l' esser lì preso,
Dove sospira Apollo, Ercole, e Marte.

AN-

ANNOTAZIONI.

V. 1. Fronde ſelvaggia alcun vento traſporta. *Nicc. Pilli dice, che queſto Son. fu* ſcritto a Meſſ. Cino (*da Piſtoia*) ſopra la bellezza di Selvaggia ſua, poichè il Poeta la vide con l'amata Lauretta. *Queſta opinione del Pilli vien favorita non poco da queſta lezione* : Fronde ſelvaggia, *ch' è quella de' Codici migliori ; laddove nell' edizione del Pilli ſi legge* : Frondi ſelvaggie. *Può eſſere, che la Donna amata dal Montemagno ; chiamata forſe Laura, come ſuppone il Pilli, aveſſe condotta ſeco a villeggiare la Selvaggia amata da Meſſ. Cino ; che ſopra il nome di lei pure ſcherzando nelle ſue Rime, la chiama* Fera Selvaggia. *Son.* 4. *e* 5. *ec. e può eſſere, che il Montemagno ſcriveſſe queſto Sonetto a M. Cino nel principio del ſuo innamoramento, per ritrarlo dal pericolo, in cui egli ſi metteva, coll' eſempio di quello, che a lui era avvenuto.*

V. 2. Santo ovile. Santo, *cioè* caſto, oneſto : *Che il vero Amore* Non ſi ferma, che paia perfetto, Se non in loco d'ogni viltà netto : E ſe in alcun ſoggetto Vizioſo forſe cel paia vedere, Non è Amor, ma ſol folle volere. *M. Franc. da Barber. Canz. della form. d'Am.*

V. 9. 10. Ma guardate, Signor, che ivi è teſo, Fra l' erbette leggiadre, un laccio adorno. *Petr. Canz.* 36. Era un tenero fior nato in quel boſco, Il giorno avanti, e la radice in parte, Ch' appreſſar nol potea. Anima ſciolta ; Che v' eran di lacciuo' forme

me sì nove, ec. *E Son.* 149. Amor fra l' erbe una leggiadra rete, D' oro, e di perle tese sotto un ramo. *E Canz.* 23. Nova Angeletta sovra l' ale accorta, ec. Un laccio, che di seta ordiva, Tese fra l' erba, ond' è verde il cammino. *E metaforicamente, come forse fa quì il Poeta, disse nel Cap.* 1. *del Tr. d' Am. di Cesare parlando* ; Che 'n Egitto Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba ; *onde Franc. Redi Son.* 4. Chi cerca la Virtù, schivi d'Amore Le fiorite contrade, e i molli prati ; Perchè quell' empio lusinghier Signore Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

V. 11. Contra di cui non val forza, nè arte. *Petr. Canz.* 4. Ver cui poco giammai mi valse, o vale Ingegno, o forza. *Assai più facile impresa è lo schivare i lacci d' Amore, che lo sbrigarsene, o il rompergli, poichè l' uomo fu preso. Lucr. lib.* 4. Nam vitare, plagas in Amoris ne iaciamur, Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis Exire, & validos Veneris perrumpere nodos. *Ma pure i rimedi ci sono, e Ovid. molti ne insegna.*

V. 12. Nè vergogna mi fu ec. *Scusa magra: Che l' altrui vergogna può ben diminuire, ma non già toglier via del tutto la propria. Ma così fa chi si lascia vincere da una passione viziosa : I falli altrui gli servono di pretesto per iscusare i propri. Perciò Lattanz. Firm.* [*Divin. Institut. Lib.* 5. *c.* 10.] *prova, che i Gentili non possono esser buoni, perchè adorano Dei viziosi.*

V. 14. *altr.* Dove sospira Giove, Apollo, e Marte. *Petr. P.* 2. *Canz.* 4. 3. Contra cui 'n campo perde. Giove, & Apollo, e Polifemo, e Marte.

SONETTO IIII.

DOnna, poichè da voi ſtetti lontano,
Il cor ſenza ſuo ſpirito vivea;
Il qual Amor per ſua virtù tenea
Fuor di ſuo proprio ſentimento umano.
Piangea il partir mio dolente, invano,
Da' be' voſtr' occhi, e da l'altera idea,
E 'l vago viſo, qual tor mi ſolea
La voſtra bella, e mia nimica mano.
Da po' rividi 'l bel guardo ſereno,
L' oneſta fronte, e le dorate chiome,
E 'l viſo ſol, che m' addolciſce, e ſface;
Sì ch'io ſon d' un novello ardor sì pieno,
Che rinaſce nel petto; ond' io ſo, come
Spirto d' Amor non può viver in pace.

ANNOTAZIONI.

V. 1. *Ne i MSS. ſi legge:* Signor, poichè da voi ec. *E può eſſere, che queſto Son. foſſe fatto ad inſtanza di qualche Donna, che dopo di eſſere ſtata lungo tempo aſſente, ritornata poi colà, ove ſi trovava il ſuo Amante, voleſſe eſprimergli quali nell' aſſenza foſſero ſtati, e quali foſſero nel ritorno i ſuoi ſentimenti.*

V. 2. Il cor ſenza ſuo ſpirito vivea. *E' notiſſimo l' aſſioma comune, che* l' Anima è più dove ama, che dove anima; *ed è quello del Vangelo*: Laddove è il voſtro teſoro, ivi ſarà eziandìo il voſtro cuore. *Il noſtro Poeta diſſe altrove:* E come viva il cor ſenz' alma imparo. *Q. Catulo preſſo Agellio lib. 19. c. 9.* Aufugit mi animus, credo (ut ſolet) ad Theotimum devenit: ſic eſt, perfugium illud habet.

V. 4.

V. 4. Fuor di ſuo proprio ſentimento umano. *Diſſe Properz. lib. 2. parlando dell' Inventore della figura d' Amore:* Is primum vidit ſine ſenſu vivere amantes, Et levibus curis magna perire bona.

V. 12. Sì ch' io ſon d' un novello ardor sì pieno. *Franc. Redi Son.* 53. E di novello ardor sì fui ripieno. *Così accade a quegli Amanti, che troppo preſto ritornano colà, ove le perſone da loro amate laſciarono. Ovid. Rem. Am.* Nec ſatis eſſe puta diſcedere; lentus abeſto, Dum perdat vires, ſitque ſine igne cinis. Si, niſi firmata, properabis mente reverti, Inferet arma tibi ſęva rebellis Amor. Quid quod, ut abfueris, avidus, ſitienſque redibis, Et ſpatium damno ceſſerit omne tuo. *Il Bembo nella ſua Deſcriz. d' Am. in terza Rima, che comincia*: Amor è, Donne care. *dice eſſer l' Amore* Un mal, che vive ſempre; e ſe per ſorte Talor l' ancidi, più grave rinaſce. *Caſ. Son.* 14. Signor fuggito più turbato aggiunge.

V. 14. Spirto d' Amor non può viver in pace. *Ovid. de Arte*: Errat, & in nulla ſede moratur Amor. *E Properzio nell' Eleg. detta di ſopra*: Idem non fruſtra ventoſas addidit alas, Fecit & humano corde volare Deum. Scilicet alterna quoniam iactamur in unda, Noſtraque non ullis permanet aura locis. *Al che alluſe il noſtro Poeta nel Sonetto ſeguente chiamando il fuoco amoroſo* errante.

SONETTO V.

SE mentre quelle luci oneſte, e ſante
Laſſe, e piatoſe lacrime ſpargieno,
Nel gentil petto voſtro forza avieno
D' accender l' amoroſo foco errante;
Che fora (omè) ſe mai faceſſe avante,
Que' begli occhi addolcir, come ſolieno,
E lampeggiar quel bel riſo ſereno,
Che fa felice ogni mortale amante?
Certo l' eſca del voſtro inclito core
In un punto ſarebbe acceſa, e arſa:
Tant' ha virtù il Ciel dato a coſtei;
Ma perchè all' aura me mantenga Amore,
Miſero a me, che così lent' e ſparſa,
Fra morte, e vita è già ſtata anni ſei.

ANNOTAZIONI.

Amore è un vero Proteo, che ſi trasforma or in uno, or in un altro affetto, per introdurſi celatamente ne' cuori degli uomini. Eccolo penetrato nel cuor di colui, a chi queſto Sonetto fu ſcritto dal noſtro Poeta, ſotto le ſpoglie, e le ſembianze della Compaſſione ſua ſorella, nata, com' altri diſſe, ad uno ſteſſo portato con eſſo lui. Petr. Son. 126. Con leggiadro dolor par ch' ella ſpiri Alta pietà, che gentil core ſtringe.

V. 1. Luci oneſte, e ſante. *E' gran fortuna d' un Amante l' avvenirſi in Donna, i cui occhi poſſano dirſi* ſanti, *cioè modeſti, e atti ad inſpirare co' loro ſguardi penſieri caſti, puri, ſanti. Tali parevano al Petrarca gli occhi della ſua Laura; e perciò nel Son.* 242. *esortando qualunque Donna deſideroſa di vera fama,*

fama, a mirargli fiso, cantò: Come s' acquista onor, come Dio s' ama, Com' è giunta onestà con leggiadria, Ivi s' impara e qual è dritta via Di gir al Ciel. *Franc. Redi Son.* 38. *che comincia:* Negli occhi di Madonna è sì gentile Talor lo sdegno *ec.* Tal di Madonna il vezzosetto sdegno D' ogni amante respinge ogni desire, Che di sua purità le sembri indegno: *ch' è quello appunto del Chiabr. ne' suoi leggiadrissimi scherzi:* Quel rigor non è fierezza; E' bellezza, Che minaccia l' ardimento.

V. 2. Lasse, e piatose lacrime spargieno. *Forse* Lasse, piatose lacrime spargieno. *cioè* lasse, *infelici, meschine* spargevano pietose lacrime. Piatose, *per* pietose, *dissero talora gli antichi: siccome* piatà, *per* pietà. Spargieno, *e V.* 3. avieno, *e V.* 6. solieno, *maniera di coniugazione, usata, non che da' Poeti, anche da Gio: Vill. e da altri buoni Prosatori: così il Petr. Son.* 219. venieno, *e il nostro Poeta Son.* 1. lucìa, *per* lucea. *Dant.* solìa, *per* solea, *onde* soliano, solieno.

V. 4. L' amoroso foco errante. Errante, *erratico, che va sempre quà, e là vagabondo; che mai non istà fermo, dal Lat.* errare, *usato comunemente da' buoni Scrittori in questo senso: epiteto, che spiega mirabilmente la perpetua mobilità del fuoco, e la natura inquieta, e turbolenta d' Amore, di cui disse nel Son. precedente il nostro Poeta:* Spirto d' Amor non può viver in pace.

V. 5. Che fora (omè) se mai facesse avante ec. *In alcuni MSS. si legge, in vece di questo verso:* E le 'mmense bellezze vostre

ſtre tante. *Ma forſe fu errore del copiſta, che, trovatolo ſcritto in margine, com' alle volte ſuole accadere, ſenza eſaminare il ſenſo, lo poſe in luogo di quello, che ſi legge negli ſtampati.*

Che fora omè. *Nella vaga onda del pianto di bella Donna può ben riſvegliare Amore il ſuo fuoco.* Mirarvi piangere: Luci mie care, E non v' amare Sarebb' aſprezza; Perch' ogni lacrima Parmi, che ſia Una magìa Della bellezza, *cantò un gentiliſſimo moderno Poeta Dramatico. Tanto è vero, che ad un cuore diſpoſto ad amare, tutte le coſe, che egli oſſerva in una bella perſona, valevoli ſono ad innamorarlo. Ma il riſo di bella Donna ha ben altra forza per incantare, e perſuadere ad amare. Petr. Son.* 208. Con sì dolce parlar, e con un riſo Da fare innamorare un uom ſelvaggio.

V. 7. E lampeggiar quel bel riſo ſereno, (*altr.* bel viſo) Che fa felice ogni mortale amante. *Dant. Par.* 7. Poco ſofferſe me cotal Beatrice, E cominciò, raggiandomi d' un riſo Tal, che nel fuoco faria l' uom felice.

Ogni mortale amante. *Opportuna limitazione d' un animo religioſo, che ſa, che la vera felicità non può eſſere in queſte coſe caduche, e mortali, contra l' oppinione di chi ſi laſcia troppo traſportare dalla paſſione amoroſa. Franc. Redi Son.* 57. Quand' io mi poſi ad adorar coſtei, Così bella mi parve, e così vaga, Ch' io mi credetti di trovare in lei Quel vero Ben, che le noſtr' alme appaga; Ma ſol trovai, che in fieri modi, e rei ec. *Ben ebbe maggior ragione Dante di dire, parlando di Beatrice, Par.* 15. Che dentro

tro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch' io pensai co' miei Toccar lo fondo De la mia grazia, e del mio Paradiso; *poichè quivi il Poeta finge appunto d' esser condotto da Beatrice di sfera in sfera al Paradiso.*

V. 9. Certo l' esca del vostro inclito core. *Metafora usitatissima presso i Poeti amorosi. Franc. Redi Son.* 52. Era disposta l' esca, ed il focile, Per destar nel mio seno un dolce ardore; Sol vi mancava qualche man gentile, Che batteſſe la selce in mezzo al core.

V. 10. In un punto sarebbe accesa, e arsa. *Teocr. Idill.* 2. *Trad. d' Ant. Mar. Salvin.* Che sovente Accende Amor del Lipareo Vulcano Face più sfavillante, e più cocente. *Franc. Redi Son. d.* Ma sì ratto l' incendio allor s' appreſe, E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente, Che turto il seno ad occupar si steſe. *Son note le due leggiadrissime poetiche caricature di due Amanti, che vanno a fuoco, e fiamma presso Agell. lib.* 19. *c.* 9. *Il primo dipinto da Val. Edituo, licenzia il Servo, che va innanzi colla torcia, dicendogli, che il fuoco, che ha in seno, fa tanto lume, che basta:* Quid faculam præfers Phileros, qua nil opu' nobis? Ibimus, hìc lucet pectore flamma satis: Istam non potis est vis sæva extinguere venti: Aut imber cœlo candidu' præcipitans. *Il secondo, di mano di Porzio Licinio, grida a' Pastori, che se voglion fuoco, vengano pure, ch' egli è fuoco.* Custodes ovium, teneręque propaginis agnûm, Quæritis ignem? ite huc: quæritis? ignis homo est. Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem: Omne pecus flamma est, omnia, quæ video. *V.* 12.

V. 12. Ma perchè all' aura me mantenga Amore. *Allude al nome della sua Amata, e par, che si ricavi da questo ternario, ch' ella fosse stata per lo spazio di sei anni, per infermità, in tale stato, che egli non avesse avuto mai la consolazione di vederla lieta, e ridente.*

V. 14. Fra morte, e vita è già stata anni sei. *altr.* Fra viva, e morta ec.

Anni sei. *Un dotto Critico moderno non approva questo esprimere numero d' anni ne' Sonetti; e avverte con questa occasione chi compone, a non por mai fra le cose nobili, e gravi, cose, che non si possano dire, se non bassamente. Ma, oltrechè e il Petr. e tutti i migliori, e più accreditati Poeti hanno usato di esprimere e anni, e giorni nelle loro Rime; io non so qual altro modo ci sia, fuori di questo, per un Poeta, che voglia eternar la memoria della durazione de' suoi amori, o d' altra cosa dipendente da numero d' anni.*

SONETTO VI.

DOlci pensier, che con sì dolci lumi
Conducete nel cor tanta dolcezza,
Temo, che l' alma ne' martiri avvezza,
In disusato ben non si consumi.
Non v' accorgete come i bei costumi . . .

ANNOTAZIONI.

Manca il restante di questo Sonetto, il cui principio è sì gentile, e sì leggiadro, che forse servì di modello al Casa per lo primo Quaternario del suo dolcissimo Son. X. nel quale, *come scrisse Torquato Tasso*, ogni verso è facile,

cile, corrente, molle, e soave. *Ecco il Quaternario:* Dolci son le quadrella, onde Amor punge; Dolce braccio le avventa, e dolce, e pieno Di piacer, di salute è il suo veneno, E dolce il giogo, ond'ei lega, e congiunge.

V. 1. Dolci pensier. *Petr. Son.* 136. Amor mi manda quel dolce pensiero, Che secretario antico è fra noi due.

Con sì dolci lumi. *Lumi di speranza.* Amici lumi *chiamogli il Petr. Canz.* 44. 5. *e Son.* 131. Ben veggio di lontano il dolce lume, Ove per aspre vie mi sproni, e giri.

V. 3. 4. Temo, che l'Alma ec. non si consumi. *Nell' edizione di Bologna si legge:* Non si costumi. *Forse è errore di stampa.* Non si consumi, *hanno tutte le Copie migliori.*

Temo che ec. in disusato ben non si consumi. *Dicesi comunemente, che di dolor non si muore, ma d' allegrezza sì; e massimamente quand' ella sia grande, insolita, e inaspettata. Agell. lib.* 3. *cap.* 5. *porta molti esempj di persone morte per soverchia, e inaspettata allegrezza; e ne rende questa ragione nel titolo:* Mortem attulit gaudium ingens, & insperatum, intercluſa anima, & vim magni, novique motus non sustinente.

In questi due ultimi Versi del Quaternario ristringe il nostro Poeta il concetto, non solamente de' due Ternarj, come osserva Alessand. Tassoni Consid. sopra le Rime del Petr. ma di tutto il Son. 219. *nel quale, dopo di aver detto, che gli pare, che* lo consumi il rimembrar di quelle vive faville, che per lui uscivano sì dolcemente folgorando de' duo' bei

lumi

lumi *della sua Laura ; e come* venieno i suoi spirti mancando , Al variar de' suoi duri costumi, *conchiude :* L' Alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene [Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza] Contra 'l doppio piacer sì inferma fue , Ch' al gusto sol del disusato bene , Tremando or di paura , or di speranza, D' abbandonarmi fu spesso intra due. *E può essere , che il Montemagno abbandonasse l' impresa , non avendo altro da dire.*

V.5. Non v' accorgete come i bei costumi. *Dant. Purg.* 10. Non v' accorgete voi , che noi siam vermi ?

SONETTO VII.

IO piango, e 'l pianger m' è sì dolce, e caro,
Che di lagrime 'l cor nutrico, e pasco,
E mille volte il dì moro, e rinasco ,
Diletto ad altri , a me stesso discaro.
Fatto m' è l' amar dolce, e il dolce amaro ;
E il viver lieto, dispettoso , e lasco :
Or vado , or seggo, or mi rilevo, or casco,
E come vive 'l cor sanz' alma imparo.
E fuggo il giorno, e sto le notti all' ombra;
Di fortuna , e d'Amor meco mi doglio,
Anzi di me, che del mio ben mi privo.
Libertà fuggo, & un pensier m' ingombra,
Che mi fa pur voler quel ch' io non voglio:
Quest'è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo

ANNOTAZIONI.

Nel grazioso Dialogo tra Monsig. Giovanni della Casa, e 'l suo Cuore, Son. XVI. risponde

il

il Cuore: Già vago non son io del mio dolore; Ma non commoſſer mai contrarj venti Onda di mar, come le noſtre menti Con le tempeſte ſue conturba Amore. *Ma la colpa non è propriamente d' Amore*. E' all' Anime ree, e diſſolute Amor preteſto; *dice ſaviamente un Poeta Greco ne' Fior. degli Epigram. Trad. d' Ant. Mar. Salvini*. E *Auſonio*: Reus eſt, ſine crimine, iudice nullo, Accuſatus Amor; ſe quiſque abſolvere geſtit, Mens ferat ut proprias aliena in crimina culpas. *La colpa è tutta degli Amanti, i quali, ſentendo i rimproveri della Ragione, e della Coſcienza, e dando pur retta a' falſi dettami dell' Appetito ſenſitivo, fomentano in ſe ſteſſi quella guerra, della quale parla S. Agoſtino, che la provò (Conf. lib. 8. cap. 10. n. 4.)* Cum æternitas delectat ſuperius, & temporalis boni voluptas retentat inferius, eadem anima eſt, non tota voluntate illud, aut hoc volens; & ideo diſcerpitur gravi moleſtia, dum illud veritate præponit, hoc familiaritate non ponit. *E cap. 11. n. 3.* Iſta controverſia in corde meo, nonniſi de me ipſo adverſus me ipſum. *E queſta è la vera cagione di quella contrarietà d' affetti, che agita in iſtrana guiſa i poveri Amanti, e di che tuttogiorno ſi maravigliano, e ſi dolgono, dandone pur la colpa ad Amore. Plaut. Ciſt. act. 2.* Credo ego, Amorem primum apud homines carnificinam commentum . . . . Ita me Amor lapſum animi ludificat, fugat, agit, appetit, Raptat, retinet, largitur; quod dat, non dat; eludit; Modo quod ſuaſit, diſ-

suadet; quod dissuasit, id ostentat; Maritumis moribus mecum experitur, ita meum Frangit amantem animum.

V. 1. Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce, e caro. *Ottav. Rinucc.* Ardemi 'l cor nel petto Sì nobil fiamma, e tra sì bei desiri, Che m'è gioia, e diletto L'alma versar ne' pianti, e ne' sospiri. *Le lagrime sono conforto degli Amanti. Properz. lib.* 1. Nonnihil aspersis gaudet Amor lacrymis. *E S. Agost. (Conf. lib.* 4. *cap.* 7. *n.* 1.) *confessa, che altro alleggerimento non trovava del suo dolore per la morte d' un suo Amico.* Horrebant omnia, & ipsa lux, & quidquid non erat, quod ille erat, improbum, & odiosum erat, præter gemitum, & lacrymas, nam in eis solis aliquantula requies.

V. 2. Che di lagrime 'l cor nutrico, e pasco. *Par, che 'l Poeta avesse in mente quel Vers. del Salmo* 41. Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte.

Nutrico, *e* nudrico, *dicevano volentieri gli Antichi; onde* nutricatore, *e* nutricatrice, *che noi diciamo più comunemente*, nutrice.

V. 3. E mille volte il dì moro, e rinasco. *Bemb.* Un perchè mille volte il dì si mora. *Petr. Son.* 132. Mille volte il dì moro, e mille nasco.

V. 4. Diletto ad altri, a me stesso discaro. *Petr. Son.* 105. Et ho in odio me stesso, & amo altrui. *Bemb. Descriz. d' Am.* Cercando nel suo danno util soggiorno Altrui fedele, a se farsi rubello.

V. 5. 6. Fatto m'è l'amar dolce, e il dolce amaro, E 'l viver lieto, dispettoso, e la-

laſco. *Petr. Son.* 96. L' amar m' è dolce, è utile il mio danno. *Bemb. l. d.* Un cibo amaro, e ſoſtegno aſpro, e grave, Un digiun dolce, e peſo molle, e leve; Un gioir duro, e tormentar ſoave. *Plaut. Ciſtell.* Nam Ecaſtor Amor & melle, & felle eſt fæcundiſſimus, Guſtu qui dat dulce, amarum ad ſatietatem uſque oggerit.

Diſpettoſo, e laſco. *ſtamp.* caſco. *Vocabol.* caſco. *caſcaticcio. I buoni MSS. hanno* laſco, *dal Franz.* laſche, *come* laſchità, *da* laſchetè. *Tratt. Pecc. Mort.* Laſco, *moſcio, floſcio, ſenza ſugo, che non frizza.* Il viver lieto *mi rieſce* rincreſcevole, ed inſulſo, *poichè non ha forza di rallegrarmi.*

V. 7. Or vado, or ſeggo, or mi rilevo, or caſco. *M. Franc. da Barber. Canz. della form. d' Am.* Nè anche Amor ha riſchio di cadere, Ma quei, che preſo nel deſir vien meno, Cade, e non cade, com' ventura il mena. *Faz. degli Uberti:* E quanto più mi levo, più giù caggio. *Il Petr. rendendone la ragione Son.* 192. Or mi ſollevo, or caggio, Ch' or quel, ch' i' bramo, or quel, ch' è vero ſcorgo.

V. 8. E come vive 'l cor ſanz' alma imparo. *Nel Son.* 4. *diſſe:* Il cor ſenza ſuo ſpirito vivea.

V. 9. E fuggo il giorno, e ſto le notti all' ombra. Omnis enim qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera eius. *Ioan.* 3. 20.

V. 10. Di Fortuna, e d' Amor meco mi doglio. *Guid. Guiniz.* Lamentomi di mia diſavventura, E d' un contrarioſo de-

ſtinato . *Bemb.* E di voi non mi doglio , Quanto d'Amor, che queſto vi comporte.

V. 11. Anzi di me , che del mio ben mi privo. *Bemb. l. d.* Anzi di me , ch' ancor non mi diſcioglio. *Così ſon finalmente coſtretti gli Amanti a confeſſare , che tutta è loro la colpa. Giuſto de' Conti B. Mano* : Laſso, che il mio dolore, ov' io non voglio, Contra il dover, per forza mi traſporta, E vo colpando altrui del mio fallire. Non veggio io ben, ch' a poco fida ſcorta Commiſi un tempo, ond' io a torto mi doglio, La vita, la ſalute, e il bel diſire? *Ser Nicc. Tinucci :* Mia fu la colpa, che dapprima volli , Che a mal mio grado ſeguo queſto crudo. *E più brevemente il Petr. Son.* 103. E s' io 'l conſento , a gran torto mi doglio.

V. 12. Libertà fuggo. *Bemb. Deſcr. d' Am. dice , che* Amore è un avere La libertate a vil , le prigion care.

V. 13. Che mi fa pur voler quel , ch' io non voglio. *Queſt' è la ſolita ſcuſa dell' umana pigrizia* : Vult , & non vult piger. *Prov.* 13. *perchè non vuole daddovero , o vuole , come ſi dice* , nolenti animo. *Queſto volere , e non volere , è un vero non volere* . Quia mox ut vellem (*dice S. Agoſt. Conf. lib.* 8. *c.* 8. *n.* 3.) utique vellem. *Onde meglio diſſe Giuſto de' Conti :* Tu mi fai non voler quel, che vorrei. *Dant. Inf.* 2. E qual è quei , che diſvuol ciò , che volle , E per nuovi penſier cangia propoſta, Sì che dal cominciar tutto ſi tolle : *Onde Virg. riprendendolo , gli dice :* L' Anima tua è da viltate offeſa.

V. 14. Queſt' è 'l mio ſtato, in cui morto ancor

cor vivo. Queſt' è 'l mio ſtato. *B. Mano:* Queſt' è il mio ſtato, e fu dolce mia pena. *Petr. Son.* 105. In queſto ſtato ſon, Donna, per vui.

In cui morto ancor vivo. *Sercamon. Provenz.* Non muer, ni viu, ni non gueris. *Diſſe il Caſa Son.* 15. Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro. *G. de' Conti:* Che in un ſol punto mi fa vivo, e morto. *Ed altrove, parlando degli occhi della ſua Donna:* E in un punto mi danno e morte, e vita. E *Amore dice al Petr. nel Son.* 73. Sì come i miei ſeguaci diſcoloro, E in un momento gli fo morti, e vivi.

In alcuni MSS. ſi trovano, in vece di queſti due Ternarj, due altri, che ſono del Petrarca: intorno a che V. quel, che ho detto nella Lett. Proem.

SONETTO VIII.

UN pianger lieto, un lacrimar ſoave,
Un temer pace, un diſiar ſoſpiri,
Un empier d' impoſſibili deſiri
Un cor, che 'l ſuo languir caro, e dolce ave;
Pruovo, e ſento in un dì, gioioſe, e prave
Paſſion fra diletti, e fra martiri;
Ne ſo donde mi vien, chi a aver mi tiri
Servitù cara, e libertà sì grave.
Che ſe per ſua natura ogn' intelletto
Il ſuo mal fugge, e ſe 'l ſuo ben diſia, (vi?
Chi è, che 'n tal error m' inveſchi, e invol-
Però, corteſe ingegno, alto, e perfetto,
Al profondo dubbiar, la mente mia (vi.
Scura, aſpra, e rozza; illuſtra, apri, e diſſol-

ANNOTAZIONI.

Pare, che Buonaccorso da Montemagno il Giovane, *nel far questo Sonetto, avesse davanti agli occhi il Sonetto precedente di Buonaccorso suo Avolo. E dico* il Giovane, *perchè, oltrechè a ben considerarlo si poteva giustamente dubitare, che questo non sia di Poeta coetaneo del Petrarca; toglie via ogni dubbio il sapere, che Messer Palla Strozzi, a cui, secondo che accenna in parte Niccolò Pilli, forse sulla fede del Varchi, del Tolomei, e d' altri, fu scritto questo Sonetto, nacque l' an.* 1380. *e morì l' an.* 1462.

V. 1. Un pianger lieto, un lacrimar soave. *Casa Son.* 42. Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto.

V. 3. 4. Un empier d' impossibili desiri Un cor, che 'l suo languir caro, e dolce ave. *Bemb. Descriz. d' Am.* Non cercar altra sorte, e gir contento Alla sua ferma, e disperata noia. *E Cas. Son.* 7. I' mi vivea d' amara gioia, e bene Dannoso assai, ma disiato, e caro.

V. 8. Servitù cara, e libertà sì grave. *Cas. Son.* 15. Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto, E giungo a mia salute, e fuggo indietro, E gioia 'n forse bramo, e duol ho certo.

V. 9. Che se per sua natura ogn' intelletto Il suo mal fugge, e se 'l suo ben disia. *Dant. Purg.* 17. Or perchè mai non può da la salute Amor del suo suggetto volger viso, Da l' odio proprio son le cose tute.

V. 11. Chi è, che 'n tal error m' invesch[illegible], e in-

e involvi? Involvi, *per* involva, *vizio frequentissimo in quel secolo, da non essere imitato. Se pure non ha a dire;* Chi se' che 'n tal error m' inveschi, e involvi? *come nel V. 7. disse;* Nè so, dond' è chi a aver mi tiri.

Inveschi, e involvi, *due metafore bellissime, esprimenti l' effetto d' un forte dubbio, che impedisce, che la mente non si levi a volo alla cognizione del vero.*

Inveschi. *Dant. Inf.* 13. sì col dolce dir m' adeschi, Ch' i' non posso tacer; e voi non gravi, Perch' i' un poco a ragionar m' inveschi.

Involvi. *Dant. Purg.* 16. ma io scoppio Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego; Prima era scempio, e ora è fatto doppio.

V. 12. *e* 13. Però, cortese ingegno, alto, e perfetto, Al profondo dubbiar ec. *Dant. Purg.* 16. Ma prego, che m' additi la cagione, Sì ch' i' la vegga, e ch' i' la mostri altrui. *Con frase più semplice:* Pastor, ti prego, con ragion palpabile Tragghi la mente mia fuor d' ogni dubbio; *disse il celebre Iacopo Sannazzaro in quell' Egloga, che Iacopo Corbinelli fece stampare dietro alla* Bella Mano di Giusto de' Conti: *intorno alla quale vedasi quel, ch' io ne ho detto nella Lett. Proemiale.*

Dubbiare. *Dant. Purg.* 18. Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno. *E Purg.* 20. Tal che il Maestro in ver di me si feo, Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.

V. 14. Illustra, apri, e dissolvi. *Apri. Dant.*

Inf. 6. Al tornar della mente, che si chiuse ; *per esprimere, che essendo egli di pietade venuto meno, erano serrate quelle vie, per le quali la mente riceve le impressioni degli oggetti sensibili. Così quì per lo contrario*, Apri la mente mia ; *cioè*, dileguane colla luce della tua dottrina quell' oscurità, da cui chiusa, ed ingombrata, ella non iscorge il vero, e dubita. *Petr. Canz.* 24. Della tua mente Amor, che prima aprilla ; *cioè* le fe scorgere la bellezza della Virtù.

Dissolvi. Nodi *chiamansi i dubbj, che la mente legano, e stringono. Dant. Par.* 7. Ma i' veggo la tua mente sì ristretta, Di pensiero in pensier dentro ad un nodo. *E poco prima aveva detto* : Ma io ti solverò tosto la mente. *E Inf.* 10. solvetemi quel nodo, Che quì ha inviluppata mia sentenza. *E invero non so se per la soluzione di questo Dubbio a più profondo Filosofo si potesse ricorrere in quell' età. Dante l' aveva data molto prima, parlando da quel gran Filosofo, e Teologo, che egli era, Purg.* 16. *in quei Versi pieni d' altissima dottrina:* Esce di mano a lui, che la vagheggia, ec. *E più chiaramente Purg.* 17. Ciascun confusamente un bene apprende, Nel qual si queti l'Anima, e desira Perchè di giugner Lui ciascun contende. Se lento amor in lui veder vi tira, E a Lui acquistar, questa cornice, Dopo giusto pentir ve ne martira. Altro ben è, che non fa l' uom felice, Non è felicità, non è la buona Essenzia d' ogni ben frutto, e radice.

SONETTO VIIII.

Spirto gentil, che nostra cieca etate,
Di tua chiara virtù lustri, & adorni;
E spendi i fuggitivi, e ratti giorni,
A contemplazioni alte, e beate.
Quando fra l' altre elette alme onorate,
E pacifiche tue cure soggiorni;
Quando dal pubblico ozio bel ritorni
All' eccellenti tue scale esaltate;
Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
L' amoroso desir della mia mente,
Che per te spera sol felice farmi.
Sì potrò poi maravigliosamente
Viver nel miser Mondo ancor sereno,
E stanco all' ombra tua chiara bearmi.

ANNOTAZIONI.

Questo Sonetto, come il precedente, fu scritto da Buonaccorso il Giovane *a Messf. Palla di Noferi Strozzi, Cavaliere, armato dal Rè Iacopo d' Ungheria, di Gerusalemme, e di Sicilia, l' an.* 1415. *non restando luogo nè meno di dubitare con Nicc. Pilli, se egli fosse indirizzato a Palla Rucellai, che viveva nel* 1500. *Giustissime sono le lodi, che gli dà il nostro Poeta; poichè M. Palla, oltre la cognizione, che aveva delle Lettere Latine, Greche, ed Ebraiche, nelle quali fu eccellentissimo, come apparisce da molte sue erudite Fatiche, delle quali, raccolte in molti Codici, scritti la maggior parte di sua mano, ne fece dono nel suo Testamento all' insigne Libreria di S. Giustina di Padova: fu profondo Filosofo, e a niuno*

secondo ne' suoi tempi. Onde sì per questo, e sì per la sua consumata prudenza, e per le ricchezze, nelle quali superava tutti gli altri Cittadini di quel tempo, fu molto adoperato ne' più importanti maneggi della Repubblica, e poi per invidia degli emuli di tanta sua grandezza, messo, come noi diciamo, a sedere; e finalmente relegato a Padova, dove morì l'an. 1462.

V. 1. Spirto gentil, che nostra cieca etate. *Imitazione del principio della Canz.* 11. *del Petr.* Spirto gentil, che quelle membra reggi. *Lo stesso Petr. disse nel Son.* 7. Tanto ti prego più, gentile Spirto.

Cieca etate. Cieco, *tenebroso. Dant. Inf.* 3. E la lor cieca vita è tanto bassa.

V. 2. Di tua chiara virtù lustri, & adorni. Lustri, *illustri. fai rilucente. E' usato anche da' Prosat. Filoc.* 5. 247. Li quali, come matutine stelle scintillano, questo loco lustrando. *Quindi* lustrare, *è pulire una cosa; e lustro, per isplendore disse Dant. Par.* 14. Ed ecco intorno di chiarezza pari Nascer un lustro. *E* lustro *chiamasi un corpo, che per esser liscio risplende. Redi Esper. Natur.* 5. Lisce, e lustre, come se avessero la vernice.

V. 3. E spendi i fuggitivi, e ratti giorni. E spendi. Πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον. *diceva Teofrasto:* Sumptuosam impensam esse tempus. *Petr. Son.* 313. Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni, Che spender si doveano in miglior uso.

I fuggitivi, e ratti giorni. *Virg.* 3. *Georg.* Et fugit interea, fugit irreparabile tempus. *Petr. Son.* 270. I dì miei più leggier, che nessun cervo Fuggir com' ombra. Fug-

Fuggitivi, e ratti. *Petr. Son.* 159. E se non fosse il suo fuggir sì ratto. *Altr.* Fuggitivi erranti giorni. Volat ambiguis mobilis alis hora. *Sen. Hippol.* E ratti *è la sua. E forse* erranti *nacque dall'* errati *di qualche MS.*

V. 4. A contemplazioni alte, e beate. Beate; *o perchè fanno beato l' uomo, quanto consente la miseria di questa vita mortale, liberandolo dalla tirannìa delle passioni; o perchè astraendolo dalle creature, lo sollevano verso Iddio, ch' è la nostra unica beatitudine.*

V. 6. E pacifiche tue cure soggiorni. Cure pacifiche; *così* ozio letterario. *E Franc. Filelfo, scrivendo a questo dottissimo Filosofo, e de' suoi studj parlando, gli dice:* Non possum non maiorem in modum laudare institutum nobilissimum tuæ pacatissimæ vitæ.

V. 7. Quando dal pubblico ozio bel ritorni. *Altr.* ti ritorni. *Da questo Verso par, che si ricavi, che fosse scritto questo Sonetto, dopo che M. Palla, per disarmare, dirò così, l' altrui invidia, e ovviare ad ogni scandolo, e sconcerto, che nascer potesse per cagion sua nella Repubblica, si allontanò dal governo; onde il Filelfo nella suddetta Lettera soggiunge:* Quod aliquando te totum tibi vendicaveris, vacuus omni strepitu, & fastidio ambitionum civilium, & humanarum solicitudinum. . . .

V. 8. All' eccellenti tue scale esaltate. *Il senso più piano, e naturale par che sia:* quando tu ritorni al tuo bel palazzo, *prendendo le scale per tutta l' abitazione. Così Dante Purg.* 5. Tu proverai, sì come sa di sale Lo pane altrui, e quanto è duro calle Lo

ſcender, e 'l ſalir per l' altrui ſcale. *E in un Son. MS. in lode di Dante, appreſſo di me, forſe di Giovanni da Prato, detto Acquettino*: Per ſetta fui di mia terra vagante, Per l' altrui terre, e montai l' altrui ſcale. *Può anch' eſſere, che, ſcrivendo a un sì gran Filoſofo, alluda a quella veſte gradata a foggia di ſcala, con cui comparve la Filoſofia a Boezio Severino, per conſolarlo nella ſua prigione. Queſta ſpiegazione è favorita dalla lezione di altri buoni MSS. ove, in vece di* ſcale, *ſi legge* ſcole.

V. 9. *e ſeg.* Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel ſeno, ec. *Può eſſere, che il Poeta aveſſe chieſto a M. Palla qualche ſalutevole inſtruzione. E può anch' eſſere, che l' iſtanza ſua foſſe ſtata di coſa concernente lo Studio di Firenze, nel quale il noſtro Poeta ottenne l' an.* 1421. *una Cattedra di Legge Civile; intorno a che V. la Prefaz.*

V. 13. Viver nel miſer Mondo ancor ſereno. Sereno, *cioè coll' animo lieto, tranquillo; ſiccome* ſereno *chiamaſi il tempo chiaro, e non turbato da nuvole, o da venti. Petr. Canz.* 29. Piacciavi porre giù l' odio, e lo ſdegno, Venti contrarj alla vita ſerena.

V. 14. E ſtanco all' ombra tua chiara bearmi. All' ombra tua. *M. Palla era uno degli Uſiziali, e Governatori dello Studio.*

Bearmi. *cioè, menare una quieta, e agiata vita;* Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita, Uom beato chiamar non ſi conviene. *Petr. Son.* 43.

In tutte le tre Edizioni fatte fin ora di queſte Rime, queſt' ultimo Ternario ſi legge nel-

la

la forma seguente: S' io potrò mai maravigliosamente Viver nel miser Mondo, ancor vedreno Istanco all' ombra tua chiara bearmi. Vedreno, *forse accorciato da* Vedrieno. Vedrebbero le genti bearmi all' ombra tua Istanco. *Anche i Prosatori usano talora per maggior dolcezza di aggiugnere un I nel principio di quelle voci, che cominciano da due consonanti; e non solamente quando la precedente parola finisce in consonante; onde Gio: Vill.* 10. 89. 6. *scrisse* per istanchezza; *ma anche quando finisce in vocale. Bocc. Nov.* 74. 3. Perchè istanchetto. *Molto più lo fanno i Poeti. Ant. M. Salv. Traduz. MS. d' Oppiano* Della Pescagione *lib.* 5. Tagliata la balena dagli strali, Il cammino s' intride di vermigli Isboccamenti di cetaceo sangue. *Menz. Anacr.* 5. Che 'l vicino Aspro rigor temendo isbigottì.

SONETTO X.

VIrtù dal Ciel sopra i vostri occhi piova,
Che mai lor luce non s' attriste, o gemi,
E consegrati i musici Poemi,
Orni vostr' alta intelligenza nova.
Apollo a far colle sue man si muova,
Per voi, duo' glorioſi diademi;
Vostro animo mortal caso non temi,
Nè mal, ch' al cieco Mondo andar si trova.
Cinger veggio vostr' alte tempie liete,
Giovanetti gentil, Carlo, ed Ettorre,
Del sempre verde trionfante alloro.
Quanto 'l pover mio ingegno può disporre,
Grazie vi rendo, perchè insieme avete
Onorata costei, ch' io sempre onoro.

AN-

ANNOTAZIONI.

Leonardo Aretino parlando di M. Palla di Noferi Strozzi, a cui, come abbiamo detto, furono indirizzati da Buonaccorso il Giovane i due precedenti Sonetti, asseriva, essere Egli il più felice uomo del Mondo; poichè concorrevano in lui pienamente quelle sette condizioni, e prerogative, che vagliono a rendere un uomo compitamente felice, e che dirado si trovano unite in un solo; cioè: nobiltà di patria, chiarezza di sangue, sanità con bellezza, copia di beni di fortuna, sapienza, benevolenza de' suoi Concittadini, bella figliolanza, e ben educata. Tra i figliuoli di M. Palla, lasciando da parte le femmine, che tutte furono nobilmente collocate in matrimonio, furono Carlo, ed Ettore, a' quali fu scritto dal nostro Poeta questo Sonetto; e tutti furono dal Padre colla dovuta sollecitudine incamminati per la via delle Lettere: avendo Egli a quest' effetto condotto con grossi stipendj, per ammaestrargli, i più valenti Letterati del suo tempo; fra' quali uno fu quel Maest. Tommaso da Sarzana, che, creato indi a non molto Cardinale, e poi assunto al Pontificato, col nome di Niccolò V. chiamò tosto Carlo a Roma, come quello, che aveva fatto maravigliosi progressi nelli studj, e fecelo suo Cameriere Segreto, disegnando di promoverlo al Cardinalato, come sarebbe seguito, se il suddetto Carlo non fosse morto in età di soli ventotto anni, l' an. 1440. che vale a dire nell' anno secondo del Pontificato di Niccolò V. A questo Carlo, e ad Ettore suo fratello, che essendo ancor giova-

vanetti, avevano fatto, per quanto dal presente Sonetto si raccoglie, qualche piccolo Poema in lode della Donna amata dal nostro Poeta; scrive egli familiarmente, ringraziandogli, e augurando loro due grandissimi beni, cioè, tranquillità di vita, e immortalità di nome.

V. 1. Virtù dal Ciel sopra i vostri occhi piova. *Pien di collera disse il Petr. nel Son.* 106. Fiamma dal Ciel sulle tue treccie piova. *E Francesco Redi, con pochissima mutazione, nel suo celebre Ditirambo:* Manna dal Ciel sulle tue trecce piova, Vigna gentil, che quest' ambrosia infondi.

V. 2. Non s' attriste, o gemi. Gemi, *per* gema, *e nel V.* 7. temi, *per* tema, *uno de' tanti vizj introdotti nel secolo decimoquinto nel nostro Idioma, per mancanza di chi si prendesse la briga di compilare una buona Grammatica.*

V. 3. E consegrati i musici Poemi. Musici Poemi. *In un altro Son. disse il nostro Poeta:* Isparso è quel gentil musico suono. *La Poesia è una spezie di Musica, che ha per anima l' armonia; e chi scrive Versi, e chi gli legge conviene, che sia musico, cioè, che abbia l' orecchio fatto a questa musicale armonia. Altri leggono:* E con sacrati, ed immortal Poemi. *Ma questa lezione non par la sua.*

V. 4. Orni vostr' alta intelligenza nova. *Allude alla tenera età de' due novelli Poeti.*

V. 5. 6. Apollo a far con le sue man si muova, Per voi, dùo' glorioſi diademi. *Petr. Canz.* 4. Di verde lauro una ghirlanda co-

se, La qual con le sue mani Intorno intorno alle mie tempie avvolse. *Giusto de' Conti Bella Mano:* E il lauro secco Apollo rinnovelle, Per adornar sol la tua degna fronte.

V. 9. e 11. Cinger veggio vostr' alte tempie liete . . . Del sempre verde trionfante alloro. *Claudian.* Dic mihi, Calliope, cur tanto tempore differs Pierio meritam serto redimire Serenam?

Del sempre verde trionfante alloro. *Di Alloro*, Che per fredda stagion foglia non perde (*Petr. Canz.* 4.) *ed è perciò preso per simbolo d' immortalità, si coronavano i Poeti.*

Trionfante *lo chiama il nostro Buonaccorso, come prima di lui Tibullo lib.* 2. Ipse triumphali devinctus tempora lauro. *perchè d' Alloro erano le Corone trionfali, prima che incominciassero i Romani a farle d' oro; siccome di Gramigna l' ossidionale, e di Quercia la civica; onde il Tasso, Geruf.* 17. 91. È sovente avverrà, che il crin si cigna, Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

V. 13. 14. Grazie vi rendo, perchè insieme avete Onorata costei, ch' io sempre onoro. *Il Cappello in una sua Canz. in lode della Sig. Livia Colonna, parlando del Casa:* ma quando fia, ch' a lui Grazie render i' possa, che col saggio Suo ragionar m' inalza a tanta gloria?

SONETTO XI.

QUando 'l Pianeta occidental da ſera (te,
Splende al ſeren nel bel noſtro Orizzon-
Dappoi ch' Apollo al trapaſſar del Monte
Laſciat' ha l' ombra quì cangiata, e nera;
Veggio diverſo 'l Ciel da quel ch' egli era,
E 'l Mondo ſimil fatto a Acheronte;
Onde allor dico, con turbata fronte:
Così m' ha tolto Amor mia luce altera:
Così rimaſti ſono i penſier miei
Sanza 'l lor giorno, il cor ſanza 'l ſuo Sole,
E gli occhi ſanza la lor cara luce:
Però s' i' voglio incominciar parole,
Ch' acquiſtin qualche onor degno a coſtei,
A pianger mio deſtin pur mi conduce.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Quando 'l Pianeta occidental da ſera. *Petr. Son.* 9. Quando 'l Pianeta, che diſtingue l' ore. *Cin. da Piſt. Canz.* 4. Quand' io pur veggio, che ſen vola 'l Sole, Et appariſce l' ombra, *ec.*

Il Pianeta occidentale. Venere veſpertina, *detta da' Lat.* Heſperus. *Verg.* Ite domum ſaturæ, venit Heſperus, ite capellæ. *Plaut.* Veſperugo.

V. 2. Splende al ſeren nel bel noſtro Orizzonte. Splende al ſeren. *Oraz. Epod. Od.* 15. Nox erat, & cœlo fulgebat Luna ſereno. *Altr.* Si moſtra a noi già fuor dell' Orizzonte.

V. 3. Dappoi ch' Apollo al trapaſsar del Monte. Al trapaſſar del Monte. *O del Monte Atlante: o piuttoſto di qualunque Monte,*

che

che termini l' Orizzonte particolare d' un luogo. Giust. de' Conti nella B. Mano : E già 'l carro stellato tocca il Monte Con la sua punta, sicchè l' ora è tarda, Mira, che oscura tutto l' Orizzonte. *Guar. sc.* 1. che non hanno Più tempestivo, o lucido Orizzonte Della cima del Monte.

V. 4. Lasciat' ha l' ombra quì cangiata, e nera. *Verg. En. lib.* 3. Sol ruit interea, & Montes umbrantur opaci. *Ott. Rinucc.* Così se nell' Oceano Il Sol cadendo attuffasi, Il Ciel ridente, & ilare, Diventa orrore, e tenebre.

V. 5. Veggio diverso 'l Ciel da quel, ch' egli era. *Petr. Son.* 1. Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' i' sono.

V. 6. E 'l Mondo simil fatto a Acheronte. *Pe 'l fioco lume osservato da Dante (Infer.* 3.) *intorno al fiume Acheronte ; ovvero per la tristezza, che cagiona l' oscurità della notte.* Acheronte, *significa* tristezza. *ἀπὸ τοῦ ἄχεος καὶ τοῦ ῥέω.* fluvius dolorum. Sulla trista riviera d' Acheronte. *Altr.* Celando al Mondo sue bellezze conte. *Ma forse questo è d' altra mano.*

V. 7. Onde allor dico, con turbata fronte. *Cin. da Pist. Canz. d.* Tanto forte s' attrista, e si travaglia La mente, ove si chiude il bel desio, Che l' ardente cor mio, Piangendo, ha di sospiri una battaglia. *Ottav. Rinucc.* Tanto rimasi attonito, Ch' io parea un uom senz' anima ; E 'l sembiante lietissimo Cangiossi in maninconico.

V. 8. Così m' ha tolto Amor mia luce altera. *G. de' Conti B. M.* Pensoso io dico allor ;

così

così fortuna, Lasso, di mille doglie il cor m' ingombra; Così la luce mia, che l' altre adombra, Celandosi, mia vita, e 'l Mondo imbruna. *E altrove:* E come intorno il fuggitivo raggio Sparisce altrui; così dentro m' infosco.

V. 9. Così rimasti sono i pensier miei Senza 'l lor giorno. Giorno, *Lat.* dies, *Franz.* iour, *lume*, *luce*. *Dant. Par.* 15. e di subito parve giorno A giorno aggiunto; *per ispiegare il lume della Teologia aggiunto a quello della Filosofia*. *Bemb.* ivi è l' amata vista Di quel vivo Pianeta, che solea Agli occhi miei far giorno. *Petr. Son.* 281. E dove gli occhi suoi solean far giorno; *che nel Son.* 9. *disse:* Dove mai non aggiorna, *parlando delle viscere della Terra*, *ove non penetra lume*. *Casa Son.* 11. Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io Nelle tenebre mie specchio ebbi, e Sole.

V. 10. Il cor senza 'l suo Sole. *Cas. Son.* 41. Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge, Che 'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio. *G. de' Conti:* E 'l Sol della mia vita a me s' asconde.

V. 12. *e* 14. Però s' i' voglio incominciar parole . . . A pianger mio destin pur mi conduce. *M. Cin. Son.* 8. Non m' udirete mai chiamar mercede; Anzi voi mi vedrete per mia fede Andar pensoso, e lagrimar sovente.

A pianger mio destin pur mi conduce. *Cas. Canz.* 2. Amor, i' piango, e ben fu rio destino, Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio.

SONETTO XII.

PIoggia di roſe dal bel viſo piove
Di queſta prezioſa alma Ruberta,
Dove Amor ſi diſcerna in viſta aperta
Splender più bel, che mai moſtraſſe altrove
Tanta virtù ſua gentilezza move
Ne' ſembianti leggiadri, che m' accerta,
Che farien negli ontoſi tempi ſperta
L' ira d'Apollo, e 'l fulminar di Giove.
Et un vago piacer degli occhi ſuoi
Negli animi gentil ſol ſi trasforma:
Che non degna tal ben ruvido core.
O mirabil natura, come puoi
Far di coſa mortal sì bella forma,
Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore?

ANNOTAZIONI.

V. nella Lett. Proemiale, quello, che del principio di queſto Son. dice Ruberto Titi.

V. 1. Pioggia di roſe dal bel viſo piove. *Petr. Son.* 15. Piovommi amare lagrime dal viſo. Pioggia piove, *alla Lat. Dant. Par.* 25. Et in altrui voſtra pioggia repluo: *E ſpiega queſta maniera di dire il circolo perpetuo dell' acqua, onde ſi fa la pioggia.*

Pioggia di roſe. *Petr. Canz.* 27. Una pioggia di fior ſovra 'l ſuo grembo. *M. Fr. da Barb. form. d' Am. lo dipinge:* Che lancia dardi con la man diretta, E roſe alquante con l'altra ſua getta. *Filoſtr. lo dipinge con una roſa in mano. Onde nel Gr. Epigramma tradotto dall' Alciato Embl.* 106. Altera ſed manuum flores gerit.

V. 2. Di queſta prezioſa alma Ruberta.

A Nicc.

A Nicc. Pilli queſto Ruberta *parve duro, come ſe il Poeta doveſſe dare a queſta Donna un nome a ſuo modo; e ſtampò* conferta: *confeſſando però, che anche queſto è duro.* Conferta *leggeſi in alcuni MSS. forſe* pioggia conferta; *Pioggia unita, folta, abbondante. Dant. Par.* 19. che nel dolce frui Liete faceva l' Anime conferte; *che unite ſtrettamente, e in gran copia, formavano l'Aquila parlante.*

V. 4. Splender più bel, che mai moſtraſſe altrove. Splender più bel. *Hor.* 2. *Carm. Od.* 8. Enitescis Pulchrior multo.

V. 5. Tanta virtù ſua gentilezza move. *Dant. Rim.* E gentilezza dovunque è virtute.

V. 7. 8. Che farien negli ontoſi tempi ſperta L' ira d' Apollo, e 'l fulminar di Giove. Che farien ſperta. Che diſperderebbero. Sperta *da* ſpergere; *come da* ſpargere, ſparta.

Negli ontoſi tempi. Ontoſi, *crucciosi. Quando Apollo, e Giove foſſero più adirati. Ovid.* 2. *Amor. Eleg.* 5. Riſit, & ex animo dedit oſcula, qualia poſſent Excutere irato tela triſulca Iovi. *Che diſſe il Petr. Son.* 89. A me ſi volſe in sì novo colore, Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore Tolto l' arme di mano, e l' ira morta. *Amore è detto per la ſua forza:* Παυδαμάτωρ. Perfringunt, penetrant, urunt mea ſpicula fulmen; ſcilicet hinc nomen eſt mihi Παυδαμάτωρ. *Onde l' Alc. Embl.* 108. Aligerum fulmen fregit Deus aliger igne.

V. 9. 10. Et un vago piacer degli occhi ſuoi Negli animi gentil ſol ſi trasforma.

Stamp.

Stamp. Et un vago penſier dagli occhi ſuoi *Guid. Guiniz.* Fuoco d' Amor in gentil cor s' apprende Come virtute in pietra preziosa. *Dant. Inf.* 5. Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende. *Anzi* Amore, e'l cor gentil ſono una coſa.

V. 11. Che non degna tal ben ruvido core. Non degna. *Petr. Canz.* 17. Ella non degna di mirar sì baſſo. Ruvido, ἀπειρόκαλος. *Lat.* inelegans, *rozzo*, *malgrazioſo*, *villano*. *M. Cino da Piſt. Son.* 34. perch' odito non ſia da cor villano, D' Amor nemico, e degli ſuoi deſiri. *Arioſto Fur.* 32. 93. Amor de' far gentil un cor villano, E non far d'un gentil contrario effetto.

V. 12. O mirabil natura, come puoi Far di coſa mortal sì bella forma? *Cino da Piſt. Son.* 12. Come potea d' umana natura Naſcere al Mondo figura sì bella, Com' voi, che pur maravigliar mi fate? *Petr. Son.* 211. Chi vuol veder, quantunque può natura. O mirabil natura. *Petr. Son.* 4. Quel, ch' infinita providenzia, & arte Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero.

Sì bella forma. *Petr. Son.* 317. Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo Aperſe gli occhi.

V. 14. Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore. *Nel Son. che ſegue, diſſe:* Amore... Soavemente aprendo il petto.

SONETTO XIII.

SIgnor, nelle cui mani ha posto Amore
Mie speranze, mia pace, mio desìo,
Soavemente aprendo il petto, ond'io
Sentit' ho parte del suo gran valore.
Dappoi che 'l vostro lucido splendore
S' allontanò dal dolce stato mio,
Sempr' ora in pianto, e 'n lacrime disvio
L' afflitto, lasso, e tormentoso core.
Voi ven' andate, e io rimango in guerra,
Celandomi quel bel viso sereno,
Che mi fu dolce, & or m'è fatto amaro.
Ma se pietate il vostro animo serra,
Poichè fortuna mi v' ha tolto, almeno
Ricordivi di me, Signor mio caro.

ANNOTAZIONI.

Il presente Son. in alcuni Codici si trova attribuito a Ser Nicc. Tinucci, come si dice nella Prefaz.

V. 1. *e* 2. Signor, nelle cui mani ha posto Amore Mie speranze, mia pace, mio desìo. *Petr. Son.* 138. Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte, Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte, Quei, che solo il può dar, le ha posto in mano. *Questo appartiene, più che ad altro Amore, al vero, e virtuoso Amor d' Amicizia, di cui si parla in questo Son.* Amicorum omnia communia; anzi, *secondo il noto, e trito assioma.* Amicus est alter ego: *E l' anima della vera amicizia è la perfetta comunicanza di tutti gli affetti.*

V. 3. Soavemente aprendo il petto. *Lucr. Car. parlando dell' Amore della vera gloria.*

(*De rer. nat. lib.* 1.) Et simul incussit suavem mi in pectus amorem. *Dell'Amore onesto si può dir con verità*: Dolci son le quadrella, onde Amor punge. *Anzi il Gr. Scolast. Mariano lo dipinge senz' arco, e senza strali in un suo Epigr. tradotto in lat. dall'Alcne' suoi Embl. che comincia*: Dic, ubi sunt incurvi arcus, ubi tela, Cupido? Dimmi, Cupido, u' son l'arco, e gli strali? *L'Amore onesto, e virtuoso è tutto placido, e soave, come quello, che altra regola non ha del suo operare, che la retta Ragione.*

V. 4. Ond' io Sentito ho parte del suo gran valore. Valore, *virtù*, *forza*. *Dant. Par.* 5. Sicchè degli occhi tuoi vince il valore. *E saviamente argomenta il Poeta dalla soavità la forza del buono Amore; che è segno di possanza il non aver bisogno di gran d' apparato di forza esterna, per operar cose grandi. L'operare* fortiter, & suaviter, *è attributo proprio di Dio.*

V. 5. *e seg.* Dappoi che 'l vostro lucido splendore S' allontanò dal dolce stato mio Sempr' ora in pianto, e 'n lacrime disvio ec. *Casa Son.* 12. *in morte di Marc' Antonio Stranzo*: E troncandolo, in lutto mi lasaro Che noia quant' io miro, e duol m' appare Sempr' ora in pianto, e 'n lacrime disvio ec. *Casa Son.* 5. E già non ave Scampo miglior, che lagrime, e sospiri.

V. 9. Voi ven' andate, e io rimango in guerra. *Petr. Canz.* 11. Non di lei, ch' è salita a tanta pace, E me ha lasciato in guerra.

V. 11. Che mi fu dolce, & or m' è fatto amaro. *Petr. Son.* 301. Fu forse un tempo

po dolce cosa Amore; Non perch' io sappia il quando; or è sì amara, Che nulla più.

V. 12. Ma se pietate il vostro animo serra. *Dant. Purg.* 6. E se nulla di noi pietà ti move. Pietà, *compassione, specie di dolore, che stringe il cuore.*

L' animo serra. *M. Cino Canz.* 1. *disse:* Or se pietà si serra nel vostro cor. *Petr. Canz.* 29. E i cor, che indura, e serra Marte superbo, e fero, Apri tu, Padre.

V. 14. Ricordivi di me, Signor mio caro. *Tibull.* Ibitis Ægeas, sine me, Messalla, per undas: O utinam memores ipse, cohorsque mei.

Signor mio caro. *Se il Montemagno scrive a Carlo IIII. Imperat. come francamente asserisce Nicc. Pilli, convien dire, che egli fosse veramente suo amico; che in fatti da amico parla, attendendo più a esprimere i sentimenti del cuore, che a scegliere le parole. Vera cosa è, che a tempo del Montemagno questo titolo di* Signore *valeva assai più, che a' tempi nostri.* Vedi, Signor cortese; *dice il Petr. parlando a Dio, Canz.* 29. *L' adulazione, e le cirimonie traportate di Spagna in Italia, hanno guasto ogni cosa. Ariosto Sat.* 6. Signor dirò, non s' usa più fratello, Poic' ha la vile adulazion Messa la Signoria fin in bordello.

MADRIGALE I.

INclita Maestà, felice, e santa;
Ch' è di tua gloria, e di tua gran virtute?
O disiata sol nostra salute,
O Sacro Carlo, che sì bella pianta
Fama del tuo bel nome eternal lassi!
Da poi che 'l Cielo in te nostra salute
Riserbato ha, dopo a miseria tanta;
Circunda omai con gli onorati passi
Italia nostra peregrina intorno,
Che sol te veder brama.
Ai, Signor mio, che gloriosa fama
Ti serba un sacro, e benedetto giorno,
Se 'l vero il dir poetico distingue,
Che del tuo nome addorno
Cantino ancor mille famose lingue.

ANNOTAZIONI.

Nicc. Pilli asserisce, che questo Madrigale fu scritto a Carlo IIII. Imperatore, di cui parla ancor il Petrarca nella Canz. *O aspettata in* : talchè questo Poeta fu suo coetaneo. *Che il Madrig. sia scritto a Carlo IIII. può essere. Di questo parere è anche Alessand. Tasson. Consid. sopra le Rim. del Petr. al Son.* 22. *Ma che di Carlo IIII. parli il Petr. nella sopradd. Canz.* O aspettata in Ciel. *non ardirei asserirlo con tanta franchezza. Vedasi intorno a ciò quel, che ne dicono gli Espositori, e lo stesso Aleff. Tass.*

V. 1. Inclita Maestà, felice, e santa. Pius, felix, inclytus, *Titolo degli antichi Imper. Romani.*

Inclita, *Gloriosa*. Inclita Reina *disse il Boccac.*

rae. nel Filoc. e Dant. Par. 25. Inclita Vita *chiamò S. Giacomo:* Anima gloriosa.

Santa. *Attributo proprio della Maestà Reale: o se ne riguardi l'origine:* Non est enim potestas, nisi a Deo. [*Rom.* 13. 1.] *o il fine. Il Principe* Minister Dei est in bonum. [*ibid.* 4.] *Noi diciamo* Sacra Maestà *a' Rè unti col sacro Crisma; e a somiglianza di questi anche a' non unti. I Rè sono sacrosanti; degni di venerazione, e di rispetto.* Nolite tangere Christos meos. *Psal.* 104. 15. *e perciò ben disse Ovid. Fast.* 1. Sancta vocant Augusta Patres: Augusta vocantur Templa, Sacerdotum rite dicata manu. *E parlando della Dea Maestà:* Hinc Sacra Maiestas, mundum quæ temperat omnem.

V. 2. Ch' è di tua gloria, e di tua gran virtute? *Giudizioso accoppiamento di gloria, e di virtù, per fondamento di giusta lode.* Gloria non di virtù figlia, che vale? *Casa Son.* 48. *non so già come bene appropriato: e tale non era il concetto, che di Carlo IIII. aveva Massimiliano I. Imperat.*

V. 6. Da poi che 'l Cielo in tè nostra salute Riserbato ha. *Ovid.* 3. *Metamorph.* te scilicet omnis in uno Nostra salus posita est.

V. 8. Circonda omai con gli onorati passi ec. *D. Purg.* 14. Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia? *Fu Carlo IIII. sollecitato a venire in Italia da Urbano V. e ci venne l'an.* 1368.

V. 9. Italia nostra peregrina. Peregrina: A te straniera, e forestiera. *E forse anche* singolare *per la sua bellezza.*

V. 11. *e* 12. Ai, Signor mio, ec. *Dant. Purg.* 20. O Signor mio, quando sarò io lieto?

Che glorioſa fama Ti ſerba un ſacro, e benedetto giorno! *Mart. lib.* 7. O quantum mihi nominis paratur! O quæ gloria!

Un ſacro, e benedetto giorno. *Petr. Canz.* 27. E là, ov' ella mi ſcorſe Nel benedetto giorno.

V. 13. Se 'l vero il dir poetico diſtingue. *I Poeti ugualmente, e gli Indovini furono detti da' Latini* Vates.

V. 14. *e* 15. Che del tuo nome addorno Cantino ancor mille famoſe lingue. *Ovid. De Pont. lib.* 4. *Eleg.* 8. Carmina veſtrarum peragunt præconia laudum.

MADRIGALE II.

QUal più dolce penſiero, o qual più fero
Il mio cor lieto, e lagrimoſo ſenta;
O qual pace più cara ognor ſi fia:
Sempre dinanzi Amor mi rappreſenta
Quel ſacro oneſto, e grazioſo altero
Viſo gentil della Tiranna mia.
E veggio omai, che 'n ſempiterno fia.
Lo ſtato, che tal guerra ognor m' adduce,
Mi moſtra coſe più mirabil poi,
Nè ſpero in vita un ſol lieto ſoggiorno.
Che ſe pur in un giorno
Vivo lontan dalla ſua bella luce;
Non ſo qual morte rea tanto mi ſtrugge,
Ch' i' ſon pur vivo, e 'l cor laſſo mi fugge.

ANNOTAZIONI.

L' Argomento di queſto Madrigale è molto ſimile a quello del Son. II. Vedaſi ciò, che nelle Annotazioni a quello ſi è detto.

V. 4.

V. 4. Sempre dinanzi Amor mi rappresenta, ec. *M. Cino Sest.* 1. Dolce mia Donna, che dovunque io sia, La mente mia disiosa vi vede. *Petr. Son.* 126. Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri, Per quetar la vaghezza, che gli spinge, Trovo chi bella Donna ivi dipinge. *E Son.* 85. *parlando degli occhi della sua Laura:* E l' imagini lor son sì cosparte, Che volver non mi posso, ov' io non veggia, O quella, o simil indi accesa luce. *E Son.* 132. Veggio, penso, ardo, piango, e chi mi sface Sempre m' è innanzi, per mia dolce pena. *G de' Conti nel Son. che comincia:* Quanto più m' allontano dal mio bene; *dice, parlando d' Amore:* Or quì le guance più che 'l Ciel serene, Or quì gli ardenti lumi, onde m' allaccia, Pur mi dipinge, or quì l' ardenti braccia, ec. *Ed altrove:* Quegli occhi chiari, e più che 'l Ciel sereni . . . Mi son dinanzi sempre, e la mia Diva Dovunque, lei fuggendo, Amor mi meni. *E Canz.* 9. Sempre mi è innanzi l' amorosa luce, Che in cor m' adombra quel l' angelica alma.

V. 5. Quel sacro onesto, e grazioso altero *ec.* Sacro onesto, *degno di rispetto, e che esige venerazione, e riverenza, per la sua onestà. Così Giusto de' Conti:* Donde l' oneste sue sante parole? sante, *perchè* oneste.

V. 6. Della Tiranna mia. Tiranna, *o per la erudeltà, che pareva al nostro Poeta, che usasse con esso lui la sua Donna; o piuttosto per l' assoluto dominio, che ella aveva sopra i suoi affetti. Non sempre la voce* Tiranno *si prende in cattivo senso. Verg. nel* 7. *dell' Eneid.*

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tyranni. *Gio: Vill.* 10. 87. 6. Questo Castruccio fue un valoroso, e magnanimo Tiranno.

V. 10. Nè spero in vita un sol lieto soggiorno. *M. Cin. Son.* 42. Ch' altro non ebbi poi, che doglia, e pianto, E certo son., che non avrò giammai. *E Canz.* 7. *parlando d' Amore:* Nè le lasciò desìo, Ch' aggia virtù di consolarlo mai. *Altr.* Nè spero in vita un soletto soggiorno.

V. 13. 14. Non so qual morte rea tanto mi strugge, Ch' i' son pur vivo, e 'l cor lasso mi fugge. *Stamp.* Non so qual sorte rea, lasso, mi strugge, Ch' io son pur vivo, e 'l mio cor via sen fugge. *Nuovo genere di morte, di cui disse il nostro Poeta Son.* 7. E come vive 'l cor sanz' alma, imparo. *E nella chiusa dello stesso Son.* Questo è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo. *M. Cin. Canz.* 7. La mia natura combatte, e divide Morte, ch' i' veggio là ovunque giro, Che seco se ne vuol l' anima gire.

E 'l cor lasso mi fugge. *Altr.* Ed il mio cor si fugge. *Dant. Conv.* Che l' anima dicea i' men vo' gire. *E Vita N.* La sconsolata, che la caccia Amore. *M. Cino Canz.* 1. Prende 'l mio cor un volontario essiglio. *Petr. Son.* 15. Largata al fin con l' amorose chiavi, L' anima esce del cor per seguir voi. *Gio: da Prato MS.* Che 'nfiamman l' alma, e fan fuggire il core.

MADRIGALE III.

NOn cretti, Amor, ſotto lo 'mperio tuo
Sentir sì crudel face
Negli occhi, ond' io ſperai sì dolce pace.
Quando que' vaghi, e belli occhi s' apriro,
Incredibil dolcezza
Sentir mi fece l' alto operar ſuo;
Poi creſcendo il disìo, crebbe il martiro:
Quando la lor bellezza
Mi moſtrò coſe più mirabil' poi.
Or m' hai nel foco, Amor, come tu vuoi;
Ben ſo quel ch' a te piace,
E ſeguo un vivo Sol, che mi disface.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Non cretti, Amor, ſotto lo 'mperio tuo. Cretti, *accorciato da* credetti. *Petr. Canz.* 11. Come cre' che Fabbrizio. *per* Come credi. *Stamp.* Non creſi, *idiotiſmo proprio d' alcune Città d' Italia, come* reſi *per* rendei, *ec. fondato ſull' eſempio d' altre ſimili formazioni di queſta perſona in Verbi della ſteſſa maniera. Così* ſceſi; inteſi; volſi, *ec. da* ſcendere, intendere, volgere, *ec.*

V. 2. Sì crudel face. Un foco sì crudel. *diſſe Franc. Red. Son.* 59.

V. 3. Negli occhi, ond' io ſperai sì dolce pace. *Petr. Son.* 185. Di que' begli occhi, ond' io ho guerra, e pace; *E Canz.* 20. *parlando pure degli occhi di Laura:* Pace tranquilla, ſenz' alcuno affanno, Move dal loro innamorato riſo. *Caſ. Canz.* 3. Ma ſpero, e ragion fora, Pietà trovar in quei begli occhi rei.

V. 4. *e seg.* Quando que' vaghi, e belli occhi s' apriro, Incredibil dolcezza, ec. *Cino da Pist. Canz.* 1. Non è chi imaginar, non che dir pensi, L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio Del lampeggiar delle due chiare stelle. *Petr. Canz.* 18. *ch' è la prima degli Occhi*: Vostra mercede, i' sento in mezzo all' alma Una dolcezza inusitata, e nova. *E Ser Nicc. Tinucci:* sì ch' io non sento Altro dolor omai, altro contento, Che quel, ch' i' piglio, quando gli occhi giri.

V. 7. Poi crescendo il disìo, crebbe il martiro. *Nicc. Tinucci:* Nè forz' è di ragione al gran martiro, Cui duole, perch' este luci sante Han sì dolce isplendor, che più costante Mi fa, crescendo ognora più 'l disìo. *Ed altrove:* Anzi mi cresce affezione, e fede, Allorch' i' sento più grave 'l martire.

V. 9. Mi mostrò cose più mirabil' poi. *Così nel Madrigale preced. disse*: Mi mostra cose più mirabil' poi.

V. 10. Or m' hai nel foco, Amor, come tu vuoi. *Petr. Son.* 69. Fuggendo la pregione, ove Amor m' ebbe Molti anni a far di me quel, che a lui parve. *E G. de' Conti Bella Mano*: e tu possente lume, Che m' hai fiammato omai, com' Amor vuole.

V. 12. È seguo un vivo Sol, che mi disface.

Vivo Sol. *Petr. Son.* 174. Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole.

Che mi disface. *Petr. Son.* 185. Quel celeste cantar, che mi disface Sì che m' avanza omai da disfar poco.

E seguo un vivo Sol, che mi disface. Io mi risolvo, come neve al Sole, *princi-*

pio

pio d' un Sonetto, che si legge fra molti Sonetti del Montemagno in un Codice MS. della Strozziana, e in altri Codici si dice essere d' Autore incerto; onde si riporta quì tutt' intero, lasciandone all' erudito Lettore il giudizio.

Io mi risolvo, come neve al Sole, [to;
O ghiaccio al foco, o nebbia, o fùmo al ven-
Omè! ch' i' mi consumo, e istò in tormento,
Percosso or quà, or là, come Amor vuole.
Qual Tigro, o Orso porrìa le mie parole
Fuggire, che non stesse un poco attento,
A udire la mia doglia, e 'l mio lamento,
Se non questa crudele; il che mi dole.
Omè! ch' i' ho perduto libertade
Sol per un folle, e matto mirar fiso
I più begli occhi, che fosser mai in Terra.
Merzè, per Dio, caro Signor, pietade:
Merzè tosto, per Dio, ch' io son conquiso,
E più non posso sostener tal guerra.

Esprime questo Son. una specie di disperazione d' un Amante non corrisposto, che troppo tardi s' accorge d' aver perduto libertade Sol per un folle, e matto mirar fiso, *ec. Petr. Canz.* 9. Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli? Misero me, che volli, Quando primier sì fiso Gli tenni nel bel viso. *Quindi dando nelle smanie, e come frenetico chiedendo ad Amore tregua, e conforto, esclama*: Merzè per Dio, caro Signor, *ec.* Merzè, *e* merzede, *per* mercè, *e* mercede, *che è il suo proprio, si trova usato dagli antichi. Ser Nicc. Tinucci*: Onde s' i' merto, Signor mio, merzede. Per Dio, *interiezione, che suona non troppo bene all' orecchie d' Uomini*

religiosi : ma, oltrechè nel caso presente pare strappata di bocca al Poeta dalla forza d' un disperato dolore, che non lascia pesar le parole ; secondo la sua origine latina per Deum, *che gli antichi dicevano* per Deo, *è una semplice maniera di pregare instantemente : e quindi, come altri ha novellamente osservato, fu fatta la particella* De, Deh. *Giusto de' Conti :* E tosto, oimè, per Dio, soccorri omai, Che se la guerra picciol tempo dura, Non posso in tanto affanno più soffrire.

V. ult. E più non posso sostener tal guerra. *Cas. Son.* 11. Sì ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

SONETTO XIIII.

L Aurea dolce, e glorioſa fronde,
Di cui già Febo trionfar solìa,
Ah come in questa misera età mia
Priva d' onor tuo bel nome s' asconde!
E tu, sacro Elicona, ove s' infonde
Quale spirto immortal vita disìa,
Smarrita hai l' alta, & onorata via,
E tue dolci acque disviate altronde.
Isparso è quel gentil musico suono,
Che fè già tanti ingegni alti, e leggiadri
Fiorir per fama sempiterna, e bella:
Salvo che or per duo' felici Padri,
Che 'n questa età peregrinando sono,
Vostr' antica virtù si rinnovella.

ANNOTAZIONI.

Il primo Quaternario di questo Sonetto si trova sì stranamente guasto, e contraffatto in mol-

molti MSS. e nelle precedenti Edizioni, che appena s' arriva a intenderne il senso, e non si capisce, qual connessione abbia col rimanente del Sonetto. La lezione, che io ho trascelta, che è quella del Codice della Laurenziana, mi pare la più piana, e la più spedita.

V. 1. Laurea dolce, e glorioſa fronde. *Petr. Son.* 148. Battendo l' ali verſo l' aurea fronde. *Quì* laurea *add.* d' alloro. *Bocc. Vit. di Dant.* Quando di laurea corona. *Quindi* laurea *divenuto ſoſtant. per* corona d' alloro. *Bocc. g.* 4. *f.* 1. E della teſta ſi tolſe la laurea. *E* dare, e far la laurea, *per incoronare, diceſi ne' Dottorati. Oraz. lib.* 4. *Od.* 2. Laurea donandus Apollinari.

Dolce, e glorioſa fronde. *Il Petr. diſſe, nel Son.* 27. Difendi or l' onorata, e ſacra fronde.

V. 2. Di cui già Febo trionfar ſolìa. *Dant. Purg.* 24. trionfa lieta Nell' alto Olimpo già di ſua corona. Trionfar d' una coſa, *rallegrarſene, pregiarſene, e come noi diciamo, farne galloria.*

Solìa, *per* ſolea. *V. l'Annot. a' Son.* 1. *e* 5.

V. 3. 4. Ah come in queſta miſera età mia Priva d' onor tuo bel nome s' aſconde. *Si duole il Montemagno dello ſcarſo numero de' buoni Poeti de' ſuoi tempi. E quello, che in queſto Quaternario ha ſpiegato parlar co' Lauri di Pindo; lo replica nel ſecondo Quaternario, rivolgendoſi al fonte d' Elicona.*

V. 5. 6. E tu, ſacro Elicona, ove s' infonde Quale ſpirto immortal vita diſia. *Il Petr. Son.* 84. ma 'l noſtro ſtudio è quello, Che fa per fama gli uomini immortali.

V. 7. 8. Smarrita hai l' alta, & onorata via, E tue dolci acque disviate altronde. *Petr. Son.* 134. Et è rivolta altrove L' acqua, che di Parnaso si deriva. *E in un altro Son.* Le rime mie son desviate altronde.

V. 9. Isparso, *come nel Son. VIIII.* Istanco. Musico suono. *V. l' Annot. al V.* 3. *del Son. X.*

V. 12. Salvo che or. *Dant. Inf.* 31. Salvo che più feroce par nel volto.

Per duo' felici Padri, ec. *Con troppa franchezza asserisce il Pilli, che si reputa, che il Montemagno parli quì di Dante, e di Cino da Pist. Se questo Son. è del* Vecchio, *come si duol egli dello scarso numero de' Poeti del suo tempo, che anzi fu il secol d' oro della Poesìa Toscana? O quali furono que'* tanti ingegni alti, e leggiadri, *che prima di Cino da Pist. e di Dante si erano già fatti immortali co' loro Versi? se pur non vogliamo dire, che egli parli generalmente di tutti i Poeti e Greci, e Latini, e de' Rimatori Provenzali. O come potev' egli dire, che questi due soli sostenessero la gloria della Poesìa, in tempo, che fiorivano, per tacere degli altri, il Petrarca, e il Boccaccio? Se il Son. è del* Vecchio, *può esser che egli lo facesse dopo la morte del Petr. e che questi* duo' Padri *fossero Cino Rinuccini, e Franco Sacchetti. Io lascio al giudizio dell' erudito Lettore il decidere, se debba piuttosto darsi al* Giovane, *che fiorì in un tempo, in cui erano tanto più rari i buoni Poeti. Ne' suoi tempi però viveva Giusto de' Conti, e Ser Niccolà Tinucci; e di questo secondo mostra, che egli facesse grande stima, poichè con tanta diligenza raccolse le sue Rime, che l' essersi trovate*

vate mescolate in gran numero colle sue, è stato cagione, che i Copisti si sieno confusi nel separarle.

V. 13. Che 'n questa età peregrinando sono. Peregrinando. *Petr. Canz.* 11. Spirto gentil, che quelle membra reggi, Dentro le qua' peregrinando alberga Un Signor valoroso, accorto, e saggio. *Cas. Canz.* 4. In così lungo esiglio Peregrinando. *S. Paolo 2. Corint.* 5. 6. Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino. *E ne rende la ragione* (*Hebr.* 13. 14.) Non .n. habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.

V. 14. Vostr' antica virtù si rinnovella. *Il Montem. disse*: & or si rinnovella Per voi la speme, e i bei primi desiri, *nel Son.* Se quella verde, ec. *che appunto il Pilli dice esser indirizzato al Petrarca. Cas. Son.* 49. Apollo in voi restauri, e rinnovelle.

SONETTO XV.

NOn mai più bella luce, o più bel Sole
Del viso di costei nel Mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti, e gelide acque
Bagnar più fresche, e candide viole.
Nè quando l'età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sopra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all' onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par, che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s' è posto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

AN-

ANNOTAZIONI.

Ingegnosissimi sono gli Amanti a proprio danno: Tutto ciò, che veggono nella persona amata, par loro bello, e perfetto: Deformità, o vizio non iscorgono mai nell' oggetto del loro Amore: Point de belles prisons, *dice il Franz.* ny de laides Amours. *Perciò non è cosa nel Mondo più bella delle loro Donne.*

V. 1. Non mai più bella luce, o più bel Sole. *In un altro Son.* Non vide unche mai 'l Sol, che tutto vede, Donna tanto leggiadra, e tanto onesta. *Giust. de' Cont.* Amor quando mi viene Dinanzi quella luce, Che di bellezze avanza il primo Sole, *cioè il Sole, che risplende nel Cielo. E altrove:* Non vide il Mondo sì possente luce Mai come questa. *Petr. Son.* 138. quei duo' bei lumi, C' han fatto mille volte invidia al Sole. *E Son.* 149. E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole. *E Son.* 113. Nè così bello il Sol giammai levarsi, ec.

V. 4. Più fresche, e candide viole. Amorosette, e pallide viole *disse il Petr. Son.* 130.

V. 5. Nè quando l' età verde aprir si vuole. *Le stagioni sono l' etadi dell' anno. L' età verde, la Primavera.* Vere novo est tunc herba nitens. *Ovid.*

Aprir si vuole. *Ovid. Fast. lib.* 4. Nam quia Ver aperit tunc omnia, densaque cedit Frigoris asperitas, fœtaque terra patet, Aprilem memorant ab aperto tempore dictum.

V. 6. Rosa mai tal sopra un bel lito giacque. *Tibull. lib.* 4. Aut ubi verna novis exuat purpura prata.

V. 7.

V. 7. 8. Nè mai ſuono amoroſo al mio cor piacque Simile all' onorate ſue parole. *Dant. Purg.* 20. Queſte parole m' eran sì piaciute. *Petr. Canz.* 20. Anzi mi ſtruggo al ſuon delle parole, Pur com' io fuſſi un uom di ghiaccio al Sole.

Onorate ſue parole. Oneſte. *Petr. Son.* 209. Senza l' oneſte ſue dolci parole. *Ser Nicc. Tinuc.* Volſimi al ſuon di ſue ſante parole. *Caſ. Son.* 11. Sagge, ſoavi, angeliche parole.

V. 9. *e ſeg.* Dal bel guardo vezzoſo par, che fiocchi, *ec.* Fioccare, *diciamo propriamente della neve, che cade a fiocchi; onde il noſtro Poeta nel Son. che comincia:* Quando l'eſca. *diſſe;* Non fiocca in Apennin sì fredda falda. *E* fiocco *dal lat.* floccus, *è preſſo noi propriamente quel della lana; e per ſimilit. ſi applica a molte altre coſe, come è noto.*

Par che fiocchi Di dolce pioggia un rugiadoſo nembo. Dolce, e rugiadoſo, *eſprime il raro, e il leggiero detto di ſopra. Marz.* Tacitarum vellera aquarum.

V. 11. Che le miſere piaghe mie rinfreſca. *Una dolce rugiada, che rinfreſca l' ardore della piaga amoroſa. Queſt' è una delle ſolite maraviglie, tanto eſagerate dagli Amanti, che dalla ſteſſa ſorgente ſgorghi fuoco, e rugiada. E appunto in alcuni Codici ſi legge:* Di dolce pioggia un rugiadoſo foco. *E queſto foco, che fece la piaga, or la rinfreſca, e ne mitiga l' ardore. In ſomma gli occhi di bella Donna ſono, al dir degli Amanti, l' Aſta d' Achille. Publ. Sir.* Amoris vulnus, idem qui ſanat, facit. *Petr. Canz.* 6. Finchè mi

ſani

sani il cor colei, che il morse. *E Son.* 56. I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa, Che i medesmi porrien saldar la piaga. *E Cas. Son.* 21. Da lui fui pria trafitto, e con quest' armi Chiuda le piaghe mie colui, ch' aprille.

Le misere piaghe mie rinfresca. *Petr. Son.* 80. E la nova stagion, che d' anno in anno Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe. *Ma quì* rinfresca *val tutto l' opposto; come nella Canz.* 8. Lasso, se ragionando si rinfresca Quell' ardente desìo; *cioè*, prende nuovo vigore. *Così G. de' Conti:* Rinfresca al petto mio l' antica piaga; *E altrove:* Rinfresca nel mio cor l' antica piaga.

Questo Ternario è allegato da Rub. Titi in sua difesa, come ho detto nella Lett. Proem.

V. 12. Amor s' è posto in mezzo a' suoi begli occhi. *B. Man.* Amor negli occhi vaghi vidi un giorno Tesser la corda. *Dant. Vit. N.* Negli occhi porta la mia Donna Amore. *Petr. Canz. 2. degli Occhi:* Quando voi alcuna volta Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco Volgete il lume, in cui Amor si trastulla.

V. 13. E l' afflitto mio cor si tiene in grembo. *Dant. V. N.* Allegro mi sembrava Amor tenendo Mio core in mano. *Ne' Codici accennati:* E l' afflitto mio cor sostiene un poco.

V. 14. Troppo ardente favilla a sì poca esca. *Altr.* a sì dolce esca. *Ecco la rugiada tornata a esser fuoco.*

SO-

SONETTO XVI.

Freſchi fior dolci, e violette, dove
Spiran Euri d' Amor, Zefiri lieti;
Belli, alti, vaghi, e gentil' laureti,
Dove un bel nembo rugiadoſo piove.
Cara, leggiadra ſelva, ond' Amor move
Mio cuor negli alti ſuoi penſier ſegreti;
Rivi erranti, puliti, ombroſi, e cheti,
Poſſenti a far di ſete accender Giove.
Quanto mirabilmente il viver mio
Transformato s' è 'n voi in nuova ſorte
Data dal dì delle mie prime faſce.
Quì vivo all' ombra, onde fuggir m' è morte;
Quì dolce aura d'Amor, quant' i' disìo,
Sol mi notrica, m' alimenta, e paſce.

ANNOTAZIONI.

Par, che queſto Son. foſſe fatto dal Montem. in tempo di villeggiatura in luogo ameno, e delizioſo, ove potendo comodamente vedere la ſua Laura, e ſommo diletto provandone, a' fiori, alle piante, alle acque va contando quanto egli ſia felice: coſtume ordinario de' Poeti, maſſimamente amoroſi. Così Coridone preſſo Verg. nell' Egl. 2. i ſuoi Amori Montibus, & ſylvis ſtudio iactabat inani.

V. 1. Freſchi fior dolci, e violette. *In alcuni MSS. e forſe meglio*: Freſchi fior, roſe, e violette. *Petr. Son.* 130. Lieti fiori, felici, e bennate erbe. *Giuſt. de' Cont.* Roſe, viole, e fiori, Udite quanto per Amor ſofferſi. *E altrove*: O bennati fioretti bianchi, e gialli.

V. 2. - dove Spiran Euri d' Amor, Zefiri lieti.

lieti. Euro, e Zefiro *due Venti di contraria natura, esprimono ottimamente le vicende d' Amore.* Euro, *che spira da mezzo dì; caldo, piovoso, tempestoso, onde Dant. Par.* 8. sopra il Giogo, Che riceve da Euro maggior briga; *spiega l' ardore della passione amorosa, e la tristezza, e l' agitazione d' animo, che sono da quella inseparabili.* Zefiro, *vento fresco di Ponente, che per lo più spira di Primavera, placido, rugiadoso. Petr. Son.* 252. Zefiro torna, e il bel tempo rimena. *Poliz. Stanz.* Zefiro il prato di rugiada bagna, Spargendolo di mille vaghi odori; *significa in questo luogo la pace, e la contentezza del nostro Poeta, nel rivedere la sua Donna.*

V. 3. Belli, alti, vaghi, e gentil' Laureti. *In alcuni MSS.* genti Laureti, *da* gente, *che per* gentile, *differo frequentemente gli antichi Poeti; e non solamente forzati dalla rima, come Cin. Son.* 39. questa gioven Donna gente; *ma anche fuori di rima; Dant. da Maian.* E l' adornezza, e la gente statura. *E Franc. da Barb.* Genti pensier, e onesti ritiene; *forse per isfuggir la durezza del troncamento, e dell' accozzamento delle due consonanti.*

V. 4. Dove un bel nembo rugiadoso piove. *Nel Son. preced.* par, che fiocchi Di dolce pioggia un rugiadoso nembo.

V. 5. 6. Cara, leggiadra selva, ond'Amor move Mio cuor negli alti suoi pensier segreti. *Cas. Son.* 58. O dolce selva solitaria, amica De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi. *G. de' Conti:* O folti, e verdi boschi, o fido albergo .... Dolce piacer leggiadro,

dro, ond' io sempr' ergo A lei ciascun pensier, che al cor mi monti, ec. *In altri MSS.* I miei pensier negli alti suoi segreti.

Cara leggiadra selva. *Guar. At. 2. sc. 5.* Care selve beate, ec.

V. 7. Rivi erranti, puliti, ombrosi, e cheti. *Altr.* Rivi ratti, puliti, ombrosi, e queti.

V. 8. Possenti a far di sete accender Giove; *benchè sia sua bevanda il nettare. Dant. Purg.* 2. Fe savorose per fame le ghiande, E nettare per sete ogni ruscello.

Possenti a far accender Giove. *G. de' Conti:* Ippolito arder ponno, non che Giove. *Ser Nicc. Tin.* Farieno ardere Diana, non che Giove.

V. 9. Quanto mirabilmente il viver mio. *Altr.* incredibilmente.

V. 10. 11. Transformato s'è 'n voi in nuova sorte Data dal dì delle mie prime fasce. *Stamp.* o nuova sorte Data dal dì delle mie prime fasce. *Petr. Canz.* 2. *degli Occhi:* E cresco, dalle fasce, e dalla culla Al mio imperfetto, alla fortuna avversa Questo rimedio provvedesse il Cielo. *G. de' Conti:* Tal fu mio fato dalle acerbe fasce, Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.

V. 12. Quì vivo all' ombra, onde fuggir n' è morte. *Altr.* onde cercar. *Fr. da Barb. Docum.* 14. *sotto docil.* Questo è morte a coloro. Notte, e veneno *disse il Casa Son.* 38. Quest' è notte, e veneno al vostro nome.

V. 13. Quì dolce aura d' Amor. *Scherza sul nome della sua Donna, come in un altro Son.* E l' aura dolce a' miei stanchi pensieri.

V. 14.

V. 14. Sol mi notrica, m' alimenta, e pasce. *Scarso alimento a dir il vero; ma d' ogni cosa si pascono gli Amanti. G. de' Conti*: E gli occhi, ove risorge per natura Il fonte, ond' io mi pasco, dolce, ed agro. *E in un altro Son.* E pasco l' alma sol di maraviglia.

CANZONE.

O Giudice maggior, vieni alla banca,
E porta nelle braccia la tua Croce,
Sonando quella voce,
Che nelle turbe farà tanti tristi;
Non indugiar, che 'l nome tuo rimanga.
Più il pastor, che nessun altro nuoce;
E non c' è uom veloce,
Che si ricordi, che per lui moristi.
Quì non è più Profeti, nè Salmisti,
Che cercar voglin tue parole vere;
Quì non è Cavaliere,
Che più l' arme si vesta per la fè.
Or dove son que' Rè,
Che feron di Giustizia a lor colonna,
E sopra tutto la tenien per Donna?

ANNOTAZIONI.

Di questa Canz. non mi è capitata alle mani altra copia, che quella, che si legge nel Cod. MS. della Laurenziana. E il non averla trovata in veruna delle tante Raccolte, pure scritte a penna, delle Rime del Montemagno, aggiunto alla frase, e allo stile, che par d' altra mano; mi farebbe per poco dubitare, se ella sia d' alcuno de' due Buonaccorsi. Chiunque ne sia l' Autore, pare, che per isfogo o di pro-

propria privata, o di passione di parte, abbia preso a lacerare coloro, che avevano nelle mani il governo della Rep. e in fatti nel sopradd. Cod. ella ha il seg. titolo : Alla Signorìa di Firenze. *Ma pure, a ben esaminarla, par che parli in generale della malvagità del suo secolo.*

V. 1. O Giudice maggior, vieni alla banca, ec. *Grand' odio è questo contra i suoi Concittadini, che gli fa desiderare la fine del Mondo, prendendo il principio dal Sal.* 81. 3. Surge, Deus, iudica terram.

Giudice maggior. Maggiore, *anzi* Unico. Unus est Legislator, & Iudex. (*Iac.* 4. 12.) *Così Maest. Ant. de' Beccari da Ferrara, coetaneo di Buonaccorso* il Vecchio, *con maniera poco differente comincia una Canz. d' argomento simile;* Virtù celeste in titol trionfante, Universal Signor, primo Monarca.

Vieni alla banca. Banca. *Vocabol.* Dove si dà la paga. *Lat.* diribitorium. *termine proprio per esprimere il Tribunale giustissimo di Dio, che rende* unicuique secundum opera eius. *Apocal.* 22. 12. Sedere a banca, *disse M. Franc. da Barb. per* Sedere pro tribunali. *E Dant. Par.* 19. Sedere a scranna.

V. 2. E porta nelle braccia la tua Croce. *Insegna, con cui comparirà il Signore nel Giudizio finale.*

V. 3. 4. Sonando quella voce, Che nelle turbe farà tanti tristi. *O quella voce, che chiamerà i morti a nuova vita, di che Dant. Purg.* 30. Qual i beati al novissimo bando surgeran presti, ognun di sua caverna, La rivestita carne alleviando. *o piuttosto la voce*

ce del Giudice medesimo, che farà tanti tristi, *cioè tutti i reprobi*.

V. 5. Non indugiar, che 'l nome tuo rimanga. Rimanere, *per finire, mancare; quasi* non indugiar tanto, che la gente si scordi fin del tuo nome. *Se pur non ha a dire* rimanca, *dovendo rimare con* banca. il tuo nome di nuovo vien meno, è dimenticato.

V. 6. Più il Pastor, che nessun altro, nuoce. *Il mal viene da chi governa.*

V. 10. Che cercar voglin tue parole vere Voglin, *ha a dire* voglian.

V. 13. *e* 14. Or dove son que' Rè, Che feron di Giustizia a lor Colonna? Colonna *appoggio, sostegno, riparo. Maest. Ant. da Ferr Canz. d.* Colonna di Giustizia più non vale *Petr. Canz.* 11. Quest' è del viver mio l'una Colonna. *E Canz.* 48. Con quella Donna Ch' i' li diè per Colonna Della sua frale vita.

V. 15. E sopra tutto la tenien per Donna. Donna, *dal Lat.* Domina, Padrona, Signora, *dissero anche i Prosatori. Petr. Son.* 306 Ch' io veggia il mio Signore, e la mia Donna. *E* Donno *disse Dant. Inf.* 33. Questi parea a me Maestro, e Donno.

Dov' è la gran Giustizia di Cambise?
Dov' è quella di Bruto, ch' a suo rede
Diè morte, perchè fede
Rompevan del comun la sua mascella?
Dov' è quel buon Gualenzo, il qual si mise
A trarsi de' due l'un, come si vede?
Dov' è Traian, che diede
Il suo figliuolo a quella vedovella?

Do-

Dov' è Torquato : quando vidde ſella
L' operazion del figlio dello ſtato,
D' offizio il fè privato,
Perchè del reggimento mai non foſſe.
Ah quante ſchiere groſſe
Potrei nomar di Rè, e 'mperadori,
Che per Giuſtizia ſi feron Signori.

Segue a deplorare la miſeria de' ſuoi tempi, come ſe non ci foſſe più nè men ombra di Giuſtizia.

V. 1. Dov' è la gran Giuſtizia di Cambiſe? *Cambiſe Rè di Perſia fece ſcorticar vivo un Giudice venale, e della ſua pelle ordinò, che ſi ricopriſſe il Tribunale, dove doveva ſedere il figliuolo ſuo ſucceſſore. Val. Maſſ. lib. 6. c. 3.*

V. 2. Dov' è quella di Bruto, ec. *L. Giunio Bruto primo Conſolo di Roma fece morire Tito, e Tiberio ſuoi figliuoli, complici della Congiura per rimettere in Roma i Tarquinj. Come d' Uomo illuſtre, ne fa menzione il Petr. Trionf. d. Fam.* 1. Duo' Paoli, duo' Bruti, e duo' Marcelli.

Suo rede. *per* ſuo figliuolo, *diſſe il Petr. Trionf. d. Fam.* 1. Metello dico, e ſuo padre, e ſuo rede.

V. 5. Dov' è quel buon Gualenzo, ec. Gualenzo; *forſe per* Valente *Imperatore.*

V. 7. Dov' è Traian, che diede Il ſuo figliuolo a quella Vedovella? *Petr. l. d.* E 'l buon Nerva Traian. *Buono, giuſtiſſimo, e clementiſſimo.*

A quella Vedovella. *Dant. Purg.* 10. E lico di Traiano Imperadore; Et una Ve-

do-

dovella gli era al freno, Di lagrime atteggiata, e di dolore, ec. *Questo fatto da Xifilino nella Vita di Adriano è attribuito allo stesso Adriano.*

V. 9. Dov'è Torquato? *Parla forse di Tit. Manl. Torquato: Ma questi fece più, avendo fatto morire il suo figliuolo, benchè vittorioso per essersi battuto in duello, contra il suo divieto, con Muzio Geminio. Tit. Liv. lib.* 8. *Petr. l. d.* Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse, E viver orbo per amor sofferse Della Milizia, perchè orba non fusse.

Dov'è la gran Prudenza dello Impero,
Che si solea dottar per tutto 'l Mondo?
Dov'è Cesar giocondo,
Che disse a' Cavalier sempre: venite?
Ov'è Pirro? ov'è Ciro? ov'è Cornero?
Ov'è colui, che sostenne il gran pondo,
Che l'aria, l'acqua, e 'l Mondo
Volle veder de' pesci la lor lite?
Codro dov'è, che volse le ferite
Mortal, perchè i suo' fussin vincenti?
Dove son que' possenti
Roman', che del morir non si curorno?
Dov'è 'l Campione addorno,
Il qual fece de' Greci tanto strazio,
Che 'l fondo dello abisso ne fu sazio?

Dalla Giustizia passa a parlar della Prudenza, come se ne fosse spento il seme nel Mondo.

V. 1. Dov'è la gran Prudenza dello Impero, Che si solea dottar per tutto il Mondo? Dottare, *per* temere, aver paura di che che sia, *dissero anche i Prosatori: E Dant. da Ma-*

Maian. Che qual si dona in signorìa d'Amore, Sovente dotta dir lo suo talento. *Così anche* Ridottare: *Cin. da Pist. P. 1. Son. 26.* Ma poi v' aggrada, non vuol già salute, Nè ridotta il morir. *dal Franz.* redouter, *nome derivato da* douter, *che significa* dubbio, apprensione, timore.

V. 3. *e* 4. Dov' è Cesar giocondo, Che disse a' Cavalier sempre: Venite? *Petr. di Giulio Ces. parlando l. d.* Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno, Non so se miglior Duce, o Cavaliero ec.

V. 5. Ov' è Pirro? ov' è Ciro? ov' è Cornero? *Tre Uomini valorosi, e prudenti. Petr. Trionf. di Fam.* 2. Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto.

Di Ciro *Rè di Persia, come di Principe inumano, Petr. Cap.* Et vidi Ciro più di sangue avaro, Che Craso d' oro. *e Trionf. di Fam.* 2. La vedova, che sì secura vide Morto 'l figliuolo, e tal vendetta feo, Ch' uccise Ciro, & or sua fama uccide. *Ma di lui, come d' Uomo famoso per Prudenza, fa menzione Val. Mass. l.* 8.

Cornero. *alla Veneziana, in vece di* Cornelio. *Di molti grandi Uomini della Stirpe* Cornelia, *fanno menzione le Istorie.*

V. 6. Ov' è colui, che sostenne il gran pondo? ec. *Petr. Trionf. d. Cast.* Che della vista non sostenne il pondo. *Non so, se l'Autore parli quì di Q. Lutazio Catulo, che ebbe a sostenere il peso di tutte le forze di Mare de' Cartaginesi, e combattere con* 300. *Navi contra* 600. *de' nemici, comandate da Imilcone; e ne riportò segnalata vittoria. Petr. Tr.*

di Fam. 1. e chi lor navi (*de' Cartaginesi*) Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse. *E Cap.* E i duo' primi, che 'n mar vinser Cartago, Dico Appio audace, e Catullo, che smalta Il Pelago di sangue.

V. 9. Codro dov' è, che volse le ferite ec. *Allude ad un' Istoria notissima, riferita da Val. Mass. lib.* 5. *Volse* per *volle*, è giudicato inavvertenza; e non sarà lodato chi l' userà. *Buommatt. del Verb. Tratt.* 12.

V. 13. 14. Dov' è 'l Campione addorno, Il qual fece de' Greci tanto strazio? ec. *Petr. Trionf. di Fam.* 1. Tito Flaminio, che con forza vinse, Ma assai più con pietate il Popol Greco. *E Cap.* e quel Flaminio, Che vinse, e liberò il Popol Greco.

Dov' è Giustizia? dov' è Temperanza?
Ov' è Prudenza? ov' è la Carità?
Dov' è la Castità?
Lucrezia non è più, nè Iscipione.
Dov' è Nasarco, ch' ebbe tal costanza?
Dov' è Petro Monarca di bontà?
Dov' è l' antichità
Di Socrate, Lisandro, e di Zenone?
Ah quanto ben facesti, Salamone,
A non ti ritrovar fra questa greggia;
Però che coccoveggia
Saresti oggi tenuto da più d' uno;
E 'l Mondo n' è digiuno
Di questi arditi, prò, e buon' Cristiani:
Però non t' indugiar, mena le mani.

Facendo finalmente di tutte le Virtù un fascio, tutte dice esser venute meno nel Mondo.

V. 4.

V. 4. Lucrezia non è più, nè Iscipione. *Di Lucrezia, e di Scipione parla il Petr. Trionf. di Cast.* Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima Son di vera onestate; infra le quali Lucrezia da man destra era la prima. *e poco più sotto:* In così angusta, e solitaria villa Era 'l grand'uom, che d'Africa s'appella.

V. 5. Dov'è Nasarco, ch'ebbe tal costanza? *Petr. Trionf. d. Fam.* 3. Vidi Anaşarco intrepido, e virile.

V. 6. Dov'è Petro Monarca di bontà? Petro. *forse* Petron; *che fu Prefetto dell'Egitto, e guerreggiò contra Candace Regina dell'Etiopia: Uomo valoroso, prudente; ma tanto liberale, e modesto, che con aver avuta somma autorità, potenza, e ricchezza, morì povero.*

V. 7. 8. Dov'è l'antichità Di Socrate, Lisandro, e di Zenone? *E pur lì.* Ne dicas: quid putas causæ est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta .n. est huiusce modi interrogatio. *Eccl.* 7. 11.

Di Socrate; *notissimo Filosofo.*

Lisandro, *che, al riferir di Plutarco, non altrimenti che se stato fusse un Dio, ebbe Altari, e Sacrificj nella Grecia.*

E di Zenone, *Principe delli Stoici.* Degli Stoici il Padre alzato in suso, Per far chiaro suo dir, vedi Zenone Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso. *Petr. Tr. di Fam.* 3.

V. 9. Ah quanto ben facesti, Salamone ec. *Pare a prima fronte ardita, e poco religiosa, secondo il suono delle parole, questa esclamazione: ma pure ella contiene in se un sentimento non men vero, che pio. La sapienza, e pru-*

denza carnale, e mondana è diametralmente oppoſta alla ſapienza ſpirituale, e divina; e ſiccome Sapientia huius Mundi ſtultitia eſt apud Deum (*Corinth.* 1. 3. 19.) *così ancora* quicquid in opere veritas approbat, carnali ſapientię fatuum ſonat. (*Greg. Moral. lib.* 10. *c.* 16.) *e il noſtro Poeta, per caricare le corrotte maſſime del ſuo ſecolo, dice, che Salomone ſarebbe ſtato riputato in quei tempi un Uomo ignorante, ed inſulſo; in quel modo, che per ſomigliante cagione S. Paolo* (1. *Corint.* 1.) *ſcrive, con enfaſi anche maggiore, che Gesù Criſto riuſcì* ſcandalo *agli Ebrei, e* ſtoltezza *a' Gentili.*

Canzon, cantando no, ma con iſtrida
Paſſa de' ſette Ciel' l' ultima ſpera,
E con piatoſa ciera
Ritrova il Creator, ſappi ſe dorme.
E di, che le ſue torme
Son tutte iſcompigliate, e ſanza guida,
E di ſue piaghe par ciaſcun ſi rida.

V. 4. Ritrova il Creator, ſappi ſe dorme. *Non che il Poeta non ſapeſſe, che* non dormitabit, neque dormiet, qui cuſtodit Iſrael (*Pſ.* 120. 4.) *ma parlò ſecondo l' uſo comune, e de' Santi Padri, e di tutti i Sacri Scrittori, li quali, come ſcrive S. Girolamo* (*in Ierem. c.* 149.) Similitudinem ponunt, & non rei veritatem, quod his videatur dormire, quos deſerit. *Così Gerem. l. d. ſecondo la Verſ. de' Settanta:* Numquid eris qnaſi homo dormiens? *e il Profeta Reale* (*Pſ.* 43. 23.) Exurge, quare obdormis, Domine ec.

SO-

SONETTO XVII.

QUando l' esca del vostro inclito core
Per l' obietta sua luce si riscalda,
Non fiocca in Apennin sì fredda falda,
Quanto si stilla in me ghiaccio, e sudore.
Ma quando s' allontana il suo splendore,
E mia vista negli occhi si risalda,
Non bolle in Mongibel terra sì calda,
Quanto risurge in me il solito ardore.
Così mi fa l' alta nemica mia (co,
Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel fo-
Quant' io mi parto, o sua luce riveggio.
E di mia vita omai resta sì poco,
Che mentre di se stessa ella s' oblìa,
L' ombre talor dell' altro Secol veggio.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Quando l' esca del vostro inclito core. *Son. V.* Certo l' esca del vostro inclito core.

V. 2. Per l' obietta sua luce si riscalda. Obietta, *dal lat.* obiicio, *contrapporre. Graziosa metafora, per esprimere l' effetto, che in lui faceva la vista, e la presenza della sua Donna, che lo faceva, per così dire, distruggere in freddo sudore. Madrig. III. disse*: E seguo un vivo Sol, che mi disface.

V. 3. Non fiocca in Apennin sì fredda falda. Fiocca. *Nel Son. XV.* Dal bel guardo vezzoso par, che fiocchi ec.

Sì fredda falda. *Dant. Rim.* E poi si solve, e cade in bianca falda Di fredda neve.

V. 4. Quanto si stilla in me ghiaccio, e sudore. Sudor freddo ghiacciato. *Ode di*

Saffo. Κατ' ὔδρως ψυχρὸς χέεται. Sudor freddo mi gronda. *Plaut. Asin.* pro monstro extemploſt quando qui ſudat, tremit. *Ser Nicc. Tinucci* : Allor mi naſce addoſso sì gran gielo, Ch' agghiaccia il cor, più che non fa Zeffiro, Quando vien di laſsù per darci gielo. *E altrove:* Nè che faceſſi altrui arder tremando.

V. 6. E mia viſta negli occhi ſi riſalda, *ec.* Si riſalda, *ſi riuniſce. Continovando la metafora dice, che, allontanandoſi da lui quella luce, che lo disfà, come ghiaccio, ſi concentra tutto il calore al cuore; onde ſoggiugne:*

V. 7. 8. Non bolle in Mongibel terra sì calda, Quanto riſurge in me il ſolito ardore. *Stamp.* Quanto riſorge in me l'uſato ardore. *E altr.* Quanto riſurge in me cocente Amore.

Non bolle in Mongibel terra sì calda. *Petr. Trionf. d'Am.* Non bolle mai Vulcan Lipari, od Iſchia, Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia.

V. 9. 10. Così mi fa l'alta nemica mia Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel foco. *G. de' Conti:* Ch' io ghiaccio a mezzo il foco. *Gio: da Prato MS.* La gloria di quel Sir, ch' è tanto altero, Che m' arſe in ghiaccio, e agghiacciommi in foco; Che 'n rimembrar ancor mi ſtruggo, e pero. *Franc. Red. Son.* 22. Senti, poi diſse, come avvampo, & ardo In mezzo al ghiado.

V. 11. E di mia vita omai reſta sì poco. *Caſ. Son.* 4. Poco da viver più credo m' avanzi.

V. 13. Che mentre di ſe ſteſſa ella s' oblìa.

Petr.

Petr. nel celebre Piato d'Am. e della Rag. Egli mi fece . . . . ed obliar me ſteſso. *E nel Son. della Nave*: Paſsa la nave mia colma d' oblìo.

V. 14. L' ombre talor dell' altro Secol veggio. *Petr. Canz.* 21. Così di ſu dalla gonfiata vela Vid' io l'inſegne di quell' altra vita. *G. de' Conti*: Sì che li ſegni della morte ſente. *Caſ. Son. d.* Talchè, s' i' non m' inganno, un picciol varco E' lunge il fin della mia vita amara.

SONETTO XVIII.

TOrnato è l' aſpettato, e chiaro giorno,
La luce agli occhi, al cor gli ſpirti interi,
E l' aura dolce a' miei ſtanchi penſieri,
Ond' io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto ho 'l celeſte viſo addorno, (ſperi;
Dal qual vita Amor vuol ſempre, ch' i'
E il vago ſguardo de' begli occhi alteri
Raſſerena 'l mio cor penoſo intorno.
Queſt' è l' unica gloria, che ſoverchia
Voſtra virtù, quanto 'l Sol ogni ſtella;
Donne leggiadre, non l' abbiate a ſchivo.
Coſa non è, quanto 'l Ciel primo cerchia,
Sì mirabil, sì cara, nè sì bella,
Quanto coſtei, di cui ragiono, e ſcrivo.

ANNOTAZIONI.

Il terzo verſo del primo Quadernario ſpiega l' argomento di tutto il Sonetto, fatto dal Montemagno nel ritorno della ſua Laura da qualche, o viaggio, o villeggiatura. Niccolò Pilli dice d' aver veduto in alcuni Teſti: Lauretta dolce.

V. 1.

V. 1. Tornato è l' aſpettato, e chiaro giorno. *Giuſto de' Cont.* Quando dal noſtro Polo ſparir ſuole Il chiaro giorno.

V. 2. La luce agli occhi. *G. de' Cont.* Quando ſarà quel giorno, o cor dolente, Che agli occhi miei ſia reſo il propio Sole?

V. 4. Ond' io da morte a vita oggi ritorno. *Ottav. Rinucc.* Ch' a' raggi almi, e rilucenti, Spererei morto ancor tornare in vita. *Vinc. Rai da Prat. Stanz.* Ond' io come Fenice ogn' hor riſorgo; *ch' è quel di Dant. Inf.* 24. Così per li gran Savj ſi confeſſa, Che la Fenice muore, e poi rinaſce. *Favola è l' uno, e l' altro di queſti miracoli; e ſi vede bene*, Che 'l morir degli Amanti è piuttoſto uſo D' innamorata lingua, ec. *Guar. Att.* 3. *ſc.* 3.

V. 5. Riveduto ho 'l celeſte viſo adorno. *M. Cin. Son.* 10. Lo fin piacer di quell' adorno viſo. *G. de' Conti*; Quel bel raggio ſeren del viſo adorno.

V. 7. 8. E il vago ſguardo de' begli occhi alteri Raſſerena 'l mio cor penoſo intorno. *M. Cin. Canz.* 1. Quant' i voſtri celeſti, e ſanti rai, Vedendo avvolto in tenebre il mio core, Immantenente fer chiaro, e ſereno. *Nel Son. IIII. diſſe il Poeta:* Da po' rividi 'l bel guardo ſereno, ec.

V. 9. *e ſeg.* Queſt' è l' unica gloria, che ſoverchia Voſtra virtù, quanto 'l Sol ogni ſtella, ec. *Ovid.* 2. *Metam.* Quanto ſplendidior, quam cætera ſidera, fulget Lucifer, & quanto quam Lucifer aurea Phœbe, Tanto virginibus præſtantior omnibus ec. *Ser Nicc. Tin.* E come in Cielo il Sol vince ogni ſtella, Così coſtei, ec. *Gio: Giorg. Triſſino*

Canz.

Canz. Che vince di bellezza ogni altra bella, Come di luce il Sol vince ogni ſtella.

Che ſoverchia voſtra virtù. *Più modeſtamente M. Cin. Son.* 17. Vedete, Donne, bella creatura, Com' ſta tra voi maravigliosamente ..... E tutte voi adorna ſimilmente, ec. *E Petr. Canz.* 12. Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.

V. 11. Donne leggiadre, non l' abbiate a ſchivo. *M. Cin. Son. d.* Donne gentili, ch' ella voi onora. *Franc. Red. Son.* 15. Donne gentili, devote d'Amore. *e finiſce:* Donne gentili, queſta Donna è morta.

Non l' abbiate a ſchivo. Sia con voſtra pace. *μὴ νεμεσᾶτε*, ne indignemini.

V. 12. Coſa non è, quanto 'l Ciel primo cerchia. *Dant. Purg.* 2. E la notte, ch' oppoſita a lui cerchia, Uſcìa di Gange fuor.

V. 13. *e* 14. Sì mirabil, sì cara, nè sì bella, Quanto coſtei. *Tib. lib.* 3. Non illo quicquam formoſius ulla priorum Ætas, humanum nec videt illud opus. *Virg.* 4. *Æneid.* ipſe, interque alios pulcherrimus omnes. *E M. Cin. Son. d.* Unque mai par ſi trovò nobiltate. *Il noſtro Poeta Son. XV.* Non mai più bella luce, o più bel Sole Del viſo di coſtei nel Mondo nacque; *E Flamin. Rai figliuolo di Vinc. ſopradd. Son.* 12. Mandar di quel bel Sol le lodi al Cielo, Di cui nel Gange ugual non nacque mai.

SONETTO XVIIII.

FOrma gentil, i cui dolci anni ſerba
Amor forſe a ventura più gradita,
Ancor ſarà felicemente unita
Tua leggiadra beltà or tanto acerba.
Fortuna or contro a te dura, e ſuperba
Farà dolce per tempo ancor tua vita.
Non diſperar tua bella età fiorita,
Che gran doglia in un dì ſi diſacerba.
Dunque non dinegar, giovine bella,
Danzar ne' tempi dilettoſi, e gai,
Nè di tener tua gentil vita lieta;
Tu ſe' nel fior dell' età tua novella,
Nè ſi racquiſta tempo perſo mai,
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.

ANNOTAZIONI.

Queſto Son. par fatto per conſolare qualche bella, e giovane Donna, che avendo per morte, o per altro accidente, perduto, o Spoſo, o Amante, ſi foſſe data in preda alla triſtezza, e aveſſe dato bando ad ogni divertimento.

V. 1. e 2. Forma gentil, i cui dolci anni ſerba Amor forſe a ventura più gradita. Forma gentil. *Nel Son. XII. diſſe il noſtro Poeta*: come puoi Far di coſa mortal sì bella forma? *Vedi l. d. Verg. nel* 5. *dell' Eneid.* Euryalus forma inſignis, viridique iuventa. *Ovid.* 4. *Metam.* clariſsima forma, Multorumque fuit ſpes invidioſa Procorum.

I cui dolci anni ſerba Amor forſe ec. *Hor. Carm. lib.* 1. *Od.* 11. Tu ne quæſieris ſcire [nefas!] quem mihi, quem tibi Finem Dii dederint.

V. 7.

V. 7. Non disperar tua bella età fiorita. *Altri MSS. hanno* Non dispregiar. Non disperar tua età: *come si legge nel Dittam.* Quì non si ponea Dazio alcuno alla stadera Del pan, del vin, del mulino, e del sale, Che disperasse altrui, com' or dispera.

V. 8. Che gran doglia in un dì si disacerba. *Petr. Canz.* 4. Perchè cantando, il duol si disacerba. *E Son.* 158. Con diletto l' affanno disacerba. *Annib. Car. Trad. dell' En. lib.* 4. Un picciol tempo, e d' ogni obligo sciolto Io gli dimando, e tanto, o di quiete, O d' intervallo al mio cieco furore, Che in parte il duol disacerbando, impari A men dolermi.

V. 9. 10. Dunque non dinegar, giovine, bella, Danzar ne' tempi dilettosi, e gai. *Annib. Car. l. d.* adunque sola Vuoi tu Vedova sempre, e sconsolata Passar questi tuoi verdi, e floridi anni? *Horat. Carm. lib.* 1. *Od.* 9. Nec dulces Amores Sperne, puer, neque tu Choreas, Donec virenti canities abest Morosa.

V. 12. Tu se' nel fior dell' età tua novella. *Fr. Sacch.* del fior della tenera vita Conosci il frutto, e disiando l' usa. *Virg.* 7. *Æn.* Ante Urbem pueri,& primævo flore iuventus. *Sen. in Hipp.* Tu, qui iuventæ flore primævo viges.

V. 13. Nè si racquista tempo perso mai. *Altr.* Nè il tempo perso s' acquista giamai. *Verg. Eglog.* 3. Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus. *Petr. Canz.* 8. O se 'l perduto ben mai si racquista?

V. 14. Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta. *Lo stesso Verso appunto si legge nel Petr. Canz.* 9.

SONETTO XX.

POich' alle liete voſtre amate rive,
Dov' or fortuna il mio venir diſdice,
Pervenne l' onorata mia Fenice,
Che i miei dolci penſier ſola preſcrive:
Il cor, che ſanza lei lieto non vive,
Segue ſu' orme, come Amor mi dice;
Et or lì vive in pace, e l' infelice
Il dolor canta, e quì piangendo ſcrive.
E 'n fra le rugiadoſe erbette voſtre
Le notti alberga, e ne' chiariti giorni
Filomena cantando ſpeſſo il deſta.
Com' eſſer può, ch' a duo begli occhi adorni
Volganſi le mortal' fortune noſtre?
Che meco piange 'l cor, lì vive in feſta.

ANNOTAZIONI.

L' argomento del Son. è chiaro. Il Poeta avendo avuto notizia dell' arrivo della ſua Laura in non ſo qual luogo ameno, e delizioſo, ove egli non poteva allora trasferirſi; ſpiega al Padrone di quel luogo, come egli ivi ſi trovaſſe ſempre col penſiero, e col cuore, e che ne ſentiva infinito piacere, mentre egli era afflittiſſimo per la neceſſità di doverne ſtar fuori, e lontano.

V. 1. *e* 3. Poich' alle liete voſtre amate rive . . . Pervenne l' onorata mia Fenice . . *Stamp.* Tutte le volte, ch' a l' amate rive . . . Perviene ec.

Liete rive. *Bocc. Nov.* 95. 2. Paeſe lieto di belle montagne.

V. 2. Dov' or fortuna il mio venir diſdice. *Sennucc. Ben. Canz.* Perchè fortuna m' ha

m' ha tolto la via, Per la qual convenia Ch' io ritornasi.

Il mio venir disdice. Disdice. *Nega*, *impedisce*. *Rim. Ant. Guitt. Ar.* 90. Non affrettar l' immatura partita, La verde età, tua fedeltà il disdice.

V. 3. Pervenne l' onorata mia Fenice. Fenici *chiamano volentieri i Poeti amorosi le loro Donne, volendo esprimer ciascuno, che la sua è non pur rara, ma unica nel Mondo*. Quest' è l'unica gloria. *disse il nostro Poeta Son. XVIII. Petr. Son.* 281. E' questo il nido, in che la mia Fenice Mise l'aurate, e le purpuree penne? *G. de Cont.* Davanti a quella Oriental Fenice. *Ser Nicc. Tin. Canz. Mor.* Vera Somma Fenice.

V. 4. Che i miei dolci pensier sola prescrive. Prescrive. *limita. termina*: talchè io non son lieto, se non quanto penso a lei. *Dant. Par.* 24. Anzi che Morte tempo gli prescriva.

V. 6. Segue su' orme, come Amor mi dice. *Petr. Son.* 73. Più volte Amor m' aveva detto, Scrivi.

V. 7. 8. Et or lì vive in pace, e l' infelice Il dolor canta, e quì piangendo scrive. *Gode il Poeta, finchè col pensiero sta fisso nell' oggetto amato, benchè lontano; ma tornato a se si duole, e cantando piange la sua assenza. Petr. Son.* 313. Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

V. 10. e ne' chiariti giorni. Chiariti, *già fatti chiari. A giorno alto.*

V. 11. Filomena cantando spesso il desta. *Petr. Son.* 270. E garrir Progne, e pianger Filomena.

V. 12.

V. 12. 13. Com' eſser può, ch' a duo begli occhi adorni Volganſi ec. *G. de' Conti Bel. Man.* Com' eſſer può, che d' un sì fiero errore.

Ch' a duo begli occhi adorni Volganſi le mortal' fortune noſtre? *B. Mano:* Al vago giro del fatal mio Sole. *Caſ. Son.* 21. Perocchè da lei ſola ogni mio fato, Quaſi da chiaro del Ciel lume pende.

SONETTO XXI.

QUal beato liquor, qual' teſte apriche,
Qual ſacra terra, qual' bennate piante,
Qual natura produſſe, o ſtella errante
Le violette al mio cor tanto amiche?
Qual' man le colſer sì caſte, e pudiche?
Qual' me le porſer più felici, o ſante?
O Cieli, o Stelle, o Fati, o Glorie tante,
Chi ſarà mai, che voſtre laude diche?
O ſopr' ogn' altro benedetto giorno
D' alta letizia, e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill' anni!
O ſoavi ore, o dolce tempo adorno!
Mille volte per voi laudati ſieno
Quanti ſoſpir mai ſparſi, e quanti affanni.

ANNOTAZIONI.

Fra le Poesìe latine d' Angelo Poliziano ſi legge un' Elegìa d' argomento ſimile al preſente Sonetto, imitata in gran parte dal noſtro Poeta. Il titolo è il ſeguente: In Violas a Venere mea dono acceptas. *e comincia:* Molles o violæ, Veneris munuſcula noſtræ; Dulce quibus tanti pignus amoris ineſt.

Ξενίων δέ τε θυμὸς ἄριστος. Munerum animus optimus. *Prov. notissimo. Non è la grandezza del dono quella, che obbliga; è l'animo del donatore. S. Ambr. sopr. l'Epist. a' Corint.* Non solum quæritur quantum, sed de quanto, & quanto animo detur. *Questo si verifica massimamente a riguardo di coloro, che amano d'amore virtuoso, ed onesto; i quali, altro non desiderando, che di esser riamati, prezzano al più alto segno qualunque anche minima dimostrazione di sincera corrispondenza. Il nostro Poeta, avendo ricevuto in dono, se io non erro, dalla sua Laura un mazzetto di viole, quasi fuori di se per l'allegrezza, ne fa festa in questo Sonetto, il dono per se stesso di poco prezzo, magnificando, e innalzando alle stelle.*

V. 1. Qual beato liquor. Beato, *chiama l'umore, che ha alimentate quelle viole. Ang. Poliz. Eleg. d. lo chiama* nettare; quo nectare odoras Sparserunt Zephyri, mollis & aura comas? *Franc. Red. Ditiramb. prega, che piova manna sopra la sua Vigna.* Manna dal Ciel su le tue trecce piova, Vigna gentil, ec.

Qual' teste apriche. Teste, *lat.* testæ. vasi. *Stamp.* quai piagge apriche. *Petr. Son.* 263. Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche. *Flamin. Rai Son.* 11. Di ramo in ramo su per gli arbuscelli Di questi aprici colli, e chiuse valli.

V. 2. Qual sacra terra. *Altrove disse:* Sacro terren. Sacro, *degno di riverenza. O forse consacrato a qualche Deità; Siccome Ang. Poliz. Eleg. d. domanda:* Vosne in Acidalius aluit

aluit Venus aurea campis? Vosne sub Idalio pavit Amor nemore?

Qual bennate piante. Bennate. *felici*. *Petr. Son.* 130. Lieti fiori, e felici, e bennate erbe. O *forse anche*: Nobili; generose. *Gr.* εὐγενεῖς.

V. 3. Qual natura produsse, o stella errante, Le violette, ec. *Faz. Ubert. Canz.* Rose, viole, e fiori, Per la virtù del Ciel, che fuor gli tira.

V. 4. Le violette al mio cor tanto amiche. *Petr. Son.* 263. Fra queste rive a' pensier' nostri amiche.

V. 5. Qual' man le colser sì caste, e pudiche, Qual' me le porser più felici, o sante? *Stamp. dal Pill.* Qual man le colse più caste, o pudiche, Che me le porti più felici, o sante? *Virg. Æneid.* 11. Qualem virgineo demissum pollice florem, Seu mollis violæ, seu languentis hyacinthi. *Polizian. Eleg. d.* Felices nimium violæ, quas carpserit illa Dextera, quæ miserum me mihi surripuit.

V. 7. O Cieli, o Stelle, o Fati, o Glorie tante. *G. de' Cont.* O Cielo, o Movimenti, onde procede.

V. 8. Chi sarà mai, che vostre laude diche? *Stamp.* Lode. *da* Loda. Diche, *per* Dica.

V. 9. O sopr' ogn' altro benedetto giorno. *Petr. Canz.* 24. Beato il Padre, e benedetto il giorno.

V. 11. Da far di te memoria ancor mill' anni. *Franc. da Barb.* Et ogni giorno ten farà memora. *Hor. Carm. Lib.* 4. *Od.* 14. tuas, Auguste, virtutes in ævum Per titulos, memoresque fastus Æternet. *V.* 12.

V. 12. O soavi ore, o dolce tempo adorno. *Trissin.* O felice quel dì, felice l' ora. I *due Ternarj di questo Son.* hanno assai similitudine col Son. 46. del Petr. *come osserva Alessi. Tassoni.*

SONETTO XXII.

SE quella verde Pianta, e le sue foglie,
Che 'l vostro adorno, e bel collo cingea,
Svelta è nel Monte, ove sperar solea
Felicitar tra le mortali spoglie.
Ritranquillate posson le mie voglie
Tornarsi in parte, onde cader temea;
Che poich' al Boreo vento alma donnea,
Rade volte, Signor mio, se ne coglie.
Ben spero omai, per tempo all' ombra vostra
Di far mia vita errante ornata, e bella;
E che Amor forse al bel Monte mi tiri.
Questa infelice, e misera età nostra
M' avea già stanco, & or si rinnovella
Per voi la speme, e i bei primi desiri.

ANNOTAZIONI.

Niccolò Pilli afferma colla sua solita franchezza, che Il Montemagno scrive al Petrarca, per il cui mezzo spera di farsi candido Scrittore di Rime Toscane. *Se ciò possa essere, giudice ne sia il Lettore. Quanto a me io darei per titolo a questo Sonetto quel Verso del Petr. Son.* 298. Intelletto da noi soli ambidui. *Chi scrive non è sempre obbligato a farlo in maniera, d' essere inteso da tutti, anche dopo più secoli; e talora non vuol essere inteso da altri, che da un solo.*

V. 1. *e* 2. Se quella verde Pianta, e le ſue foglie, Che 'l voſtro adorno, e bel collo cingea. *Il Montemagno nel Son. III. diſſe a M. Cino, parlando di Mad. Selvaggia:* E voi, Signor, con provvidenza accorta, Al voſtro inclito collo, e ſignorile Fatto ne avete un sì nobil monile, Ch' alluma ogni mia ſpeme errante, e corta. *E a me par di vedere non poca conneſſione, e corriſpondenza fra queſti due Sonetti.*

Che 'l voſtro adorno, e bel collo cingea. *Ovid. 2. Faſt.* Fuſis per colla coronis.

V. 4. Felicitar tra le mortali ſpoglie. *Stamp.* Felicitarmi in le mortali ſpoglie. *e queſta lezione è ſtata traſcelta da' dotti Compilatori del Vocabolario.*

V. 5. 6. Ritranquillate poſson le mie voglie Tornarſi in parte, onde cader temea. *Stamp.* onde temer ſolea. *e così leggeſi nel Vocabol.*

V. 7. Che poich' al Boreo vento alma donnea. *Quì* donnea, *per* dominare, donneggiare, *dal lat.* dominari. *Dant. Par.* 24. Ricominciò la Grazia, che donnea ec. *Stamp. e Vocab.* Ma perchè 'l Boreo vento le sfrondea. Sfrondeare. *levar via le frondi: sfrondeggiare; che noi diciamo* sfrondare.

V. 9. *e* 10. Ben ſpero omai per tempo all' ombra voſtra Di far mia vita errante, ornata, e bella. *Nel Son. VIIII. diſſe Buonaccorſo il Giovane a M. Palla Strozzi:* Sì potrò poi maravigliosamente Viver nel miſer Mondo ancor ſereno, E ſtanco all' ombra tua chiara bearmi.

V. 11. E che Amor forſe al bel Monte-

mi

mi tiri. *Amore è Maestro di Musica, e di Poesìa. Nel celebre Piato del Petrarca, e d'Amore, questi gli rinfaccia d'averlo fatto quel gran Poeta, ch'egli era. V. Franc. Red. Son.* 23. *e* 35.

Bel Monte. *Il Monte Parnaso.* Sacro Monte *disse il Casa Son.* 25. *E nel Son.* 38. Permesso tutto, e'l bel Monte vicino. *Petr. Son.* 10. E'l bel Monte vicino, Ove si scende poetando, e poggia.

SONETTO XXIII.

O Gentil trionfante, e sacro Alloro, [gno,
De' lunghi, e stanchi miei pensier sostegno,
Sotto a' cui verdi rami all'ombra vegno,
Tessendo l'amoroso mio lavoro.
O diletto, e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno,
Dolce mio caro, e prezioso pegno,
Dove i verdi anni, e l'età prima onoro.
In te la mia speranza, e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno,
Che Madonna di te fece sue spoglie.
Mille lagrime poi, mille sospiri [no,
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intor-
E raccogliendo le tue sante foglie.

ANNOTAZIONI.

Scherza il Montemagno; e valendosi della somiglianza del nome della sua Laura *con quello di* Lauro, *che* Alloro *altrimenti diciamo, con essa ragiona, fingendo di parlare con una Pianta d'Alloro, in cui, come già Dafne, trasformata si fosse la sua Donna, maniera fre-*

quentemente usata dal Petr. Se pur non è anzi vero, che il Montemagno piantato avesse un vero Alloro in memoria della sua Laura; siccome fatto avea il Petrarca, che ad Apollo lo raccomanda nel Son. 27.

V. 2. De' lunghi, e stanchi miei pensier sostegno. *Petr. Son.* 297. O usato di mia vita sostegno. *e Son.* 294. Ancor io il nido di pensieri eletti Posi in quell'alma pianta.

V. 3. Sotto a' cui verdi rami all'ombra vegno. *Petr. Son.* 27. Sì vedrem poi per meraviglia insieme Sedér la Donna nostra sopra l'erba, E far delle sue braccia a se stessa ombra.

V. 4. Tessendo l'amoroso mio lavoro. *Petr. Trionf. della Fam.* 3. Poi con gran subbio, e con mirabil fuso Vidi tela sottil tesser Crisippo; *e poco più sotto:* La sua tela gentil tesser Cleante.

V. 6. Fido soccorso al mio debile ingegno. *Petr. Son.* 46. L'arbor gentil, che forte amai molt'anni, Mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno, Fiorir facea il mio debile ingegno, Alla sua ombra.

V. 7. Dolce mio caro, e prezioso pegno. *Verso del Petr. Son.* 297. *G. de' Cent.* O caro di mia vita, e ricco pegno.

V. 7. O diletto, e piacente mio tesoro. *Petr. Son.* 283. O mio nobil tesoro.

V. 8. Dove i verdi anni, e l'età prima onoro. *Par, che il Montemagno fosse in età tenera, quando fece questo Son.*

V. 11. Che Madonna di te fece sue spoglie. *Come se rinnovata si fosse nella persona della sua Laura la trasformazione di Dafne in Alloro.*

V. ult.

V. ult. E raccogliendo le tue ſante foglie. *Petr. Son.* 288. Ma ricogliendo le ſue ſparte frondi. *Aleſs. Taſs. ſopra queſto Verſo del Petr. cita queſto altresì del Montemagno, e ſoggiugne:* Significa mettere inſieme le lodi di Laura ſparte, e divolgate; ovvero ſparte, e diſunite, perchè ognuno ne ſapea qualcheduna: ma niuno le ſapea tutte, ovvero ſparte in diverſe Rime, le quali il Poeta andava mettendo inſieme.

SONETTO XXIIII.

FUggite, ſoſpir lenti, al triſto core,
Ch' amando ſpera, e che morir ſi vede,
Privo di que' begli occhi, onde merzede,
Non ſpero più, che 'l non conſente Amore.
E voi, ſpirti gentil, che in queſto errore
Avete ſperienzia uſata, e fede,
Piangete meco il mal, che mi concede
L' avverſa mia fortuna a tutte l' ore.
Poich' i' ſon fuor del più dolce diſio,
Ch' al Mondo ma' diſiaſsi uom terreno,
Per allentar ſue pene, e ſuo' martiri.
E veggomi in un punto venir meno
Pien d' ira, e ſdegno, e condurmi al morire,
E finir la mia vita in un baleno.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Fuggite, ſoſpir lenti, al triſto core. *Petr. Son.* 121. Ite, caldi ſoſpiri, al freddo core; *Ma il ſenſo è molto differente.*

V. 4. che 'l non conſente Amore. *Traſpoſizione alquanto dura:* Che nol conſente Amore, *diremmo noi più volentieri.*

V. 5.

V. 5. E voi, ſpirti gentil' ec. *Dopo di aver ſpedito i ſoſpiri a confortare il ſuo cuore agonizzante, ſi rivolge a coloro, che hanno provato il mal, eh' egli ſente, e gl' invita a pianger ſeco. ſcarſa conſolazione, ma pure deſiderata comunemente dagl' infelici.*

V. 9. 10. Poich' i' ſon fuor del più dolce disìo, Ch' al Mondo ma' diſiaſſi Uom terreno. Diſiar disìo: *Così nel Son. XII. diſſe* Pioggia piove. Diſiaſſi, *per* diſiaſſe.

V. 14. E finir la mia vita in un baleno. *Dant. Inf.* 22. in men, che non balena.

In un baleno. Baleno *chiama la vita dell' uomo S. Giac.* [*Epiſt. Cath.* 4. 15.] Quæ eſt enim vita veſtra? vapor eſt ad modicum parens.

SONETTO XXV.

QUel, che più di Madonna udir deſiro,
E donde ſpargo al Ciel lagrime tante,
Solea coll' alto ſuo coſpetto avante
Unirſi al ſuon del mio lungo martiro.
E dal ſuo petto udir qualche ſoſpiro
Verſo 'l mio ſtato fortunoſo errante,
Che ſerenaſſe le ſue luci sante,
Onde a coſe immortal' nel Mondo aſpiro.
Ma, laſſo, Amor non vuol, nè ria fortuna,
Nè 'l Ciel, nè lei, di tal pace far degno
Il mio desìo, nel qual troppo m' attempo.
Ahi cara libertà, dolce mio pegno,
Così mi laſci ſenza ſpeme alcuna
Nel mio bel, verde, e dilettoſo tempo!

AN-

ANNOTAZIONI.

V. 1. Quel, che più di Madonna udir desiro. Desirare, *che anche si dice* disirare; *siccome* desiro, *e* disire; *voci prette Franzesi, adottate da' Poeti Italiani per maggior vaghezza, e facilità del verso.*

Difficile è a comprendere il vero senso di questo Quaternario.

V. 6. Verso 'l mio stato fortunoso errante. Fortunoso. *quì;* tempestoso, burrascoso, pien di pericolo; *da* fortuna, *per* burrasca. *Dant. Purg.* 32. Ond' ei piegò come Nave in fortuna.

V. 7. 8. Che serenasse le sue luci sante, Onde a cose immortal' nel Mondo aspiro. Che serenasse ec. *Petr. Canz.* 41. 3. La qual era possente .... Di serenar la tempestosa mente.

Le sue luci sante, Onde a cose immortal' nel Mondo aspiro. *Loda leggiadramente l' onestà della sua Donna; i cui sguardi gl' inspiravano al cuore casti, e virtuosi pensieri, e lo distaccavano da ogni affetto sozzo, e terreno. Vedi l'Annot. al Son. V.*

V. 10. Nè 'l Ciel, nè lei, di tal pace far degno. Nè lei. *Quì* lei *è in caso retto; Esempio da non imitarsi; e al più da difendersi colla ragione di Giovambatista Strozzi (Osserv. intorno alla nostra Lingua §. de' Pronomi) che* i Poeti, e massimamente i grandi non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, o non vogliano uscirne.

V. 11. Il mio desìo, nel qual troppo m' attempo. *Petr. Canz.* 8. 1. *della speran-*

za:

za : Or vien mancando , e troppo in lei m' attempo . *I momenti paiono secoli agli amanti.*

V. 14. Nel mio bel , verde , e dilettoso tempo . *Nella mia gioventù* . Iucundum cum ætas florida Ver ageret . *Catull.*

Verde , *fresco* . *Arioſt. Fur.* 18. 50. State, vi prego , per mia verde etade . *la Primavera della vita* . *Il noſtro Poeta Son. XV.* Nè quando l' età verde aprir ſi vuole .

SONETTO XXVI.

POich' a queſt' occhi il gentil lume piacque,
Sanza il qual ciec' al Mondo ancor ſarei,
Viſſo ſon per fin quì degli anni ſei,
Cantando , nè mai poi mia lingua tacque.
Omè ! quant' arbuſcei , quante dolci acque ,
Quanti monti hanno udito i verſi miei!
E tu , ſacro terren, ſaper te 'l dei ,
Sacro terren, dove mia donna nacque .
Ma ſe mai per cantar le labbra aperſi ,
Or ne' verſi d' Amor piango , e ſoſpiro ,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole;
E mentre gli occhi al bel paeſe giro ,
Dove i colpi d' Amor prima ſofferſi ,
Il cor s' adira , e ſtar meco non vuole .

ANNOTAZIONI.

V. 1. Poch' a queſt' occhi il gentil lume piacque . *Giuſt. de' Conti* . La dove al gentil lume gli occhi aperſi .

V. 2. Sanza il qual ciec' al Mondo ancor ſarei . *Amore è cieco , e pur fa vedere altrui* . *Franc. Redi Son.* 5. Tal nella mente mia fo-

foſco, ed impuro Stavaſi in prima un indiſtinto errore, Quando Amor pur vi nacque, e al ſuo ſplendore, Toſto io divenni luminoſo, e puro. *Così Cimone amando divenne savio; del che il Bocc. Giorn. 4. Nov. 1. rende queſta ragione:* che le alte virtù dal Cielo infuſe nella valoroſa Anima (*di Cimone*) foſſono da invidioſa fortuna in piccoliſſima parte del ſuo cuore, con legami fortiſſimi, legate, e racchiuſe; li quali tutti Amor ruppe, e ſpezzò, ſiccome più potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudeli obumbrazioni offuſcate, colla ſua forza ſoſpinſe in chiara luce, apertamente moſtrando, di che luogo tragga gli ſpiriti a lui ſoggetti, & in quale gli conduca co' raggi ſuoi.

V. 3. Viſſo ſon per fin quì degli anni ſei. *Stamp.* Viſſuto ſon fin quì de' danni miei; *forſe per ſoverchia delicatezza, e ſchifiltà di chi ſopranteſe alla ſtampa, cui parve ſtrano quel* viſſo, *per* vivuto, viſſuto; *e pur l' usò il Petr. Son.* 114. Sarò qual fui; vivrò com' io ſon viſſo; *e Triſſin.* Per voi ſon viſſo: *e baſſo quel contar gli anni; il che pure non ebbe difficultà di fare in tanti Sonetti il Petrarca.*

De' danni miei Cantando. *Stile uſato dagli Amanti;* Perchè cantando il duol ſi diſacerba *Petr. Canz.* 4. *Il noſtro Poeta nel Son.* XX. *diſſe:* e l' infelice Il dolor canta.

V. 4. nè mai poi mia lingua tacque. *Ovid. Triſt. l.* 5. *Eleg.* 14. Quod nunquam vox eſt de te mea muta.

V. 6. Quanti Monti hanno udito i verſi

miei. *Verg. Egl.* 10. Cantabitis, Arcades, inquit, Montibus hæc veſtris. *Giuſt. de' Cont.* Udite, Monti alpeſtri, gli miei verſi.

V. 7. 8. E tu, ſacro Terren, ſaper te 'l dei, Sacro Terren, dove mia Donna nacque. *Il Pilli dice, che* dal preſente Son. ſi può ritrarre, che l'Amata del Montemagno era da Fiorenza: *Che* sacro Terreno; *e* bel Paeſe, *che ſi legge nel primo Verſo del ſecondo Ternario, non poſſa ſignificare altra Città, o altro Paeſe, che* Firenze, *io per me non lo ſapeva. So bene, che* Bel paeſe *chiamò, e con ragione, il Petr. tutta l'* Italia: udrallo il bel Paeſe, Ch'Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe.

V. 9. *e* 10. Ma ſe mai per cantar le labbra aperſi, Or ne' verſi d' Amor piango, e ſoſpiro. *Tal è d' ordinario il fine di quel piacere, che gli Amanti ſi figurano nel principio del loro innamoramento; e quì maſſimamente ſi verifica, che* Extrema gaudii luctus occupat. *Prov.* 14. 13.

V. 12. E mentre gli occhi al bel Paeſe giro, ec. *A chi vuol guarire dal mal d'Amore proibiſce Ovid. anche il volger gli occhi verſo il paeſe, ov' è rimaſo l' oggetto de' ſuoi affetti:* Nec crebro reſpice Romam: Sed fuge. *G. de' Cont.* Rivolgo gli occhi al glorioſo albergo, Al loco avventuroſo, ove *ec.*

V. 14. Il cor s'adira, e ſtar meco non vuole. *Ma vuol tornar colà, ove laſciò la ſua Donna. Ovid. Remed. Amor.* Forſitan a Laribus Patriis exire pigebit, Sed tamen exibis; deinde redire voles: Nec te Lar Patrius, ſed Amor revocabit amicæ, Prætendens

dens culpæ ſplendida verba ſuæ. *G. de' Cont. parlandone per eſperienza:* Anima, che sì toſto, e sì ſovente, Pur là ritorni, e riedi col penſiero, Dov' è viva colei, per chi ſol ſpero. *E altrov.* L' alto penſier, che ſpeſſo mi diſvia, E mena, ove Madonna, e 'l mio cor ſiede. *E Petr. Son.* 206. Il mio cor, che per lei laſciar mi volle, E ſe gran ſenno, e più ſe mai non riede ec. *Ma più diffuſamente, e con leggiadriſſima Poetica imagine quello appunto, che il noſtro Poeta in queſto Terzetto ſpiega mirabilmente, deſcrive Giuſt. de' Conti nel Son. che incomincia:* La bella Terra, ove mi aggiunſe Amore, *ec.* Il cor fra tanto bene allor conquiſo, Quaſi ſdegnando, meco ſtar non vuole, Per gire al ſuo terreſtro Paradiſo. *Tanta è la forza d' una ſoverchia paſſione.*

Il cor s' adira. *G. de' Cont.* Il cor meco s' adira, ed io con lui. *Ed altrove:* Il cor . . . Talor ſi ſdegna, e pur meco s' adira.

SONETTO XXVII.

NOn bisogna più fil, nè più lavoro,
Per tessèr contro a me novella rete;
Basti, Donna, ch' al mio collo tenete
Cinta l' alta, e crudel catena d' oro.
Non ordite più funi al mio martoro:
Ogn' altr' opera omai pur vi perdete,
Che mia vita, e mia morte scritta avete
Ne' be' vostri occhi, ond' io mi discoloro.
Basti il bel primo nodo, e 'l dolce laccio,
Dove celatamente il dì fui giunto,
Ch' Amor fè del mio mal vostro cor sazio.
Ma assai passion m' è quando in un punto,
Per voi, triemo ardo, ītepidisco, agghiaccio;
Gloria non è d' un prigion fare strazio.

ANNOTAZIONI

V. 2. Per tessèr contro a me novella rete. *Giust. de' Cont.* Deh non più cenni omai, non falsi risi, ec. Non tendere altra rete agli occhi miei: *E nel Son. preced. aveva detto:* Io non posso fuggir l' ascose ragne, Che Amor contra mia vita ha tese, e sparte.

V. 3. 4. Basti, Donna, ch' al mio collo tenete Cinta l' alta, e crudel catena d' oro. Alta, *e* d' oro; *preziosa*, *ma pur* crudele, *poichè toglie la libertà*. *Petr. Son.* 8. Lo qual in forza altrui presso all' estremo Riman legato con maggior catena. *E Son.* 227. Carità di Signore, Amor di Donna, Son le catene, ove con molti affanni Legato son; perch' io stesso mi strinsi. *G. de' Cont.* Corde amorose intorno al cor mio attorte.

V. 5. Non ordite più funi al mio martoro:

ro. *Allude forse al tormento noto della fune; dond' è preso il trito proverbio:* tenere uno in sulla fune. *lat.* spe torquere; suspensum tenere; *martirio acerbissimo per un Amante.*

V. 9. *e* 10. Basti il bel primo nodo, e il dolce laccio, Onde celatamente il dì fui giunto. *Petr. Son.* 149. e 'l fune avvolto Era alla man, ch' avorio, e neve avanza: Così caddi alla rete.

V. 11. *e* 12. Ma assai m' è passion, quando in un punto, Per voi, triemo, ardo, intepidisco, agghiaccio. *Giust. de' Cont.* Ardo in un punto, e agghiaccio, e vivo, e moro.

V. 14. Gloria non è d'un prigion fare strazio. *Stamp.* Gloria non è d' un tal prigion far strazio. *Cas. Son.* 3. Aspro costume in bella Donna, e rio, Di sdegno armarsi; e romper l' altrui vita A mezzo il corso, comé duro scoglio. *E Son.* 37. Quirina in cor gentil pietate è loda.

D' un prigion. *Petr. Canz.* 25. Io son prigion; ma se pietà ancor serba L' arco tuo saldo.

Fare strazio. *Petr. Son.* 62. Però s' un cor pien d' amorosa fede Può contentarvi, senza farne strazio, Piacciavi omai di questo aver mercede.

Gloria non è d' un prigion fare strazio. *giusta l' aureo precetto dato da Anchise ad Enea, per norma di glorioso governo:* Parcere subiectis, & debellare superbos.

SONETTO XXVIII.

O Sacri lauri, o verdeggianti mirti,
Alla cui suave ombra riposarsi
Vidi Madonna il dì primo ch' i' arsi,
Onde agghiacciar, e 'ntepidir miei spirti.
O Donna dilettosa, ch' aggradirti
Solien tutti i miei versi accolti, e sparsi;
E or son fatti a' miei disir sì scarsi,
Che mai non seppon mio stato ridirti.
Da voi discende un' aura sì gentile,
Ch' addolcisce ogni cor penoso, e grave;
Ma 'l mio cor lasso a lacrimar disvia.
Spirate alquanto al mio povero stile,
Ch' io d'Amor canti un giorno sì soave,
Ch' ascoltar facci la nimica mia.

V. ult. In un Cod. MS. appresso di me: Ch' a ascoltar fermi la nimica mia.

SONETTO XXVIIII.

NOn vide unche mai 'l Sol, che tutto vede,
Donna tanto leggiadra, e tanto onesta,
Bella, savia, gentil, nè sì modesta,
Quant' è costei d' ogni virtute erede.
E se ci fusse chi il mio dir non crede,
Miri sotto l' ammanto, ch' ell' ha 'n testa;
Vedrà, quanto di gloria il Ciel le presta,
E com' in lei risiede, onore, e fede.
Ch' a 'ntonar le sue laude non è degno
Spirito uman, perchè tant' è suprema,
Che rompe, e spezza ogni fiorito ingegno.
Giran li sguardi d' esta Diadema,
Lo modesto parlare, e 'l suo cor degno
A tormi l'Alma, onde 'l mio cor ne trema.

Dal Cod. 59. in 4. MS. della Strozz.

SO-

SONETTO XXX.

S' I' consento al disìo, che mi molesta,
Veggo vergogna, e duol seguirne insieme;
Ma bene è folle il Nocchier, che non teme
Di salvo porto mettersi in tempesta.
Libero uccel gioendo alla foresta,
Chiuso po' in gabbia tremolante geme:
Certo il so ben; ma tal forza mi preme,
Ch' a più saggio di me tolto ha potesta.
Or come puossi quel, ch' all' alma piace,
E vuol, far che disvoglia, e che dispiaccia?
Quest' è 'mpossibil dica altri, che vuole.
Segua adunque, che vuol; vò darmi pace,
E son contento, purch' Amor mi faccia
Arder de' raggi d' un sì vivo Sole.

V. 11. *Espressione da disperato. Più modestamente il Petr. Son.* 157. Talch' io incomincio a disperar del Porto.

SONETTO XXXI.

GLoriosa onestà, somma virtute,
Ond' ogni atto gentil principio prende;
Fede sincera, che dall' alto scende
Infra i mortali; esemplo di salute;
Beltà celeste, e cose non vedute
Chi mira questa Donna, e lei comprende:
In dir l' alto valor, che lì s' intende,
Le Muse ne parrien, non ch' altro, mute.
Che dentro a' vaghi, e rutilanti lumi,
Fiammeggian mille spirti in tal dolcezza,
Che d'amor romperien le pietre, e i marmi.
Suo' gesti, suo' parlari, e suo' costumi
Son tai, che chi la mira ogn' altra sprezza:
Addolcisce ogni crudo, e spezza ogni armi.

I due Sonetti posti quì sopra, in alcuni Codd. MSS. sono attribuiti al Tinucci.

I Sonetti, che seguono, si leggono nella Raccolta delle Rime di Buonaccorso da Montemagno, fatta in Bologna l' anno 1709. e alcuni di essi furono altresì stampati fra le Rime del Montemagno dal Pilli; onde ho giudicato di dovergli porre in questo luogo come stanno nelle dette Edizioni, rimettendo il Lettore a vedere quello, che intorno ad essi, ed al loro vero Autore, io ne ho detto nella Lettera Proemiale, che serve di Prefazione.

SONETTO XXXII.

LA bella Donna, che 'n virtù d'Amore
Mi giunse al giogo simigliante a lei,
Novellamente ha dentro agli occhi miei
Ritrovata la via, per gire al core:
Ond' ei superbo del soverchio onore,
Che 'n lui si degni d' abitar costei
Divina in Terra, ogni pensier, ch' avei
Indi mandò subitamente fuore;
Talchè l' albergo in libertà le rese,
Siccome a Donna simile convensi, [ro.
Qual ho davanti agli occhi, ovunque io gi-
E con la forza del piacer, ch' accese
Sì ratto, & occupò tutt' i miei sensi,
Mi mena quasi all' ultimo sospiro.

ANNOTAZIONI.

Sonetto è questo facile, e piano, ma nondimeno leggiadro, e ricco d' imagini Poetiche, per le quali non è peravventura inferiore a veruno de' Sonetti del Montemagno.

V. 1. La bella Donna, che 'n virtù d'Amore. *Con questo Verso appunto incomincia Cin. da Pist.*

Pist. il Son. 24. d' argom. molto simile a questo.

V. 2. Mi giunse al giogo simigliante a lei. *Giogo, e ben pesante è l' Amore, e massimamente se, come suole bene spesso avvenire, non ben simili sieno fra loro gli Amanti. Hor. Carm. lib. 1. Od. 33.* Sic visum Veneri; cui placet impares Formas, atque animos, sub iuga aenea Sævo mittere cum ioco. *Petr. Son. 47.* Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo.

V. 3. 4. Novellamente ha dentro agli occhi miei Ritrovata la via, per gire al core. *E' notissimo l' Assioma di Properz.* Si nescis, oculi sunt in Amore duces. *Ovid.* Tunc ego te vidi, tunc cœpi scire quis esses, Illa fuit mentis prima ruina meæ. *Che Cin. da Pist. Son. 21. disse:* se per ventura Vi miro, tutta mia virtù ruina. *Platone diceva, che le tanto decantate quadrella d' Amore altro non sono, che certi raggi sottilissimi, che spiccandosi dal fondo del cuore, e passando per gli occhi d' uno degli Amanti, per gli occhi dell' altro penetrano nella più tenera parte del cuore di lui.*

Novellamente. *Petr. Canz. 5.* Ecco novellamente alla tua barca.

Ha dentro agli occhi miei Ritrovata la via, per gire al core. *Cin. da Pist. Son. 24.* La bella Donna, che 'n virtù d' Amore Mi passò per egli occhi entro la mente. *Red. Son. 35.* Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore. *G. de' Conti:* Per gli occhi miei passò la morte al core. *ch' è quello di Gerem. 9. 21.* Ascendit mors per fenestras nostras: *onde Sen. de remed. fortuit.* Non intelligis partem innocentiæ esse cœcitatem?

V. 5. Ond' ei ſuperbo del ſoverchio onore ec. *Petr. Canz.* 1. *degli Occhi*: Ma forſe altrui farebbe Invido, e me ſuperbo l' onor tanto.

V. 6. Che 'n lui ſi degni d' abitar coſtei. *Nel Son.* 1. *diſſe*: Quando colei, che 'n compagnìa d'Amore Sola ſcolpita dentro al mio cor ſiede. *Franc. Red.* Quell' alta Donna, che nel cuor mi ſiede.

V. 7. Divina in Terra. *Linguaggio de' Gentili. Eraclito chiamava le belle perſone* Θεοὺς θνητοὺς. Iddii mortali. *Omero:* θεοειδέες. *V. quello, che ho detto nell' Annot. al Son.* II.

V. 7. 8. *e ſeg.* ogni penſier, ch' avei, Indi mandò ſubitamente fuore. Talchè l' albergo in libertà le reſe, ec. *Come chi, per onorare un grand' Oſpite, laſcia interamente vuota d' abitatori la Caſa.* Avei, *per* ebbi, *formato ſull' eſempio d' altri Verbi della ſteſſa maniera. Par, che il Poeta accenni, che ſi era liberato dalla paſſione amoroſa, ma avendo riveduta la ſua Donna, ſi era di nuovo innamorato; e perciò diſſe nel V.* 3. Novellamente ec. *Gli Amanti non penſano ad altro mai, che all' oggetto de' loro Amori. Cin. da Piſt. Son.* 15. La qual ha preſo sì la mente noſtra, E covertata di sì dolce Amore, Che la non può penſar ſe non di lei. *E quel ch' è peggio, ſi ſcordano talora e di ſe ſteſſi, e di Dio. Petr. nel celebre Piato Canz.* 48. Queſti m' ha fatto men amare Iddio, Ch' i' non devea, e men curar me ſteſſo. *E nel Son. della Nave:* Paſsa la Nave mia colma d' oblìo. *E Canz.* 4. Et un penſier, che ſolo angoſcia dalle, Tal ch' ad ogni altro fa voltar le ſpalle, E mi face obliar me ſteſſo a forza.

V. 14.

V. 10. Siccome a Donna simile convensi. *Ser Nicc. Tin. Canz. Mor.* Del sempre onorar lei quanto convensi.

V. 11. Qual ho davanti agli occhi, ovunque io giro. *Petr. Son.* 126. Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri ec. *Cin. da Pist. Ballat.* 1. Questa membranza, Amor, tanto mi piace, E sì l' ho imaginata, Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora.

V. 12. *e seg.* E con la forza del piacer, ch' accese, ec. *Cin. da Pist. Son.* 22. Per gli occhi venne la battaglia pria, Che roppe ogni valor immantenente, Sicchè del colpo fier strutta è la mente.

SONETTO XXXIII.

GLi occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e 'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno, e pio
Mi facean soave ogni dolore;
L' ostro, e le perle, che con tant' odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro, e rio,
Ov' io solea gioir con tanto ardore,
Mi sono or lungi; e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza della vostra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
E' nulla a me, se non l' esservi caro;
Nè saprei domandarvi altra mercede.

SONETTO XXXIIII.

QUando il piacer, che 'l desiato bene
Spesso nella memoria mi rinfresca,
Torna talor a ricercar dell' esca
Sì dolce, onde mi prese, or mi ritiene.
Seco mi tira, e come avanti viene
A' be' vostr' occhi, tanto si rinvesca
L' anima in quel gioir, ch' io temo, ch' esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
Ma trovo stato poi peggior, che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo;
Nè aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir davanti a sì bel lume.

SONETTO XXXV.

AVventuroso dì, che col secondo
Favor della Divina alma Bontade
Producesti l' esempio di Beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il Mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade;
Tal giogo nacque a la mia libertade,
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal Ciel mandato in Terra
L' albergo di virtù, con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del Mondo invidia, e guerra,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuora,
Perchè nascer dovea cosa divina.

V. ult. Cosa divina. *V. Annotaz. al Son. XXXII.*

SO-

SONETTO XXXVI.

Giù per quell' onda, che ancor fuma, e ſtri-
Pel grave incendio dell'incauto figlio, (de
Vidi paſſar con lagrimoſo ciglio
La Donna, che da te tuo cor divide.
E perchè lagrimoſa? Altri ne rice,
Quand' eſce fuor di pena, e di periglio;
E tu, che d'Amor laſci 'l crudo artiglio,
Stolta, non ſai come tua ſorte arride.
Io 'l diſſi, Antonio, ed ella non riſpoſe;
Ma dal cupo del cor tratto un ſoſpiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguoſſi.
Aſpettava ben' io, che l' amoroſe
Labbra s' apriſſer: ma, per tuo martiro,
Un sì breve contento anco negoſſi.

SONETTO XXXVII.

BEn mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio ſpirto, e fo novo conſiglio
Di nõ più amare, e moſtro il gran periglio,
Ove mi ſcorge il conoſciuto Amore:
E con viva ragion, per lo migliore,
Snodo quel laccio, e con ſevero ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s' avvien, ch' un cenno, una ſol viſta
Di voi ſi ſcopra, ſubito ha tal forza,
Ch' a mal mio grado poi mi riconquiſta;
E per vendetta la prigion rinforza,
E ſtringe il nodo, sì che l' alma triſta
Per men duol tace, e ben ſervir ſi ſforza.

SO-

SONETTO XXXVIII.

DOlci penſier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolceza,
Ch' io temo, l' alma ne' martiri avveza,
In diſuſato ben non ſi conſumi.
Non v' accorgete, come bei coſtumi,
Gentil parlare, & immortal belleza
N' alzin da terra? e tanto quell' alteza
Diſtrugga il cuor, quanto l'ingegno allumi?
Sì v' accorgete pur; ma in tale ardore
La bella Donna mia da poi ſi moſtra,
Che fa per un di voi naſcerne mille.
Creſcete adunque; e ſia la gloria noſtra
Di quì a mill'anni; che in un tempo Amore
Diviſe in dui tutte le ſue faville.

Queſto Son. fu ſtampato dal Triſſino fra i ſuoi nell' Edizione fatta in Venezia da Tolomeo Ianiculo l' anno 1529. *e forſe egli ebbe intenzione di compire quel frammento di Sonetto del Montemagno, che quì ſi legge a c.* 214.

RIME

DI

NICCOLO' TINUCCI.

RIME
DI NICCOLO' TINUCCI.

SONETTO I.

ME ne vò, cacciato dalla pena,
Ch' Amor irato ſuole a' ſuoi ſuggetti
Mandar nel core, e pien di que' ſoſpetti,
Che'l terzo Ciel quaggiù conduce, e mena.
Ma l' Alma di ſoſpiri, e doglia piena,
Dentro a' lacci d' Amor ſerrati, e ſtretti,
Convien, che del partir licenzia aſpetti
Da quel, che 'l ſuo valor vince, e raffrena.
Sì ch' io la laſcio in man di quel Signore,
Di cui ſempre ſarà, e in cui iſpero
Trovare ultimamente ferma pace.
Però ch' amando ſempre in puro core,
Con fede pregherò l' Animo altero,
Che in Amor, più ch' altre coſe, piace.

AN-

ANNOTAZIONI.

V. 1. I' me ne vò. *Breve espressione, ma forte, e felice, per ispiegare l' inquietudine d' un animo tenuto in continova agitazione dall' Amore, e dalla Gelosìa.*

Cacciato. *att.* cacciare. dar la caccia. *Dant. Vit. Nuov.* La sconsolata, che la caccia Amore. E *Inf.* 1. Questi la caccerà per ogni villa, Finchè l' abbia rimessa nell' Inferno. *E pass. Bocc. Nov.* 16. Li quali Cavrioli da' Cani cacciati, in null' altra parte fuggirono, che alla caverna.

V. 3. E pien di que' sospetti. *cioè di gelosìa. Casa Son.* 8. *parlando colla Gelosìa aveva detto nel V.* 2. E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti.

V. 4. Che 'l terzo Ciel quaggiù conduce, e mena. *Il Casa fa uscir la Gelosìa dall' Inferno:* Torna a Cocito ec. *ed è imitato dal Sannaz.* Da qual valle infernal nel Mondo uscisti? *Il nostro Autore la fa discendere dal terzo Cielo, ch' è il Ciel di Venere, Dea della Bellezza, e Madre d' Amore.* E Figlia della Bellezza *chiama la Gelosìa un Poeta citato dal Tasso nella Lezione della Gelosìa*: O di Tema, e del Bel figlia infelice; e figlia d'Amore, *chiamolla il Tansillo.* O di tema, e d' Amor Figlia sì ria: *E senza Gelosìa par che non possa essere Amore. Bocc. Canz.* 10. 1. Se Amor venisse senza Gelosìa, Io non so Donna nata Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.

V. 7. Convien, che del partir licenza, aspetti ec. *Infelice stato d' un uomo fatto schiavo*

vo de' ſenſi, e ridotto a vivere a diſcrezione della ſua Paſſione. Gioco dolce ha pania amara, E ben l'impara Augel, che vi s'inveſca; Non ſa fuggir Amor chi ſeco treſca. *Guar. Paſt. Fid.*

SONETTO II.

VInto da quel disìo, che manda Amore
Ne' cor ſuggetti a ſua benigna ſtella,
Seguo la luce grazioſa, e bella,
Ch' eſce degli occhi tuoi, gentil Signore.
Scende da quelli una dolcezza al core,
Che te ſol dentro all' anima ſuggella,
Sì che 'l penſier, lo ſguardo, e la favella
Tutta diſpon nel tuo alto valore.
Intanto che ſperar d' altronde pace,
Che dalla luce de' begli occhi tuoi,
Saria ſcoccar a voto, e ſtringer vento.
Tu ſe' ſol tu, caro Signor, che puoi
Tormi alla pena, che il mio cor diſface,
E volger in piacere ogni tormento.

La Virtù è la baſe della vera Amicizia; di cui ſi ragiona in queſto Sonetto, e ne' quattro ſeguenti. La venuſtà del corpo dà luſtro alla virtù. Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus. *Virg. 5. Æneid. La beltà più cara è quella dell' animo, di cui nel Son. che ſegue.*

V. 9. e ſeg. Amicus fidelis protectio fortis . . . medicamentum vitæ, & immortalitatis. *Eccli. 6. 14. e 16.*

SONETTO III.

VIrtute infusa dal possente segno,
Che pongono i gran' Savj in terza spera,
Mi stringe sì, ch' alla tua luce altera,
O gentil Signor mio, pur torno, e vegno.
E s' io paressi a tanto amor men degno,
Per folle immaginar, o cagion vera,
Supplisca quella fede alta, e sincera,
Che val presso al gentil più ch' oro, o Re-gno.
Che a chiunque il don, ch'a te, dall'alto è dato,
Quanto in beltà di cor prevale assai,
Più di amor, e di fede imper disia.
Puommi cangiar fortuna, e forza, e stato
Per casi avversi, ma non l' Almo mai,
Che tuo, qual sempre fui, Signor, non sia.

V. 13. Almo *per* Animo, *come* Alma *per* Anima, *dicevano volentieri i Poeti del* 15. *secolo*

SONETTO IIII.

UN supremo valor, che persuade,
Quanto possa fra noi Minerva, e Giove,
Leggiadre forme peregrine, e nove,
Con celesti bellezze al Mondo rade,
Volto m' han, Signor caro, in quelle strade,
Che già follìa mi tolse, e sol mi move
Un vero amor, che dall' Empireo piove,
Onde stilla liquor, che quì non cade.
Sol quest' alto disìo l'Alma mantiene;
Ma perchè forza sperica già strinse
Mio cor, sì ch' arse oltre mortale usanza;
Mestieri è pur, che le concette pene
Grazia risolva, e vinca chi me vinse,
Di che tu solo, e null' altro ha possanza.

SO-

SONETTO V.

NOn margherite, non argento, o oro,
Non ſtato, non potenza, non onore,
Ma a tua gentilezza un ſervidore
Di fede, cara più ch' altro teſoro,
Ti reco; e s' alla giunta mi ſcoloro,
Procede, perch' a ſdegno, e diſonore
Si reputa oggi per vulgare errore
Chi cerca mirto, o grillanda d' alloro.
Ma te prudente, coſtante, e perfetto
D' ogni virtù, conoſcendo 'l mio Sire
T' ha di ſe ſteſſo per Signore eletto.
E hammi impoſto, ch' io ti venga a dire,
Che fede, e virtù cerchi, onde in effetto
Vien glorioſo il viver, e 'l morire.

SONETTO VI.

RIpreſe Amor un dì uno ſtral d' oro, (za,
Signor, quel giorno ch'i' fu' in tua preſen-
E come a uom dannato per ſentenza
Mel ſaettò nel core, ond' io mi moro.
Nè ſtupefatti più furon coloro, (za,
Ch' andar col bel Troiano, e tornar ſen-
Allor che 'n ſelva Idea l' alta potenza
Lo traſſe ſeco al ſommo Conſiſtoro,
Ch' allor fuſs' io, ch' avendo effigiato
Nel cor ancora il preterito pondo,
Rinaſcer me ne vidi un viepiù forte.
Folle chi fuggir crede il proprio fato,
Che ſchifato avend' io primo, e ſecondo,
Vedrò dal terzo colpo or darmi morte.

SO-

SONETTO VII.

I' Non posso fuggir ch' i' non ritorni
A contemplar col viso, e colla mente
L'altero lume, splendido, e lucente
Degli occhi vaghi, e più del Sole adorni.
E benchè i casi, e' preteriti giorni,
E ciò, che dir si può, mi sia presente;
Pur Amor nè permette, nè consente,
Ch' io voglia cangi, o sotto altri soggiorni.
Arde ancor nel cor mio l'antica face,
Onde Amor pinse già gli aurati strali
Più che mai fiammeggiante, e più verace.
Ch' amando te, che sopr' ogn' altro vali,
Spero di mio disìo, non tanto pace,
Ma trionfar sopra gl' Iddei immortali.

Immortali *nella memoria degli uomini. Petr.*
Che fan per fama gli uomini immortali.

SONETTO VIII.

SPlendida luce, in cui chiaro si vede
Quel ben, che può mostrar nel mondo A-
O vero esempio del sovran valore, (more:
Ad ogni maraviglia intera fede.
Da poi che d'alta gloria degna erede
T' ha fatto il Cielo, e posto in tanto onore,
Vogli agli occhi lucenti ornare il core
Di pietà, di dolcezza, e di mercede:
E volgili ver me, che solo spero
Quanto ritragghi in tua cara figura,
Sì ch' ogn' altro mirar mio Almo sprezza.
Ardente Amor mi fa tuo Servo vero,
Onde ad atar mia fè semplice, e pura
Pietà strigner ti debba, e gentilezza.

SO-

SONETTO VIIII.

AMor vuol pur, ch' io torni al vecchio giogo,
Sotto'l qual già mi tenne con suo artiglio,
Nè contro a lui mi val forza, o consiglio,
Nè di variar pensier, tempo, ne logo.
Torna in durezza al cor, se nulla arrogo
Per mia difesa, contro a tal periglio;
E quanto a mia salute più m' appiglio,
Più ver di me l' ardente fiamma sfogo.
L' Almo di libertà privato, e nudo
Ne fa star gli occhi lagrimosi, e molli,
E 'l cor se ne disface a scorza, a scorza.
Mia fu la colpa, che dapprima volli,
Ch' a mio mal grado seguì' questo crudo,
Che gli uomini, e gl'Iddii, e'l Mondo sforza

Solita scusa di chi non vuole usar contra le passioni le forze della Natura, e della Grazia.

SONETTO X.

QUando salir fuor d' Oriente suole
La messaggiera de' futuri giorni,
Dormendo lei fra Lauri, Faggi, e Orni
Quella, a cui porta invidia molta il Sole.
Volsimi al suon di sue sante parole,
Per veder gli atti pellegrini, e addorni.
Che fai, dis' ella, quì? dove soggiorni,
Ti conosco, per noi veder quì sole.
O degli occhi miei scorta, o luce mia,
Volev' io dir, che sorridendo pose
Sopra l' omero mio la bella mano.
Io mi riscossi, che tante alte cose
Sofferir mia virtù più non potea:
Amor così or mi nutrica in vano.

SO-

SONETTO XI.

QUanto più 'l glorioso lume sguardo,
Che 'l Ciel di luce adorna, e rasserena,
Tanto il vago disìo, che a quel mi mena,
Più s' accende in Amor, più dentro v' ardo.
E bench' ogni pensier mi sia bugiardo,
Pur nè paura, nè ragion m' affrena;
Ma quindi, ov' è più prossima mia pena,
Sono al fuggir più negligente, e tardo.
Anzi mi cresce affezione, e fede,
Allorch' i' sento più grave 'l martire,
E che più il duol mi ricombatte, e i guai.
Onde s' i' merto, o Signor mio, mercede,
Giudical tu, ch' io vò per me' morire
Pria che sì vivo Amor si spenga mai.

SONETTO XII.

IL verde mar sarà privo dell' onde,
E 'l Ciel seren di sue lucenti stelle:
Giransi i lupi colle pecorelle,
E fia la Primavera sanza fronde:
Tu, Sacro Apollo, che 'l Mondo circonde,
Darai oscurità con tuo' fiammelle;
Parnaso fia sanza le Donne belle
Suore, e Calliope' che 'l Senno infonde;
Prima, che mai, per amoroso orgoglio,
Dal bel viso gentil, che m' innamora,
Torcer possa, o voltarsi mio pensiero.
Vostro son, santi lumi, ed esser voglio,
Mentre che starò in vita; e poi ancora,
Se dopo morte ha l'Alma arbitrio intero.

Si vuol correggere, dopo di esser trascorso oltre il dovere, e più si confonde.

SONETTO XIII.

L'Alma ho sì stanca, e 'l corpo indebolito,
La mente inferma, e mancato l'ingegno,
Per grave doglia, e infinito sdegno,
E 'l cor mi sento forte isbigottito.
Da far risposta non mi son sentito
A te, fratel, dell'amoroso Regno;
Ma grave pena dentro al cor sostegno,
Veggendo te a sì fatto partito.
Nissun rimedio pongo al tuo difetto,
Poichè la filosofica famiglia
Curar nol possón colla lor sentenza.
Perchè in te ogni umano intelletto
Indarno s'affatica, e s'assottiglia;
E sto in forse s'altri n'ha potenza.

SONETTO XIIII.

GLoria sopr'ogni gloria, excelso lume,
Splendida stella, anzi lucente Sole,
O viva pianta dell'altera prole,
Ch'appassar non può caldo, o stringer bru-
Se d'eloquenzia ogni fontana, e fiume (me.
Versasse, e di dolcezza di parole
Sol per cantar di te, qual far si sole;
Tutti sogni parrieno, e ombre, e schiume:
Poichè 'l concetto di chiunque ti mira,
Si profonda in disir tanto felice,
Che la memoria poi seguir non puollo.
Nulla in questo sarìa d'Orfeo la lira;
Ma sendo al Mondo tu sola Fenice,
Di te le Muse cantino, ed Appollo.

V. 9. e seg. Dant. Par. 1. Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire.

SONETTO XV.

QUanto può dare il Cielo, o far Natura,
Con ciò, che poi ſuppliſce arte, o inge-
Per benigno Aſcendente, o altro Segno, (gno
Quaggiù fra noi in nobil creatura:
Tutto è raccolto nella forma pura
Di queſta, ch' io nel cor per donna tegno,
In cui raggia ſplendor sì chiaro, e degno,
Ch' a Vener, non che altri, fa paura.
Le ſue bellezze peregrine, e nove,
L' abito, gli ornamenti, e la favella,
Farieno arder Diana, non che Giove.
E come in Cielo il Sol vince ogni ſtella;
Così coſtei, quando i begli occhi muove,
Adombra ogni altra coſa al Mondo bella.

SONETTO XVI.

NAve ſanza temon, rotte le vele,
Pinta da venti, folgore, e tempeſta,
Non credo, che correſſe mai sì preſta;
Nè caval corridor per premio avere:
Come fo io talora, per vedere
La vaga luce angelica, e oneſta,
Che ſpeſſe volte mi ſi moſtra in veſta
Or bianca, or bruna, come l' è in calere;
E quando nel ſuo dolce viſo miro,
Parmi vedere un Angiolo da Cielo
Diſceſo in Terra, per darmi martiro.
Allor mi naſce addoſſo sì gran gielo,
C' agghiaccia il cor, più che non fa Zeffiro,
Quando vien di laſsù per darci gielo.

V. 10. *e* 11. *Forza d' immaginativa turbata, da eccessiva paſſione.*

SONETTO XVII.

CHe fortuna è la mia, che debb' io fare,
Ch' ognun quasi m' addita, accusa, e scac-
Perchè l'Animo preso non si slaccia [cia,
Dagli occhi, che m' han fatto innamorare;
E io disposto son sempre d' onrare
L' onesta, vaga, e angelica faccia,
Che mille volte il dì m' arde, e agghiaccia,
E più m' uccide, e fammi consumare.
Sa' ch' io farò? i' seguirò mia stella,
E la turba bestial parli a suo modo,
In cui non regna Amor, nè virtù mai:
E seguirò la più leggiadra, e bella
Luce, ch' al Mondo sia, e da suo nodo
Libertà non vo' mai, nè da suo' lai.

SONETTO XVIII.

VIrtù suprema, e Ascendente eletto,
Prodotta da Cagion, che mai non more,
T' han posto in tanta altezza di valore,
Che ogn' altro, presso a te, pare imperfetto.
Onde addivien, ch' ogni grazioso effetto,
Ogni celeste dono, ed ogni onore
Scende in un punto, per virtù d'Amore,
In chi mira con fè tuo lieto aspetto.
E par subito aggiunto giorno a giorno,
Dovunche volgi gli occhi rilucenti,
E che 'l Ciel sia di doppio Sole adorno:
Piacer d' ogni disìo par, che si senti
Per chi ti parla; e chi ti sta dintorno
Convien, ch' ultimamente si contenti.

V. 11. Che si senti, *per* che si senta.
V. ult. Convien, che non cerchi altro di meglio nel Mondo.

SONETTO XVIIII.

NEgli occhi di costei chiaro si move
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose, che non potrien stare
Per loro altezza, e per loro esser nove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dir: quì giama' più non vo' tornare;
Ma dipoi perdo tutte le mie prove:
E ritorno colà, dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quand' e' son giunti, omè, ed e' son chiosi;
Lo desìo, che gli mena quì, è stinto:
Provvegga dunque allo mio stato Amore.

SONETTO XX.

REndi pace, per Dio, al mio cor lasso
Dal suo fallir, che n' è ben tempo omai,
Caro Signor, che per superflui guai
Già, più che Glauco, mi transformo in sasso.
Disconviensi al Signor loco sì basso
Nel cor, sopra del qual trionfi, e stai:
E se vendetta vuoi, esser de' assai,
Condotto avermi in sull' estremo passo:
Che sai, che non s' acquista gloria, o palma
A chi contra piangendo perdon chiede,
O penitenzia vuol del propio errore.
Dunque, Signor, per Dio, facci merzede;
Miserere, soccorri, pria che l' alma
Esca del corpo per superchio amore.

V. 1. *e* 12. *e Son. seg.* Per Dio. *V. l' Annotaz. al Madrig. III. del Montemagno.*

SONETTO XXI.

SOccorri, o Signor mio, ſoccorri il ſervo,
Prima che Atropòs diſſerri l'arco;
Che l'alma tapinella corre al varco,
Sicch' io per tema triemo a nervo a nervo:
E non convienſi a te l'eſſer protervo,
Che ſai, ch'Alino gentil mai non fu parco;
Dunque leva da me sì greve incarco,
Muovati a pieta il mio tormento acerbo.
Pieghino i miei ſoſpir tanta durezza;
I cocenti ſinghiozzi, e l'ample ſtrida
Impetrin ne' begli occhi omai concordia.
Perchè pur par, che tua gran gentilezza
Debba eſſer di pietate albergo, e guida:
Dunque, per Dio, Signor, miſericordia.

SONETTO XXII.

O Sol della mia vita, tu m'aſpiri
Ben mille fiamme al cor, ficch' io non (ſento
Altro dolore omaid, altro contento,
Che quel ch'i' piglio, quando gli occhi giri.
Di quinci ſon gli amoroſi ſoſpiri,
E mille affanni, & un mortal tormento,
Che 'l lume di mia vita è quaſi iſpento,
Se la tua man non chini a' mie' martiri.
O Pippa mia leggiadra, e ſignorile,
O aſpetto formato fra gli Dei,
A compaſſion ti muovi di chi t'ama,
Che la piatà iſtà ſempre in cor gentile:
Però pon fine ai lunghi dolor miei,
Po'ch' altro omai, che te, il cor non chiama.

V. 3. omaid. *come* ned, od, ched, *per ſoſtener la pronunzia nell' accozzamento di più vocali.*

SONETTO XXIII.

Veggio ſpenta merzè ſopra la terra,
E gl' intelletti noſtri infimi, e baſſi,
D'amor, di carità tant' eſſer caſſi,
Che morte ſarìa pace, e fin di guerra:
Il giuſto eſſer punito da chi erra;
Chi vuole uſar virtù non è chi 'l laſſi;
Veggio cupidità, ch' ha preſo i paſſi,
E noſtra coſcienza accieca, e ſerra.
Veggio diſcrezion di carta raſa,
E la nimica ſua poſſeder tutto,
Sì che di ſuo fetor pute ogni caſa:
E veggio il fonte di pietà sì aſciutto,
Che ſe alcuna virtù ci è più rimaſa,
Regna in sì pochi, che tardi fa frutto.

SONETTO XXIIII.

S'Io amo oramai più, Giove turbato
Fulmini 'l corpo, ſicchè l'alma n'eſca;
O ſe in me s'accende mai più l'eſca
Per faville d'Amor, quel cieco alato,
Col fuoco, colli ſtrai, me innamorato
Conduca a morte, e mai non glie ne incre-
Poich' io ſon fuor dell'amoroſa treſca (ſca
Per uno ſdegno in libertà volato.
E Venere ad Amor gli artigli, e l'arco,
Le ſaette, le fiaccole, e poi Giove
Con le luſinghe lor metta a diſpetto:
Ch' io ſenta mai più l'amoroſo incarco;
Perocchè la mia barca è volta altrove,
E ſolca il ſuo cammin ſanza ſoſpetto.

V. 1. *Altr.* S'io amo giamai più, ec.

SONETTO XXV.

L' Antica fiamma, che d'un vivo amore
M' accese già non men, ch' ardente face,
Rimembrando quel ben, ch'or più le piace,
Mi stringe a te tornar, gentil Signore.
E se folle sperare, o van pudore
Adombrò l'Almo con pensier fallace,
Torcendo il bel sentier, onde sua pace
Trovar dovria nel tuo bello splendore:
Or che più degna stella lo conduce,
Morso da ripresion pungente, e vera,
Te sol, Signor, desìa, te cerca, e vuole.
Che contemplando in quell' altera luce,
Vincer Diana in maraviglia spera,
E formar ne' begli occhi un nuovo Sole.

SONETTO XXVI.

PRima, che mamma, e babbo, e papp'e dindi
Fussino isvelti dalla dolce bocca,
Mi fu concesso l' Amor, che mi tocca,
Con fede, e patto, non mi partir d' indi.
E come il Profferito mai di quindi
Si leverà, che dello spazzo imbrocca
Del mio bel San Giovanni, e non iscocca;
Così le voglie mie si torranno indi.
Così seguendo compierò il volere
Di tamanta onestà, che s'è disposto
Il chiedere a ragione il suo solere.
E tutta mia liberta ho in te riposto,
O di mia podestà, più ch' altro sere,
Che di seguirti punto non mi scosto.

V. 5. *e seg. Parla delle Colonne di S. Giovanni.*
V. 10. Tamanta. tan-tanto molta. tanto grande. *dal Franz.* maint. mainte.

SONETTO XXVII.

VOi, che presenti siete a' miei lamenti,
O fiori, o frondi, o arbuscelli, o colli,
O tutte erbette, che con gli occhi molli
Bagnando vò con lagrime cocenti;
Avanti al mio Signore istate attenti
Per sostenere il ver, che mai non crolli:
Che sempre il suo volere i' sempre volli,
Nè mai nostr'Alme furon differenti.
Il lamentar, ch' i' fo, vo' lo sentite;
Che di me stesso mi lamento, e piango,
Ch' i' vorre' più potere, e più non posso.
Vo' siete il mio soccorso, e sì nudrite
Quest'Alma stanca, cui io sempre affrango;
E chiamo sol colei, che m' ha percosso.

SONETTO XXVIII.

CHiome ingroppate a mille nodi d' oro,
Riso vezzoso pien di leggiadrìa,
Mirare allegro, angelica armonìa,
Bocchin rosato con denti d' avoro;
Nè del Ciel visto mai sì bel lavoro,
Con gire altero pien di signorìa;
E aver l' arme d' Amore in balìa,
E al Mondo esser sì ricco teforo;
Rinverdir prati, vaghe erbette, e fiori,
E 'n selve usceltì cantar dolci versi,
Mormorar righi, e rigar fonti, e fiumi;
Convien che 'n Terra quest' Iddea s' adori,
E 'l Paradiso co' suoi santi lumi,
E Amor cantando ogni allegrezza versi.

V. 12. Iddea: *qui e nel Son. III. e nella Canz.* Donna singolare. *V. l'Annot. al Son. II. del Monte.* e adorare, *per* onorare.

SONETTO XXVIIII.

IO fo con teco l'ultimo lamento,
Per dirti sol, che per soperchio amore,
L'alma tapina spira, e'l corpo more,
Quanto esser puossi in più crudel tormento.
Struggomi a poco a poco, e tal divento,
Qual Meleagro, al suo mortal furore;
Torna la mia sembianza, e'l mio colore
Simile a quel, ch'è messo in munimento.
Nè più che tanto spirito ci resta,
Che 'n questo estremo dir reggia la voce,
Che sempre innanzi fugge al duolo acer-
E se non vien misericordia presto, [bo.
Morendo a strazio, colle braccia in croce,
Sarà; piatà di me, l'ultimo verbo.

SONETTO XXX.

MArmo, diaspro, oriental zaffiro,
Porfido, fino acciaro, o diamante
Non han durezza, come chi davante
Al cor mi sta, per cui piango, e sospiro.
Nè forza di ragione è al gran martiro,
Il qual mi duol; per queste luci sante
Han sì dolce isplendor, che più costante
Mi fa crescendo ognora più 'l disiro.
Dappoi, che mi vedete in tanta guerra,
Cari mie' padri, muovavi pietate
In consolar mi'alma istanca, e vinta.
E tal disìo, che mi trasporta, e serra,
Col vostro gran saper si raffrenate,
Prima che morte dia l'ultima pinta.

V.6. per, *in luogo di* perchè.

SONETTO XXXI.

IN coppa d'or, zaffir, balaſci, e perle,
Cantar Donne amoroſe in verde prato,
E con vittoria Cavaliere armato,
E fiammeggiare in Ciel lucide ſtelle;
E fiera in ſelva con gaietta pelle,
Leggiadro drudo da ſua Donna amato
Cantare in verſi il ſuo benigno ſtato,
Amanti nominar vaghe donzelle;
Tutt'è niente a mirar queſta Iddea,
Che fa invidia al Cielo, onde diſceſe,
E di bellezze avanza Citarea.
Perchè addunque ſoſtien'cotanto offeſe,
Amor, che fuor della tua Corte ſtea,
Che s'arma contra te, e fa difeſe?

SONETTO XXXII.

CEſare Giulio arà paura armato,
E verrà muto Marco Cicerone,
E infedel diventerà Scipione,
Et Ottaviano Aguſto iſventurato:
E prima in Ciel ſi muterà lo ſtato,
E fia benigno ſegno lo Scorpione;
E'l forte, e'l fiero petto di Catone
A ingiuſtizia, e torto fiè inclinato:
E'l Reno, ſopr'ogni altro, altero fiume,
Ritornerà in grembo all'alto monte
Di Beſol, della rocca, ond'uſcì prio.
E ſpegneraſſi il vago, e chiaro lume
Della mia fede dentro dal mio fronte,
Prima ch'i'non adori l'Idol mio.

V. 12. 13. *Impoſſibile degno d'un buon Criſtiano, ma troppo male applicato.* ὃ παν῀ μιαρὸν γνώμην γὴ ἀβέλτερον. *Plut.*

SO-

SONETTO XXXIII.

Piangер dovete, pietre, colli, e Mai,
Uomini, Donne, uccelli, peſci, Amore,
Animal, ſerpi, e ogni fronde, e fiore,
Pochè perduto avete i chiari rai,
Di mia Madonna, i cui ſembianti gai,
Hanno anciſo, e infocato il core
Di chi la vide nel real valore
Sotto queſto bel Ciel felice aſſai.
Piangete, e lamentatevi ancor forte
Con chi nel ſuo bel viſo ſi ſpecchiava,
Più che altr'uomo quì tra queſti monti.
Voi vel vedrete, che in vita, e in morte
Di lacrimar la faccia, e 'l petto lava,
Sicchè i ſu' occhi paion vive fonti.

SONETTO XXXIIII.

Somma biltà d'alti coſtumi ornata,
Abito di virtù, onde ſuccede
Gentilezza, oneſtà, amore, e fede,
Qual chi Circe abbandona, entelio guata.
Leggiadra gravità tutta elevata
Per divina bellezza, in cui riſiede,
Vid'io 'n figura tal, che non ſi crede,
Che per mortal ſentier quaggiù ſia data.
Da queſto altero, e trionfante ſegno
Subita impreſſion ſentì 'l cor mio
D'imagine, che fiſa ancor vi tegno.
Quivi s'acceſe un sì vago diſìo,
Ch'adulterar non può fortuna, o ſdegno,
Nè per Leteo liquor prender oblìo.

V. 4. entelio *f.* e 'n Cielo.
V. 6. *V. l'Annot. al Son.* II. *del Montem.*

SONETTO XXXV.

CHe giova, anima ſtanca, a' noſtri guai
Seguir pur queſto micidial aſpetto,
Ch' ha dentro a ſe 'mpetrato un tal concet-
Che i Tigri avanza di durezza aſſai. [to,
Omè, Signor, ch' i' non credetti mai
Morir, eſſendo al tuo valor ſoggetto;
O qual ſie 'l duol, ch' alberga il laſſo petto,
So ben, che 'l vedi, e che 'l conoſci, e ſai.
Nè può fine ſperar la pena mia,
Se forza di ſoſpiri, o morte ſcura
Quel colpo non mi dà, ch' ognora i' chieg.
Dovriami atar mia fè ſemplice, e pura; (gio.
Ma ſordo è fatto chi m' ha in ſua balìa,
Ond'i'ſto in punto ſtremo, e temo il peggio.

MADRIGALE.

A petizione d' Andrea Lamberteſchi, per la Cornelia del Bene.

NE' puro cor, nè lealtà, nè fede
Si volſe a Donna mai, quant' ho fatt' io,
Che ſol per te ſervir, vita diſio.
Andre' a ſtar in ogni ardente foco,
Nè temerei di pena,
Sol ch' io ſperaſſi il tuo voler ſeguire.
Dunque pietà, per Dio, ti prenda un poco,
Che ſe tal fè mi mena,
Ragion non è ch' i' ne deggia morire.
Saria 'n Donna gentil troppo fallire,
Se chi per lei morire, amando, vede,
Con pietà nol ſoccorre, o con merzede.

Queſta Cornelia del Bene fu poi Moglie di Giovanni Spini.

CAN-

CANZONE.

Fatta per amore della Aleſſandra, Donna di Lorenzo di Meſſ. Palla, a preghiera di Piero di Meſs. Andrea de' Pazzi.

ALma gentil, nelle più belle membra
Poſta, ch' ancor quaggiù moſtri Natura:
Sanza comparazion tu ſola in Terra.
Amor, quando nel cor mi ti raſſembra,
Dov'è l'immagin della tua figura,
Dipinta di ſua man, ſeco mi ſerra;
Quivi comincia quella dolze guerra,
Senza la qual non viverei contento,
E con fronte ſerena così dice.
O ſpirito filice,
Più ch' altro, ſe 'l ſoperchio piacimento
Di queſta d' oneſtà imperadrice,
Vera ſomma finice,
Non la farà contraria al tuo talento!
Alla qual parte attento
Star t' ammuniſco, e che imagini, e penſi
Del ſempre onorar lei quanto convienſi.
Lo Regno noſtro, al qual tu ſe' ſuggietto,
Impera a qualunque coſtei mira;
Perchè ſia cauto in ciò, che penſi, o fai.
Queſto mi dice, e provo per effetto,
Pur ne' penſier, ch' a lei venendo in ira,
Dover men pena morte eſsermi aſsai:
Perch' io riſpondo: o Signor mio, che ſai,
Qual è mia facultate, e tuo gran foco,
Sue celeſti bellezze, e 'l gran valore,
Reggi il tuo ſervidore,
Che ſenza te niente vale, o poco;
Scuſimi l'età pur, e 'l troppo ardore,

Nato

Nato dal ſuo ſplendore,
Lo qual mi traſſe al tuo amoroſo gioco:
Piacciati a tempo, e loco
Farle paleſe mia perfetta fede,
Che dee d'ogni failir trovar mercede.
E ben conoſco me, Signore, indegno
Eſſere a tanta maeſtà ſuggetto,
E non idoneo ad onorar coſtei,
Perchè non ha poter l'umano ingegno
Tanto eſaltar de' Cieli il ben perfetto,
Che non appaia difettivo, e meno.
E Quelli; or guarda al ſuo aſpetto ſereno,
E nduſtria te cantar quanto me' puoi,
Qual parte più d'ogni altra in lei ti piace.
Ond' io; o Sir verace,
Del vago aſpetto, e ornamenti ſuoi
Sì l'una parte all'altra ſi conface,
Che non ſarìa capace
Diſtinguer qual più piaccia quì fra noi.
Ma ſe comandi, e vuoi,
Che ſi canti di lei, l'ubbidir ſia
Mio ſcudo, e riprenſion d'ogni follìa.
Sopra ſue chiome d'or dico, ch'un velo
Ride pulito, bel, creſpo, e ſottile,
Il qual ſi ſcorge ben, che par, che copra;
E talvolta un diadema alto ſu al Cielo
Porta leggiadro, altero, e ſignorile,
Da far Giove fra noi venir di ſopra;
E 'l bel candido fronte, che quell' opra
Addorna, e regge, mai ſi vede offeſo
Da nullo incarco, nè ſi muta, o varia;
Ma ſta qual fuſſe in aria
Per miracol divin da ſe ſoſpeſo:
Nè par mai feſta lieta, o volontaria,
Ma ignuda, e ſolitaria,

Sen-

Senza l' Iddea, per cui d'Amor ſon preſo;
E così par diſceſo
In quel loco, ove arriva il ſuo bel viſo,
Quel ben, che ne può dare il Paradiſo.
Al mirar ſotto gli archeggiati cigli,
Ove ſplende il bel lume di due ſtelle,
Ch' alli raggi del Sole invidia fanno,
Abbaglio sì, ch' alcun non mi ripigli,
Se non poſſo ridir le coſe belle,
Che dentro a quelle immagino che ſtanno;
Ma pure, o veri amanti, il degno ſcanno
D' Amor quivi io vidi, e ſua ſaetta
Quindi mi traſſe fabricata d' oro.
Quand' ella volge loro
Ne' cor gentili, un dolze par, che metta,
Che ſpegne ogni disìo d' altro teſoro.
Coſtei dal ſommo Coro,
Per riformar ſua gloria è ſtata eletta;
Queſta a ragione è detta,
Che paſſa al Mondo ogni altra maraviglia,
E che ſe ſteſſa a null' altra ſimiglia.
Neve, foco, rubini, e latte, e ſangue
Compoſte inſieme dal Fattor ſuperno,
Son quelle guance, in ch' io mi ſpecchio, e veggio;
Ma li miei ſpirti affreddano, e'l cor langue;
Che per laſciarmi, muover là diſcerno:
Perch' altro mai che lei, mirar non cheggio:
Ma qual più ben domandar poſſo, e deggio?
Guardo le degne guance, ove talora
Erbe, fior, fronde, roſe, e violette
Di ſue proprie man mette
E 'l dritto naſo, e bel, che quelle odora,
E l' angelica bocca, onde ſon dette
Grate, oneſte, e perfette

Pa-

Parole, di che il Ciel so che innamora.
Di perle i denti ancora
Miro, e 'l pulito mento, e dico; questa
Data ci ha il Ciel per nostra Iddea terresta.
D'un cristallin color la gola svelta,
Alta, pulita, splendida colonna
Esce dall'ampie spalle, e 'l largo petto;
Che oltre a le bellezze, pare scielta
Da Dio a esempio a ciascun Uomo, o Donna
Che cerchi onesto vivere, e perfetto.
Le ben composte braccia con diletto
Mirabil guardo, e le man dilicate,
Qual di vivorio bianche, e ben distese;
Lo star, l'andar, palese
Ci afferma, e mostra, che la Deitate
Con ogni estrema possa a farla attese;
Reverente, e cortese
Lieta, modesta sta con gravitate,
Con tanta umanitate,
E con tale onestà tutta procede,
Che credere non puossi, e pur si vede.
Rassembra Iddea s'ell' è con vesta scinta,
O 'n giubba, o 'n cotta, o da cintura stretta.
Lascisi ogni altra: a ragionar di lei,
Vener sarebbe, con Diana, vinta,
O qualunque altra, per bellezza eletta
Da Febo, o Giove, o qualunque altri Iddei.
O felici, e beati pensier miei,
Se voi fussi ben noti in quella parte,
Ove l'alma infiammata vi riduce;
Che Castor, e Polluce
Non son nel Ciel con sì beata parte,
Nè 'l bel ratto Pincerna al sommo Duce,
Se quel che 'n fama luce
Di lor ben fusse qual narran le carte

Da li Poeti ſparte,
Qual io nel Mondo non potre' dar vanto;
E ſo quì fine, Amore, a queſto canto.
A Leſſandra i, Canzon, con umiltate,
Merzè chiamando umile, e reverente;
M'informa veramente
Amor, trovarſi, e merzè, e pietate
Nella ſua maeſtate.
Della mia vera fè fatt' ho ogni prova,
Che grazia in nobil cor ſempre ſi trova.

Queſta Donna fu, ne' tempi ſuoi, qual veramente quì ſi deſcrive, eſempio d' oneſtà, e d' ogni virtù. E fu figliuola di Bardo di Meſſ. Aleſſandro de' Bardi, e moglie di Lorenzo Strozzi, figliuolo di quel famoſo Meſſ. Palla, a cui ſono indirizzati li Sonetti VIII. e VIIII. del Montemagno giovane. Una rara prova d' oneſtà, data da lei, che può dar lume a queſta Canzone, ed al ſeguente Sonetto, vien raccontata nella ſua Vita dal celebre Veſpaſiano, ſcrittore di Vite d' Uomini illuſtri, il quale come diſcreto, e prudente Iſtorico, tace il nome del nobil Giovane, a cui quello accadde, ch' egli racconta; e forſe fu queſto Piero de' Pazzi.

SONETTO XXXVI.

TUo poter, tuo saper, tua facultate,
Sai, che già per molt' anni mi fu noto,
E per vederti fervente, e devoto,
Constretta fui d' aver di te pietate,
Servando sempre ogni mia onestate;
E or ti veggio di tal voglia voto:
E quai sien le cagion' del rotto voto,
Tu sai, e se le son già divulgate.
E de' stimar, ch' egli è contra mia voglia,
Cangiato avendo pel, gusto, e costume,
Fatto ribel di tua propria salute.
Nè so a chi, più che a me, pesi, o doglia
Vederti esser fatto orbo senza lume,
Nemico d' onestate, e di virtute.
Le tue non conosciute
Vestigie vanno a rompere in iscoglio;
E per gran ben, ch' i' ti volsi, men doglio.

V. 8. Se le son già divulgate. *Le*, in vece di *Elle*, è licenza, o fretta segretariesca. *Strozz. Osserv. Ma forse l' Autore scrisse* sele, *per* selle, *tutto attaccato, e i Copisti hanno fatto* se le.

V. ult. Volsi, *per* volli.

Questo Sonetto fu forse fatto ad istanza della Alessandra Strozzi, per Piero de' Pazzi, dopo lo strano accidente accennato nell' Annotaz. alla precedente Canzone, e scritto da Vespasiano.

SONETTO XXXVII.

CHe farai, dimmi, avrai pur cor di pietra?
Vorrai tener pur la tua mente altera,
E Tigra essere, o Orsa, o qual più fera,
Crudel si sia, che da pietà s'arretra,
Aspido a d'Orfeo Lira, o ad altra Cetra.
Manca Venere in te forza, o in sua spera
Cupido? e quale in Farsalia el sera,
Stu non gl'hai tolto l'arco, o la faretra.
Pieghiti il chiesto omai tanto perdono,
Che non è commendato Almo protervo:
Vincati il ben di tua propria salute.
Perchè al Signor non fu mai bel, nè buono,
Cercar privarsi di fedel car servo,
Nè far un contro a se dett'è virtute.

V. 7. El sera, *per* egli sarà.
V. 8. Stu, *per* se tu.

Anche questo Sonetto può essere, che fosse fatto ad istanza di Piero de' Pazzi, dopo il caso suddetto.

SONETTO XXXVIII.

A Cosimo de' Medici.

QUantunche e'vi sie manzi a gli occhi tolta
La visïon fraterna dolce, e cara;
Per farsi presso a più luce preclara,
Di queste infirme membra è l'Alma sciolta
Natural tenerezza, e piatà molta
Fa la partita sua parere amara;
Al voler di lassù non si ripara
Circ' a quel fin, ch' ognun nasce una volta.
La degna fama è reputata onore,
Che, Signor mio, fa di memoria degno
Chi virtuosamente vive, o more.
Nè presti più la fonte agl' occhi il core,
Ch' è voler sollevarsi a maggior Regno,
Uscire quinci d' esto carcer fuore.

SONETTO XXXVIIII.

I' Non so che si sia, che sopra 'l core
Mi stilla un sudor ghiaccio, che mi sface,
E trasforma le vene in calda face,
E lieta sicurtà in gran tremore.
I'non so chi si sia questo Signore,
Che mostra darmi guerra, e dammi pace,
Facendomi piacer quel, che mi spiace;
I' non so chi e' si sia, se non è Amore.
Ch' altro poter non averia tal forza
Dare allo spirto del suo albergo bando,
E farlo volar nudo senza scorza;
Nè che facessi altrui arder tremando:
Questo è colui, che i mortali isforza,
E che di sopra a' Ciel va trionfando.

Petr. Son. 103. Se Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?

V. 13. *V. l'Annotaz. al Son. III. del Montem.*

SONETTO XXXX.

BEnchè io non sia Pallade, nè Venere,
Nè eziandìo quella Giunon gelosa,
Che fu del sommo Giove suora, e sposa:
Non son però tornato ancora in cenere.
Perch' io non sia con le mie membra tenere,
E abbia ancor la mente assai noiosa;
Non è ch' avendo a fare alcuna cosa
Per te, sia, che si vuol; tu mi puoi intendere.
Ancor la maggior parte de' mortali
Tengon lor desiderio, e sommo bene
In cose dubitose, ignude, e frali.
Ma chi dirizza al vero ogni sua spene,
Conoscerà, ched e' non sono iguali,
Anzi ci legan con tormenti, e pene.
Deh odi, che n' avviene:
Chi s' impaccia con plebe ingrata, e stolta,
Ha sempre da virtù l' Anima sciolta.

Questo Sonetto par Risposta per le Rime, secondo il costume di quei tempi, del quale molto frequenti sono gli esempj ne' MSS. ove si vedono spesse volte proposti Dubbj, e Quistioni, per provare chi doveva rispondere; il che si può vedere ne' due Sonetti, che seguono, scritti dal Tinucci ad Alessandro Rondinelli; De' quali, siccome de' due ultimi, vedi quel che io dico nella Lettera Proemiale.

SONETTO XXXXI.

Mandato ad Aleſsandro di Michele di Ghino Rondinelli, quaſi deridendolo, in queſta forma.

E' Suole Arte, e Natura inſieme unirſi
Sì volentier, che'l Maſtro il buon Diſcente
Non più veloce perſeguita, o ſente,
Nè maggior pena, o doglia è il lor partirſi.
Dunque voi, in cui nè Citarea, nè Tirſi,
Nè Ceſare, nè Ian, nè Circea gente
Surge, ma ſol natura vi conſente
Girne a quel loco, onde altri ſuol fuggirſi.
Laſciate il vulgo, e'l ſuo error con eſſo,
Correte al ſacro fonte, onde ſi tolle
Sapienza per più degno teſauro.
Date fine al voſtro alto, e bel proceſſo,
Che poi riſonerete ſopra il Colle,
Dove ſi coglie mirto, olivo, e lauro.

Riſpoſta di Ser Domenico da Prato ad iſtanza del prefato Aleßandro, & in vece d' eſſo.

LIeto è il mio cor redarguir ſentirſi
Alla voſtra perizia, a cui conſente,
Che qual ben naturato a ciò pon mente,
Facil egli è d' ogni virtù veſtirſi.
Ma ſe Natura in me non può coprirſi
Di tanta grazia, nè accidentalmente,
O ſi diſcorda, o è decipiente;
Voſtra materia o ſe ſe fa mentirſi.
La conzion plebea, ch' io laſcio appreſſo
L'un dei tre precedenti parlar volle;
Quando in cima a Peloro, e quando al Mau-
Mi pone il nuovo dir: poi m' è conceſſo [ro,
Le fronde, e l'acque, ov'uom di loro è mol-
Tal ludo ho caro, più che gëma, od auro. (le,

SONETTO XXXXII.

Mandato ancora al detto Aleſsandro, gabbandolo d' altra materia, che nella prima.

PEr più fiate eſto carcer retroſo (ma
M'ha detto tu vuo'or pur, che per queſt' Al-
Comporti ciaſcun aſpra, e greve ſalma
Stando lontan d' ogni dolce ripoſo.
Ha ella origo da celeſte ſpoſo?
O in che parte del Ciel mantien ſua palma?
O poi riluce in parte oſcura, o alma,
Ch' io ſolverò queſto viver noioſo.
Io che i cibi di Socrate, o Platone
Mai non guſtai, aſſai mi dolgo, e poi
Muto divento a sì alta propoſta.
Et inver voi rivolgo tal quiſtione,
Sperando di dottrina; e qual da voi
Arò, cotal a lui farò riſpoſta.

Riſpoſta del predetto Ser Domenico in vice d' eſso Aleſſandro.

TAcer non poſſo, e 'l parlar m' è gravoſo,
Così col dubbio la forza s' impalma,
Non ſi conviene eſſer con Volpe Dalma,
Anzi col Toro Leo, quand' è bramoſo.
Nel primo ammaeſtrate in modo aſcoſo,
Or chiedete, ſe tolta via la ſcalma,
Lo ſpirito gentil con giunta palma
Si trova in luce, o in loco tenebroſo.
Di nulla eſſer creata l' alma pone
Auguſtin, quando prima infuſa è in noi,
Poi va dove ſue opere l' han poſta.
Ben trae al ſuo principio, ch' è ragione.
Queſto riſponda agli argomenti ſoi
E alla domanda, e perchè a me s' accoſta.

SONETTO XXXXIII.

PErle, zaffiri, balaſci, e diamanti,
Smeraldi con topazi, e chiome d'oro,
Fior, fronde di Minerva, e'l ſacro alloro
Trezzar vedea, e ſolo era davanti:
Ch'i' non potea mirar fra' raggi tanti,
Ch' uſcien del prezioſo, e bel lavoro;
Ma pur talor vedea duo' man d'avoro
Trezzare e crini, e fior tanto razzanti:
E donna ſopra ſe cantando iſtava,
Isfavillando intorno mille iſpirti;
Che 'nfiammerien d'Amore un freddo ſe-
Merzè, merzè, mille volte chiamava; [no.
Sol mi vedea, e maſſi, e pini, e mirti,
Ogni mio ſenſo ſentian venir meno.

Queſto Son. e quello, che ſegue, ſono di Gio: Acquettino da Prato. V. la Lett. Proem.

SONETTO XXXXIIII.

I'Ho veduto già turbato Giove,
E fulminar già rocca alta, e ſuperba,
E Marte infuriar con faccia acerba,
E nell' armi moſtrar terribil prove;
E ho veduto già sì ſtrane, e nove
Coſe, che la fortuna in mar riſerba;
E ho veduto già fra' fiori, e l'erba
Turbar biſce noſtr' almo, e belve altrove:
E ho veduto già queſt' emiſpero
Tutto tremare, e mugghiar poggi, e venti,
Città, Caſtella, incender rocche, e mura:
Spirto infernal ho veduto aſpro, e fero;
Nè mai temetti coſa, che ſpaventi,
Quant' un bel viſo turbo m' impaura.

IL FINE

12679

PQ
4630
.M76
1718
c.1

B.F. 190

410 12 62